

In copertina:

L'impero portoghese in Africa: il Mozambico e i territori adiacenti da
Map of Africa di Henry Overton (1711).

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXXVI - FASCICOLO II



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1974

S O M M A R I O

VOL. LXXXVI - FASCICOLO II - GIUGNO 1974

| | | |
|---|------|-----|
| G. LEVI, <i>Gli aritmetici politici e la demografia piemontese negli ultimi anni del Settecento</i> | pag. | 1 |
| G. PAPAGNO, <i>Monopolio e libertà di commercio nell'Africa orientale portoghese alla luce di alcuni documenti settecenteschi</i> | • | 66 |
| S. MARCHESE, <i>Alcuni documenti della Sàreté sul piano viet-minh di insurrezione nazionale (1941-45)</i> | • | 331 |

RASSEGNE

| | | |
|---|---|-----|
| M. FIRPO, <i>Sui movimenti ereticali in Italia e in Polonia nei secoli XVI-XVII</i> | • | 344 |
| STORICI E STORIA | | |
| G. RICUPERATI, <i>Paul Hazard e la storiografia dell'Illuminismo</i> | • | 372 |

RECENSIONI

| | | |
|--|---|-----|
| R. MAC MULLEN, <i>Roman Social Relations, 50 B.C. to A.D. 284</i> (A. Momigliano) | • | 405 |
| J.-P. TRABUT-CUSSAC, <i>L'administration anglaise en Gascogne sous Henry III et Edouard I, Mémoires et documents publiés par la Société de l'École des Chartes</i> (D. Clementi) | • | 407 |
| <i>The Epistolae Vagantes of Pope Gregory III</i> (F. Cardini) | • | 408 |
| G. ROSE-VILLEQUEY, <i>Verre et verriers de Lorraine au début des temps modernes</i> (F. Saba) | • | 409 |
| M. M. CUADRADO, <i>Elecciones y partidos políticos de España</i> (M. Carmagnani) | • | 410 |
| J. C. MARIÁTEGUI, <i>Lettere dall'Italia e altri scritti</i> (S. Sechi) | • | 413 |

BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA

R. COMBA, *La dinamica dell'insediamento umano nel cuneese*, pg. 417; G. BRIACCA, *Gli statuti sinodali novaresi di Papiniano della Rovere*, pg. 419; B. CASINI, *I Da Vecchiano: famiglie di giuristi, di mercanti, di politici, di ecclesiastici, di cavalieri di S. Stefano*, pg. 420; M. MILANESI, *Filippo Sassetti*, pg. 421; A. VARNI, *Bologna napoleonica (Potere e società dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia)*, pg. 423; G. SCARPA, *L'economia dell'agricoltura veneziana nell'800*, pg. 424; M. CARAZZI, *La Società Geografica Italiana e l'esplorazione coloniale in Africa (1867-1900)*, pg. 427; B. SERENI, *Ricordi della guerra di Spagna*, pg. 428.

NOTIZIARIO pag. 430

LIBRI RICEVUTI 431

La RIVISTA STORICA ITALIANA

esce in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre. - Ogni annata, complessivamente, conterà di circa novecento pagine

Direzione: MARINO BERENGO, ALDO DE MADDALENA, FURIO DIAZ, GIUSEPPE GALASSO, LUCIO GAMBÌ, ARNALDO MOMIGLIANO, ERNESTO SESTAN, GIORGIO SPINI, LEO VALIANI, FRANCO VENTURI.

Redazione: GABRIELLA MORTAROTTO, NARCISO NADA.

VIA PO 17, 10124 TORINO

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione, le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere redazionale.

AVVISO AGLI ABBONATI

Sul primo numero del 1974 sono stati erroneamente riportati i vecchi canoni di abbonamento che, a decorrere dal 1°/1/74, devono intendersi così modificati:

Abbonamenti: per l'Italia: L. 10.000; per l'Estero: L. 12.000; fascicoli separati: Italia L. 2800; Estero L. 3300; fascicoli arretrati: il doppio. Le quote d'abbonamento devono essere inviate alle:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Chiatamone, 7 - 80121 Napoli - tel. 393.346 - 230.021 - 391.921

GLI ARITMETICI POLITICI E LA DEMOGRAFIA PIEMONTESE NEGLI ULTIMI ANNI DEL SETTECENTO

I.

1. - L'interesse per la statistica o, più in generale, per la misura dei fatti economici, negli Stati Sabaudi, come dovunque, ha una vicenda parallela a quella dello sviluppo dell'assolutismo monarchico¹. Nato con l'inizio del Settecento, si espande per tutto un cinquantennio, che vede la crescita dell'accentramento statale e la riorganizzazione finanziaria: dal nuovo catasto alla numerazione degli abitanti del 1734, alla Statistica Generale degli anni '50, è un fiorire continuo di inchieste, misure di raccolti, censimenti, rilevazioni di prezzi e di consistenza della popolazione.

Ma il parallelismo non si ferma qui: quando nella seconda metà del secolo, e con Vittorio Amedeo III specialmente, la poderosa macchina amministrativa di Vittorio Amedeo II mostrerà un certo indebolimento, l'assolutismo perderà la sua efficienza anche in questo campo, proprio mentre tutta una classe di giovani economisti avviava un processo di stimolo nei confronti dello stato, incitandolo verso riforme che richiedevano, come base preliminare, proprio la conoscenza di certe caratteristiche dell'economia e della società del paese. Di fronte alla sordità dello stato si verificherà un distacco che porterà all'adesione di molti di questi riformatori al governo francese, che avevano in parte anticipato e preparato con le loro proposte e i loro studi. La vita e l'atteggiamento di Prospero Balbo sono esemplari in questo senso.

La conoscenza dello stato e del movimento della popolazione piemontese, segue proprio quest'alternarsi di rapporti: se le anagrafi

¹ Osservazioni analoghe, per la Francia particolarmente, erano già state fatte da E. ESMONIN, *La statistique en histoire. Histoire moderne*, in *La statistique, ses applications, les problèmes qu'elles soulèvent. Septième semaine internationale de synthèse*, Paris, 1944, p. 96 e più di recente da W. KULA, *Histoire, Démocratie et Statistique*, in *Mélanges en l'honneur de F. Braudel*, Toulouse, Privat, 1972, pp. 279-288.

di Torino dal 1702 e poi, con continuità, dal 1714, proseguono fino alla fine del secolo, alla prima metà del '700 dobbiamo sia la numerazione per il sale del 1700-02, sia quella di grande precisione e ricchezza di elementi raccolti (sesso, origine, professione, età) del 1734. E ancora la rilevazione annuale dal 1741 per le varie province e quella della Statistica Generale (1750-55). Poi il silenzio: da parte dell'autorità pubblica si ha solo una rilevazione di cifre globali e arrotondate per comunità del 1773-74, tratta dagli stati d'anime e una parziale rilevazione per fini militari del 1789, la cui validità è assai dubbia ed era ritenuta pressoché nulla già da Vernazza, che ne scriveva: « Insufficienti son pure le tabelle formate nel 1773. Quel censo non ebbe altro fine se non congetturare quanto di grano mancasse alla popolazione di quell'anno. L'altro censo che pochi anni dopo si fece d'ordine della Primaria Ispezione, anch'esso era limitato ad un fine solo; cioè a poter serbare equità nella levata e nei rimpiazzamenti dei reggimenti provinciali »².

Davanti a quest'assenza dello stato, amministratori ed economisti non cessano di esortare ad una rilevazione, che non verrà fatta. E fioriscono i progetti di censimento: Vasco, Napione, Vernazza, ecc. Ma dimostratesi inutili tutte queste pressioni, si assiste a una sorta di privatizzazione della statistica demografica: gli aritmetici politici non si contentano più di progetti teorici che restano inattuati, ma avviano privatamente delle misure assai complesse e, in genere, ispi-

² Biblioteca Reale, Torino (d'ora innanzi B. R.) *Miscellanea Vernazza*, vol. 21. Anche in un altro passo (B. R., *Vern.* 22) Vernazza riprenderà questo giudizio sulla consegna del 1773: « Nel 1773 il Gran Cancelliere Caissotti, per autorità propria si rivolse ai parrochi. Il risultato di sue ricerche dura tuttora ad aversi per norma. Ed esso ha pure i suoi pregi. Ma fu opera parziaria: perché tutta consisteva in prendere il numero delle persone allora viventi, distribuite nelle 2 classi di ammesse per ragioni di età e non ammesse alla comunione; senza riguardo alle mutazioni inseparabili dal mutare degli anni. Adunque la operazione del Caissotti può ben essere di qualche utilità nei calcoli di paragone: ma per la isolata sua restrizione allo stato di un anno solo non può contarsi fra le grandi meditazioni dell'aritmetica politica ».

Sulla datazione della numerazione del 1773-4, cfr. G. PRATO, *Censimenti e popolazione in Piemonte nei secoli XVI, XVII e XVIII*, « Rivista italiana di sociologia », X, 1906, pp. 26-28 dell'estratto, che lo attribuisce al 1774, data probabilmente esatta anche se, per es., la popolazione di Torino è valutata a 85.009, cifra che secondo le *anagrafi* non fu raggiunta che nel 1778. Ma le *anagrafi* sono al 31 dicembre di ogni anno mentre sembra che questa rilevazione sia fatta sugli stati d'anime e perciò in marzo-aprile, in un momento in cui la popolazione risente già del rigonfiamento stagionale connesso con la ripresa dell'attività edilizia, ecc. Anche A. FOSSATI, *Il pensiero economico del conte G. F. Galeani-Napione (1748-1830)*, Torino, Fedetto, 1936, pp. 52-53 accetta la datazione del Prato. Si hanno comunque numerose copie di questa consegna con datazioni varie: 1767 (B. R., *Misc.* 146/51); 1774 (Archivio di Stato, Torino, sez. I, *Materie economiche, Finanze*, mazzo 3 di 1^a add., n. 4); 1780 (B. R., *Misc.* 747). Vernazza, come si vede, lo attribuisce al 1773. Attribuiremo dunque la numerazione al 1773-74, non ritenendo che riferire a uno dei due anni dati così imprecisi modifichi di qualcosa la loro utilizzabilità. Della rilevazione del 1789 di cui parla il Vernazza, non ne esiste, per quanto ne sappiamo, nessuna copia, né nelle carte economiche delle tre prime sezioni dell'Archivio di Stato di Torino né in quelle militari della 4^a sez.

rate a quello che amministrazioni straniere più efficienti avevano organizzato sotto lo stimolo del dibattito sulla popolazione, così denso di interventi nella seconda metà del Settecento.

Anche questa statistica privata è uno dei malinconici sbocchi delle delusioni e dell'impotenza dei riformatori settecenteschi, pur rimanendo ricca d'influenze sulla impostazione e sulla correttezza di molte statistiche del periodo napoleonico e della prima metà del secolo successivo.

2. - Queste tre fasi dell'atteggiamento verso la politica dello stato fra economisti ed aritmetici politici in Piemonte si accompagna a tre caratteri successivi dei loro atteggiamenti sul problema della popolazione.

Fino alle soglie degli anni '70 funzionari ed economisti hanno un atteggiamento strettamente popolazionista e ritengono in ogni caso positivo un forte incremento di popolazione. Ma con l'ascesa al trono di Vittorio Amedeo III e specialmente con la ripresa delle crisi, dal 1773-74 (cattivo raccolto, prezzi altissimi, alta mortalità), l'atteggiamento cambia: per circa un decennio il rapporto popolazione-sussistenze diviene centrale nel dibattito e, in parallelo con il rinnovarsi degli studi di economia politica, si stabilisce un legame stretto tra agricoltura-sussistenza-*optimum* di popolazione. La popolazione numerosa non è più né causa né simbolo della prosperità di uno stato: è, semmai, conseguenza di un governo illuminato che sappia utilizzare tutte le risorse umane e naturali del paese. Ed è un atteggiamento legato alla lotta contro le restrizioni nel commercio, le corporazioni, i divieti di emigrazione.

Ma non pare che il nuovo re sappia in nessun modo far proprie le proposte dei riformatori: nel 1783-85, una nuova e più grave crisi demografica precede di poco il mancato raccolto di bozzoli del 1788-89. E la delusione porta a un frammentarsi del dibattito sulla popolazione: non si hanno più in vista riforme generali di politica economica, capaci di rovesciare la situazione affaticata dell'economia piemontese, dopo un cinquantennio difficile ma che, complessivamente, aveva significato una forte crescita di produzione e di popolazione.

Allora l'interesse degli scrittori si sposta su singole istituzioni da riformare, che riguardano direttamente, per molti aspetti, anche la popolazione: evitare la mortalità altissima fra le truppe con la riforma dell'esercito e delle caserme; rendere efficienti gli ospedali; utilizzare produttivamente e ridurre di numero i mendicanti; fino a preparare tavole di mortalità da usare in tontine, e altre forme che valessero ad aiutare le finanze esaurite dello stato.

Ed è proprio in quest'ultima fase che singoli studiosi, talvolta fiaccamente aiutati dall'autorità, ma più spesso privatamente, cercano di rilanciare le basi di uno studio scientifico della popolazione e insieme di misurare l'intensità e la rilevanza, le cause e le conseguenze della crisi che sembra travagliare l'ultimo trentennio del secolo.

3. - Proviamo a seguire rapidamente questa evoluzione per renderla più chiara. Il *Saggio di Economia civile* di Donaudi delle Mallere³, ampiamente sopravvalutato dopo un articolo di Jannaccone del 1903⁴, rappresenta un ultimo stonato esempio dell'ottimismo popolazionista, che aveva permeato tutta una classe di funzionari. Scritto forse prima, ma pubblicato nel 1776, vi si afferma che «la forza di uno stato si dee determinare non tanto dall'estensione del paese e dalla fertilità del terreno, quanto dal numero de' sudditi e dal vantaggio che colla loro opera ed industria essi sono capaci di apporare alla patria... Alcuni hanno supposto che la popolazione crescer possa per modo che una parte dei sudditi mancando di comoda sussistenza vadano a cercarla altrove...; sembra però che tal disordine accader non possa... Quando nel paese fiorisca indefessa e sagace industria i mezzi di provvedere ad un popolo le cose necessarie alla vita sono tanti e sì vari, che si scorgono quasi a nascere a misura dei bisogni»⁵. E con alcuni provvedimenti contro la mendicizia e a favore della salute della popolazione, Donaudi si dichiara favorevole al divieto dell'emigrazione⁶.

4. - Il rinnovamento di queste posizioni, ancora così impregnate di mercantilismo, si ha con l'influenza di Genovesi, di Verri, di Beccaria da una parte e del dibattito *pro e contra* la fisiocrazia alla fine degli anni '60, dall'altra. E Giambattista Vasco è molto rappresentativo in questo senso, perché proprio nel modificarsi delle sue posizioni sul problema di cui ci occupiamo possiamo seguire le illusioni e le delusioni del movimento riformatore in Piemonte.

In Lombardia, nel 1769, a diretto contatto con i principali esponenti dell'illuminismo di quella regione, Vasco inizia la critica all'abbondanza della popolazione come causa della ricchezza di un paese: «Io so bene che una popolazione abbondante è quasi sempre un certo indizio di un felice governo, ma non sono abbastanza sicuro che anche, al rovescio, sia molto necessaria alla felicità dello stato una popolazione assai copiosa», salvo che per motivi militari⁷.

³ *Saggio di Economia civile del conte DONAUDI DELLE MALLERE all'Altezza Reale del signor Principe di Piemonte*, Torino, Avondo, s. d. [ma 1776].

⁴ P. JANNACONE, *Di un economista piemontese del secolo XVIII (Donaudi delle Mallere). A proposito di alcuni manoscritti inediti*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», vol. 38, 1903, pp. 352-377.

⁵ DONAUDI DELLE MALLERE, *Saggio* cit., pp. 7-9.

⁶ «La vigilanza dei legislatori ha messo riparo alla trasmigrazione dei sudditi e di quelli specialmente che per la loro abilità ed esperienza nelle arti più giovani allo stato» (DONAUDI DELLE MALLERE, *Saggio* cit., p. 22).

⁷ G. B. VASCO, *La felicità pubblica considerata nei coltivatori di terre proprie*, in «Scrittori classici italiani di economia politica. Parte moderna», tomo XXXIV, Milano, 1804, p. 47. Questo saggio, scritto a Cremona, fu pubblicato a Brescia nel 1769. Per la datazione come per altri aspetti della vita e del pensiero di G. B. Vasco rimandiamo a *Illuministi Italiani, III. Riformatori lombardi, piemontesi e toscani* a cura di F. VENTURI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958, pp. 757-808.

Meno di dieci anni dopo, nel *Mémoire sur les causes de la mendicité*⁸, riconosce che una popolazione ben governata cresce velocemente e che, anche se eccede le sussistenze che si possono produrre nel paese, può ricorrere ad attività industriali e commerciali. Ma mentre l'agricoltura è sicura — si affretta a correggere — e una coltura non più efficiente può essere trasformata in un'altra, sicché con essa le sussistenze sono sempre assicurate, « les nations commerçantes et les mixtes ne sont pas dans le même cas. Comme leur population excède les moyens de subsistance que fournit leur sol, et que cet excès de population ne peut être occupé qu'à des ouvrages fournis par des nations étrangères, une infinité d'accidens peuvent y produire une disette permanente d'ouvrage »⁹. Dunque, meglio non superare la popolazione ottimale, quella che è conforme alla produzione agricola del paese. Perciò — e anche qui è evidente il distacco dalle posizioni impersonate da Donaudi — bisogna guardarsi bene dall'ostacolare l'emigrazione: « C'est la seule ressource que lui a laissé la nature, qui proportionne toujours la population aux moyens de subsistance »¹⁰.

Questo è lo scritto più fisiocratico di Vasco e certe posizioni qui contenute saranno rivedute negli anni '80. Ad esempio quella del *bon prix*, qui difeso¹¹ in termini assai vicini a quelli della fisiocrazia contro coloro che ritenevano che le derrate troppo care fossero più dannose di un'eccessiva riduzione dei prezzi. Nel 1788 invece, riterrà che i privilegi corporativi e i calmieri sul pane aumentino i prezzi, mentre — e non è solo una presa di posizione polemica — « è più importante per la sussistenza del popolo e per la pubblica tranquillità che abbondino le vettovaglie a prezzi discreti » (nel senso di moderati)¹².

Il suo pensiero sulla popolazione è ancora più recisamente contrario a un eccesso di popolazione, anche nel caso che ci sia un forte sviluppo dell'industria e del commercio, com'egli auspica per il Piemonte. Il concetto di *optimum* di popolazione si è ora definito in

⁸ G. B. VASCO, *Mémoire sur les causes de la mendicité et sur les moyens de la supprimer*, in « Scrittori classici italiani di Economia politica. Parte moderna », tomo XXXIII, Milano, 1804, pp. 295-402. Scritto nel 1778, rimase inedito finché venne inviato nel 1788 come risposta a un quesito posto dalla Société académique et patriotique di Valence in Delfinato, senza modificazioni sostanziali, come si vede dalle posizioni diverse che V. sosteneva alla fine degli anni 80.

⁹ G. B. VASCO, *Mémoire cit.*, p. 391.

¹⁰ G. B. VASCO, *Mémoire cit.*, p. 393. Su questo problema Vasco aveva, per sua espressa dichiarazione, mutato di opinione sotto l'influsso « del dotto autore del libro *Dei delitti e delle pene* ». In una nota alla *Felicità pubblica cit.*, p. 43, egli appunto corregge ciò che sosteneva nel testo, dove proponeva l'espropriazione di chi espatria. Accetta ora l'opinione di Beccaria « che non conviene vietare ad alcuno di trasportar fuori di stato il suo domicilio. Meglio è che tale sia il governo, a non aver bisogno di tenere gli uomini nello stato per forza ».

¹¹ G. B. VASCO, *Mémoire cit.*, pp. 380-5.

¹² G. B. VASCO, *Delle università delle arti e mestieri*, in « Scrittori classici italiani di Economia politica. Parte moderna », tomo XXXIII, Milano, 1804, p. 249.

quello di giusta proporzione non tanto fra popolazione e sussistenze quanto fra popolazione e occupazione. E l'eccesso di popolazione è ritenuto talmente negativo, che viene abbandonata la polemica contro il celibato ancora così viva, ad esempio, negli scritti demografici di Verri e Beccaria: « Non ardirei asserire che la popolazione accresciuta in una città pei matrimoni delle persone d'infima classe fosse più utile che nociva »¹².

5. - Siamo ormai alle soglie della terza fase di questo dibattito. Gli studiosi di problemi della popolazione rinunciano alle ipotesi generali e persino non si chiamano più economisti politici, ma si generalizza il nome, già vecchio di un secolo, di aritmetici politici, per contrapporre la scienza della politica, a una pratica di governo sempre più affannata e quotidiana, quasi a significare la necessità di conoscere le leggi della natura anche nei problemi più tecnici e più minuti: misurare la funzionalità di certe istituzioni per migliorarle e specialmente elaborare metodi che permettessero una più veloce misura della consistenza e delle vicende della popolazione, rinunciando a un censimento che uno stato ormai inefficiente e in crisi finanziaria, alle soglie degli anni '90, non era più in grado né aveva più la volontà di fare.

Il *Progetto di una nuova maniera di procedere alla descrizione della popolazione*, scritto nel 1778 da G. F. Galeani Napione¹³, contiene ancora una complicata ipotesi di censimento che rilevasse, nominativamente, i membri delle varie famiglie divise in classi professionali e di patrimonio, e di ciascuno l'età, lo stato civile, l'origine e la specificazione se presenti o assenti al momento del censimento. Tale censimento avrebbe dovuto essere continuamente aggiornato in base a certe « formole » fisse, applicate alla rilevazione per mese di nati, morti e matrimoni. Ma siamo, dicevamo, alla fine degli anni '70. Nel decennio successivo queste ipotesi saranno completamente abbandonate e si cercherà semmai di correggere e applicare le formule degli aritmetici politici d'oltralpe a parziali rilevazioni del solo movimento naturale, rinunciando a stabilire con un censimento generale lo stato della popolazione, ma piuttosto per calcolarlo rapidamente e approssimativamente.

Lo scopo di Napione, tuttavia, era non il controllo del rapporto

¹² G. B. VASCO, *Delle università* cit., p. 218. E per questo motivo che V. si dichiara contrario a salari tenuti alti artificialmente: facilitare con alti salari i matrimoni per accrescere le città non fa che moltiplicare i mendicanti, privati della possibilità di occuparsi in attività le cui dimensioni sono artificialmente limitate dalla struttura corporativa.

¹³ Pubblicato da A. FOSSATI, *Il pensiero economico del conte G. F. Galeani-Napione* cit., pp. 295-320. Il Fossati lo data 1779 ma non credo ci sia motivo di non prendere alla lettera il riferimento « all'anno scorso 1777 » che fa scrivendo lo stesso Napione (p. 310). L'abbiamo perciò ritenuto del 1778. Per tutto ciò che riguarda il Napione e il suo pensiero demografico rinviamo al citato volume di A. Fossati e in particolare alle pp. 37-68.

popolazione-sussistenza, ma una conoscenza della popolazione che consentisse d'intervenire, di correggere e di prevenire secondo i fini politici. E in questo progetto troviamo alcune ipotesi che verranno sviluppate nel dibattito successivo: la necessità di trovare tassi medi di mortalità, natalità e nuzialità applicabili al Piemonte e la proposta di raccogliere, per mezzo dei parroci, anno per anno, alla stregua di quello che si faceva dal 1772 in Francia e da prima ancora a Napoli, in Svezia e altrove, i dati sul movimento naturale della popolazione.

6. - Quando nasce la « Biblioteca Oltremontana », dunque, il quadro è mutato, e attraverso le pagine della rivista continuamente ritroviamo l'interesse per le esperienze straniere nel rinnovamento degli ospedali, nell'organizzazione di vitalizi, nella preparazione di tavole di mortalità e di tontine. Sono questi gli interessi degli aritmetici politici piemontesi.

Ed è proprio il carattere più pratico e immediato di quest'ultimo periodo che vede il massimo dei risultati¹⁵; calcolo di tassi e rilevazioni si moltiplicano e, in parallelo con quanto altri governi della

¹⁵ Di questa continua attenzione per i problemi della utilizzazione pratica dei risultati dell'aritmetica politica fanno fede i numerosi scritti di G. B. Vasco, di F. San Martino della Motta e di Incesa della Rocchetta, prima nell'edizione milanese degli « Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti » (in cui il S. Martino pubblica un articolo sul *Miglioramento dell'aria negli ospedali*, VII, 1784, pp. 221 e sgg.) e nell'edizione torinese, edita dal 1775 dal Briolo, della « Scelta di opuscoli interessanti tradotti da varie lingue » in cui continuamente si torna sugli studi di B. Pringle, del Barbarigo e di Priestley sull'aria viziata delle caserme (1777, vol. VI-VIII) e su cui erano già stati pubblicati i *Risultati cavati dall'opera intitolata: Stato dei battesimi, dei matrimoni e dei morti della città di Lione dal primo gennaio 1750 fino al 31 dicembre 1774* (1776, vol. XI, pp. 47-49) che vengono considerati in funzione della creazione di una compagnia per garantire un vitalizio ai giovani agricoltori che giungessero ai 20 anni, avendo i genitori sborsato una quota al manifestarsi della gravidanza. Ma, come s'è detto, è con la nascita nel 1787 della « Biblioteca oltremontana ad uso d'Italia colla notizia dei libri stampati in Piemonte » che questo interesse si manifesta ancor più vivo. G. B. Vasco scrive sugli ospedali (1787, fasc. I, pp. 76-79 e 1788, fasc. IV, pp. 107-108); sulle *Institutions d'Arithmétique* di Gian Luigi Chianale (1787, fasc. IV, pp. 57-82); sui mutui e sui vitalizi, a proposito di un lavoro del De Villard (1787, fasc. XI, pp. 115-156) e di uno di Nicola Fuss sulle tontine (1788, fasc. I, pp. 39-56); sul problema del rapporto tra nati ed abitanti (1788, fasc. I, pp. 65-72), in cui cita Séjour, Condorcet e La Place e il loro saggio per conoscere la popolazione della Francia partendo dal rapporto di 1 nato ogni 28 abitanti (cioè un tasso del 38,5%). Questo problema è ripreso nell'articolo sul *Saggio sopra le tavole dei matrimoni, nascite e morti della città di Pietroburgo* di Krafft (1788, fasc. II, pp. 109-132) e nell'addizione a questo articolo in cui parla di Wargentin e di Condorcet (ivi, pp. 197-8). E ancora scrive sui problemi dell'aria viziata negli ospedali (1788, fasc. VII, pp. 61-71); sull'ostetricia (ivi, pp. 71-76); segnala le *Nouvelles Recherches* di Messance e dà una stima della popolazione del Piemonte a tre milioni, con 750 mila capi casa (1788, fasc. X, p. 15 e pp. 42-56) e discute del problema della valutazione della probabilità di vita (1788, fasc. XI, pp. 205-6).

Anche F. San Martino tratta, sulle pagine della « B. O. » di problemi dell'emigrazione (1787, fasc. XI, p. 217) e i suoi interessi per l'aritmetica po-

penisola o di altri paesi europei fanno, in Piemonte sono privati studiosi che si assumono il peso di questa, come vedremo, veramente imponente raccolta di dati. Ma è anche per il loro carattere privato e non ufficiale che le più importanti rilevazioni resteranno inutilizzate e sconosciute. A noi interessano sia per dare un giudizio su questa difficile estrema parte del diciottesimo secolo, sia per misurare l'influenza che anche in Piemonte ebbero gli aritmetici politici francesi, inglesi e tedeschi.

La mortalità, come dovunque, fu il problema su cui più si discusse, sia per valutare i tassi per le varie parti dello stato, sia per costruire tavole adatte al Piemonte della probabilità della vita su cui basare vitalizi, tontine, pensioni.

Ancora a Gian Battista Vasco si deve la discussione dei calcoli sulla probabilità della vita umana di J. L. Chianale¹⁶, che correg-

litica proseguiranno quando sarà prefetto del dipartimento della Sesia: è sua infatti la *Tavola di mortalità ricavata dai registri del dipartimento di Sesia (1792-1802)* confrontata con Torino, Londra, Parigi, Breslau (in B. R., St. p. 384, pubblicata in R. DAVICO, *Démographie et économie. Ville et campagne en Piémont à l'époque française*, « Annales de démographie historique », IV, 1968, p. 164), basata su un lavoro commentato da C. GIULIO sulla « Bibliothèque italienne ou tableau des progrès des sciences et des arts en Italie par les citoyens Julio, Giobert, Vassalli-Eandi et Rossi », Torino, I, an. XI (1802), pp. 61-70 nell'articolo *Premier tableau décennal des naissances, mariages et décès dans le dép. de la Sesia depuis le 22 sept. 1792 jusqu'à 22 sept. 1802 par le cit. Saint-Martin*.

Incisa della Rocchetta scrive sulla « B. O. » del rapporto fra clima e popolazione (1789, fasc. V, pp. 177-79); suggerisce, esaminando il saggio di Wild sulla parrocchia d'Algle, una tavola di rilevazione sui nati, morti e malattie ispirata a quella con cui il governo inglese cercava di prevenire le epidemie (1789, fasc. VI, pp. 332-34) e si occupa di migliorare ospedali e prigioni (1789, fasc. XII, pp. 244-255). Riprenderà questi temi discutendo le rilevazioni demografiche del governo svedese e la « protezione che da esso si accorda agli studii relativi » (1790, fasc. II, pp. 139-152).

Ancora importante l'articolo siglato C. F. in cui si parla di La Lande, del D'Expilly, di Brion de la Tour e di Necker (1790, fasc. X, pp. 3-17). Ma dal 1790 in poi l'interesse della « Biblioteca Oltramontana e Piemontese » (questo è il nuovo titolo, dal 1790) su questi problemi diminuisce molto. Solo si ritroverà discussa la memoria preparata da Vasco per l'Ospedale della Carità di Torino (1791, fasc. I, pp. 83-91) in cui Vasco, ripartendo da Moheau e dall'edizione italiana di De Moivre, costruisce una tavola della durata della vita, che corregge (in realtà facendone una media) quelle di Deparcieux, Kersseboom, Süssmilch, Halley, Dupré de Saint-Maur e Hodgson. Nello stesso periodo Carlo Giulio segnalava sul « Giornale scientifico, letterario e delle arti di una società filosofica di Torino raccolto e posto in ordine da Gio. Ant. Giobert e dal dottor Carlo Giulio » alcuni saggi di aritmetici politici inglesi: quello di Houle sulla popolazione dell'Irlanda (I, 1789, tomo I parte I, pp. 97-98); quello di Blak sulla mortalità (I, 1789, tomo I parte III, pp. 314); quello di Chalmers sul regno di Giorgio III, in cui si parla di Hume, di Hales, di King e di Graunt (I, 1789, supplem. al tomo III, pp. 381-96); anche Giulio come Vasco, parla del libro di Catteau sulla Svezia: attraverso questo libro vengono conosciute in Piemonte le elaborazioni di Wargentim (II, 1790, tomo VI parte I, pp. 65-74); e segnala gli studii sulla mortalità negli ospedali francesi (II, 1790, tomo VII parte II, pp. 9-20).

¹⁶ *Institutions d'Arithmétique etc. Istituzioni d'aritmetica politica e morale, per servire di seguito ai trattati qui dopo enunziati di Gian Luigi Chianale s. l. né data (ma Lione 1786)*, « Bibl. oltrem. », I, 1787, vol. IV, pp. 57-82.

geva quelli di Buffon, ricalcolandola anno per anno anziché per quinquennio. Del resto i dati di partenza di Buffon erano già ricalcolati per le età successive agli otto anni, per l'addensarsi delle età alla morte registrate dai parroci intorno agli anni terminanti per cinque o per zero. Essi inoltre erano basati su 23.994 nati, cioè su una base di popolazione di gran lunga inferiore al milione e inoltre senza distinzioni per i due sessi e senza specificazione per mesi per la probabilità di vita dei bambini di meno di un anno.

Questi dunque erano i problemi che si ponevano sia in generale, sia per preparare una tavola per il Piemonte, poiché «la diversità dei climi e dei modi di vivere»¹⁷ impediva la formazione di tavole universalmente valide. Da quest'ultima opinione tuttavia Vasco presto si discosta: poco meno di un anno dopo afferma che «quel paese in cui i risultati delle sue tavole si trovassero sensibilmente diversi dai risultati medi delle tavole di tutti gli altri paesi, quell'epoca di tempo che dimostrasse risultati diversi dai medi di tutti i tempi trasandati, farebbero conoscere evidentemente che le ordinarie vie della natura sono state per qualche cagione fisica o morale alterate»¹⁸. E quindi l'interesse per la probabilità di vita si volge alla ricerca di una tabella universale, uniforme alle «vie costanti ed immutabili della natura», all'«ordine costante ed ammirabile che presiede a quegli avvenimenti del genere umano»¹⁹. Semmai costruire tavole più estese e più esatte servirà solo a confermare quelle leggi o a suggerire al governo d'intervenire per correggere le cause delle deviazioni che si riscontrassero dalle leggi immutabili della natura. E conviene concludere su questo problema osservando che Vasco, ormai seguendo questa via piuttosto sterile, prepara una tavola per i vitalizi dell'Ospedale della Carità di Torino, basata, empiricamente, su alcune correzioni delle tavole ormai vecchie di Kersseboom e di Deparcieux, e che anche Prospero Balbo, commissario con Morozzo, Caluso e Michelotti per l'Accademia delle Scienze, giudicherà positivamente il «metodo meramente pratico» adottato da Vasco per l'uniformità dei risultati con le tavole fino ad allora costruite, oltretutto da Deparcieux e Kersseboom, da Halley, Süßmilch, Dupré de Saint-Maur e Hogdston, che avevano diffuso in Italia Beccaria e Gaeta-Fontana nell'edizione di Moivre²⁰.

¹⁷ Ivi, p. 61.

¹⁸ *Essai sur les tables, etc. Saggio sopra le tavole dei matrimoni, nascite e morti della città di Pietroburgo durante il periodo di anni 17 dal 1764 sino al 1780: preceduto da una sposizione generale dell'utilità che arrecherebbero simili tavole se si estendessero a tutte le provincie dell'impero russo. Del signor Krafft, Petropoli 1786.* - *Bibl. Oltr.* - II, 1788, vol. I, p. 111.

¹⁹ Ivi, p. 110.

²⁰ *Nuove tavole dei vitalizi di Giambattista Vasco, precedute dall'Estratto delle Memorie storiche dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino per gli anni 1788-1789.* - *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, tomo IV, 1788-89, pp. XLVIII e sgg.

7. - È bene fare una parentesi per osservare che, se si cerca di cogliere come questo e il successivo dibattito in Piemonte attinga a fonti dirette o indirette la conoscenza degli aritmetici politici stranieri e in particolare quella dei problemi relativi alle tavole di mortalità e di probabilità di vita, non è difficile identificare i canali principali. Fino al 1776 è probabilmente il paragrafo XLV degli *Elementi di economia pubblica* di Beccaria²¹ a fornire una prima informazione. Beccaria stesso, del resto, si riferiva essenzialmente a 2 testi: gli anonimi *Principi di un buon governo* stampati a Berlino nel 1768²², che egli cita ampiamente e in cui sono riferite le opinioni di King²³ e di Short²⁴; e l'*Essai* di Deparcieux²⁵, attraverso il quale vengono conosciuti i calcoli di Kersseboom²⁶.

Ma è solo con la pubblicazione del *Discorso preliminare* che Roberto Gaeta e Gregorio Fontana anteponevano alla traduzione de *La dottrina degli azzardi* di De Moivre²⁷ che vengono ampiamente

²¹ C. BECCARIA, *Elementi di Economia Pubblica, Parte prima, Principi e viste generali, cap. III, Della popolazione*, paragrafo XLV (pp. 414-422 dell'ed. « Biblioteca dell'Economista », Prima serie, vol. III, Torino, Pomba, 1852).

²² Non siamo riusciti a identificare l'autore di questi *Principi*.

²³ G. G. KING, *Political observations upon the state and condition of England*, London, 1690.

²⁴ T. SHORT, *New observations on city, town and country bills of mortality*, London, 1750.

²⁵ A. DEPARCIEUX, *Essai sur les possibilités de la durée de la vie humaine*, Paris, 1746.

²⁶ N. W. KERSEBOOM, *Verhandeling tot een proeve om te weten de probable menigte des volks in de provincie van Hollandt en West-Vrieslandt*, La Haye, 1738-42.

²⁷ *La dottrina degli azzardi applicata ai problemi della probabilità di vita, delle pensioni vitalizie, reversioni, tontine, ec. di Abramo Moivre trasportata dall'idioma inglese, arricchita di note e aggiunte e presa per argomento di pubblica esercitazione matematica tenuta nell'aula della Regia Università di Pavia dal padre don Roberto Gaeta, monaco cistercense, sotto l'assistenza del padre don Gregorio Fontana delle Scuole Pie, regio professore delle matematiche superiori nella medesima università*, Milano, G. Galeazzi, 1776. Va notato che proprio per la gran fama di Gregorio Fontana, a lui verrà attribuito, negli scritti degli aritmetici politici piemontesi, il *Discorso* che tutto lascia invece credere dovuto interamente al Gaeta. Abraham de Moivre, il grande matematico franco-inglese nato nel 1667 nella Champagne e rifugiatosi in Inghilterra dopo la revoca dell'editto di Nantes, aveva scritto nel 1711 il *De mensura sortis seu de probabilitate eventuum in ludis a casu fortuito pendentibus* (« Philosophical transactions », London, vol. 25 n. 329, gennaio-marzo 1711) inserendosi nel dibattito sulla teoria della probabilità che in questo secondo decennio del '700 riprendeva anche con le opere di Jakob e Nicolò Bernoulli. La rielaborazione che De Moivre fece del suo primo articolo in *The Doctrine of Chances or a method of calculating the probabilities of events in Play* (1ª ed., London, 1717; 2ª ed., 1738) e l'applicazione ai problemi della probabilità di vita (*A treatise of annuities on Lives*, dedicato a Newton) erano state ripubblicate insieme 2 anni dopo la sua morte, avvenuta a Londra nel 1754 (London, A. Millar, 1756). È appunto da questa edizione che Gaeta e Fontana trassero il solo *Treatise* e lo tradussero: « ora, in tanto che il primo genio d'Italia sig. Lagrange medita una versione di questa grande opera arricchita delle proprie scoperte... noi ci facciamo premura di comunicare all'Italia quella parte di questo trattato la quale riguarda l'applicazione della dottrina degli azzardi alle annualità,

conosciuti i dati e le tesi di numerosi aritmetici politici²⁸. Vengono infatti riportate le tavole di P. Süßmilch, M.-F. Dupré de Saint-Maur, N. W. Kersseboom, E. Halley, A. Deparcieux, e di Hogdston, che saranno poi la base comune di riferimento per costruire tavole relative al Piemonte.

Se, dunque, questo *Discorso* sembra essere la fonte comune per tutti gli aritmetici politici piemontesi, scarsa o nulla influenza sembra aver avuto la voce *Population* di Damilaville sull'*Encyclopédie*²⁹. Del resto i riferimenti di Damilaville erano a Wallace, Hume, Vauban e specialmente a Montesquieu e a Quesnay e non agli aritmetici politici in senso stretto. È semmai la nuova voce *Population* di de La Lande sul supplemento di Panckouke³⁰ ad essere conosciuta. Vi sono infatti citati gli autori che più saranno noti anche in Piemonte, direttamente o indirettamente: Süßmilch, Messance, Kersseboom, Halley, Petty, Graunt, Deparcieux, Buffon, Simpson, ecc.

8. - Una nuova ondata di informazione viene dalla 4ª edizione, in 2 volumi, delle *Observations on Reversionary Payments* di Richard Price³¹, che riprende tutto il dibattito inglese sulla stima della popo-

ai vitalizi, alle tontine, alle probabilità della vita e alla misura della mortalità (p. V). Vi aggiunsero un discorso preliminare in cui riprendevano i risultati degli autori cui abbiamo fatto cenno e aggiunsero (pp. LIX-LXVIII) una *Storia bibliografica del soggetto* in cui citavano 22 autori inglesi (fra cui Graunt, Petty, Halley, Davenant, Smart, Hogdson, Clark, Short, Brakenridge, Wallace, Morris, Hume, Price); 6 francesi (Deparcieux, Deslandes, Buffon, D'Alembert, Messance, Chescaux); 4 olandesi (Kersseboom, ecc.); 3 svedesi (tra cui Wargentin); 6 tedeschi (Euler, Süßmilch, D. Bernoulli, Lambert, ecc.) e 2 italiani (Lastri e Zeviani). Aggiunsero inoltre una *Norma per costruire i registri natalizi, matrimoniali, mortuari* (pp. XXIX-XXX) e alcune formule per valutare la mortalità, cioè «la parte che annualmente muore di tutta la somma de' viventi di un dato luogo» (p. XXXI), per città di varie dimensioni e campagne, che ritroveremo in Balbo, Vernazza, Morozzo.

²⁸ Merita di osservare che, delle numerose edizioni di De Moivre presenti nella biblioteca della Accademia delle Scienze di Torino una era di proprietà di La Lande; una, nell'edizione italiana, di P. Balbo, e una copia della 3ª ed. inglese era stata donata all'accademia dallo stesso Balbo, che vi aveva scritto: «Questo esemplare fu del marchese di Fleury che aveva dallo stesso Moivre imparato molto bene, siccome ho sentito dire, la teoria matematica delle sorti, avendo passato gli anni di sua giovinezza in Inghilterra ed assai conosciuto il Newton ed il Locke, cosicché a favore del primo di questi grandi poté servire di testimone nella controversia col Leibnizio. Dal Fleury, con qualche suo lavoro manoscritto intorno a questi argomenti, passò al conte Sanmartino della Motta padre dell'Accademico. Da questo, voglio dire dall'accademico amico mio, l'ebbi per cambio d'uno Screvelio. E ne ho fatto presente all'Accademia».

²⁹ Vol. XIII, Neufchâtel, 1765, pp. 88-103.

³⁰ Vol. IV, pp. 504-06.

³¹ R. PRICE, *Observations on Reversionary Payments on Schemes for providing annuities for widows and for Persons in old age; on the method of calculating the values of assurances on lives; and on the national Debt. To which are added four Essays on different subjects in the Doctrine of Life-annuities and Political Arithmetick. The fourth editions enlarged*, London, T. Cadell, 1783. La prima edizione del 1771 e le 2 successive, erano assai più legate a problemi specifici

lazione nel '600 e '700, sui tassi di mortalità, ecc. Si ha, con la conoscenza di Price, il salto netto che distingue il discorso di Vasco, ancora legato a un'ipotesi universale di comportamenti demografici, rispetto a Balbo, ad esempio. I lavori di Vasco su Chianale, su Fuss, su Kraft e su Messance sono prova di un interesse ormai un po' rigido per questi problemi: le tesi di Buffon o vicine alle sue, sono rapidamente state superate dall'assai più minuta verifica empirica degli aritmetici politici inglesi. E di Messance, che pure segna una tappa fondamentale tra gli scienziati francesi, Vasco si limita a una lunga scelta di «osservazioni» specifiche senza discussione reale né riferimento alla situazione piemontese.

Balbo invece aggiunge la conoscenza diretta di Moheau (noto ad altri, per es. a Morozzo, attraverso Linguet), di Toaldo, ma specialmente di Price²² e con questo si inserisce in una via assai più feconda di quella che la ricerca delle leggi immutabili della natalità e della mortalità apriva: quella dello studio concreto dei fenomeni demografici, per ricostruire in ogni paese, e, all'interno di ogni paese, in ogni zona con caratteristiche omogenee, il movimento naturale, come base sia per correggere le cause di deviazione dalle leggi della natura, sia per ricostruire, secondo tassi ritenuti validi per lunghi periodi, la popolazione totale. Ed è anzi proprio la fermezza con cui si era diffusa la convinzione dell'esistenza di rigide leggi di natura, che spingeva a queste rilevazioni, contemporaneamente in tutta Europa.

Nel 1788 Prospero Balbo²³ aveva presentato all'Accademia delle Scienze di Torino un progetto di ricerca che venne sviluppando, dal 1789 per oltre quarant'anni, ma che era compiuto per la sua parte essenziale già nel 1791²⁴. A noi interessano qui particolarmente i

di calcolo che alla discussione di metodi demografici. La 4ª edizione invece, assai più ampia, ebbe vastissima diffusione divenendo fonte di molte delle stime di A. Smith e di Malthus, ad esempio.

²² Cfr. specialmente le annotazioni alle Tavole del *Saggio Quinto* cit., pp. 131-140.

²³ Su Balbo confronta la voce di F. SIRUGO, *P. Balbo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 5, 1963, pp. 416-432; questa voce però trascura del tutto il contributo di B. allo sviluppo in Piemonte dell'aritmetica politica, meglio, anche se brevemente, trattato in C. CALCATERRA, *Il nostro imminente Risorgimento: Gli studi e la letteratura in Piemonte nel periodo della Sampolona e della Filopatria*, Torino, SEI, 1942, pp. 308-09 e in A. FOSSATI cit., pp. 42-48.

²⁴ *Essais d'Arithmétique politique par M. le Comte BALBO. Premier Essai: Sur la mortalité extraordinaire de l'an 1789 à Turin*, «Mémoires de l'Académie Royale des Sciences de Turin», vol. 5, 1790-91, 1793, pp. 343-357; *Second Essai: Sur l'ordre de la mortalité dans les différentes saisons*, ivi, pp. 358-390; *Saggio terzo: Delle diverse proporzioni tra la mortalità dei fanciulli e quella delle età superiori*, «Memorie della R. Acc. delle Scienze di Torino», tomo XXIV, 1830, pp. 51-66; *Saggio quarto: Sopra le morti subitanee. Saggio di necrologia aritmetica letto in Accademia del 28 di novembre l'anno 1790*, ivi, pp. 67-76; *Saggio quinto: Sopra il numero de' molati. Saggio di nosologia aritmetica letto in Accademia del 22 maggio l'anno 1791*, ivi, pp. 77-140. A proposito della datazione

cinque *Essais d'Arithmétique Politique*. In essi è riaffermata non solo l'esistenza di leggi della natura fisse « dans le cours ordinaire de ses effets », ma anche una « régularité de la nature lors même qu'elle paroit se détourner de sa marche habituelle »²⁹. Se le autorità pubbliche non avevano, come si è detto, avviata nessuna nuova ricerca generale sulla popolazione, pure la lunga tradizione di rilevazione dello stato della popolazione di Torino al 31 dicembre di ogni anno — iniziata nel 1702 —, era proseguita e dal 1768 era stata affiancata dalla statistica del movimento naturale. Sono questi dati che P. Balbo rielabora³⁰ per studiare la crisi demografica del 1789 e la stagionalità delle morti, secondo il sesso e le età. Molta è l'attenzione ai risultati pratici che da un tal genere di studi Balbo pensava di trarre: il fatto che bambini, donne e abitanti dei sobborghi meno di frequente dei maschi adulti della città fossero ricoverati negli ospedali è a suo avviso una delle cause, facili da rimuovere, della più forte mortalità di costoro. E così le abitazioni malsane e affollate degli ebrei nel ghetto sono causa di una mortalità molto alta.

Queste, ed altre importanti specifiche osservazioni, di cui ripareremo esaminando i risultati di tutti questi studi, sono accompagnate dal lavoro di metodo per indicare i compiti e i modi con cui la pubblica amministrazione doveva raccogliere informazioni corrette, necessarie a una buona politica sanitaria: cause di morte e rapporti fra clima e mortalità, ad esempio, sono, secondo Balbo, ancora insufficientemente studiati. Egli affronta anche il tema più generale delle caratteristiche della stagionalità delle morti, dell'età alla morte e del rapporto fra malattie e stagioni e fra morbilità e mortalità. I suoi saggi sono molto ricchi di indicazioni sulla validità delle fonti demografiche in quanto sono rielaborazioni delle tavole sul movimento naturale che la città di Torino andava pubblicando; ma sono anche raccolte di dati nuovi: bambini esposti a Torino, morti a balia nel Canavese dal 1769 al 1788; malati poveri soccorsi mese per mese dal 1768 al 1790, ecc.

La forte mortalità invernale dei vecchi ed estiva dei bambini, la prevalenza dei maschi alla nascita e la loro forte mortalità nei primi anni di vita, l'alta percentuale dei bambini nei sobborghi da cui migravano in città gli adulti solamente, sono conclusioni importanti, anche se verificate per Torino di misure già fatte per molti

di questi saggi, egli dice, nel primo saggio: « J'ai présenté à l'Académie dès l'année 1788 le tableau des recherches sur l'arithmétique politique du pays que j'avois entreprise plusieurs années auparavant » (p. 343).

²⁹ *Premier Essai* cit., pp. 343 e 349.

³⁰ Riprenderà i dati di stato della popolazione di Torino e li pubblicherà nel *Progresso della popolazione di Torino nel secolo XVIII. Tavola formata dal conte Prospero Balbo, or ministro di Stato, essendo sindaco della Città nell'anno 1789 poi dal medesimo continuata negli anni seguenti*, « Calendario generale de' Regni stati », VIII, 1831, pp. 603-606, assai interessante per la critica di questi dati e l'indicazione delle modificazioni nel tempo dei metodi e dell'oggetto della rilevazione.

altri paesi. Le sue fonti e i suoi termini di confronto sono precisamente indicate nelle note al terzo saggio: l'edizione milanese di De Moivre e Price, da cui egli trae le sue conoscenze sui risultati di Muret, Kersseboom, Deparcieux, Süßmilch, Hogdston; e poi Toaldo, Krafft, Messance, Moheau, Expilly: sono, se si esclude Price, press'a poco le stesse fonti di Vasco e poi di Morozzo e di Vernazza.

Più discutibile la sua ipotesi, nel *Saggio terzo*, che la mortalità diminuisse e che la diminuzione fosse da attribuire a una minor mortalità infantile, grazie anche all'inoculazione antivaiolosa. Vedremo anzi che la mortalità generale e quella infantile crescono in questo scorcio di secolo.

9. - In Balbo, come già in Vasco, l'influenza delle *Recherches* di Moheau (1778) e più delle *Nouvelles Recherches* di Messance, oltre che di Price e di Gaeta e Fontana, è evidente: sono questi i modelli a cui si ispirano suggerendo e promuovendo studi e rilevazioni. Sin qui dunque, nulla di molto nuovo. Il grosso sforzo, curiosamente, sarà fatto da due autori, le cui opere restarono pressoché sconosciute e i cui risultati sono, credo per la prima volta, pubblicate nell'appendice di questo articolo. Mi riferisco all'enorme lavoro di Morozzo e di Vernazza.

Carlo Lodovico, secondogenito di Giuseppe Morozzo, riformatore dell'Università di Torino, nacque nel 1743 e fu destinato alla professione militare, cui si dedicò — dice di lui il Balbo — « a modo di istituzione scientifica ». Unì quindi gli studi di chimica e di meccanica alla carriera di ufficiale a Susa, e di comandante del reggimento provinciale di Torino (dal 1793) di brigadiere dei reali eserciti (1796) e di ispettore generale della fanteria provinciale (1798) per divenire infine consigliere del consiglio supremo di governo (1800). Contemporaneamente era vicepresidente dell'Accademia delle Scienze (1783) di cui divenne presidente nell'88 per rimanerle fino al 1800. Morì improvvisamente nel 1804, un po' in disparte, ma non completamente ostile al governo francese²⁷.

²⁷ Una biografia di Morozzo fu scritta da P. Balbo dopo la morte di Morozzo e letta all'Accademia delle Scienze il 2 luglio 1810. Ristampata a Verona nel 1811 e a Torino nel 1827, la *Vita del conte Carlo Lodovico Morozzo* fu raccolta in edizione definitiva in *Opere varie del conte Prospero Balbo pubblicate dal N. U. Luigi Cibrario*, vol. 1, Torino, P. G. Pic, 1830, pp. 225-243. In essa si fa solo un breve cenno all'interesse per il problema della popolazione: « Tra i primi scrittori d'aritmetica politica in Piemonte ei dee tenere segnalato luogo, avendo messe insieme con diligente esattezza molte belle osservazioni sopra la mortalità dei soldati e de' carcerati, ed avendone tratte molte utili conseguenze... E dell'opera sua in somiglianti materie... giovossi un amico, il conte Petiti, primo presidente del Consiglio di Commercio e poi controllore generale delle finanze » (p. 233). Ma di questa utilizzazione di Petitti non siamo riusciti a trovare traccia. Nel catalogo delle opere stampate di Morozzo Balbo non ricorda nulla sulla popolazione e solo fra le opere inedite cita delle *Osservazioni intorno alla popolazione* (p. 238) oltre scritti sugli esposti e sull'allattamento.

Abbiamo brevemente tracciato la vita di Morozzo perché alla sua professione di militare è legato il primo stimolo a dedicarsi allo studio di aritmetica politica. Come alto ufficiale dell'esercito era impressionato dall'enorme spreco di vite umane rappresentato dalla mortalità tra i soldati in tempo di pace. E come chimico era spinto a cercare i mezzi per abolire la causa principale di tale mortalità, che egli attribuiva all'aria viziata delle caserme e degli ospedali militari²⁸.

Cominciò dunque, nel 1775, a raccogliere dati statistici e proseguì ininterrottamente fino al 1791, inviandone ogni anno una relazione dettagliata al re. Mise così insieme un materiale che riguarda non solo la mortalità di militari e prigionieri, ma anche quella normale della popolazione civile della città di Torino, che gli serviva come termine di confronto. Ed è questa seconda serie di dati quella di più grande interesse per noi, anche perché i risultati relativi alla mortalità militare vennero pubblicati dal nipote Gian Giacomo Bonino negli «Atti dell'Accademia delle Scienze» del 1829²⁹.

Per la capitale del regno Morozzo cercò di costruire una tavola di mortalità, basata su una serie molto lunga di dati: raccolse così i morti nelle parrocchie di Torino dal 1680, per mese; i morti per età dal 1767; i morti nelle prigioni e il numero medio dei prigionieri dal 1753, e costruì tavole di nati e morti per Torino dal 1756-57, prolungando all'indietro, per oltre dieci anni, le tavole pubblicate dall'amministrazione civica.

Proprio a Morozzo dobbiamo la prima tavola della probabilità

²⁸ Intorno al problema della mortalità militare cfr. gli studi del PRINGLE (1707-1782), *Observations on the nature and Cure of Hospital and Jayl Fevers*, London, 1750; ma specialmente gli *Experiments on septic and antiseptic substances* («Philosophical transactions», London, 1750), e le *Observations on the diseases of the army*, London, 1752. Questi lavori raccolsero una gran quantità di seguaci in Italia, in Austria, in Francia, ecc. Basterà ricordare l'edizione di Parigi (PRINGLE, *Observations sur les maladies des armées dans les camps et dans les garnisons, avec un traité sur les substances septiques et antiseptiques, ouvrage traduit de l'Anglois sur la seconde édition*, Paris, Ganeau, 1755 (riedito nel 1795)); l'edizione di Napoli (*Osservazioni sopra le malattie d'Armata in campagna e in guarnigione con un'appendice d'esperienze cominciate alla Società Reale di Londra*, Napoli, 1757); e l'edizione di Venezia (*arricchita d'un nuovo trattato del signor barone Gerardo Van-Swieten sopra le malattie d'armate e del metodo di curarle*, Venezia, Remondini, 1762 (riedita a Bassano, Remondini, 1781)). Sul trattato, del 1761, di van Swieten, medico personale di Maria Teresa, cfr. F. T. BRECHKA, *Gerard van Swieten and his World (1700-1772)*, The Hague, 1970, p. 139 che, riprendendo la tesi di W. Müller e di altri, mette in dubbio che l'autore del trattato sia proprio van Swieten.

²⁹ J. J. BONINO, *Essai statistique sur la mortalité dans les anciennes troupes de S. M. le roi de Sardaigne en temps de paix, rédigé d'après les observations inédites recueillies par M. le Comte Morozzo*, «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», XXXV, 1829, pp. 233-305. In questa memoria Bonino ricorda di avere avuto i manoscritti del Morozzo da Prospero Balbo e di averli poi depositati negli archivi dell'Acc. delle Scienze. Sono infatti qui conservati in 2 cartelle (MSS. 0380-0381). Nella prima sono raccolte le tabelle sulla Città di Torino, nella seconda quelle sulla mortalità dei soldati e su quella dei carcerati.

di vita che sia basata su dati reali relativi alla città di Torino e per un periodo di circa 25 anni, superando di gran lunga i tentativi che abbiamo visto aveva fatto G. B. Vasco⁴⁰.

Morozzo, in generale, ha un atteggiamento assai più cauto degli altri autori di cui si è parlato, sulla validità dei tassi di mortalità, calcolati da Buffon, da Moheau, da Necker⁴¹. Il confronto di questi tassi con la popolazione reale di Torino gli consente sia di farne una precisa critica, sia di convincersi della necessità di avere serie di dati di lungo periodo, per correggere le distorsioni che inficiavano la validità dei dati di breve periodo. Questo lo spinge alle lunghe rilevazioni di cui abbiamo parlato, e a propugnare, tra l'altro, una rilevazione annuale della popolazione sul tipo di quella che si faceva per mezzo dei parroci e dei vescovi nel regno di Napoli, che Morozzo cita espressamente con ammirazione⁴².

10. - Sarà Vernazza⁴³ a tentare questa rilevazione⁴⁴. Lo schema a cui si rifà sembra direttamente ispirato alle circolari che dal 1772 Terray aveva inviato agli intendenti in Francia per la rilevazione di

⁴⁰ Nella tavola sono accostati i dati per Torino con i dati di Hogdson per Londra, di Dupré de St-Maur e di Deparcieux per Parigi.

⁴¹ Il Morozzo tentò di valutare l'esattezza delle rilevazioni annuali sulla consistenza della popolazione di Torino applicando le formule tratte da Buffon (33-35 persone ogni morto), da Moheau (25-26 persone per nato o 30 per morto o 121 per matrimonio) da Necker (25 3/4 per nato e 29 2/3 per morto e 113 1/3 per matrimonio), da Condorcet e La Place (26 persone ogni nato). Ne risulta sempre una sottostima. Il problema era dunque di valutare se vi fosse un errore nelle rilevazioni, o se la mortalità di Torino, malgrado il clima migliore, era più alta di Londra e Parigi. Tentò allora un'altra via, la composizione della popolazione: percentuale di ecclesiastici, prevalenza di circa 1/7 dei maschi sulle femmine, ma specialmente che peso percentuale debbano avere i minori di anni 7 sulla popolazione totale (tenuto conto che « a piccole eccezioni tutte le classi aggiunte le danno a balia »), e la « classe degli uomini adulti », ecc.

In generale il problema più arduo era la popolazione degli ospedali (se e in che misura nati e morti negli ospedali vadano compresi in questi calcoli). Problemi creavano anche le brusche crisi in cui la popolazione decresce: 1764 (-574); 1773 (-1076); 1782 (-1572); 1784 (-666), tutte in qualche modo spiegabili se si eccettua la flessione fra 1796 e 1799 troppo grande per essere spiegabile con l'emigrazione e la miseria: « la miseria certamente ha fatto abbandonare la capitale a molte persone ma non porta una così grande diminuzione... Non si può supporre che circa 30 mila persone siano emigrate ». Si poteva tentare — pensava Morozzo — anche una terza via: valutare i consumi della città per avere una indicazione sul numero degli abitanti; ma « vi vogliono tempi tranquilli non essendo ora possibile di ottenerlo » [« il calcolo della consumazione »]. Anche Vernazza farà questo tentativo, ma l'unico consumo ben documentato era quello delle tazzine di caffè bevute a Torino ogni giorno! (B. R., *Vern.*, 22).

⁴² Riporta i dati di nati, morti e popolazione del R. di Napoli dal 1768 al 1783 (con il dettaglio per province, sessi, religiosi, ecc. del 1781-2). Citati spesso da altri autori piemontesi, è però questo l'unico caso che dimostra una conoscenza diretta delle tabelle pubblicate sui *Calendari di Corte* dal 1765 al 1796. Su ciò, cfr. P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza, 1973, pp. 78-83.

⁴³ Su Giuseppe Vernazza di Freney (Alba 1745 - Torino 1822), cfr. G. CLARRETTA, *Giuseppe Vernazza nei suoi studi e nelle sue relazioni letterarie*, Torino,

nati, morti e matrimoni dal 1770: sia le notizie da rilevare, che il modo di valutare il movimento naturale di ebrei e protestanti, che l'anno di partenza sembrano indicare questa derivazione. Così anche gli scopi, che erano, ancora una volta, valutare lo stato della popolazione senza ricorrere a costosi censimenti, ma con la pura applicazione dei calcoli, di Moheau per Terray, e in generale dei «calcolatori politici» per Vernazza, al movimento naturale⁴⁵.

La differenza fondamentale è però che mentre Terray aveva organizzato una rilevazione annuale con il solo recupero del 1770 e 1771. Vernazza chiedeva una rilevazione tutta in una volta per trent'anni passati, forse pensando di proseguirla poi annualmente. La rilevazione del resto era, per il Piemonte, resa assai più difficile dal fatto che non esisteva nessuna forma di accentramento e raccolta dei registri parrocchiali, mentre in Francia ogni parroco consegnava, almeno secondo le disposizioni del 1736, rinnovate da Terray, copia dei registri ai *greffiers des baillages*, ciò che semplificava e accelerava di molto il conteggio.

Vernazza dunque, partiva dalla constatazione che non si conosceva la popolazione del Piemonte e che non la si poteva derivare «dalle consegne date alle comunità o per la distribuzione del sale, ovvero per i cotizzi» che «già si conobbero insufficienti alle meditazioni più alte dell'aritmetica politica», perché finalizzate a scopi fiscali e quindi piene di distorsioni e di frodi⁴⁶. Anche la rilevazione del 1773, che non serviva che «a congetturare quanto di grano mancasse alla popolazione di quell'anno» e quella di qualche anno successiva, per la levata dei soldati dei reggimenti provinciali, non davano nessuna garanzia di certezza⁴⁷. «Ufficio dei calcolatori politici è saper derivare probabili conseguenze da osservazioni molte e sincere»: partendo da questa opinione, Vernazza si rivolge ai registri parrocchiali che già nel 1773 si erano dimostrati la migliore fonte

Stamperia Reale, 1878 e C. CALCATERRA, *I Filopatridi. Scritti scelti con prefazione sulla «Filopatria» e pagine introduttive ai singoli autori*, Torino, Soc. ed. internazionale, 1941, pp. 261-280.

⁴⁵ Il lavoro preparatorio e il materiale si trovano in sette volumi manoscritti in B. R., *Vern.* 21-27. Questi dati, curiosamente, non hanno mai attirato l'attenzione degli studiosi, se si eccettua il recente articolo di R. DAVICO, *Démographie et économie* cit., in cui sono pubblicati i dati per quattro città (Alessandria, Biella, Fossano, Saluzzo) e per la provincia (diocesi?) di Biella (p. 163). Questi dati si discostano in parte da quelli delle tabelle in appendice a questo articolo, perché qui abbiamo compiuto una depurazione, escludendo le parrocchie i cui dati non fossero completi.

⁴⁶ Sulla rilevazione del movimento della popolazione francese organizzato dal controllore generale Terray nel 1772 cfr. E. ESMONIN, *Statistique du mouvement de la population en France de 1770 à 1799*, «Études et chronique de démographie historique», I, 1964, pp. 27-130. La circolare iniziale è del 14 agosto 1772.

⁴⁷ B. R., *Vern.* 21, *Progetto pel censo della popolazione*.

⁴⁸ Il Vernazza parla anche di una «nuova descrizione» ordinata in marzo 1799. Ma «la scelta non era buona. I risultati sono perduti».

a disposizione. Bisognava dunque tornare a questi per raccogliere « una serie continua e sufficiente di fatti »⁴⁸.

Il progetto definitivo di Vernazza è del 19 dicembre 1799; ma già da due anni vi lavorava e molti appunti e stesure parziali di tale progetto si trovano fra le sue carte⁴⁹. Subito viene approntata una circolare che, grazie alla collaborazione dei vescovi, viene trasmessa ai parroci con i moduli che saranno usati per la rilevazione dei dati.

La rilevazione prevede che per ogni parrocchia, di cui verrà indicata anche la diocesi e la provincia di appartenenza, vengano rilevati, attraverso un puro conteggio, il numero annuale di matrimoni, battesimi e sepolture, dal 1770 al 1799. Si raccomandava la registrazione dei matrimoni segreti, dei gemelli, degli infanti sepolti non battezzati (nati-morti). Si richiedeva una breve storia della parrocchia, l'indicazione se urbana o suburbana, se impartisse sacramenti a un'area limitata o un gruppo di famiglie, se vi fossero santuari, conventi o ospedali in cui si impartissero sacramenti non registrati nei libri parrocchiali, il numero delle famiglie e se vi fosse abitazione stabile di ebrei o di eretici⁵⁰.

Questa circolare a stampa è del 19 marzo 1800 e i risultati giungono tutti nel giro di meno di due mesi. Le tabelle vengono spesso rinviate ai parroci per essere completate e corrette; qualche ritardo per la diocesi di Acqui è dovuto alle operazioni militari in corso e per quella di Fossano — dice il vescovo in una lettera del 6 maggio — perché era in corso un'epidemia⁵¹.

⁴⁸ Dopo aver lodato le dissertazioni del Balbo « belle ed eccellenti in questa materia », dice che però sono premature perché studiano « particolarità » prima che « la universale popolazione ». E per studiare questa già nel 1773 « fu veduto che il miglior fonte erano le notizie parrocchiali ». Il modello di utilizzazione è quello degli inglesi: « l'abile calcolatore saprà da essi dedurre quelle proporzioni le quali, indicate primamente dagli inglesi, sono poi divenute in tutti i colti governi oggetto principalissimo di nobili studi ».

⁴⁹ Tutto il secondo volume (*Vern.* 22), intitolato *Schede e memorie, relative al censimento nel 1800 della popolazione del Piemonte, numero 134* è appunto dedicato a questi progetti, agli scopi e alle ipotesi che ispiravano la rilevazione. Il 10 ottobre 1800 il Vernazza faceva stampare da Avondo il progetto conclusivo, in cui indicava anche le ipotesi di elaborazione e di prosecuzione del lavoro: « Mio sistema è considerare la natura uniforme a sé medesima: sia nell'ordine delle generazioni sia nel corso, nella varietà della vita umana è oggetto di contemplazioni sempre sincere ». Ad esempio, dal numero dei matrimoni « si ha da poter congetturare la fecondità mediante il paragone con quel dei battesimi ».

⁵⁰ A differenza della rilevazione ordinata dal Terray il 14 agosto 1772, non era previsto di distinguere per sesso battezzati e sepolti. Ma l'attenzione al problema dei protestanti ed ebrei come la data d'inizio (1770) e tutto lo schema generale e lo stesso modo di rilevazione, confermano l'ispirazione diretta dalla raccolta di dati francese.

⁵¹ Nel primo volume (*Vern.* 21) è raccolta la corrispondenza, la richiesta di chiarimenti, la comunicazione della mancanza di registri, le lettere di accompagnamento alle tabelle compilate; la prima lettera è del 22 marzo, l'ultima è del 31 maggio.

C'è rimasta la corrispondenza con i vescovi di tutte le diocesi del Piemonte e di quelle straniere, di cui una parte cadeva all'interno del regno sabauda, oltre che delle abbazie *nullius diocesis*. Purtroppo i risultati che abbiamo potuto trovare riguardano solo le diocesi di Acqui, Alessandria, Biella, Fossano, Saluzzo, la parte piemontese delle diocesi di Bobbio, Genova, Milano, Noli, Savona, Pavia, Vigevano e le abbazie di San Benigno, San Michele della Chiusa, Villar San Costanzo, San Mauro³².

Per gli ebrei si presentavano molte difficoltà:

• Pochissimi sono i ghetti che tengono il ruolo delle persone... Due principali son le ragioni di tal mancanza: la prima vien dai rabbini, i quali, stando al testo letterale del libro secondo dei Re ed a quello dei Paralipomeni, temettero l'ira di Dio se, come Gioab fece per ordine di Davide, così essi numerassero il popolo. L'altra ragione è il non avere essi necessità di tener conto delle cognazioni; non per i matrimoni, attesa la restrizione dei gradi proibiti; non per le successioni ereditarie, attesa la qualità dei patrimoni. Tutto il bisogno adunque si riduce o al concorso nei tributi o alla dispensa della limosina tra i poveri ed a questo bisogno si provvede con la tradizione orale. La circoncisione, tuttoché rito di religione, pur non è officio sacerdotale: onde vario è il ministro di esse ad arbitrio dei parenti del fanciullo. E quando anche unico fosse in un ghetto il tagliatore perito e cotest'uno avesse la curiosità di tener nota di tutti i prepuzi offerti al suo coltello, nondimeno l'indice delle nascite sarebbe imperfetto pur sempre per conto delle femmine »³³.

Vernazza dunque aveva fatto raccogliere gli strumenti dotali fra ebrei dal 1770 al 1799 per avere qualche indicazione sull'andamento della nuzialità e aveva raccolto dalle comunità indicazioni sulla popolazione dei ghetti di Torino e di Fossano. Ma oltre le poche notizie che i parroci inviavano sulla popolazione non cattolica che viveva nel territorio delle loro parrocchie, nulla è rimasto.

Dalla corrispondenza di Vernazza con i vescovi sembra che tutto il lavoro sia stato una sua iniziativa privata, e anzi in polemica coi censimenti ufficiali che sempre sono stati preludio a imposizioni fiscali: « Per un'altra via si dirige la mia operazione, cioè per la considerazione della natura la quale è sempre costante, chi ben l'osserva, nell'ordine delle generazioni della vita umana ».

Ma al governo scriverà, il 2 luglio 1800, per chiedere « un titre et des moyens ». E nella lettera a stampa del 10 settembre, esponendo il suo lavoro, sottolinea come la rilevazione non sia che l'inizio

³² Il terzo volume (*Vern.* 23) contiene le diocesi di Acqui (92 parrocchie) e di Alessandria (41 parrocchie); il quarto volume (*Vern.* 24) la diocesi di Biella (88 parrocchie); il quinto volume (*Vern.* 25) le diocesi di Bobbio (20 parrocchie), Fossano (23 parrocchie), Genova (5 parrocchie), Milano (24 parrocchie), Noli (1 parrocchia), Pavia al di là del Po (7 parrocchie); il sesto (*Vern.* 26) le 92 parrocchie della diocesi di Pavia di qua dal Po; il settimo (*Vern.* 27) le diocesi di Saluzzo (89 parrocchie), di Savona (7 parrocchie), di Vigevano (6 parrocchie) e le Abbazie di S. Benigno (15 parrocchie), S. Mauro (1 parrocchia), S. Michele della Chiusa (8 parrocchie) e di Villar S. Costanzo (6 parrocchie).

³³ *Vern.* 22.

di un'opera ben più complessa di elaborazione: vanno calcolate medie per valutare l'andamento del movimento naturale e il rapporto fra nati e matrimoni; « si dee poi distinguere tra città e campagne, tra colline e pianura, aver riflesso alla maggiore o minor clemenza dell'aria, agli anni di pace e di guerra, all'emigrazione, alle epidemie, alle morti violente; avvertire alle raccolte, alla provvisione del frumento straniero, alla consumazione dei prodotti della terra ». Infine i calcoli daranno « la media proporzionale dei viventi » a cui l'uomo di stato si può attenere come costante, come già fanno i governi di Firenze e Milano, di Francia e Svezia, di Olanda e Inghilterra.

Le difficoltà economiche in cui Vernazza si trovava, ostacolavano il proseguimento del lavoro. Fra le sue carte troviamo due progetti di decreto, quasi di certo scritti da lui stesso, in cui il governo repubblicano « informato dei progetti del cittadino Vernazza Freney, per derivare da calcoli e paragoni di aritmetica politica la universale popolazione del Piemonte, decreta: « La popolazione del Piemonte sarà determinata secondo il metodo proposto dal cittadino Vernazza Freney ».

Ma il nuovo governo non ne fece nulla, o almeno, anche se non possiamo escludere che le prime stime della popolazione del Piemonte fossero basate sul materiale raccolto da Vernazza, certamente non gli diede mai né titolo ufficiale, né mezzi per proseguire il lavoro. Certo anche a questo rifiuto è legato il difficile periodo vissuto da Vernazza, fra difficoltà economiche e delusioni, come anche la sua sorda ostilità al nuovo regime⁵⁴.

11. - Quasi a siglare il fallimento di questo lavoro, che non verrà né utilizzato, né proseguito, Carlo Giulio, il padre di Carlo Ignazio a cui si dovrà la preparazione di analoghe rilevazioni nel secondo e terzo decennio dell'800 e l'introduzione al censimento del 1848, leggeva all'Accademia delle Scienze, nel 1801, una memoria il cui titolo è molto significativo: *De l'impossibilité où les arithméticiens politiques ont été jusqu'ici de faire des estimations sur la population du Piémont*⁵⁵.

⁵⁴ Su ciò vedi C. CALCATERRA, *I Filopatridi* cit., pp. 261 e 279.

⁵⁵ Questo è il titolo che le attribuisce J. J. BONINO, *Essai statistique* cit., p. 239, considerandola perduta. Ma certamente si tratta della memoria che si trova al Museo Nazionale del Risorgimento di Torino (*Archivio Giulio, cartella 45/7*) intitolata *Extrait d'une mémoire sur la nécessité et la manière de faire un travail pour avoir avec précision l'état de la population des six départements subalpains et sur la manière de dresser des tables exactes qui constatent le nombre des naissances, des mariages et des morts à commencer du premier vendémiaire an X. Mémoire lue à la séance publique de l'Académie nationale des sciences arts et belles lettres le 21 Thermidor au IX^e par le citoyen Charles Giulio*. Questa memoria era già segnalata in A. GARINO-CANINA, *Il pensiero politico-economico di Carlo Ignazio Giulio*, « Atti dell'Acc. delle Scienze di Torino », vol. 70 (1934-35), pp. 8-11. Verrà ripresa da Giulio nel citato articolo della « Bibliothèque italienne » in cui, riaffrontando grosso modo gli stessi temi, calcola i tassi

Questa memoria è assai utile per comprendere l'oblio in cui caddero i lavori di Vernazza e Morozzo. Dimostra infatti una feroce ostilità verso tutto quanto era stato fatto in questo campo in Piemonte prima del periodo francese. Citando Adam Smith, Franklin, Mirabeau, Buffon, Süßmilch, Hertenberg, Petty, Moheau e specialmente Rousseau, in realtà Giulio riprende i temi discussi nel trentennio precedente: sia pur con un tono più politico e meno tecnico:

« Par des relevés exacts et comparatifs du nombre des mariages, des naissances et des morts à différentes époques on peut mesurer jusqu'à quel point dans l'espèce humaine la fécondité depend de l'abondance de subsistances... Par des telles tables on peut estimer les atteintes que portent à la population les guerres, les invasions des ennemis, l'intolérance religieuse, l'émigration, le dépérissement de l'agriculture, la chute de quelque branche importante de commerce ou d'industrie; par elles on peut juger l'influence qui exercent sur la population certaines loix politiques et administratives, le rapport de mortalité entre les campagnes et les villes, et jusqu'à quel point les grandes villes se soutiennent et se recrutent aux dépenses des campagnes...; par elles on connaît et on calcule le degré d'influence pernicieuse ou meurtrière de l'air infect des pays marécageux de certains genres de culture, comme celle du riz, et de plusieurs professions ».

Come si vede il tono diverso è anche legato allo spostarsi dell'accento, che già abbiamo visto in Balbo e Vernazza, e meno in Vasco, dalle leggi immutabili della natura allo studio delle caratteristiche specifiche di ogni paese.

« Car on ne peut nullement penser avec Süßmilch que la proportion des naissances, des morts et des mariages est presque égale dans tout le monde ». Era perciò necessario cominciare con un censimento « car, quand même nous aurions de relevés exacts des naissances, des morts et des mariages, nous ignorerions encore quelle est la raison qu'on doit suivre dans le calcul dans notre pays; raison qui doit differer considérablement selon la différence de circonstances phisiques, politiques et morales ».

Ma il taglio con il passato è tale che porta Giulio ad affermare: « Ces rapprochements si utiles et si nécessaires pour juger de la prospérité d'un pays n'ont jamais été faits en Piémont, aumoins d'une manière à pouvoir servir de base aux évaluations des arithméticiens politiques ». Ciò che ci conferma anche che i lavori di Morozzo e Vernazza erano restati del tutto sconosciuti.

« Dans les archives vermoulus » del governo precedente Giulio non aveva trovato che quegli stati di popolazione che già Morozzo

di mortalità, natalità e nuzialità per ogni *arrondissement* del dipartimento risicolo della Sesia:

| | natalità | mortalità | nuzialità |
|-----------------------|----------|-----------|-----------|
| Vercelli | 38,8 ‰ | 43,1 ‰ | 9,8 ‰ |
| Biella | 34,5 ‰ | 39,5 ‰ | 8,7 ‰ |
| Santhià | 44,6 ‰ | 49,6 ‰ | 11,9 ‰ |
| tutto il dipartimento | 37,9 ‰ | 42,7 ‰ | 9,7 ‰ |

e li commenta: « Et voilà à quel prix nous mangeons du riz » (p. 68).

e Vernazza avevano criticato. E anche le rilevazioni fatte annualmente per la città di Torino erano, secondo lui, inficiate dal fatto che nella mortalità eran compresi gli stranieri morti negli ospedali della città.

II.

12. - Vediamo dunque i risultati che possiamo trarre da questo dibattito. I risultati diretti, perché quelli indiretti vanno ricercati nel fiorire d'indagini sulla popolazione nel periodo francese e nei primi cinquant'anni dell'800, in cui è difficile non riconoscere una precisa continuità con questi trent'anni di studi di fine Settecento.

La circolazione in Piemonte delle opere degli aritmetici politici europei dà infatti un decisivo contributo alla preparazione dell'organizzazione statistica e dei primi censimenti degli Stati Sardi. Ma le stesse rilevazioni e ricerche di cui abbiamo sin qui parlato superano l'ambito della storia del pensiero economico e statistico, per fornirci importanti indicazioni sulle condizioni economiche del Piemonte nei difficili anni del regno di Vittorio Amedeo III.

Molti dei risultati sono già ottenuti esplicitamente dalle loro prime elaborazioni; molti altri — come quelli a cui mirava Vernazza — sono rimasti impliciti nelle loro serie documentarie: credo valga la pena di trarne alcune considerazioni e conclusioni.

Il problema che più di tutti aveva interessato anche gli aritmetici politici piemontesi era quello della mortalità. Cominciamo dunque di qui. Tutte le tabelle che diamo in appendice sono rielaborazioni essenzialmente dei dati di Morozzo e di Vernazza. Abbiamo così due serie di dati: per Torino e per un certo numero di diocesi.

La mortalità infantile per Torino era stata calcolata da Balbo e stimata — come abbiamo visto — in diminuzione tra il 1770 e il 1790; e Balbo concludeva ipotizzando una probabile tendenza progressiva alla diminuzione della mortalità in generale per essere quella infantile diminuita più di quanto non fosse aumentata quella degli adulti⁵⁶. Anche Berruti, nel 1833⁵⁷, e R. Davico, di recente⁵⁸ han

⁵⁶ P. BALBO, *Saggio terzo* cit., pp. 52-54. In realtà Balbo non fa queste affermazioni molto recisamente ma semmai come ipotesi probabili: per i fanciulli di meno di 7 anni parla infatti di «improbabile loro maggiore mortalità», che una diminuzione «si può benissimo attribuire all'essersi forse maggiormente propagata... l'inoculazione del vajouolo» (p. 53). Per gli adulti parla invece di «improbabile diminuzione della loro mortalità» (p. 54).

⁵⁷ S. BERRUTI, *Saggio sulla mortalità di Torino*, «Annali di medicina», maggio-giugno 1833, pp. 3-15. Dai dati del Berruti si hanno i seguenti tassi %:

| | | | |
|---------|------|---------|------|
| 1770-79 | 36,9 | 1810-19 | 50,1 |
| 1780-89 | 41,0 | 1820-28 | 36,4 |
| 1790-99 | 46,0 | 1829-32 | 37,8 |
| 1800-09 | 62,8 | | |

Berruti considera l'incremento dei tassi a fine secolo «prodotto dal turbine morale

costruito due serie (1770-1832 e, rispettivamente, 1765-1813 con i dati per il quinquennio 1749-1753, tratti dalla *Brevis epigraphe*⁵⁸ di Molineri) in cui le conclusioni sono opposte a quelle di Balbo e danno una mortalità crescente di decennio in decennio, fino al 1800-09, e poi decrescente (meno del 40‰ dal 1820 in poi).

Grazie ai dati di Morozzo⁵⁹ abbiamo potuto costruire una serie assai più lunga, anche se incerta nella parte iniziale fino al 1730,

che al fine del passato secolo venne da vicine regioni ad infestar queste pacifiche contrade » (p. 3).

⁵⁸ R. Davico, *Démographie et économie* cit., p. 162. I dati sui morti della Davico provengono da fonti diverse e probabilmente non omogenee: dal Molineri per il 1749-53; dalle tavole della città (dal 1769) e dai registri della leva (per il 1790-1815). I tassi di entrambi gli autori sono forse sovrastimati in generale e presentano una frattura dal 1779 in poi per il fatto che i morti delle parrocchie di S. Simone e Giuda solo da quell'anno appaiono compresi nelle tavole pubblicate dalla città. Le conclusioni cui l'autrice giunge sono conformi a quelle che si possono trarre dai dati del Morozzo: « C'est à partir de 1777 que les taux de mortalité s'alourdissent par rapport aux taux de natalité » (p. 156).

⁵⁹ *Brevis Epigraphe in qua apparet quot nati sint, quotque decesserint Augustae Taurinorum ab anno 1749 ad annum 1755; quo morbo interierint, quique morbi lisdem annis potissimum grassati sint. Accedunt quaedam observationes medicæ. Auctore Cesare Antonio MOLINERIO taurinensi, philosophiæ et medicinæ doctore, Veteris Collegii socio, nec non medico seniori pauperum huius Urbis jubelato*, Lugano, 1757. Sul Molineri cfr. G. G. BOSANO, *Biografia medica piemontese*, vol. II, Torino 1825, pp. 223. P. BALBO, *Saggio quinto* cit., p. 86, attribuisce le tavole pubblicate dal Molineri a Francesco Buzani, cerusico per la pubblica sanità.

⁶⁰ Nelle carte Morozzo, oltre alla rilevazione dai registri parrocchiali dei morti per mese dal 1680 in poi, si trovano anche tavole manoscritte con nati e morti della città e ospedali per il 1757, 1761 e dal 1763 in poi. Dal 1768, ci informa Balbo, esistono compilate dalla città, delle tavole mortuarie che danno sesso, mese di morte, età, ecc. Esse dunque sono state prolungate all'indietro dal Morozzo che ne ha anche preparato una tabella che fornisce i dati per i morti « colla distinzione de' sessi, delle persone adulte, de' minori di anni sette e de' mesi in cui si sono resi rispettivamente defunti », dal 1763 al 1792 compresi ospedali ed esclusi i borghi e per i nati, dal 1763 al 1791, distinti per sesso e mese.

La città aveva pubblicato dal 1768 al 1779 i dati sui morti solo della città e del Borgo Po e degli ospedali, escludendo Borgo Dora. I borghi vennero compresi appieno solo dal 1779. I nati appaiono nelle tavole solo dal 1776 divisi per sesso, mese, religione. Ma ci sono già in tavole annuali manoscritte del Morozzo per il 1757, 1761, e dal 1763 in poi. I matrimoni appaiono nelle tavole solo dal 1783 (e nel Morozzo dal 1781).

La prima tavola a stampa da me reperita è quella mortuaria del 1774, ed è firmata dal cerusico per la salute pubblica Pollano. Questa è la serie che si viene man mano arricchendo di notizie anche sui nati e sui matrimoni per sesso, età, parrocchia, mese ecc. e che giunge fino al 1802. Esiste un'altra serie parallela a stampa che dà gli stessi dati per i morti, ma ha scarti inspiegabili per i nati e che copre il periodo 1780-91 fornendo anche per il periodo 1780-82 dati relativi al territorio (non abbiamo utilizzato questa serie che pare più incerta e discontinua). La più completa collezione di queste tavole è nelle carte Morozzo, cit. Altre in B. R., *St.* p. 797 e in Archivio storico della città di Torino, *Carte scelte* n. 5390, 5392, 5396, 5397, 5417.

Nelle nostre tavole abbiamo aggiunto ai dati di Morozzo morti e nati dal 1729 al 1778, rilevandoli direttamente dai registri della parrocchia di S. Simone e Giuda. Infatti dal 1729 la parrocchia era divenuta tutta extraurbana (Borgo Dora) e dal 1779 era stata ricompresa nelle tavole della città e in quelle di

e correggere i calcoli del Berruti e della Davico, che poggiavano su una base di popolazione inesatta, perché comprendeva tra i morti quelli del Borgo Dora (il borgo artigiano e manifatturiero della città) solo dal 1779 in poi, ciò che ovviamente aumentava per l'ultimo periodo i tassi ricavati (cfr. tabella I).

Ne possiamo trarre una prima indicazione: un periodo di mortalità altissima accompagna la guerra e l'assedio nel primo decennio del '700. Poi una mortalità mai superiore al 35 per mille fino al 1730; di qui inizia un periodo con un tasso tra il 35 e il 40 per mille che ridiscende sotto il 35 per mille dal 1755 al 1779. Ma la tendenza all'incremento, che interrompe la diminuzione regolare, si fa sentire dal 1775-79 ed il tasso diviene progressivamente crescente nei 2 decenni successivi, fino al 1800.

Naturalmente molti fattori influiscono sul tasso generico di mortalità calcolato in modo abbastanza empirico su una popolazione al 31 dicembre di ogni anno, quando la sua consistenza era alterata rispetto allo svuotamento estivo.

« Il se fait — dice Balbo⁶¹ — de Turin une émigration considérable de gens qui vont à la campagne dans le cours de la belle saison, et surtout aux approches de l'automne. Mais cette émigration, selon moi, n'influe pas beaucoup sur l'ordre de la mortalité, parce que les gens qui font une campagne sont ordinairement de la classe où la mortalité est très petite, c'est à dire des personnes saines, dans le bon âge et à leur aise ».

Questo movimento era tra l'altro bilanciato dall'

« introduction régulière de quelques classes d'ouvriers, de maçons surtout, qui reviennent dans la capitale à l'approche de la belle saison »; e inoltre va considerato il flusso invernale in entrata: « une introduction du dehors probablement beaucoup plus forte qu'à toute autre époque de l'année, ou du moins d'un effet plus sensible sur le degré de mortalité. Un nombre assez considérable de gens pauvres, infirmes, âgés viennent chercher dans la capitale du travail ou des secours, et la mortalité dans cette classe doit être considérable »⁶².

Abbiamo calcolato due tassi, comprendendo o escludendo la mortalità negli ospedali. Ma per il lungo periodo abbiamo potuto calcolare solo quest'ultimo, perché i dati del Morozzo comprendono solo i morti nelle parrocchie e i morti negli ospedali li conosciamo solo dal 1756. Questo tasso ci consente di evitare comunque che il diverso raggio di attrazione nel tempo delle istituzioni ospedaliere

Morozzo. Il Borgo Po invece, essendo dipendente da una parrocchia in buona parte urbana (S. Marco e Leonardo) non poteva essere escluso per avere i dati della sola città, e comprendendolo toglieva la possibilità di riferire nati e morti e una popolazione che era rilevata comprendendo la città e tutti e 2 i borghi unitamente.

⁶¹ P. BALBO, *Second Essai* cit., p. 367.

⁶² P. BALBO, *Second Essai* cit., p. 368. Dall'uscita di bambini mandati a balia fuori città, regolare e costante nel corso tutto l'anno, « l'ordre de la mortalité dans les différentes saisons ne peut en souffrir aucun changement » (p. 369).

torinesi ci dia valori eccessivi e non omogenei (quali sono quelli di Berruti e Davico) e di difficile interpretazione.

I dati così calcolati dunque ci dicono solo l'andamento e il livello minimo del fenomeno. Va comunque notato che un coefficiente di correzione per i morti in ospedale, che qui abbiamo rinunciato ad introdurre, dovrebbe accentuare, ma non modificare, le fasi che abbiamo descritto. Infatti la percentuale dei morti negli ospedali sul totale dei morti, è regolarmente crescente per gli anni di cui possiamo disporre di dati:

| | | indice |
|---------|--------|--------|
| 1756-59 | 20,1 % | 100,0 |
| 1760-69 | 21,5 % | 107,0 |
| 1770-79 | 25,1 % | 124,9 |
| 1780-89 | 27,4 % | 136,3 |
| 1790-99 | 29,1 % | 144,9 |

Ma cresceva perché più cittadini venivano ricoverati, o perché l'attrazione delle istituzioni ospedaliere di Torino estendeva la sua influenza su un'area sempre più ampia della campagna circostante? E il fenomeno aveva questo stesso andamento nei cinquant'anni precedenti? L'impossibilità di rispondere per ora a queste domande ci

TABELLA I. Tasso generico di mortalità e natalità ‰ a Torino e borghi ⁶²

| | mortalità | | natalità | |
|---------|---|--|-------------------------------|--------------------------------|
| | A (esclusi i morti negli ospedali) | B (compresi i morti negli ospedali) | A (esclusi gli esposti) | B (compresi gli esposti) |
| 1702-07 | 40,5 | — | — | — |
| ... | ... | — | — | — |
| 1712-14 | 28,5 | — | — | — |
| 1715-19 | 33,6 | — | — | — |
| 1720-24 | 30,4 | — | — | — |
| 1725-29 | 31,7 | — | — | — |
| 1730-34 | 40,3 | — | — | — |
| 1735-39 | 35,4 | — | — | — |
| 1740-44 | 39,2 | — | — | — |
| 1745-49 | 40,2 | — | — | — |
| 1750-54 | 36,3 | — | — | — |
| 1755-59 | 33,1 | 43,2 | — | 46,7 |
| 1760-64 | 34,2 | 42,0 | 41,9 | 44,6 |
| 1765-69 | 33,7 | 43,3 | 41,1 | 45,3 |
| 1770-74 | 33,2 | 42,9 | 40,2 | 44,9 |
| 1775-79 | 34,7 | 46,6 | 39,8 | 45,7 |
| 1780-84 | 35,7 | 49,6 | 38,0 | 43,9 |
| 1785-89 | 33,8 | 46,2 | 37,5 | 44,3 |
| 1790-94 | 35,7 | 49,3 | 35,4 | 42,7 |
| 1795-99 | 39,2 | 56,4 | 37,5 | 45,5 |

⁶² Per i dati annuali su popolazione, nati, morti e matrimoni, cfr. appendice A.

ha sconsigliato dall'introdurre qualsiasi modificazione relativa a questo aspetto nei dati raccolti da Morozzo.

L'incremento della mortalità ci è confermato anche dal fatto che il raffronto fra tasso di mortalità e tasso di natalità diviene particolarmente sfavorevole a partire dal 1775-79, quinquennio in cui il tasso calcolato comprendendo anche i morti negli ospedali supera anche il tasso di natalità calcolato comprendendo gli esposti; e la situazione si aggrava progressivamente, tanto che nell'ultimo decennio del secolo anche il tasso di mortalità calcolato escludendo i morti negli ospedali supera il tasso di natalità da cui sono esclusi gli esposti.

13. - Qualche indicazione ulteriore sulla mortalità ce la può dare l'età alla morte. I morti sotto i dieci anni rappresentano una parte sempre più imponente del totale dei morti, regolarmente crescente, per quinquennio, dal 1775-79 in poi, ovviamente supponendo relativamente stabile la composizione per età della popolazione.

TABELLA II. Morti per classi di età (‰)

| | 0-10 | 10-60 | 60 e oltre |
|---------|-------|-------|------------|
| 1767-69 | 520,8 | 349,9 | 131,4 |
| 1770-74 | 551,7 | 316,0 | 132,3 |
| 1775-79 | 527,8 | 318,3 | 154,9 |
| 1780-84 | 528,8 | 307,3 | 163,9 |
| 1785-89 | 535,2 | 301,6 | 163,2 |
| 1790-94 | 535,7 | 316,9 | 147,4 |
| 1795-99 | 561,6 | 296,0 | 142,4 |

Anche qui va però considerato che i nostri dati escludono gli ospedali, i cui morti non erano classificati per età. Ma la percentuale dei fanciulli ricoverati negli ospedali, — ciò che è confermato anche da Balbo, — era assai poco rilevante, se si escludono gli esposti. Quindi anche qui una parte — ma crediamo solo una parte — dell'incremento del peso della classe fino a dieci anni fra i morti, va imputata al crescere del peso degli adulti morti negli ospedali, e quindi al relativo diminuire del peso degli adulti nelle singole parrocchie.

Ma il fatto importante da osservare è che la mortalità dei bambini di meno di un anno come percentuale sul totale dei morti decresce mentre cresce quella dei bambini da 1 a 10 anni.

TABELLA III. Morti inferiori ai 10 anni sul totale dei morti (‰)

| | 0-1 | 1-10 |
|---------|-------|-------|
| 1767-69 | 224,8 | 295,9 |
| 1770-74 | 267,2 | 284,5 |
| 1775-79 | 235,2 | 292,6 |
| 1780-84 | 242,7 | 286,1 |
| 1785-89 | 239,8 | 295,4 |
| 1790-94 | 234,5 | 301,2 |
| 1795-99 | 213,9 | 347,7 |

Ma questo si spiega forse solo con un rallentamento progressivo della natalità. Abbiamo infatti una conferma del crescere della mortalità infantile nella serie che riguarda direttamente la mortalità specifica, cioè i morti fino ad un anno *in rapporto con i nati dell'anno*. Anche qui qualche avvertimento: sono esclusi gli ospedali, ma ancora anche gli esposti, per l'uso, che riguardava la quasi totalità dei casi, di darli a balia nelle campagne (in genere nel Canavese).

Si ha qui il vantaggio di poter ritenere che quasi nessuno dei bambini di meno di un anno morisse negli ospedali, essendo poco diffuso, se non nei casi d'illegittimità, il ricorso all'ospedale per il parto. Ma i nostri dati sono anche qui inficiati dal fatto che non si sa quanti erano i bambini nati a Torino, morti a balia o fuori dalla città; le stesse valutazioni dei contemporanei sono assai contrastanti su questo punto. Nemmeno si può valutare di quanto il numero di nati sia sovrastimato nel calcolo del tasso dal fatto che vi sono inclusi bambini battezzati nelle parrocchie ed esposti successivamente, i quali quindi entrano nel numero dei nati, ma non in quello dei morti prima di un anno fuori dell'ospedale.

In questo caso, comunque, i nostri risultati sono errati per eccesso, nel senso che sopravvalutano il numero dei nati rispetto a quello dei morti; ma le variazioni nella tendenza non dovrebbero essere deformate in modo da allontanarla troppo dal vero. E, anche escludendo il 1800, in cui la mortalità infantile fu altissima, tra l'altro per un'epidemia di tifo, si può decisamente concludere che di decennio in decennio la mortalità crescesse regolarmente, tanto che i sopravvissuti a un anno, su mille nati, sarebbero diminuiti in questo modo (cfr. anche appendice B):

| | |
|---------|-------|
| 1767-69 | 805,5 |
| 1770-79 | 796,3 |
| 1780-89 | 779,7 |
| 1790-99 | 769,8 |

14. - Poco sappiamo sulle cause di morte. Le indicazioni di malattie erano generiche e difficili da interpretare. Certo alcune cose si potrebbero ricavare dalle *Brevis Epigraphe* di Molineri per il quinquennio 1750-54 e dalle poche indicazioni delle tavole di Pollano e Morozzo. La morte per parto colpiva sicuramente più del 10/12 % del totale delle donne adulte (muore di parto il 7 % di tutte le donne di età superiore ai 7 anni. Non è possibile, purtroppo, riferire tale percentuale alle donne in età feconda)⁶⁴. Secondo i dati di Molineri la tisi uccide tra 1750 e 1754 oltre il 12 % del totale dei morti e il vaiolo l'11 %. Ma sono stime minime, in cui l'infinita serie

⁶⁴ Questa percentuale è calcolata sulle donne morte di parto negli anni 1750, 1761, 1763-65, 1774, per cui si dispone di dati (461 donne morte di parto su 6820 donne morte di oltre 7 anni).

delle febbri, o la morte di vecchiaia nascondono malattie non ben qualificabili⁶⁵. Solo per il vaiolo esistono stime frequenti che dal 1750 al 1802 coprono 24 anni su 53. È male endemico, ma sono evidenti epidemie che pesano fra le cause di morte per oltre il 10 % del totale dei decessi nella città: nel 1750, 1753, 1773, 1777, 1791, 1794, 1798 e punte notevoli nel 1764, 1781, 1786. L'alta mortalità del 1789 è invece legata a un'epidemia di *rosolie* che causano la morte di almeno 825 dei 4853 sepolti⁶⁶. Certo, la netta ripresa del vaiolo negli anni '90 contribuisce a quell'aumento di mortalità di cui si è parlato.

15. - Un'ipotesi che si può avanzare è legata alla stagionalità delle morti. Nel periodo 1761-92, per cui disponiamo di una tavola composta da Morozzo sulle morti per mese divise in maggiori e minori di anni 7, constatiamo, per queste 2 frazioni di popolazione, andamenti nettamente diversi: i mesi di massima mortalità dei bambini sono agosto (10,1%), luglio (9,6%); e di minima maggio (6,9%) e giugno (7,3%). Per i maggiori di 7 anni i mesi peggiori sono aprile (10,5%) e gennaio (10,2%) e i migliori ottobre (6,8%), luglio e agosto (entrambi 6,9%). Fin qui nulla di eccezionale: come dovunque una prima punta di mortalità dei bambini è estiva (luglio-settembre) e un'altra è invernale (dicembre-febbraio). Per gli adulti il massimo di mortalità è fra dicembre e maggio mentre tutto il periodo giugno-novembre è assai più positivo⁶⁷.

Tenuto conto di questo andamento per età, la rielaborazione dei dati del Morozzo sulla mortalità per mese a Torino dal 1680 al 1799 (purtroppo senza differenziazioni per età)⁶⁸ suggerisce una periodizzazione in 3 fasi: dal 1680 al 1719, agosto e settembre sono i mesi

⁶⁵ Su questi problemi, cfr. J.-P. PÉTER, *Malades et maladies à la fin du XVIII^e siècle*, « Annales E. S. C. », XXII, 1967, pp. 711-751; M. D. GRMEK, *Géographie médicale et histoire des civilisations*, ivi, XVIII, 1963, pp. 1071-1097; J.-P. COUBERT, *Le phénomène épidémique en Bretagne à la fin du XVIII^e siècle (1770-1787)*, ivi, XXIV, 1969, pp. 1562-1588.

⁶⁶ Non è facile valutare l'incidenza percentuale sul totale dei morti anche perché non è certo che il numero di morti di vaiolo comprenda i morti sia fuori dagli ospedali sia negli ospedali. Il Molineri, ad esempio, esclude nello studio delle cause di morte i morti negli ospedali. Per Morozzo e Pollano non è possibile saperlo. I morti di vaiolo, negli anni per cui disponiamo di dati, sono:

| | | | | | | | | | |
|------|-----|------|-----|------|-----|------|-----|------|-----|
| 1750 | 214 | 1761 | 103 | 1777 | 451 | 1785 | 110 | 1794 | 851 |
| 1751 | 15 | 1763 | 158 | 1778 | 135 | 1786 | 206 | 1798 | 785 |
| 1752 | 114 | 1764 | 253 | 1781 | 310 | 1787 | 69 | 1801 | 124 |
| 1753 | 737 | 1765 | 13 | 1783 | 130 | 1788 | 126 | 1802 | 333 |
| 1754 | 8 | 1773 | 686 | 1784 | 102 | 1791 | 425 | | |

I dati del 1773, forniti da Morozzo, riguardano solo il periodo 9 maggio - 30 ottobre. I morti in questo lasso di tempo sono più del 50 % dei 1351 malati di vaiolo.

⁶⁷ Il periodo è il 1761-92; manca però l'anno 1762. Il totale dei morti è 92.064 di cui 41.460 minori di 7 anni e 50.604 maggiori.

⁶⁸ Vedi appendice C.

TABELLA IV. *Stagionalità delle morti (1761-1792)*

| | G | F | M | A | M | G | L | A | S | O | N | D | |
|--------------------------|------|-----|-----|------|-----|-----|-----|------|-----|-----|-----|-----|-------|
| minori di a. 7 % | 8,8 | 8,5 | 7,7 | 7,6 | 6,9 | 7,3 | 9,6 | 10,1 | 8,5 | 8,0 | 8,2 | 8,7 | 100,0 |
| maggiori di a. 7 % | 10,2 | 9,8 | 9,1 | 10,5 | 9,0 | 7,2 | 6,9 | 6,9 | 7,2 | 6,8 | 7,5 | 8,9 | 100,0 |

di massima mortalità, indice di un alto contributo di bambini alla morte. I massimi si spostano a gennaio e dicembre nel periodo fino al 1760 mentre i mesi estivi passano spesso fra quelli relativamente migliori. Dal 1760 e specialmente nel periodo 1780-99 gennaio resta un mese di alta mortalità ma agosto gli si riaffianca a contendergli il triste primato di mese di mortalità più alta.

Due ipotesi dunque rimandano a verifiche successive: la crescita della mortalità infantile di fine secolo XVIII ripete fenomeni dello scorcio del '600, dopo un periodo di miglioramento. E, insieme, anche il vaiolo lungi dall'essere battuto da una vaccinazione efficiente e generalizzata riprende vigore in questo periodo finale del secolo.

16. - Qualche indicazione importante ci può ancora dare la popolazione ebraica della città⁶⁹. Qui la base di popolazione e i dati del movimento naturale sembrano più sicuri perché comprendono una popolazione di circa 1500 persone relativamente stabile e chiusa. Una mortalità alta, ma, contrariamente a quanto pensava Balbo⁷⁰, non più alta di quella della città in generale e, anzi, — fenomeno che il Balbo non aveva potuto esaminare poiché i suoi dati si fermavano prima —, in condizioni decisamente migliori negli anni '90: un tasso di mortalità di poco superiore al 29 per mille contro il 37 per mille nella città del suo complesso. A questa mortalità decrescente, malgrado il periodo difficile, si accompagna anche una regolare diminuzione del tasso di natalità.

TABELLA V. *Tassi generici di natalità e di mortalità della popolazione ebraica di Torino*

| | Natalità ‰ | Mortalità ‰ |
|---------|------------|-------------|
| 1775-79 | — | 34,8 |
| 1780-84 | 33,6 | 28,1 |
| 1785-89 | 31,6 | 32,6 |
| 1790-94 | 31,2 | 29,8 |
| 1795-99 | 30,3 | 29,6 |

⁶⁹ Vedi appendice D.

⁷⁰ Il discorso di B. si riferisce però non alla mortalità in generale ma all'accentuata mortalità estiva. « La cause en est peut-être l'entassement excessif de cette nombreuse population dans un petit espace, et leur genre de vie qui n'est pas des plus convenables pour échapper aux fièvres putrides et autres maladies plus communes dans le tems des chaleurs », P. BALBO, *Second Essai* cit., p. 370.

Se forse è azzardato avanzare ipotesi sul diffondersi del controllo delle nascite, comunque pare di poter intravedere nella popolazione del ghetto caratteri di una nuova demografia che andrebbero ripresi e approfonditi.

17. - Le due serie della natalità (tabella I, e appendice A), quella che esclude gli esposti e quella che li comprende, hanno un andamento divergente. La prima ci indica un declino del tasso di natalità dagli anni '70 in poi, malgrado una certa inversione della tendenza negli anni 1795/99, che sono deformati dagli avvenimenti bellici e dalla drastica diminuzione di popolazione per il trasferimento della corte in Sardegna. Sono dati difficili da confrontare con quelli della mortalità, come abbiamo visto, perché l'inclusione o l'esclusione degli esposti da una parte e dei morti negli ospedali dall'altra lasciano un dubbio sul livello reale dei fenomeni. Ma la tendenza sicura indica più morti e meno nati: in questo difficile fine secolo la città basta sempre meno a se stessa, il suo crescere è sempre più legato all'immigrazione, come anche il suo mantenersi nella crisi del periodo finale, alla partenza della corte e dei funzionari.

Questi anni dunque ci ribadiscono ancora la tradizionale visione della città come distruttrice di popolazione, continuamente alimentata dal flusso d'immigrazione dalle campagne.

L'altra serie dei tassi di natalità comprende gli esposti; ed è molto meno attendibile, sia perché gli esposti spesso erano ribattezzati al momento del ritrovamento, e perciò la somma di battezzati e di esposti contiene duplicazioni impossibili da valutare, sia perché venivano esposti a Torino molti bambini nati altrove, nelle campagne, e che solo le istituzioni ospedaliere e caritative della capitale erano in grado di accogliere. Questi tassi sono più oscillanti con forse una certa prevalenza della crescita: ma questo è più un indice di miseria crescente, di una vita più precaria che moltiplicava l'abbandono di bambini, che indice di una natalità crescente.

Lo stesso incremento percentuale del numero degli esposti sul totale dei battezzati (nati + esposti) ne è una riprova:

| | |
|---------|--------|
| 1763-69 | 9,4 % |
| 1770-74 | 10,6 % |
| 1775-79 | 13,0 % |
| 1780-84 | 13,4 % |
| 1785-89 | 15,5 % |
| 1790-94 | 16,9 % |
| 1795-99 | 17,5 % |

Infine la nuzialità (appendice A), anch'essa tanto più alta quanto peggiore è il periodo e più alta la mortalità; indice dunque di nuovo, più che di una situazione giovane e vitale, di un fitto intreccio

ciarsi di matrimoni tra vedovi e di una vita coniugale continuamente interrotta dalla morte. Senza sapere le modificazioni dell'età al matrimonio un così rozzo indice di nuzialità non ci dice altro.

III.

18. - Sulla regione disponiamo, come s'è detto, di rilevazioni per comune, che abbiamo organizzato per diocesi. Esse consentirebbero una più dettagliata elaborazione per aree socio-economiche omogenee, cosa che ci ripromettiamo di fare altrove. Qui ci siamo limitati a questa organizzazione per diocesi o per frammenti di diocesi straniere inclusi nel territorio sabaudo, o, infine, per abbazie sottratte alla giurisdizione delle diocesi, per presentare un primo quadro generale e alcuni risultati. Siamo ricorsi anche ad alcune aggregazioni, per cui rimandiamo alle note che accompagnano le tavole in appendice.

Questa elaborazione, pur così aggregata, consente giudizi su zone che hanno spesso caratteri differenti molto netti: la diocesi di Alessandria a grande cultura cerealicola; la Lomellina risicola; il vigneto, spesso a cultura promiscua con cereali, nel Monferrato; le zone collinari e montuose dell'appennino ligure, ricche di legname e di castagni; le vallate del Biellese che vivono di emigrazione e di pastorizia; il basso Canavese, dove il mais ha una gran diffusione e dove persistono strutture feudali⁷¹. E insieme, un gruppo di città piccole e grandi, da Alessandria, Fossano, Carmagnola e Saluzzo con oltre diecimila abitanti, fino a Bobbio e Nizza Monferrato, di poco superiori ai quattromila.

Possiamo così dare un primo sguardo generale alla situazione di oltre quattrocento comunità con una popolazione che supera il quarto di quella totale del Piemonte⁷². La presentazione di questi dati segue, come si vedrà, assai da vicino le ipotesi che avevano guidato Vernazza stesso nella loro raccolta.

19. - Non possiamo seguire l'andamento dei tassi di natalità, mortalità e nuzialità nel tempo: mancano rilevazioni di stato della popolazione, dopo quella del 1773-74. Per il decennio '70-'79 abbiamo

⁷¹ I dati sul Monferrato sono quelli dei comuni astigiani della diocesi di Pavia « di qua dal Po »; l'Appennino ligure è documentato dai dati della diocesi di Genova, dalle comunità della val Bormida delle diocesi di Noli, Savona, Acqui, e dalla diocesi di Bobbio; nel basso Canavese sono le comunità dipendenti dall'abbazia di S. Benigno.

⁷² Si tratta del 24 % delle terre cioè di 443 su 1827 dello stato, esclusa la Sardegna, la Savoia, Nizza, Oneglia e il ducato di Aosta; in complesso 569.711 abitanti su 2.137.117, cioè il 26,6 %. Questi dati, comunque (ricavati dalla consegna del 1773-74 per circoscrizioni ecclesiastiche in B. R., St. p. 747) sono solo indicativi perché non si è tenuto conto (come invece nelle elaborazioni successive) dei dati inutilizzabili per difetto o mancanza dei registri parrocchiali. Tutti i dati sono raccolti nell'appendice E.

invece potuto calcolare tali tassi (confrontando il movimento naturale di un decennio e ritenendo la rilevazione, fatta tra il '73 e il '75, come momento centrale), ed essi ci consentono di dare una prima indicazione sui caratteri differenziali delle varie zone (cfr. appendice F).

Una netta distinzione va fatta tra città e campagna: la nuzialità è sempre più alta nelle campagne, la natalità quasi sempre, la mortalità è più varia. Ma al di là dei tassi assoluti i saldi tra tassi di natalità e mortalità nelle città, mai superiori al 6 per mille, anzi spesso molto inferiori, nelle campagne superano l'8-9 per mille (Alessandria e Bobbio) e il 6 per mille in sette su undici casi.

Le città, più sono grandi, più hanno alti tassi di natalità; ciò che forse può indicare un'attrazione di popolazione giovane e feconda nelle città, pur in presenza di un'alta mortalità. Mentre la maggior capacità di crescere, grazie al movimento naturale, è indicata dai saldi fra tasso di natalità e di mortalità, particolarmente favorevoli nelle città provinciali: Nizza Monferrato, Carmagnola, Acqui, Saluzzo e Fossano, con saldi positivi fra il 3,9 e quasi il 6 per mille.

Nelle campagne un'elevata specializzazione agricola sembra in questo decennio essere legata ai saldi più positivi: le zone a frumento (Alessandria + 8,65 per mille), le zone vinicole (Acqui + 7,46 per mille), le zone risicole (Lomellina + 6,79 per mille). Debole l'incremento di una zona tessile e di allevamento ovino, che possiamo valutare dal confronto fra i tassi in questo decennio (Biellese + 3,15 per mille) e di una zona di piccola agricoltura promiscua (l'abbazia di San Benigno nel basso Canavese: + 2,12 per mille). Nel mezzo si collocano le zone più frastagliate e varie (Fossano + 5,51, Arona + 5,15).

20. - Consideriamo questa, dunque, la situazione di partenza. Vedremo come nel tempo i saldi fra tassi di questo decennio non rifletteranno lo sviluppo successivo, per il diverso modo in cui le varie zone affronteranno questi trent'anni. Innanzi tutto una considerazione generale: i quinquenni 1770-74, 1775-79 e 1790-94 sono i più favorevoli; meno il periodo 1785-89. Decisamente negativi, con incrementi irrisori e con molte situazioni con saldi negativi il 1780-84 e il 1795-99 (vedi appendice G).

Dunque i dieci anni di partenza sono decisamente favorevoli, malgrado la forte crisi del 1773-74, che fu rapidamente recuperata. Ed è particolarmente favorevole per la zona montuosa dell'Appennino ligure-piemontese (Acqui, Bobbio, Noli, Savona, oltre a Saluzzo).

Le zone più frequentemente colpite da saldi negativi sono nel complesso dei 30 anni quelle più commercializzate, mentre meglio reagiscono le zone di tradizionale autoconsumo, di proprietà frammentata e di emigrazione stagionale (ma di emigrazione, si badi, appoggiata da una robusta struttura di sussistenza alle spalle, come nell'acchese e non nel biellese). Anzi, forse proprio la crisi della pianura, soffocando certi canali di tradizionale emigrazione, vede un ritorno della popolazione alle montagne d'origine. Nulla di stupefa-

cente, ch e anzi questo   il comportamento normale delle zone di emigrazione nei periodi di crisi. Ma pure   un'importante conferma per questa regione e per questo periodo e ci segnala la cesura fra l'andamento di questi trent'anni e la tendenza che prima aveva dominato per un periodo di molti decenni⁷³.

21. - Se l'incremento generale ha innegabilmente le fasi che abbiamo descritto   bene vedere anche, attraverso il rapporto nati-morti la capacit  delle singole zone di tenere in vita un alto numero di nati, al di l  del puro saldo. Questo rapporto infatti, anche se pu  essere alterato da numerosi fattori e in particolare dalle emigrazioni, ci pu  fornire delle indicazioni proprio sul concreto saldo del movimento naturale, descrivendo di quanto percentualmente i nati superano i morti in ogni quinquennio (appendice G).

  di nuovo l'Appennino ligure a mostrare un pi  alto saldo tra nati e morti: nelle diocesi di Noli-Savona, Bobbio, Acqui i nati superano di oltre il 15% i morti. Invece il massimo di difficult  lo troviamo oltre che, come al solito, nel biellese, nelle zone di pianura: il basso Canavese, Fossano, Alessandria e la Lomellina. Dunque una specificazione che precisa i risultati che abbiamo gi  ottenuto.

Sin qui abbiamo considerato le diocesi nel loro complesso. Risultati non molto diversi, comunque, otteniamo considerando la sola campagna: solo la diocesi di Alessandria muta la sua posizione nella tabella, ma non   facile attribuire ci  ad altro che alla forte attrazione della citt  sulla campagna; il forte contributo di quest'ultima alla mortalit  urbana, fa s  che diminuisca il numero dei morti nella campagna. Ma le dimensioni ridotte della diocesi e la forte integrazione fra capoluogo e area circostante, con l'attrazione degli ospedali e delle varie istituzioni della citt  sulle campagne intorno, fanno ritenere che l'alterazione non contraddica le nostre conclusioni.

Una situazione del tutto opposta si ha per Biella: nella citt  si nasce molto, si muore poco rispetto alla desolata campagna circostante. Ma l'emigrazione biellese,   noto, non   verso il capoluogo, ma si dirige verso il resto del Piemonte, la Lombardia e tutta la valle padana. L'energia vitale della citt  sembra scostarla nettamente dalle vicende della sua provincia.

22. - Anche il rapporto nati-matrimoni (appendice H) contribuisce a caratterizzare le varie zone: matrimoni molto fecondi nelle zone mezzadrili del cuneese, del saluzzese, del fossanese; bassa fecon-

⁷³ Questi fenomeni, come del resto la ripresa della mortalit  a fine '700 di cui abbiamo parlato per Torino, hanno analogie con molte regioni dell'Italia del nord e in particolare con la Lombardia. Su ci  cfr. M. ROMANI, *Il movimento demografico in Lombardia dal 1750 al 1850*, «Economia e Storia» II, 1955, pp. 412-452 e gli accenni in C. M. CIPOLLA, *Four centuries of Italian demographic development* in D. V. GLASS, D. E. C. EVERSLEY (eds) *Population in History*, London, 1965, pp. 570-587.

dità e un rapporto nati-matrimoni molto inferiore nelle zone di piccola proprietà frazionata: la zona vinicola astigiana e monferrina, l'appennino della diocesi di Bobbio e di Genova, la zona di emigrazione stagionale e di attività manifatturiera del biellese. In questo caso ancora, Alessandria e la Lomellina stanno nel mezzo.

I dati riguardanti la sola campagna non si discostano molto da quelli delle varie diocesi considerate nel loro complesso.

È tuttavia difficile, all'attuale stato delle ricerche, andare al di là di queste semplici constatazioni, perché, per quanto si possa considerare valida questa rozza misura della fecondità dei matrimoni, le componenti che contribuiscono ad alterare questo rapporto possono essere sia il diffondersi del controllo delle nascite, sia un'età diversa al matrimonio, sia una mortalità più forte in età adulta che interrompa i matrimoni, sia infine le migrazioni che possono per lunghi periodi troncare i rapporti tra i coniugi.

23. - Ma questi sono tutti dati di movimento: quozienti e saldi fra nati e morti ci dicono assai poco sulla distribuzione della popolazione nel territorio: una montagna feconda e una città distruggitrice di uomini non vogliono ovviamente dire che la popolazione in città diminuiva, in montagna cresceva. Abbiamo pochi modi di valutare l'incremento reale della popolazione o, almeno, la tendenza. Il meno incerto è forse di organizzare per decennio i totali dei nati e vedere se il calcolo d'un indice ci fornisce un andamento per zone che esprima, — ritenute per i successivi 20 anni abbastanza costante la struttura della popolazione e la fecondità, — una valutazione della dimensione dell'incremento o decremento della popolazione effettiva. Più nati ci indicano cioè la presenza di una popolazione feconda cresciuta (cfr. tabella VI).

L'indicazione è assai netta e credibile. Una popolazione complessiva stagnante fra 1770-79 e 1780-89 (— 0,6%) e crescente, sia pur debolmente, nel decennio successivo (1790-99) in cui recupera la leggera perdita dei 10 anni intermedi e cresce rispetto al periodo iniziale del 5,2%.

Le città crescono di più delle campagne: assorbono cioè una popolazione nata altrove che viene in città spesso a morire. C'è in complesso una differenza di 2 punti fra città e campagna nel decennio finale rispetto a quello iniziale (+ 6,9% le città e + 4,9% le campagne). Ma è interessante esaminare il contributo diverso delle varie zone a questo indice complessivo. Chi mostra una crescita maggiore sono le aree di agricoltura capitalistica: la Lomellina (+ 11,7%) e la diocesi di Alessandria (+ 10%). Chi invece ristagna o decresce sono le aree montane, che pure, abbiám visto, hanno una natalità alta e saldi favorevoli: l'indice della diocesi di Bobbio è nell'ultimo periodo a 99,5, Acqui a 100,6, Biella a 97,2. L'Appennino ligure (le diocesi di Genova e Noli) sembra tenere bene, mentre Saluzzo e Fossano crescono di poco più del 6%. S. Benigno e S. Michele

TABELLA VI. Andamento del numero dei nati nelle diocesi piemontesi per decennio (indice 1770-79 = 100)

| Diocesi | Città | | | Campagna | | | Totale | | |
|--------------------------------------|--------|--------|--------|----------|--------|--------|--------|--------|--------|
| | 1770.9 | 1780.9 | 1790.9 | 1770.9 | 1780.9 | 1790.9 | 1770.9 | 1780.9 | 1790.9 |
| AQUA indice | 3390 | 3358 | 3460 | 25379 | 23947 | 25495 | 28769 | 27305 | 28955 |
| ALESSANDRIA indice | 100.0 | 99.1 | 102.1 | 100.0 | 94.4 | 100.5 | 100.0 | 94.9 | 100.6 |
| ANONA indice | 6063 | 7077 | 7515 | 9300 | 9411 | 10440 | 10323 | 10488 | 17955 |
| BIELLA indice | 100.0 | 101.6 | 107.9 | 100.0 | 100.5 | 111.5 | 100.0 | 101.0 | 110.0 |
| BOSCO indice | — | — | — | 5000 | 5263 | 5219 | 5000 | 5263 | 5219 |
| FOSSANO indice | — | — | — | 100.0 | 105.3 | 104.4 | 100.0 | 105.3 | 104.4 |
| GENOVA indice | 2544 | 2746 | 2757 | 28938 | 27374 | 27852 | 31502 | 30120 | 30600 |
| LOMELLINA e VICERANO indice | 100.0 | 107.9 | 108.4 | 100.0 | 94.5 | 96.2 | 100.0 | 95.6 | 97.2 |
| NOLLI - SAVONA indice | 1008 | 863 | 829 | 2692 | 2600 | 2852 | 3700 | 3463 | 3681 |
| PAVIA (Asti) indice | 100.0 | 85.6 | 82.2 | 100.0 | 96.6 | 105.9 | 100.0 | 93.6 | 99.5 |
| SALIZZO-VILLAR S. COSTANZO indice | 4476 | 4259 | 4920 | 13277 | 13720 | 14036 | 17753 | 17979 | 18956 |
| S. BENVENGO indice | 100.0 | 95.2 | 109.9 | 100.0 | 103.3 | 105.7 | 100.0 | 101.3 | 106.8 |
| S. MAURO indice | — | — | — | 1650 | 1325 | 1772 | 1650 | 1525 | 1772 |
| S. MICHELE DELLA GRUVA indice | — | — | — | 100.0 | 92.4 | 107.4 | 100.0 | 92.4 | 107.4 |
| TOTALE indice | 5726 | 6126 | 6554 | 41767 | 42140 | 46473 | 47493 | 48266 | 53027 |
| | 100.0 | 107.0 | 114.5 | 100.0 | 100.9 | 111.3 | 100.0 | 101.6 | 111.7 |
| | — | — | — | 1603 | 1619 | 1780 | 1603 | 1619 | 1780 |
| | — | — | — | 100.0 | 101.0 | 111.0 | 100.0 | 101.0 | 111.0 |
| | — | — | — | 5577 | 5310 | 5715 | 5577 | 5310 | 5715 |
| | — | — | — | 100.0 | 95.2 | 102.5 | 100.0 | 95.2 | 102.5 |
| | 7998 | 8124 | 8468 | 30807 | 31593 | 32921 | 38805 | 39717 | 41389 |
| | 100.0 | 101.6 | 105.9 | 100.0 | 102.6 | 106.9 | 100.0 | 102.3 | 106.7 |
| | — | — | — | 7776 | 7751 | 8012 | 7776 | 7751 | 8012 |
| | — | — | — | 100.0 | 99.7 | 103.0 | 100.0 | 99.7 | 103.0 |
| | — | — | — | 579 | 613 | 684 | 579 | 613 | 684 |
| | — | — | — | 100.0 | 105.9 | 118.1 | 100.0 | 105.9 | 118.1 |
| | 2822 | 2759 | 2819 | 6189 | 6021 | 6235 | 9011 | 8780 | 9054 |
| | 100.0 | 97.8 | 99.9 | 100.0 | 97.3 | 100.7 | 100.0 | 97.4 | 100.5 |
| | 34927 | 35312 | 37322 | 180614 | 178887 | 189486 | 215541 | 214199 | 226808 |
| | 100.0 | 101.1 | 106.9 | 100.0 | 99.0 | 104.9 | 100.0 | 99.4 | 105.2 |

della Chiusa, e la zona vinicola della diocesi di Pavia hanno incrementi bassissimi.

È dunque una ridistribuzione di popolazione abbastanza indifferente all'andamento della natalità e della mortalità e piuttosto legata a un continuo flusso e riflusso migratorio. E le città spesso crescono anche in presenza di una decrescita generale nella loro diocesi (Biella è l'esempio più evidente), ma più sovente si affiancano all'andamento delle diocesi, salvo casi in cui il titolo di città copre una realtà economico-amministrativa che ha perso significato e si ha una campagna che tiene meglio della città (la crisi di Bobbio è esemplare).

Va ancora osservato che il periodo 1780-89 appare per tutte le diocesi un periodo di crisi o di ristagno in maniera piuttosto omogenea e che il decennio successivo non ha caratteri inversi: dove si profilava una miglior tenuta (ma per nessuna zona rilevante vi è nel periodo intermedio una crescita di più di 2%) si ha una crescita energica nell'ultimo periodo che divarica semmai ed esaspera i contrasti zionali già manifestatisi in questo decennio.

24. - Se cerchiamo, al di là della divisione in quinquenni, la cadenza delle crisi, va subito notato come gli anni '70 avessero impressionato i contemporanei perché la crisi colpiva specialmente le città e più di ogni altra la capitale, dove il controllo amministrativo dei fatti demografici era più continuo. Del resto, dopo la crisi che aveva interessato nel 1764 tanta parte dell'Europa e così drammaticamente il regno di Napoli, i governi e gli intellettuali erano attenti a questa ripresa di un fenomeno che pareva essersi progressivamente attenuato dopo il 1730. Se il periodo 1773-75 vede anni di saldo positivo assai limitato in complesso e negativo nelle città, in questo brusco rallentamento non vi è comunque nulla di paragonabile con i saldi negativi della crisi 1783-84 (e del 1782-86 per le città) e di quella del 1794-95 (1794-96 per le città). Ciò che anzi distingue il periodo 1770-81 è il forte saldo positivo continuo e l'energica ripresa dopo i rallentamenti.

Dagli anni '80 in poi invece salta agli occhi evidente che la ripresa è via via più fiacca dopo i saldi negativi che son sempre più drammatici: ci vogliono tre anni per recuperare le perdite del 1783-84 e cinque per recuperare quelle del 1794-95, tanto che il nuovo secolo si apre con una mortalità altissima, che si abbatte su una popolazione che sta appena recuperando i livelli del 1792.

In complesso, non pare al contrario che la crisi della produzione di seta del 1787-88, che suscitò tante discussioni tra gli economisti e i funzionari piemontesi e che tanto preoccupò il governo perché colpiva la produzione che rappresentava oltre quattro quinti delle esportazioni piemontesi⁷⁴, non pare, dicevamo che questa crisi sia

⁷⁴ Cfr. C. CALCIATELLA, *Il nostro imminente Risorgimento* cit., pp. 277-338.

stata particolarmente rilevante dal punto di vista demografico (salvo che per Torino): un saldo negativo, ma seguito da una rapida ripresa, con quattro anni i cui saldi sono tra i più alti di tutto il trentennio.

Ma nelle singole zone la crisi colpisce con modi e intensità significativamente diversi. La crisi del 1773-74, evidente nelle città, colpisce duramente il biellese, una zona cioè povera ma molto mercantile, che non vive di autoconsumo ma di emigrazione di muratori e tessitori, e quindi che acquista grandi quantità di derrate nelle provincie confinanti. Quell'anno di prezzi altissimi passa senza danni invece nelle zone in cui l'autoconsumo aveva dei margini ed era una risposta possibile all'interruzione di canali di emigrazione (Acqui, Saluzzo); ed è particolarmente buona la situazione di una zona grande produttrice di derrate di esportazione: la Lomellina risicola.

Ancora Biella anticipa di un anno la successiva crisi del 1783-84 (che colpisce la campagna e non la città), da cui sono travolte drasticamente tutte le regioni del Piemonte. Questa crisi è forse più leggera nella zona vinicola del Monferrato e nella campagna saluzzese, ma è terribile nell'acquese, nell'alessandrino, nel fossanese e in Lomellina.

La crisi del 1788-89, che abbiamo già visto essere più leggera dal punto di vista demografico sul complesso della regione, non sembra essere particolarmente dura nelle zone sericole. Andrebbe isolato un campione di comuni, in cui la produzione di bozzoli, diffusa in quasi tutte le comunità piemontesi, fosse particolarmente rilevante; ma anche a questo livello di aggregazione zone di produzione di bozzoli e di lavorazione dei tessuti, come Saluzzo e Carmagnola, città e campagne, contribuiscono, più di tutte le altre zone, ad evitare che il saldo di questo biennio fosse troppo negativo. Anche per quest'anno, nel cattivo raccolto di cereali e nelle epidemie connesse va ricercata la causa prima che porta a un saldo negativo particolarmente la Lomellina e l'alessandrino, l'acquese e il biellese; poco lavoro per gli emigranti stagionali delle due ultime zone, poco raccolto, che i prezzi alti non bastano a compensare, per le prime due zone, forti produttrici ed esportatrici.

Di nuovo il biellese è il più duramente colpito dalla crisi degli anni '90: in tre anni il faticoso saldo positivo di un intero ventennio viene spazzato via. E così Fossano e Saluzzo chiudono il periodo relativamente florido che avevano passato per le conseguenze di questa crisi; la loro vivacità di ripresa è ormai scomparsa. Meno grave e presto recuperata la crisi della Lomellina, del Monferrato e dell'Appennino ligure. L'alessandrino rappresenta una situazione intermedia: la crisi non è tanto grave, quanto tale da frenare quasi del tutto lo slancio e lo sviluppo demografico, della città più che della campagna, dove in sei anni negativi il movimento naturale da solo provoca una perdita di oltre mille persone. Ma qui, più che cause economiche, sono le vicende belliche a sconvolgere la zona e l'importanza militare della città la pone al centro di continue traversie.

25. - A una lettura di questo tipo può sfuggire un fenomeno assai importante ed abbastanza evidente: siamo in presenza di due tipi diversi di crisi: crisi di tipo antico nelle zone di autoconsumo, di coltura frazionata e promiscua; crisi di sviluppo capitalistico nelle zone di intensa specializzazione colturale e di crescente commercializzazione, dove, alla scomparsa della colonia parziaria e del massarizio, subentrano la schiavitù e il lavoro salariato, il grande affitto e il rinnovo delle tecniche agrarie.

Torino, centro amministrativo e anche economico del Piemonte, ci fornisce alcune prime conferme delle difficoltà di questo periodo di assestamento. Mentre l'andamento stagionale sembra addolcirsi, le crisi della città si fanno sempre più fitte. Se non possiamo giudicare, non avendo i dati sulla natalità, se le punte di mortalità del 1690-91 e 1693-94, 1704-06, 1719, 1724-25, 1728-30, 1733-35, 1739-40, 1742-49, 1752-54 furono accompagnate da un saldo negativo del movimento naturale, nel periodo per cui disponiamo di dati completi gli anni più drammatici per la capitale furono il 1789, il 1794-95 e il 1798, in cui i morti (pur esclusi i decessi negli ospedali) superarono da soli la somma di nati ed esposti. Se escludiamo gli esposti, gli anni negativi sono il 1773, il 1778, il 1789 e gli anni dal 1793 al 1796, il 1798 e il 1800. Se infine confrontiamo i morti, comprendendo anche i morti negli ospedali, con nati ed esposti insieme, gli anni negativi sono il 1767-68, il 1771, il 1773, il 1775, il periodo 1778-81, il 1783-85, il 1789, il 1791 e tutti gli anni dal 1793 al 1800. Malgrado una notevole difficoltà a individuare cifre confrontabili di nati e di morti nella capitale, si può concludere che le crisi più legate al nuovo sviluppo mercantile del Piemonte, alle attività commerciali e manifatturiere, sono quelle del 1789 e del 1793-95, anni, particolarmente il primo, che, come abbiamo visto, colpiscono specialmente le zone a grande proprietà o a emigrazione stagionale di operai e di artigiani.

La capitale comunque non si discosta molto dalla cronologia generale di tutta la regione, ma si affianca particolarmente alle zone più moderne e se ne distingue semmai per la durezza con cui risente delle punte di mortalità.

L'impressione generale che si ricava da questi dati è che, pur riguardando il solo movimento naturale, essi indicano un certo incremento complessivo della popolazione in questo ultimo periodo del secolo. L'ipotesi di Prato, che affermava che « se non proprio una diminuzione, almeno un arresto si era avverato »⁷⁵ sembra da accogliere solo se si tien conto che la popolazione di fatto crebbe. È invece del tutto da respingere la tesi, basata del resto su un equivoco, di R. Davico, che ritiene esserci stata una progressiva dimi-

⁷⁵ G. PRATO, *L'evoluzione agricola nel secolo XVIII e le cause economiche dei moti del 1792-98 in Piemonte*, « Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino », serie II, LX, 1910, p. 69.

nuzione tra 1750, 1774, 1789, 1806⁷⁶. Si può probabilmente parlare di un rallentamento della crescita anche nelle zone a grande coltura e ad avanzata diffusione di rapporti capitalistici di produzione. E forse si può parlare di una più moderata discesa verso le città e la pianura rispetto a quella che aveva caratterizzato i primi settant'anni del secolo. Ma quest'ultimo punto andrà ancora verificato.

Tuttavia accanto alle constatazioni che già aveva fatto Prato, ciò che viene più chiaramente illuminato dai materiali raccolti da Vernazza è che si può parlare di ripresa delle crisi drammatiche di tipo antico, che parevano cessate dopo gli anni '30. Ma è anche evidente che queste crisi sono di tale tipo solo per alcune zone che, pur avendo saldi positivi fra nati e morti — per il carattere di riflusso che ha il loro parziale incremento — non sono protagoniste dello sviluppo capitalistico dell'agricoltura di pianura. Analogamente, per quel che riguarda le città, sono città provinciali non investite dallo sviluppo manifatturiero e che saranno destinate rapidamente a decadere.

Le crisi della pianura hanno qualcosa di evidentemente nuovo: più legate a fatti mercantili, sono crisi di assestamento di una vasta zona del Piemonte ai nuovi rapporti fra grandi affittuari e il diligente bracciantato, fra profitto e salario. La differenza più netta ed anche la maggior novità per le zone di pianura è che in esse le curve di popolazione paiono avere un andamento più dolce, meno contrastato, anche se la crescita è scarsa. Le zone montuose e collinari crescono e decrescono più violentemente ed esprimono una serie di squilibri demografici, ancora non del tutto palesi, ma che esploderanno in tutta la loro evidenza quando lo sviluppo della pianura avrà trovato un suo equilibrio e farà pesantemente sentire il suo influsso su tutta la regione. La maggior fluidità della demografia di pianura è ancora molto sfumata: la più energica ripresa dopo le crisi e un rallentamento breve e poco rilevante nel 1773-75, come la relativa insensibilità alla crisi di questi anni della Lomellina, ne sono gli elementi più evidenti.

Assumiamo dunque come valide per il Piemonte queste conclusioni, su una divaricazione della vicenda demografica fra due tipi di conduzione agricola e due aree ben delimitate, divaricazione che se riflette drammaticamente una crisi di assestamento capitalistico, esprime anche la risposta a questa crisi di aree escluse dal processo e respinte verso un'economia più chiusa, di sussistenza, di piccola conduzione che si sgretolerà lentamente in un processo che durerà per tutto il secolo successivo ed oltre⁷⁷.

⁷⁶ R. Davico, *Demographie et économie cit.*, p. 153. La Davico calcola la popolazione del 1750 e del 1774 comprendendovi anche Nizza e la Savoia, cosa che non fa per i periodi successivi. Le indicazioni di un rallentamento sono da accettare, non l'affermazione di una « baisse relative de la population globale à la fin de l'Ancien régime » (p. 152).

⁷⁷ Sia l'analisi dell'inchiesta del 1792-93 sui contrasti agrari del Piemonte (fatta da G. Prato, *L'evoluzione agricola cit.*) sia l'integrale pubblicazione di

Qualche differenza dunque dalla Lombardia, se, come afferma il Romani, pianura irrigua, collina e montagna, sono, sia pure per motivi diversi, caratterizzate da un comune «andamento della natalità e della fertilità non favorevole alla crescita rapida della popolazione» e «dalla quasi stazionarietà delle componenti del suo movimento naturale». Come anche non si può ritenere valida per il Piemonte «la constatata fin dal Settecento minor mortalità urbana»⁷⁸. Certamente però in tutt'e due le regioni questi trent'anni sono assai importanti nel preparare la decisiva svolta del secolo successivo a favore di una forte crescita demografica della città e della pianura, favorita all'inizio anche dal più veloce diffondersi del vaccino, dell'igiene, di una rete di medici. Del resto con la Lombardia le analogie sono molte e può essere che Romani abbia tralasciato le ancora implicite diversità fra zone nel Settecento, perché volgeva la sua attenzione ai molto più evidenti fenomeni del secolo successivo. La cadenza delle crisi è molto simile a quella piemontese: i buoni anni '70, pur con i rallentamenti del '74-75 e del '79; i difficili anni '80, con i saldi negativi del 1783 e 1785 e del 1788-89. Meno netta in Lombardia la crisi del 1793-94, ché anzi gli anni '90 sono migliori del decennio precedente più di quanto lo sono in Piemonte.

Solo parzialmente diverso anche l'andamento del regno di Napoli⁷⁹, dove pure gli anni '70 segnano il massimo dell'espansione, troncata da una crisi nell'81-85. Le difficoltà degli anni '90 vennero dopo il '96, in questo con più analogie con la Lombardia che con il Piemonte, investito prima e più energicamente dalla guerra con la Francia.

Questi comunque non sono che alcune indicazioni, che andranno estese a tutta la penisola, sulle vicende demografiche di questo periodo. Ma sin d'ora si può affermare che il Piemonte, con alcune significative differenze, non si discosta in complesso da una tendenza che riguarda tutta la penisola.

Nelle pagine degli aritmetici politici piemontesi si coglie molto del clima di incertezza e di delusione che la situazione dello stato accanto a un profondo processo di trasformazione sociale nelle campagne, cominciava ancora confusamente a mettere in evidenza. La

essa fatta da F. CATALANO, *Il problema delle affittanze nella seconda metà del Settecento in un'inchiesta piemontese del 1793*, «Annali dell'Istituto Gian Giacomo Feltrinelli», II, 1959, pp. 429-482, ci mostrano questi diversi aspetti della struttura agricola del Piemonte in questi anni. Le lamentele degli intendenti sono spesso contro il grande affitto e la conduzione a salariati che fa diminuire la popolazione, come mostrava l'alta mortalità. Ma, come abbiamo visto, è un fenomeno più apparente che reale: molti morti sono sostituiti da un continuo flusso di immigrati in queste zone.

⁷⁸ M. ROMANI, *Il movimento demografico cit.*, p. 451.

⁷⁹ Cfr. P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione cit.*, pp. 27-103.

tempesta rivoluzionaria e il periodo napoleonico accelereranno e complicheranno questi fenomeni: ma in questo faticoso fine secolo si possono cogliere gli inizi di un netto balzo in avanti del pensiero demografico e statistico, che aveva affrontato le trasformazioni che tutta un'economia stava subendo con il preciso sforzo di misurare e comprendere il fenomeno.

GIOVANNI LEVI

APPENDICE A

Popolazione di Torino (compresi i borghi Po e Dora), battezzati, ebrei nati, esposti, morti nella città e negli ospedali, matrimoni e relativi tassi generici di natalità, mortalità e nuzialità (1702-1800).

I dati sulla popolazione sono ricavati da P. BALBO, *Progresso della popolazione* cit., e da P. CASTIGLIONI, *Censimenti degli antichi Stati Sardi (1 gennaio 1858) e censimenti di Lombardia, di Parma e di Modena (1857-1858)*, pubblicati per cura del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, Torino, Stamperia Reale, vol. I, 1862, pp. 240-1.

Non sempre si disponeva di dati completi per la città e i sobborghi; questi ultimi apparivano spesso come parte di un insieme più grande (Borghi e Territorio) o non apparivano. Sono perciò stati valutati per gli anni dal 1703 al 1720, 1722-23, 1748-49, 1781-91, 1798.

I dati sul movimento naturale, tratti dalle tavole di Morozzo e di Pollano, sono stati corretti con l'aggiunta, per il periodo 1729-78, dei dati rilevati direttamente dai registri della parrocchia dei SS. Simone e Giuda.

| | Popolazione città e borghi | Battezzati e ebrei nati | Esposti | Totale nati + esposti | Tasso di natalità (solo nati) | Tasso di natalità (nati + esposti) | Morti esclusi ospedali | Morti compresi ospedali | Tasso di mortalità (esclusi ospedali) | Tasso di morta- lità (compresi ospedali) | Matrimoni | Tasso nuzialità |
|------|-------------------------------|----------------------------|---------|--------------------------|----------------------------------|---------------------------------------|---------------------------|----------------------------|---|--|-----------|-----------------|
| 1735 | 51208 | | | | | | 2888 | | 56,4 | | | |
| 1736 | 55158 | | | | | | 1563 | | 28,3 | | | |
| 1737 | 57441 | | | | | | 1740 | | 30,3 | | | |
| 1738 | 58777 | | | | | | 1616 | | 27,5 | | | |
| 1739 | 60552 | | | | | | 2217 | | 36,6 | | | |
| 1740 | 61516 | | | | | | 2189 | | 35,6 | | | |
| 1741 | 62473 | | | | | | 1754 | | 28,1 | | | |
| 1742 | 59320 | | | | | | 2240 | | 37,8 | | | |
| 1743 | 59591 | | | | | | 2631 | | 44,2 | | | |
| 1744 | 58359 | | | | | | 3008 | | 51,5 | | | |
| 1745 | 56601 | | | | | | 2193 | | 38,7 | | | |
| 1746 | 55554 | | | | | | 2119 | | 38,1 | | | |
| 1747 | 55203 | | | | | | 2509 | | 45,5 | | | |
| 1748 | 57751 | | | | | | 2119 | | 36,7 | | | |
| 1749 | 58369 | | | | | | 2448 | | 41,9 | | | |
| 1750 | 60998 | | | | | | 1950 | | 32,0 | | | |
| 1751 | 61279 | | | | | | 2163 | | 35,3 | | | |
| 1752 | 62356 | | | | | | 2104 | | 33,7 | | | |
| 1753 | 62323 | | | | | | 3009 | | 48,3 | | | |
| 1754 | 63235 | | | | | | 2032 | | 32,1 | | | |
| 1755 | 64589 | | | | | | 1772 | | 27,4 | | | |
| 1756 | 64493 | | | | | | 2191 | 2769 | 34,0 | 42,9 | | |
| 1757 | 65640 | | | 3068 | | 46,7 | 2329 | 2856 | 35,5 | 43,5 | | |
| 1758 | 65509 | | | | | | 2257 | | 34,5 | | | |
| 1759 | 65101 | | | | | | 2223 | | 34,2 | | | |
| 1760 | 66602 | | | | | | 2326 | 2833 | 34,9 | 42,5 | | |
| 1761 | 66511 | | | | | | 2020 | 2477 | 30,4 | 37,2 | | |
| 1762 | 66013 | | 305 | | | | 2264 | 2781 | 34,3 | 42,1 | | |
| 1763 | 67232 | 2724 | 296 | 3020 | 40,5 | 44,9 | 2210 | 2798 | 32,9 | 41,6 | | |
| 1764 | 66552 | 2883 | 309 | 3192 | 43,3 | 48,0 | 2569 | 3089 | 38,6 | 46,4 | | |
| 1765 | 67882 | 2937 | 265 | 3202 | 43,3 | 47,2 | 1992 | 2563 | 29,3 | 37,8 | | |
| 1766 | 68325 | 2830 | 292 | 3122 | 41,4 | 45,7 | 2140 | 2757 | 31,3 | 40,4 | | |
| 1767 | 68529 | 2776 | 305 | 3081 | 40,5 | 45,0 | 2514 | 3212 | 36,7 | 46,9 | | |

| | Popolazione Città e borghi | Parteziani e ebrei nati | Esosti | Totale nati + esosti | Tasso di natalità (solo nati) | Tasso di natalità (nati + esosti) | Morti esosti ospedali | Morti compresi ospedali | Tasso di mortalità (esclusi ospedali) | Tasso di morta- lità (compresi ospedali) | Matrimoni | Tasso nuziale |
|------|-------------------------------|----------------------------|--------|-------------------------|----------------------------------|--------------------------------------|--------------------------|----------------------------|---|--|-----------|---------------|
| 1768 | 68491 | 2816 | 301 | 3117 | 41.1 | 45.5 | 2700 | 3436 | 39.4 | 50.2 | — | — |
| 1769 | 70261 | 2750 | 290 | 3040 | 39.1 | 43.3 | 2211 | 2895 | 31.5 | 41.2 | — | — |
| 1770 | 70572 | 2787 | 279 | 3066 | 39.5 | 43.4 | 2111 | 2845 | 29.9 | 40.3 | — | — |
| 1771 | 70442 | 2816 | 324 | 3140 | 40.0 | 44.6 | 2515 | 3185 | 35.7 | 45.2 | — | — |
| 1772 | 71680 | 2745 | 318 | 3063 | 38.3 | 42.7 | 1915 | 2500 | 26.7 | 34.9 | — | — |
| 1773 | 70840 | 2924 | 364 | 3288 | 41.3 | 46.4 | 2935 | 3671 | 41.4 | 51.8 | — | — |
| 1774 | 70598 | 2948 | 408 | 3356 | 41.8 | 47.5 | 2290 | 2981 | 32.4 | 42.2 | — | — |
| 1775 | 70238 | 3017 | 441 | 3458 | 43.0 | 49.2 | 2892 | 3771 | 41.1 | 53.7 | — | — |
| 1776 | 71853 | 3056 | 385 | 3441 | 42.5 | 47.9 | 2124 | 2856 | 29.6 | 39.8 | — | — |
| 1777 | 72095 | 2997 | 420 | 3417 | 41.6 | 47.4 | 2563 | 3385 | 35.6 | 47.0 | — | — |
| 1778 | 72558 | 2574 | 443 | 3017 | 35.5 | 41.6 | 2587 | 3602 | 35.7 | 49.6 | — | — |
| 1779 | 73763 | 2694 | 463 | 3157 | 36.5 | 42.8 | 2343 | 3201 | 31.8 | 43.4 | — | — |
| 1780 | 74466 | 2707 | 343 | 3050 | 36.4 | 41.0 | 2609 | 3505 | 35.0 | 47.1 | 739 | 9.9 |
| 1781 | 75481 | 2918 | 427 | 3345 | 38.7 | 44.3 | 2480 | 3437 | 32.9 | 45.5 | 796 | 10.6 |
| 1782 | 73984 | — | — | — | — | — | 2815 | 3944 | 38.1 | 53.3 | — | — |
| 1783 | 75089 | 2823 | 446 | 3269 | 37.6 | 43.5 | 2797 | 4006 | 37.3 | 53.4 | 698 | 9.3 |
| 1784 | 74477 | 2940 | 558 | 3498 | 39.5 | 47.0 | 2639 | 3629 | 35.4 | 48.7 | 835 | 11.2 |
| 1785 | 76557 | 2983 | 495 | 3478 | 39.0 | 45.4 | 2532 | 3537 | 33.1 | 46.2 | 777 | 10.2 |
| 1786 | 77272 | 2949 | 528 | 3477 | 38.2 | 45.0 | 2251 | 3127 | 29.1 | 40.5 | 872 | 11.3 |
| 1787 | 78211 | 3349 | 551 | 3900 | 42.8 | 49.9 | 2392 | 3327 | 30.6 | 42.5 | 883 | 11.3 |
| 1788 | 80307 | 2790 | 571 | 3361 | 34.7 | 41.9 | 2379 | 3284 | 29.6 | 40.9 | 776 | 9.7 |
| 1789 | 30204 | 2620 | 551 | 3171 | 32.7 | 39.5 | 3726 | 4853 | 46.5 | 60.5 | 825 | 10.3 |
| 1790 | 81421 | 2951 | 534 | 3485 | 36.2 | 42.8 | 2461 | 3340 | 30.2 | 41.0 | 890 | 10.9 |
| 1791 | 81582 | 2865 | 588 | 3453 | 35.1 | 42.3 | 2725 | 3633 | 33.4 | 44.5 | 915 | 11.2 |
| 1792 | 78514 | 2918 | 607 | 3525 | 37.2 | 44.9 | 2460 | 3423 | 31.3 | 43.6 | 820 | 10.4 |
| 1793 | 78151 | 2691 | 596 | 3287 | 34.4 | 42.1 | 2983 | 4227 | 38.2 | 54.1 | 678 | 8.7 |
| 1794 | 80262 | 2747 | 569 | 3316 | 34.2 | 41.3 | 3630 | 5110 | 45.2 | 63.7 | 848 | 10.6 |
| 1795 | 77918 | 2624 | 530 | 3154 | 33.7 | 40.5 | 3305 | 4747 | 42.4 | 60.9 | 819 | 10.5 |
| 1796 | 81399 | 2789 | 555 | 3344 | 34.3 | 41.1 | 2854 | 4079 | 35.1 | 50.1 | 941 | 11.6 |
| 1797 | 79010 | 2815 | 680 | 3495 | 35.6 | 44.2 | 2509 | 3813 | 31.8 | 48.3 | 968 | 12.3 |
| 1798 | 73989 | 2697 | 646 | 3343 | 36.5 | 45.2 | 3384 | 4673 | 45.7 | 63.2 | 891 | 12.0 |
| 1799 | 69070 | 3292 | 612 | 3904 | 47.7 | 56.5 | 2903 | 4209 | 42.0 | 60.9 | 865 | 12.5 |
| 1800 | 66220 | 3344 | 709 | 4053 | 50.5 | 61.2 | 4005 | 5599 | 60.5 | 84.6 | 813 | 12.2 |

APPENDICE B

*Mortalità infantile: morti da 0 a 1 anno su nati nell'anno
(esclusi esposti e morti negli ospedali)*

| | Nati | Morti | % |
|------|------|-------|------|
| 1767 | 2776 | 428 | 15,4 |
| 1768 | 2816 | 626 | 22,2 |
| 1769 | 2750 | 488 | 17,8 |
| 1770 | 2787 | 506 | 18,2 |
| 1771 | 2816 | 673 | 23,9 |
| 1772 | 2745 | 506 | 18,4 |
| 1773 | 2924 | 711 | 24,3 |
| 1774 | 2948 | 496 | 16,8 |
| 1775 | 3017 | 478 | 15,8 |
| 1776 | 3056 | 561 | 18,4 |
| 1777 | 2997 | 603 | 20,1 |
| 1778 | 2741 | 641 | 23,4 |
| 1779 | — | 564 | — |
| 1780 | 2707 | 700 | 25,9 |
| 1781 | 2918 | 619 | 21,2 |
| 1782 | — | 696 | — |
| 1783 | 2823 | 605 | 21,4 |
| 1784 | 2940 | 627 | 21,3 |
| 1785 | 2983 | 647 | 21,7 |
| 1786 | 2949 | 493 | 16,7 |
| 1787 | 3349 | 616 | 18,4 |
| 1788 | 2790 | 613 | 22,0 |
| 1789 | 2620 | 815 | 31,1 |
| 1790 | 2951 | 599 | 20,3 |
| 1791 | 2865 | 696 | 24,3 |
| 1792 | 2918 | 683 | 23,4 |
| 1793 | 2691 | 639 | 23,8 |
| 1794 | 2747 | 727 | 26,5 |
| 1795 | 2624 | 710 | 27,1 |
| 1796 | 2789 | 533 | 19,1 |
| 1797 | 2815 | 622 | 22,1 |
| 1798 | 2697 | 663 | 24,6 |
| 1799 | 3292 | 663 | 20,1 |
| 1800 | 3344 | 1018 | 30,4 |

APPENDICE C

Stagionalità delle morti a Torino, per decennio (1680-1799)

I dati sono tratti dalla tavola di Morozzo, corretta con i morti della parrocchia dei SS. Simone e Giuda. I dati mensili sono stati rapportati a 31 giorni. Sono segnati in grassetto i 3 mesi di maggior mortalità di ogni decennio.

| | G | F | M | A | M | G | L | A | S | O | N | D | Totale |
|--------|--------------|--------------|-------|-------------|-------|-------|-------------|--------------|-------------|-------------|-------------|-------------|--------|
| 1680-9 | 1057 | 1070 | 1094 | 1108 | 903 | 817 | 1096 | 1134 | 1016 | 935 | 907 | 950 | 12087 |
| % | 8.7 | 8.9 | 9.1 | 9.2 | 7.5 | 6.8 | 9.1 | 9.4 | 8.4 | 7.7 | 7.5 | 7.9 | 100.0 |
| 1690-9 | 1505 | 1269 | 1139 | 1241 | 1056 | 969 | 1020 | 1601 | 1712 | 1601 | 1502 | 1506 | 16121 |
| % | 9.3 | 7.9 | 7.1 | 7.7 | 6.6 | 6.0 | 6.3 | 9.9 | 10.6 | 9.9 | 9.3 | 9.3 | 100.0 |
| 1700-9 | 1267 | 1220 | 1100 | 1104 | 1007 | 858 | 1138 | 1536 | 1617 | 1547 | 1485 | 1255 | 15134 |
| % | 8.4 | 8.1 | 7.3 | 7.3 | 6.7 | 5.7 | 7.5 | 10.1 | 10.7 | 10.2 | 9.8 | 8.3 | 100.0 |
| 1710-9 | 1422 | 1411 | 1164 | 1171 | 1097 | 1075 | 1370 | 1630 | 1466 | 1206 | 1075 | 1237 | 15324 |
| % | 9.3 | 9.2 | 7.6 | 7.6 | 7.2 | 7.0 | 8.9 | 10.6 | 9.6 | 7.9 | 7.0 | 8.1 | 100.0 |
| 1720-9 | 1654 | 1519 | 1457 | 1612 | 1264 | 1185 | 1331 | 1580 | 1341 | 1253 | 1383 | 1535 | 17114 |
| % | 9.7 | 8.9 | 8.5 | 9.4 | 7.4 | 6.9 | 7.8 | 9.2 | 7.8 | 7.3 | 8.1 | 9.0 | 100.0 |
| 1730-9 | 2021 | 1971 | 1650 | 1574 | 1452 | 1399 | 1684 | 1751 | 1682 | 1557 | 2138 | 2070 | 20949 |
| % | 9.6 | 9.4 | 7.9 | 7.5 | 6.9 | 6.7 | 8.0 | 8.4 | 8.0 | 7.4 | 10.2 | 9.9 | 100.0 |
| 1740-9 | 2221 | 1949 | 1897 | 1941 | 1694 | 1482 | 1617 | 1846 | 1952 | 1947 | 1918 | 1906 | 22370 |
| % | 9.9 | 8.7 | 8.5 | 8.7 | 7.6 | 6.6 | 7.2 | 8.3 | 8.7 | 8.7 | 8.6 | 8.5 | 100.0 |
| 1750-9 | 2194 | 1968 | 1843 | 1931 | 1656 | 1645 | 1865 | 1775 | 1581 | 1377 | 1517 | 1777 | 21129 |
| % | 10.4 | 9.3 | 8.7 | 9.1 | 7.8 | 7.8 | 8.8 | 8.4 | 7.5 | 6.5 | 7.2 | 8.4 | 100.0 |
| 1760-9 | 1998 | 2062 | 1880 | 2157 | 1803 | 1484 | 1547 | 1775 | 1636 | 1612 | 1692 | 2182 | 21846 |
| % | 9.1 | 9.4 | 8.6 | 10.0 | 8.3 | 6.8 | 7.1 | 8.1 | 7.5 | 7.4 | 7.7 | 10.0 | 100.0 |
| 1770-9 | 2177 | 2031 | 1989 | 2202 | 1916 | 1824 | 1938 | 2055 | 1901 | 1670 | 1841 | 1991 | 23535 |
| % | 9.3 | 8.6 | 8.5 | 9.4 | 8.1 | 7.8 | 8.2 | 8.7 | 8.1 | 7.1 | 7.8 | 8.5 | 100.0 |
| 1780-9 | 2502 | 2436 | 2325 | 2263 | 2031 | 2005 | 2477 | 2507 | 2193 | 1972 | 2117 | 2281 | 27109 |
| % | 9.2 | 9.0 | 8.6 | 8.3 | 7.5 | 7.4 | 9.1 | 9.2 | 8.1 | 7.3 | 7.8 | 8.4 | 100.0 |
| 1790-9 | 2785 | 2727 | 2512 | 2450 | 2283 | 2332 | 2655 | 2743 | 2388 | 2203 | 2288 | 2459 | 29825 |
| % | 9.3 | 9.1 | 8.4 | 8.2 | 7.7 | 7.8 | 8.9 | 9.2 | 8.0 | 7.4 | 7.7 | 8.2 | 100.0 |
| Totale | 22803 | 21633 | 20050 | 20772 | 18162 | 17075 | 19738 | 21933 | 20485 | 18880 | 19863 | 21149 | 242543 |
| % | 9.4 | 8.9 | 8.3 | 8.6 | 7.5 | 7.0 | 8.1 | 9.0 | 8.5 | 7.8 | 8.2 | 8.7 | 100.0 |

APPENDICE D

*Popolazione ebraica del ghetto di Torino,
sua natalità e mortalità (1774-1800)*

Il dato del 1799 è calcolato come media dell'anno precedente e di quello successivo.

| Anni | Ebrei | Nati | tasso generico di natalità | Morti | tasso generico di mortalità |
|------|--------|------|----------------------------------|-------|-----------------------------------|
| 1774 | 1379 | — | — | 40 | 29,0 |
| 1775 | 1414 | — | — | 58 | 41,0 |
| 1776 | 1435 | — | — | 48 | 33,5 |
| 1777 | 1446 | — | — | 42 | 29,0 |
| 1778 | 1455 | — | — | 64 | 44,0 |
| 1779 | 1438 | — | — | 38 | 26,4 |
| 1780 | 1451 | 47 | 32,4 | 36 | 24,8 |
| 1781 | 1456 | 48 | 33,0 | 47 | 32,3 |
| 1782 | 1477 | — | — | 52 | 35,2 |
| 1783 | 1453 | 59 | 40,6 | 33 | 22,7 |
| 1784 | 1472 | 42 | 28,5 | 37 | 25,1 |
| 1785 | 1486 | 48 | 32,3 | 51 | 34,3 |
| 1786 | 1483 | 49 | 33,0 | 46 | 31,0 |
| 1787 | 1494 | 62 | 41,5 | 41 | 27,4 |
| 1788 | 1498 | 36 | 24,0 | 36 | 24,0 |
| 1789 | 1484 | 40 | 27,0 | 69 | 46,5 |
| 1790 | 1478 | 46 | 31,1 | 27 | 18,3 |
| 1791 | 1489 | 62 | 41,6 | 42 | 28,2 |
| 1792 | 1511 | 38 | 25,2 | 34 | 22,5 |
| 1793 | 1488 | 48 | 32,3 | 55 | 37,0 |
| 1794 | 1509 | 39 | 25,8 | 65 | 43,1 |
| 1795 | 1440 | 47 | 32,6 | 55 | 38,2 |
| 1796 | 1467 | 35 | 23,9 | 36 | 24,5 |
| 1797 | 1467 | 50 | 34,1 | 38 | 25,9 |
| 1798 | 1479 | 47 | 31,8 | 46 | 31,1 |
| 1799 | (1468) | 43 | 29,3 | 42 | 28,6 |
| 1800 | 1458 | 41 | 28,1 | 52 | 35,7 |

APPENDICE E

*Matrimoni (M), Battesimi (B), Sepolture (S) per 14 diocesi
(o parti di diocesi o abbazie 'nullius diocesis')
per i 30 anni dal 1770 al 1799.*

Sono qui organizzati tutti i dati raccolti dal Vernazza.

La diocesi di ACQUI comprende 92 parrocchie in 86 comunità (Canelli e Incisa hanno 2 parrocchie; Mombaruzzo e Nizza Monferrato 3 ciascuna). Nei nostri totali non si è potuto tener conto, per mancanza dei registri parrocchiali, delle comunità di Cagna e Lodisio, Dego, Malvicino, Montechiaro, Pareto, Roboaro, Roceverano, Rocchetta Cairo, Rocchetta Palafea e di una delle due parrocchie di Canelli.

La diocesi di ALESSANDRIA comprende 41 parrocchie e 27 comunità (Oviglio ha 2 parrocchie, Castellazzo 3 e Alessandria, esclusi i corpi santi, 11; in Alessandria inoltre sono stati compresi i morti sepolti nel Seminario, quelli dell'ospedale dei SS. Antonio e Biagio e quelli della confraternita di S. Giovanni decollato. Sono invece stati esclusi i sepolti nell'ospedale militare). Nei nostri totali non è compresa Spinetta, i cui registri erano perduti.

ARONA, è la parte della diocesi di Milano lungo il Lago Maggiore inclusa negli Stati Sardi. Comprende 24 parrocchie e altrettante comunità.

La diocesi di BIELLA comprende 88 parrocchie e 77 comunità (Biella ha, con i sobborghi, 5 parrocchie e Mongrando 3; Candelo, Mottalciata, Ochieppo superiore, Piedicavallo, S. Damiano 2 ciascuna). Non sono inclusi nei totali i dati di Gaglianico e Sordevolo.

La diocesi di BOBBIO comprende 20 parrocchie e 19 comunità (Bobbio ha 2 parrocchie). Nei totali non sono compresi Pieve di Montarzuolo e Romagnese.

La diocesi di FOSSANO comprende 23 parrocchie e 18 comunità (Fossano ha 6 parrocchie). I sepolti dell'Ospedale Maggiore di Fossano sono compresi fra quelli della città, mentre sono esclusi quelli dell'ospedale militare. Nel totale mancano i dati di Castelletto di Busca e della parrocchia extraurbana di Fossano del cantone della Maddalena.

Il vicariato di Capriata della diocesi di GENOVA comprende 5 parrocchie e altrettante comunità.

La LOMELLINA comprende 92 parrocchie della diocesi di Pavia di qua (rispetto a Pavia) dal Po, per un totale di 88 comunità (Gam-

bolò, S. Salvatore e Valenza hanno 2 parrocchie ciascuna). Un caso a sé è rappresentato da Mortara: le sue 2 parrocchie sono una nella diocesi di Pavia e una in quella di Vigevano. Questo ci ha indotto a unire i dati relativi alle 2 diocesi. Del resto la diocesi di VIGEVANO è composta da solo 6 parrocchie, di cui una è appunto Mortara, e 3 sono di Vigevano. La diocesi per la parte compresa negli Stati Sabaudi è perciò solo di 3 comunità. Nel totale non sono comprese, per mancanza di dati, Mezzana Rabattono, Mezzano Siccomario, Veruva Siccomario e Zinasco, tutte comunità della diocesi di Pavia.

Abbiamo anche unito l'unica comunità della diocesi di NOLI (Altare) e le 7 parrocchie del Vicariato di Spigno della diocesi di SAVONA (6 comunità, perché Spigno conta 2 parrocchie). Sono esclusi dal totale, però, i dati di Piana e di Rocchetta Spigno, i cui registri erano difettosi.

A parte, come già del resto nei registri di Vernazza, abbiamo lasciato le 7 parrocchie (e altrettante comunità) della diocesi di PAVIA di là dal Po, perché erano una omogenea area viticola, diversa dal resto della diocesi, che ci forniva un campione della demografia di una zona con questa specializzazione culturale.

Sono state unite anche la diocesi di SALUZZO e l'abbazia di VILLAR S. COSTANZO contigue. La diocesi di Saluzzo comprende 89 parrocchie e 72 comunità (Carmagnola ha 6 parrocchie, Dronero 4, Sanfront 3, Saluzzo, Acceglio, Castelmagno, Dogliani, Melle, Paesana, Verzuolo 2 ciascuna). Non abbiamo potuto includere nei totali una parrocchia di Acceglio, una di Melle, una di Paesana e quelle di Pratavecchia e di Ussolo. L'abbazia di Villar S. Costanzo comprende 6 parrocchie e altrettante comunità.

L'abbazia di S. BENIGNO comprende 15 parrocchie e altrettante comunità.

L'abbazia di S. MAURO comprende un'unica parrocchia.

L'abbazia di S. MICHELE DELLA CHIUSA è composta di 8 parrocchie in 6 comunità non contigue (Coazze e Giaveno hanno 2 parrocchie ciascuna).

Nelle tavole, per evidenziare gli anni di crisi, sono in grassetto i dati sulle sepolture quando sono superiori al numero dei battesimi.

1) Diocesi di Acqui. (M = matrimoni; B = battesimi; S = sepolture)

| | Acqui | | | Nizza Monf. | | | Tot. città | | | campagna | | | totale diocesi | | |
|------|-------|-----|-----|-------------|-----|-----|------------|-----|-----|----------|------|------|----------------|------|------|
| | M | B | S | M | B | S | M | B | S | M | B | S | M | B | S |
| 1770 | 40 | 152 | 143 | 44 | 173 | 122 | 84 | 325 | 265 | 649 | 2420 | 2123 | 733 | 2745 | 2388 |
| 1771 | 37 | 173 | 122 | 40 | 181 | 88 | 77 | 354 | 210 | 583 | 2650 | 1942 | 660 | 3004 | 2152 |
| 1772 | 54 | 182 | 126 | 42 | 182 | 150 | 96 | 364 | 276 | 616 | 2805 | 1907 | 712 | 3169 | 2183 |
| 1773 | 25 | 163 | 129 | 24 | 180 | 158 | 49 | 343 | 287 | 386 | 2472 | 2000 | 435 | 2815 | 2287 |
| 1774 | 30 | 161 | 240 | 30 | 151 | 133 | 60 | 312 | 373 | 546 | 2426 | 2167 | 606 | 2738 | 2540 |
| 1775 | 34 | 195 | 129 | 22 | 146 | 126 | 56 | 341 | 255 | 513 | 2597 | 2358 | 569 | 2938 | 2613 |
| 1776 | 46 | 166 | 114 | 42 | 160 | 127 | 88 | 326 | 241 | 638 | 2585 | 1790 | 726 | 2911 | 2031 |
| 1777 | 46 | 171 | 143 | 25 | 170 | 112 | 71 | 341 | 255 | 596 | 2481 | 1975 | 667 | 2822 | 2230 |
| 1778 | 41 | 195 | 123 | 21 | 151 | 128 | 62 | 346 | 251 | 468 | 2569 | 1911 | 530 | 2915 | 2162 |
| 1779 | 46 | 187 | 245 | 35 | 151 | 251 | 81 | 338 | 496 | 406 | 2374 | 2371 | 487 | 2712 | 2867 |
| 1780 | 33 | 208 | 132 | 39 | 158 | 116 | 72 | 366 | 248 | 549 | 2460 | 2142 | 621 | 2826 | 2390 |
| 1781 | 38 | 182 | 115 | 39 | 135 | 114 | 77 | 317 | 229 | 577 | 2411 | 2061 | 654 | 2728 | 2290 |
| 1782 | 29 | 177 | 124 | 33 | 143 | 107 | 62 | 320 | 231 | 440 | 2398 | 1869 | 502 | 2718 | 2100 |
| 1783 | 35 | 145 | 361 | 29 | 138 | 128 | 64 | 283 | 489 | 382 | 2119 | 2777 | 446 | 2402 | 3266 |
| 1784 | 67 | 197 | 194 | 64 | 145 | 189 | 131 | 342 | 383 | 629 | 2324 | 2731 | 760 | 2666 | 3114 |
| 1785 | 34 | 170 | 234 | 36 | 165 | 129 | 70 | 335 | 363 | 486 | 2550 | 2285 | 556 | 2885 | 2648 |
| 1786 | 62 | 176 | 177 | 28 | 122 | 142 | 90 | 298 | 319 | 508 | 2131 | 2078 | 598 | 2429 | 2397 |
| 1787 | 39 | 221 | 222 | 43 | 169 | 119 | 82 | 390 | 341 | 510 | 2428 | 1835 | 592 | 2818 | 2176 |
| 1788 | 56 | 226 | 134 | 36 | 133 | 91 | 92 | 359 | 225 | 594 | 2633 | 1825 | 686 | 2992 | 2050 |
| 1789 | 30 | 198 | 262 | 30 | 150 | 173 | 60 | 348 | 435 | 682 | 2493 | 2708 | 742 | 2841 | 3143 |
| 1790 | 55 | 203 | 181 | 37 | 133 | 145 | 92 | 336 | 326 | 604 | 2684 | 1965 | 696 | 3020 | 2291 |
| 1791 | 51 | 206 | 169 | 35 | 168 | 103 | 86 | 374 | 272 | 588 | 2625 | 1788 | 674 | 2999 | 2060 |
| 1792 | 45 | 214 | 147 | 33 | 147 | 97 | 78 | 361 | 244 | 583 | 2616 | 1783 | 661 | 2977 | 2027 |
| 1793 | 31 | 201 | 189 | 26 | 164 | 113 | 57 | 365 | 302 | 421 | 2697 | 1723 | 478 | 3062 | 2025 |
| 1794 | 35 | 184 | 193 | 33 | 139 | 121 | 68 | 323 | 314 | 342 | 2226 | 1956 | 410 | 2549 | 2270 |
| 1795 | 44 | 171 | 253 | 26 | 139 | 141 | 70 | 310 | 394 | 462 | 2453 | 2425 | 532 | 2763 | 2819 |
| 1796 | 60 | 197 | 228 | 41 | 143 | 124 | 101 | 340 | 352 | 661 | 2359 | 2429 | 762 | 2699 | 2781 |
| 1797 | 80 | 181 | 234 | 40 | 150 | 132 | 120 | 331 | 366 | 719 | 2340 | 2219 | 839 | 2671 | 2585 |
| 1798 | 53 | 209 | 210 | 33 | 149 | 157 | 86 | 358 | 367 | 642 | 2717 | 2128 | 728 | 3075 | 2495 |
| 1799 | 55 | 207 | 166 | 33 | 155 | 92 | 88 | 362 | 258 | 641 | 2778 | 2383 | 729 | 3140 | 2641 |

2) Diocesi di Alessandria

| | Alessandria | | | campagna | | | Totale diocesi | | |
|------|-------------|-----|-------------|----------|------|-------------|----------------|------|-------------|
| | M | B | S | M | B | S | M | B | S |
| 1770 | 151 | 713 | 658 | 240 | 922 | 754 | 391 | 1635 | 1412 |
| 1771 | 185 | 680 | 688 | 266 | 894 | 604 | 451 | 1574 | 1292 |
| 1772 | 167 | 745 | 598 | 233 | 999 | 624 | 400 | 1744 | 1222 |
| 1773 | 118 | 641 | 729 | 147 | 926 | 633 | 265 | 1567 | 1362 |
| 1774 | 150 | 694 | 744 | 198 | 865 | 861 | 348 | 1559 | 1605 |
| 1775 | 155 | 674 | 855 | 204 | 1017 | 792 | 359 | 1691 | 1647 |
| 1776 | 179 | 715 | 601 | 236 | 927 | 664 | 415 | 1642 | 1265 |
| 1777 | 145 | 730 | 634 | 271 | 931 | 748 | 416 | 1661 | 1382 |
| 1778 | 146 | 675 | 670 | 189 | 965 | 726 | 335 | 1640 | 1396 |
| 1779 | 116 | 696 | 758 | 162 | 914 | 851 | 278 | 1610 | 1609 |
| 1780 | 170 | 682 | 665 | 242 | 920 | 746 | 412 | 1602 | 1411 |
| 1781 | 148 | 745 | 647 | 252 | 954 | 773 | 400 | 1699 | 1420 |
| 1782 | 135 | 667 | 777 | 173 | 917 | 731 | 308 | 1584 | 1508 |
| 1783 | 176 | 691 | 1207 | 200 | 926 | 915 | 376 | 1617 | 2122 |
| 1784 | 195 | 686 | 848 | 234 | 936 | 1115 | 429 | 1622 | 1963 |
| 1785 | 158 | 706 | 767 | 171 | 960 | 799 | 329 | 1666 | 1566 |
| 1786 | 183 | 678 | 738 | 209 | 854 | 872 | 392 | 1532 | 1610 |
| 1787 | 149 | 727 | 598 | 231 | 946 | 694 | 380 | 1673 | 1292 |
| 1788 | 141 | 776 | 527 | 215 | 977 | 715 | 356 | 1753 | 1242 |
| 1789 | 141 | 719 | 957 | 275 | 1021 | 831 | 416 | 1740 | 1788 |
| 1790 | 169 | 817 | 754 | 198 | 1007 | 801 | 367 | 1824 | 1555 |
| 1791 | 167 | 740 | 536 | 220 | 999 | 597 | 387 | 1739 | 1133 |
| 1792 | 137 | 725 | 632 | 245 | 990 | 673 | 382 | 1715 | 1305 |
| 1793 | 117 | 747 | 699 | 205 | 1071 | 678 | 322 | 1818 | 1377 |
| 1794 | 104 | 674 | 875 | 202 | 1001 | 762 | 306 | 1675 | 1637 |
| 1795 | 158 | 752 | 890 | 217 | 995 | 1135 | 375 | 1747 | 2025 |
| 1796 | 190 | 701 | 797 | 273 | 1044 | 799 | 463 | 1745 | 1596 |
| 1797 | 237 | 795 | 935 | 311 | 1017 | 950 | 548 | 1812 | 1885 |
| 1798 | 178 | 676 | 898 | 253 | 1091 | 827 | 431 | 1767 | 1725 |
| 1799 | 182 | 888 | 1070 | 272 | 1225 | 981 | 454 | 2113 | 2051 |

3) Arona
(diocesi di Milano)

4) Diocesi di Biella

| | 3) Arona | | | Biella | | | campagna | | | totale diocesi | | |
|------|----------|-----|------------|--------|-----|------------|----------|------|-------------|----------------|------|-------------|
| | M | B | S | M | B | S | M | B | S | M | B | S |
| 1770 | 133 | 493 | 439 | 49 | 261 | 259 | 856 | 3098 | 2961 | 905 | 3359 | 3220 |
| 1771 | 117 | 544 | 331 | 48 | 292 | 222 | 720 | 3297 | 2407 | 768 | 3589 | 2629 |
| 1772 | 112 | 523 | 386 | 45 | 261 | 216 | 673 | 3170 | 2489 | 718 | 3431 | 2705 |
| 1773 | 89 | 476 | 420 | 34 | 224 | 213 | 486 | 2724 | 2709 | 520 | 2948 | 2922 |
| 1774 | 109 | 485 | 498 | 69 | 235 | 287 | 571 | 2600 | 2823 | 640 | 2835 | 3110 |
| 1775 | 98 | 466 | 595 | 69 | 242 | 320 | 499 | 2872 | 3157 | 568 | 3114 | 3477 |
| 1776 | 136 | 486 | 322 | 52 | 240 | 219 | 709 | 2842 | 2081 | 761 | 3082 | 2300 |
| 1777 | 108 | 563 | 378 | 64 | 286 | 246 | 679 | 2968 | 2339 | 743 | 3254 | 2585 |
| 1778 | 123 | 473 | 425 | 56 | 264 | 202 | 634 | 2603 | 2373 | 690 | 2867 | 2575 |
| 1779 | 112 | 491 | 454 | 51 | 239 | 210 | 646 | 2784 | 2639 | 697 | 3023 | 2849 |
| 1780 | 141 | 533 | 350 | 61 | 244 | 185 | 691 | 2793 | 2415 | 752 | 3037 | 2600 |
| 1781 | 131 | 544 | 385 | 79 | 294 | 191 | 827 | 2999 | 2432 | 906 | 3293 | 2623 |
| 1782 | 108 | 498 | 480 | 49 | 258 | 245 | 632 | 2705 | 2785 | 681 | 2963 | 3030 |
| 1783 | 91 | 512 | 549 | 33 | 286 | 216 | 434 | 2435 | 3339 | 467 | 2721 | 3555 |
| 1784 | 129 | 496 | 455 | 49 | 254 | 169 | 624 | 2548 | 2428 | 673 | 2802 | 2597 |
| 1785 | 115 | 560 | 399 | 35 | 255 | 218 | 575 | 2599 | 2499 | 610 | 2854 | 2717 |
| 1786 | 116 | 514 | 420 | 62 | 278 | 204 | 808 | 2700 | 2372 | 870 | 2978 | 2576 |
| 1787 | 139 | 563 | 441 | 72 | 315 | 247 | 747 | 3000 | 2496 | 819 | 3315 | 2743 |
| 1788 | 112 | 525 | 499 | 71 | 282 | 203 | 661 | 2947 | 2269 | 732 | 3229 | 2472 |
| 1789 | 135 | 518 | 470 | 64 | 280 | 247 | 675 | 2648 | 2776 | 739 | 2928 | 3023 |
| 1790 | 141 | 572 | 507 | 58 | 296 | 243 | 737 | 3056 | 3164 | 795 | 3352 | 3407 |
| 1791 | 135 | 553 | 393 | 55 | 302 | 202 | 751 | 2843 | 2534 | 806 | 3145 | 2736 |
| 1792 | 125 | 606 | 459 | 50 | 290 | 227 | 761 | 2986 | 2545 | 811 | 3276 | 2772 |
| 1793 | 102 | 551 | 397 | 34 | 266 | 265 | 550 | 2860 | 2635 | 584 | 3126 | 2900 |
| 1794 | 78 | 512 | 456 | 35 | 260 | 298 | 452 | 2359 | 2985 | 487 | 2619 | 3283 |
| 1795 | 105 | 453 | 475 | 45 | 250 | 384 | 681 | 2459 | 3634 | 726 | 2709 | 4018 |
| 1796 | 115 | 526 | 437 | 90 | 253 | 305 | 869 | 2721 | 3159 | 959 | 2974 | 3464 |
| 1797 | 107 | 484 | 477 | 73 | 300 | 278 | 850 | 2909 | 2197 | 923 | 3209 | 2475 |
| 1798 | 125 | 393 | 582 | 35 | 264 | 326 | 737 | 2631 | 2427 | 772 | 2895 | 2753 |
| 1799 | 154 | 569 | 473 | 50 | 276 | 336 | 722 | 3028 | 2426 | 772 | 3304 | 2762 |

5) Diocesi di Bobbio

| | Bobbio | | | campagna | | | totale diocesi | | |
|------|--------|-----|-----|----------|-----|-----|----------------|-----|-----|
| | M | B | S | M | B | S | M | B | S |
| 1770 | 32 | 86 | 91 | 66 | 258 | 219 | 98 | 344 | 310 |
| 1771 | 17 | 120 | 113 | 64 | 270 | 188 | 81 | 390 | 301 |
| 1772 | 13 | 107 | 76 | 64 | 304 | 172 | 77 | 411 | 248 |
| 1773 | 26 | 90 | 137 | 50 | 253 | 200 | 76 | 343 | 337 |
| 1774 | 21 | 106 | 98 | 58 | 237 | 202 | 79 | 343 | 300 |
| 1775 | 10 | 100 | 93 | 60 | 291 | 200 | 70 | 391 | 293 |
| 1776 | 22 | 96 | 106 | 66 | 267 | 172 | 88 | 363 | 278 |
| 1777 | 25 | 99 | 95 | 68 | 277 | 195 | 93 | 376 | 290 |
| 1778 | 20 | 96 | 137 | 69 | 266 | 201 | 89 | 362 | 338 |
| 1779 | 21 | 108 | 181 | 75 | 269 | 342 | 96 | 377 | 523 |
| 1780 | 19 | 100 | 96 | 62 | 262 | 167 | 81 | 362 | 263 |
| 1781 | 19 | 92 | 103 | 77 | 289 | 202 | 96 | 381 | 305 |
| 1782 | 21 | 100 | 97 | 48 | 250 | 260 | 69 | 350 | 357 |
| 1783 | 19 | 84 | 142 | 35 | 182 | 279 | 54 | 266 | 421 |
| 1784 | 21 | 71 | 77 | 82 | 290 | 207 | 103 | 361 | 284 |
| 1785 | 16 | 101 | 60 | 62 | 257 | 166 | 78 | 358 | 226 |
| 1786 | 14 | 80 | 73 | 52 | 245 | 177 | 66 | 325 | 250 |
| 1787 | 16 | 84 | 83 | 91 | 284 | 190 | 107 | 368 | 273 |
| 1788 | 27 | 76 | 72 | 57 | 273 | 163 | 84 | 349 | 235 |
| 1789 | 19 | 75 | 98 | 70 | 268 | 225 | 89 | 343 | 323 |
| 1790 | 14 | 76 | 65 | 62 | 282 | 210 | 76 | 358 | 275 |
| 1791 | 17 | 82 | 63 | 80 | 289 | 156 | 97 | 371 | 219 |
| 1792 | 17 | 79 | 70 | 62 | 282 | 201 | 79 | 361 | 271 |
| 1793 | 18 | 88 | 113 | 59 | 291 | 220 | 77 | 379 | 333 |
| 1794 | 23 | 77 | 113 | 55 | 269 | 247 | 78 | 346 | 360 |
| 1795 | 21 | 95 | 85 | 67 | 289 | 197 | 88 | 384 | 282 |
| 1796 | 29 | 69 | 99 | 58 | 273 | 252 | 87 | 342 | 351 |
| 1797 | 17 | 88 | 118 | 58 | 272 | 226 | 75 | 360 | 344 |
| 1798 | 27 | 84 | 88 | 81 | 265 | 256 | 108 | 349 | 344 |
| 1799 | 11 | 91 | 85 | 72 | 340 | 241 | 83 | 431 | 326 |

6) Diocesi di Fossano

7) Diocesi di Genova
(vicariato di Capriata)

| | Fossano | | | campagna | | | totale diocesi | | | M | B | S |
|------|---------|-----|------------|----------|------|-------------|----------------|------|-------------|----|-----|------------|
| | M | B | S | M | B | S | M | B | S | | | |
| 1770 | 116 | 443 | 411 | 310 | 1328 | 1078 | 426 | 1771 | 1489 | 38 | 175 | 162 |
| 1771 | 87 | 479 | 347 | 239 | 1401 | 1067 | 326 | 1880 | 1414 | 39 | 157 | 137 |
| 1772 | 89 | 481 | 329 | 238 | 1418 | 1285 | 327 | 1899 | 1614 | 48 | 208 | 190 |
| 1773 | 51 | 411 | 403 | 226 | 1328 | 1421 | 277 | 1739 | 1824 | 38 | 152 | 151 |
| 1774 | 77 | 456 | 377 | 239 | 1279 | 1107 | 316 | 1735 | 1484 | 39 | 147 | 116 |
| 1775 | 64 | 404 | 464 | 190 | 1233 | 1327 | 254 | 1637 | 1791 | 34 | 175 | 197 |
| 1776 | 116 | 456 | 419 | 309 | 1367 | 1097 | 425 | 1823 | 1516 | 34 | 178 | 128 |
| 1777 | 91 | 441 | 380 | 247 | 1347 | 1086 | 338 | 1788 | 1466 | 43 | 147 | 166 |
| 1778 | 94 | 441 | 456 | 254 | 1268 | 993 | 348 | 1709 | 1449 | 32 | 168 | 81 |
| 1779 | 71 | 464 | 416 | 208 | 1308 | 1103 | 279 | 1772 | 1519 | 23 | 143 | 132 |
| 1780 | 94 | 438 | 455 | 284 | 1317 | 1183 | 378 | 1755 | 1638 | 34 | 161 | 140 |
| 1781 | 102 | 442 | 473 | 291 | 1403 | 1011 | 393 | 1845 | 1484 | 40 | 136 | 125 |
| 1782 | 72 | 418 | 567 | 191 | 1247 | 1085 | 263 | 1665 | 1652 | 31 | 144 | 109 |
| 1783 | 79 | 430 | 779 | 189 | 1262 | 1194 | 268 | 1692 | 1973 | 28 | 150 | 148 |
| 1784 | 115 | 366 | 560 | 288 | 1304 | 1279 | 403 | 1670 | 1839 | 49 | 154 | 235 |
| 1785 | 117 | 433 | 535 | 263 | 1480 | 1390 | 380 | 1913 | 1925 | 41 | 150 | 178 |
| 1786 | 109 | 363 | 524 | 297 | 1415 | 1182 | 406 | 1778 | 1706 | 34 | 156 | 111 |
| 1787 | 78 | 510 | 525 | 282 | 1464 | 1282 | 360 | 1974 | 1807 | 36 | 143 | 106 |
| 1788 | 71 | 437 | 428 | 252 | 1447 | 1312 | 323 | 1884 | 1740 | 37 | 177 | 124 |
| 1789 | 123 | 422 | 519 | 261 | 1381 | 1189 | 384 | 1803 | 1708 | 54 | 154 | 153 |
| 1790 | 118 | 541 | 467 | 278 | 1529 | 1401 | 396 | 2070 | 1868 | 48 | 162 | 129 |
| 1791 | 103 | 412 | 478 | 263 | 1460 | 1189 | 366 | 1872 | 1667 | 52 | 183 | 120 |
| 1792 | 112 | 535 | 394 | 244 | 1442 | 1016 | 356 | 1977 | 1410 | 46 | 169 | 109 |
| 1793 | 73 | 506 | 491 | 169 | 1405 | 1161 | 242 | 1911 | 1652 | 33 | 181 | 114 |
| 1794 | 96 | 361 | 715 | 245 | 1239 | 1491 | 341 | 1600 | 2206 | 29 | 151 | 162 |
| 1795 | 108 | 443 | 605 | 259 | 1200 | 1606 | 367 | 1663 | 2211 | 49 | 185 | 128 |
| 1796 | 108 | 515 | 471 | 281 | 1329 | 1340 | 389 | 1844 | 1811 | 36 | 164 | 151 |
| 1797 | 128 | 504 | 391 | 399 | 1501 | 1326 | 527 | 2005 | 1717 | 57 | 160 | 153 |
| 1798 | 125 | 534 | 482 | 337 | 1473 | 1133 | 462 | 2007 | 1615 | 33 | 233 | 144 |
| 1799 | 75 | 569 | 615 | 205 | 1458 | 1123 | 280 | 2027 | 1738 | 22 | 184 | 241 |

8) Lomellina (diocesi di Pavia al di qua del Po e diocesi di Vigevano)

| | Vigevano | | | Mortara | | | totale città | | | campagna | | | totale diocesi | | |
|------|----------|-----|-----|---------|-----|-----|--------------|-----|-----|----------|------|------|----------------|------|------|
| | M | B | S | M | B | S | M | B | S | M | B | S | M | B | S |
| 1770 | 119 | 494 | 419 | 42 | 98 | 144 | 161 | 592 | 563 | 987 | 4185 | 3995 | 1148 | 4777 | 4558 |
| 1771 | 81 | 463 | 475 | 27 | 111 | 117 | 108 | 574 | 592 | 899 | 4176 | 3325 | 1007 | 4750 | 3917 |
| 1772 | 93 | 472 | 483 | 40 | 117 | 127 | 133 | 589 | 610 | 887 | 4255 | 3480 | 1020 | 4844 | 4090 |
| 1773 | 77 | 423 | 490 | 27 | 99 | 130 | 104 | 522 | 620 | 670 | 3957 | 3300 | 774 | 4479 | 3920 |
| 1774 | 118 | 464 | 403 | 27 | 127 | 141 | 145 | 591 | 544 | 941 | 3987 | 3562 | 1086 | 4578 | 4106 |
| 1775 | 86 | 422 | 417 | 40 | 115 | 147 | 126 | 537 | 564 | 916 | 4076 | 3923 | 1042 | 4613 | 4487 |
| 1776 | 118 | 458 | 350 | 39 | 132 | 107 | 157 | 590 | 457 | 1029 | 4329 | 3140 | 1186 | 4919 | 3597 |
| 1777 | 113 | 455 | 407 | 37 | 126 | 114 | 150 | 581 | 521 | 1026 | 4395 | 3294 | 1176 | 4976 | 3815 |
| 1778 | 109 | 440 | 566 | 26 | 118 | 137 | 135 | 558 | 703 | 875 | 4262 | 3340 | 1010 | 4820 | 4043 |
| 1779 | 102 | 458 | 413 | 30 | 134 | 156 | 132 | 592 | 569 | 844 | 4145 | 3964 | 976 | 4737 | 4533 |
| 1780 | 159 | 524 | 542 | 33 | 116 | 167 | 192 | 640 | 709 | 1027 | 4436 | 3953 | 1219 | 5076 | 4662 |
| 1781 | 99 | 520 | 417 | 50 | 129 | 152 | 149 | 649 | 569 | 1032 | 4204 | 3618 | 1181 | 4853 | 4187 |
| 1782 | 110 | 441 | 579 | 30 | 131 | 130 | 140 | 572 | 709 | 866 | 4083 | 4005 | 1006 | 4655 | 4714 |
| 1783 | 82 | 437 | 589 | 31 | 143 | 159 | 113 | 580 | 748 | 917 | 4007 | 4789 | 1030 | 4587 | 5537 |
| 1784 | 109 | 493 | 526 | 33 | 113 | 160 | 142 | 606 | 686 | 1102 | 4021 | 4352 | 1244 | 4627 | 5038 |
| 1785 | 120 | 517 | 511 | 44 | 131 | 170 | 164 | 648 | 681 | 899 | 4393 | 3850 | 1063 | 5041 | 4531 |
| 1786 | 122 | 485 | 572 | 41 | 117 | 133 | 163 | 602 | 705 | 1056 | 4167 | 3657 | 1219 | 4769 | 4362 |
| 1787 | 118 | 520 | 430 | 21 | 121 | 152 | 139 | 641 | 582 | 984 | 4451 | 3569 | 1123 | 5092 | 4151 |
| 1788 | 100 | 493 | 427 | 25 | 126 | 171 | 125 | 619 | 598 | 967 | 4268 | 3833 | 1092 | 4887 | 4431 |
| 1789 | 101 | 449 | 600 | 30 | 120 | 178 | 131 | 569 | 778 | 1071 | 4110 | 4511 | 1202 | 4679 | 5289 |
| 1790 | 131 | 561 | 440 | 41 | 120 | 135 | 172 | 681 | 575 | 1010 | 4880 | 4251 | 1182 | 5561 | 4826 |
| 1791 | 107 | 532 | 481 | 34 | 135 | 120 | 141 | 667 | 601 | 1087 | 4692 | 3417 | 1228 | 5359 | 4018 |
| 1792 | 101 | 531 | 422 | 32 | 105 | 116 | 133 | 636 | 538 | 1102 | 4672 | 3475 | 1235 | 5308 | 4013 |
| 1793 | 87 | 493 | 400 | 36 | 138 | 122 | 123 | 631 | 522 | 867 | 4650 | 3757 | 990 | 5281 | 4279 |
| 1794 | 100 | 495 | 438 | 35 | 147 | 176 | 135 | 642 | 614 | 907 | 4615 | 4108 | 1042 | 5257 | 4722 |
| 1795 | 126 | 456 | 400 | 43 | 105 | 142 | 169 | 561 | 542 | 1030 | 4179 | 4545 | 1199 | 4740 | 5087 |
| 1796 | 137 | 523 | 445 | 43 | 141 | 160 | 180 | 664 | 605 | 1095 | 4588 | 4018 | 1275 | 5252 | 4623 |
| 1797 | 119 | 545 | 537 | 42 | 159 | 138 | 161 | 704 | 675 | 1273 | 4673 | 4219 | 1434 | 5377 | 4894 |
| 1798 | 106 | 502 | 459 | 29 | 141 | 212 | 135 | 643 | 671 | 1203 | 4671 | 4699 | 1338 | 5314 | 5370 |
| 1799 | 133 | 574 | 411 | 48 | 151 | 142 | 181 | 725 | 553 | 1055 | 4853 | 4262 | 1236 | 5578 | 4815 |

9) Diocesi di Noli e di Savona

| | M | B | S |
|------|----|-----|-----|
| 1770 | 21 | 166 | 170 |
| 1771 | 38 | 164 | 125 |
| 1772 | 44 | 178 | 115 |
| 1773 | 27 | 162 | 109 |
| 1774 | 39 | 136 | 101 |
| 1775 | 23 | 164 | 140 |
| 1776 | 41 | 167 | 90 |
| 1777 | 24 | 186 | 145 |
| 1778 | 24 | 141 | 122 |
| 1779 | 35 | 139 | 168 |
| 1780 | 36 | 155 | 152 |
| 1781 | 29 | 166 | 121 |
| 1782 | 32 | 171 | 123 |
| 1783 | 30 | 142 | 108 |
| 1784 | 48 | 162 | 93 |
| 1785 | 22 | 160 | 147 |
| 1786 | 31 | 174 | 117 |
| 1787 | 32 | 151 | 145 |
| 1788 | 40 | 159 | 139 |
| 1789 | 49 | 179 | 173 |
| 1790 | 52 | 181 | 166 |
| 1791 | 35 | 172 | 118 |
| 1792 | 32 | 173 | 111 |
| 1793 | 30 | 196 | 178 |
| 1794 | 24 | 167 | 139 |
| 1795 | 44 | 168 | 189 |
| 1796 | 42 | 174 | 170 |
| 1797 | 36 | 164 | 142 |
| 1798 | 39 | 189 | 147 |
| 1799 | 49 | 196 | 224 |

10) Diocesi di Pavia di là del Po (Monferrato fra Belbo e Tanaro)

| | M | B | S |
|-----|-----|-----|---|
| 157 | 585 | 469 | |
| 143 | 598 | 479 | |
| 159 | 665 | 462 | |
| 68 | 535 | 575 | |
| 109 | 510 | 633 | |
| 145 | 585 | 537 | |
| 152 | 477 | 405 | |
| 139 | 555 | 441 | |
| 113 | 543 | 491 | |
| 115 | 524 | 634 | |
| 129 | 522 | 424 | |
| 147 | 517 | 445 | |
| 125 | 500 | 402 | |
| 96 | 541 | 446 | |
| 185 | 480 | 562 | |
| 132 | 608 | 558 | |
| 152 | 485 | 481 | |
| 138 | 528 | 443 | |
| 163 | 604 | 439 | |
| 167 | 525 | 509 | |
| 159 | 622 | 564 | |
| 134 | 617 | 423 | |
| 136 | 551 | 385 | |
| 116 | 662 | 436 | |
| 83 | 591 | 454 | |
| 117 | 474 | 591 | |
| 144 | 553 | 526 | |
| 183 | 487 | 482 | |
| 149 | 606 | 604 | |
| 125 | 552 | 635 | |

11) Diocesi di Saluzzo e Abbazia di Villar S. Costanzo

| | Saluzzo | | | Carmagnola | | | totale città | | | campagna | | | totale diocesi | | |
|------|---------|-----|-----|------------|-----|-----|--------------|-----|------|----------|------|------|----------------|------|------|
| | M | B | S | M | B | S | M | B | S | M | B | S | M | B | S |
| 1770 | 80 | 396 | 338 | 103 | 442 | 288 | 183 | 838 | 626 | 769 | 3109 | 2434 | 952 | 3947 | 3060 |
| 1771 | 111 | 392 | 303 | 76 | 437 | 416 | 187 | 829 | 719 | 664 | 3242 | 2410 | 851 | 4071 | 3129 |
| 1772 | 88 | 391 | 355 | 91 | 423 | 328 | 179 | 814 | 683 | 664 | 3240 | 2369 | 843 | 4054 | 3052 |
| 1773 | 76 | 379 | 398 | 69 | 423 | 262 | 145 | 802 | 660 | 522 | 3019 | 2902 | 667 | 3821 | 3562 |
| 1774 | 81 | 374 | 384 | 78 | 376 | 355 | 159 | 750 | 739 | 545 | 2880 | 2740 | 704 | 3630 | 3479 |
| 1775 | 80 | 373 | 328 | 66 | 407 | 410 | 146 | 780 | 738 | 550 | 2962 | 2753 | 696 | 3742 | 3491 |
| 1776 | 132 | 382 | 338 | 102 | 414 | 319 | 234 | 796 | 657 | 753 | 2897 | 2327 | 987 | 3693 | 2984 |
| 1777 | 73 | 412 | 319 | 82 | 403 | 310 | 155 | 815 | 629 | 712 | 3262 | 2286 | 867 | 4077 | 2915 |
| 1778 | 89 | 371 | 283 | 91 | 413 | 412 | 180 | 784 | 695 | 609 | 3064 | 2347 | 789 | 3848 | 3042 |
| 1779 | 75 | 383 | 384 | 77 | 407 | 378 | 152 | 790 | 762 | 587 | 3132 | 2536 | 739 | 3922 | 3298 |
| 1780 | 98 | 395 | 355 | 76 | 424 | 315 | 174 | 819 | 670 | 735 | 3008 | 2620 | 909 | 3827 | 3290 |
| 1781 | 82 | 430 | 305 | 71 | 403 | 335 | 153 | 833 | 640 | 773 | 3297 | 2531 | 926 | 4130 | 3171 |
| 1782 | 75 | 382 | 407 | 68 | 374 | 297 | 143 | 756 | 704 | 547 | 3137 | 2572 | 690 | 3893 | 3276 |
| 1783 | 76 | 376 | 452 | 84 | 390 | 479 | 160 | 766 | 931 | 456 | 2896 | 2733 | 616 | 3662 | 3664 |
| 1784 | 115 | 411 | 385 | 91 | 388 | 502 | 206 | 799 | 887 | 623 | 2991 | 2769 | 829 | 3790 | 3656 |
| 1785 | 77 | 403 | 424 | 97 | 414 | 353 | 174 | 817 | 777 | 580 | 3386 | 2901 | 754 | 4203 | 3678 |
| 1786 | 88 | 423 | 344 | 78 | 408 | 331 | 166 | 831 | 675 | 699 | 3122 | 2590 | 865 | 3953 | 3265 |
| 1787 | 82 | 421 | 337 | 81 | 455 | 339 | 163 | 876 | 676 | 630 | 3288 | 2614 | 793 | 4164 | 3290 |
| 1788 | 81 | 424 | 388 | 56 | 391 | 284 | 137 | 815 | 672 | 694 | 3231 | 2469 | 831 | 4046 | 3141 |
| 1789 | 116 | 418 | 361 | 76 | 394 | 343 | 192 | 812 | 704 | 679 | 3237 | 2711 | 871 | 4049 | 3415 |
| 1790 | 101 | 443 | 481 | 79 | 468 | 412 | 180 | 911 | 893 | 714 | 3529 | 3113 | 894 | 4440 | 4006 |
| 1791 | 83 | 451 | 410 | 62 | 399 | 324 | 145 | 850 | 734 | 675 | 3373 | 2655 | 820 | 4223 | 3389 |
| 1792 | 112 | 403 | 377 | 63 | 410 | 269 | 175 | 813 | 646 | 662 | 3405 | 2513 | 837 | 4218 | 3159 |
| 1793 | 71 | 432 | 417 | 57 | 411 | 328 | 128 | 843 | 745 | 444 | 3219 | 2960 | 572 | 4062 | 3705 |
| 1794 | 80 | 429 | 550 | 50 | 414 | 457 | 130 | 843 | 1007 | 528 | 3009 | 3573 | 658 | 3852 | 4580 |
| 1795 | 110 | 419 | 645 | 67 | 341 | 513 | 177 | 760 | 1158 | 687 | 2882 | 3822 | 864 | 3642 | 4980 |
| 1796 | 114 | 424 | 452 | 84 | 391 | 381 | 198 | 815 | 833 | 863 | 3307 | 3104 | 1061 | 4122 | 3937 |
| 1797 | 140 | 474 | 408 | 116 | 393 | 358 | 256 | 867 | 766 | 918 | 3287 | 2793 | 1174 | 4154 | 3559 |
| 1798 | 85 | 442 | 436 | 82 | 412 | 402 | 167 | 854 | 838 | 713 | 3333 | 2772 | 880 | 4187 | 3610 |
| 1799 | 117 | 486 | 401 | 78 | 426 | 437 | 195 | 912 | 838 | 679 | 3577 | 2677 | 874 | 4489 | 3515 |

12) Abbazia di S. Benigno

13) Abbazia di S. Mauro

| | M | B | S | | M | B | S |
|------|-----|-----|------|--|----|----|-----|
| 1770 | 173 | 779 | 724 | | 15 | 44 | 60 |
| 1771 | 167 | 869 | 723 | | 16 | 75 | 49 |
| 1772 | 166 | 826 | 741 | | 14 | 58 | 35 |
| 1773 | 144 | 762 | 703 | | 6 | 49 | 49 |
| 1774 | 152 | 742 | 775 | | 15 | 60 | 63 |
| 1775 | 146 | 742 | 902 | | 8 | 53 | 53 |
| 1776 | 198 | 719 | 738 | | 18 | 47 | 36 |
| 1777 | 202 | 797 | 735 | | 18 | 72 | 39 |
| 1778 | 151 | 773 | 708 | | 10 | 64 | 50 |
| 1779 | 165 | 767 | 603 | | 13 | 57 | 45 |
| 1780 | 157 | 813 | 676 | | 8 | 56 | 61 |
| 1781 | 177 | 782 | 635 | | 21 | 62 | 57 |
| 1782 | 163 | 704 | 882 | | 11 | 57 | 87 |
| 1783 | 138 | 786 | 1016 | | 14 | 48 | 40 |
| 1784 | 188 | 735 | 737 | | 22 | 53 | 56 |
| 1785 | 150 | 754 | 706 | | 15 | 59 | 66 |
| 1786 | 201 | 738 | 663 | | 16 | 67 | 60 |
| 1787 | 184 | 844 | 749 | | 9 | 71 | 51 |
| 1788 | 137 | 799 | 694 | | 13 | 71 | 41 |
| 1789 | 222 | 796 | 791 | | 13 | 69 | 49 |
| 1790 | 199 | 885 | 797 | | 10 | 72 | 59 |
| 1791 | 175 | 856 | 671 | | 13 | 56 | 39 |
| 1792 | 170 | 827 | 673 | | 21 | 84 | 40 |
| 1793 | 122 | 879 | 839 | | 7 | 78 | 43 |
| 1794 | 150 | 759 | 966 | | 12 | 55 | 76 |
| 1795 | 159 | 662 | 865 | | 16 | 49 | 117 |
| 1796 | 203 | 708 | 840 | | 13 | 72 | 49 |
| 1797 | 270 | 855 | 702 | | 18 | 72 | 69 |
| 1798 | 135 | 801 | 791 | | 10 | 62 | 57 |
| 1799 | 212 | 780 | 754 | | 15 | 84 | 62 |

14) Abbazia di S. Michele della Chiusa

| | Carignano | | | campagna | | | totale diocesi | | |
|------|-----------|-----|------------|----------|-----|------------|----------------|------|-------------|
| | M | B | S | M | B | S | M | B | S |
| 1770 | 70 | 335 | 228 | 154 | 652 | 511 | 224 | 987 | 739 |
| 1771 | 58 | 268 | 283 | 158 | 622 | 438 | 216 | 890 | 721 |
| 1772 | 65 | 301 | 264 | 123 | 666 | 503 | 188 | 967 | 767 |
| 1773 | 60 | 254 | 356 | 108 | 643 | 488 | 168 | 897 | 844 |
| 1774 | 47 | 267 | 280 | 77 | 567 | 570 | 124 | 834 | 850 |
| 1775 | 53 | 271 | 304 | 112 | 605 | 546 | 165 | 876 | 850 |
| 1776 | 84 | 267 | 255 | 140 | 587 | 472 | 224 | 854 | 727 |
| 1777 | 78 | 275 | 309 | 128 | 656 | 449 | 206 | 931 | 758 |
| 1778 | 71 | 267 | 211 | 115 | 624 | 456 | 186 | 891 | 667 |
| 1779 | 57 | 317 | 292 | 102 | 567 | 574 | 159 | 884 | 866 |
| 1780 | 60 | 273 | 258 | 146 | 576 | 481 | 206 | 849 | 739 |
| 1781 | 66 | 294 | 245 | 137 | 602 | 470 | 203 | 896 | 715 |
| 1782 | 37 | 245 | 272 | 102 | 499 | 556 | 139 | 744 | 828 |
| 1783 | 44 | 277 | 358 | 115 | 577 | 628 | 159 | 854 | 986 |
| 1784 | 54 | 265 | 327 | 139 | 594 | 707 | 193 | 859 | 1024 |
| 1785 | 78 | 270 | 270 | 115 | 648 | 547 | 193 | 918 | 817 |
| 1786 | 64 | 288 | 239 | 133 | 640 | 466 | 197 | 928 | 705 |
| 1787 | 61 | 301 | 248 | 128 | 651 | 536 | 189 | 952 | 784 |
| 1788 | 49 | 262 | 217 | 127 | 626 | 487 | 176 | 888 | 704 |
| 1789 | 55 | 284 | 310 | 151 | 608 | 593 | 206 | 892 | 903 |
| 1790 | 57 | 328 | 277 | 138 | 688 | 581 | 195 | 1016 | 858 |
| 1791 | 59 | 278 | 303 | 116 | 655 | 478 | 175 | 933 | 781 |
| 1792 | 48 | 304 | 210 | 115 | 642 | 591 | 163 | 946 | 801 |
| 1793 | 36 | 296 | 268 | 88 | 638 | 521 | 124 | 934 | 789 |
| 1794 | 36 | 254 | 360 | 105 | 633 | 637 | 141 | 887 | 997 |
| 1795 | 55 | 257 | 347 | 147 | 556 | 521 | 202 | 813 | 868 |
| 1796 | 56 | 257 | 249 | 149 | 568 | 630 | 205 | 825 | 879 |
| 1797 | 86 | 286 | 300 | 174 | 628 | 564 | 260 | 914 | 864 |
| 1798 | 59 | 310 | 242 | 121 | 601 | 753 | 180 | 911 | 995 |
| 1799 | 57 | 249 | 246 | 112 | 626 | 506 | 169 | 875 | 752 |

15) Totale

| | città | | | campagna | | | totale | | |
|------|-------|------|-------------|----------|-------|--------------|--------|-------|--------------|
| | M | B | S | M | B | S | M | B | S |
| 1770 | 846 | 3593 | 3101 | 4568 | 18214 | 16099 | 5414 | 21807 | 19200 |
| 1771 | 767 | 3596 | 3174 | 4113 | 18959 | 14225 | 4880 | 22555 | 17399 |
| 1772 | 787 | 3662 | 3052 | 4051 | 19315 | 14758 | 4838 | 22977 | 17810 |
| 1773 | 587 | 3287 | 3405 | 2967 | 17458 | 15660 | 3554 | 20745 | 19065 |
| 1774 | 728 | 3411 | 3442 | 3638 | 16921 | 16218 | 4366 | 20332 | 19660 |
| 1775 | 679 | 3349 | 3593 | 3498 | 17838 | 17480 | 4177 | 21187 | 21073 |
| 1776 | 932 | 3486 | 2955 | 4459 | 17875 | 13462 | 5391 | 21361 | 16417 |
| 1777 | 779 | 3568 | 3069 | 4261 | 18637 | 14286 | 5040 | 22205 | 17355 |
| 1778 | 764 | 3431 | 3325 | 3666 | 17783 | 14224 | 4430 | 21214 | 17549 |
| 1779 | 681 | 3544 | 3684 | 3493 | 17614 | 16416 | 4174 | 21158 | 20100 |
| 1780 | 842 | 3562 | 3286 | 4241 | 18012 | 15510 | 5083 | 21574 | 18796 |
| 1781 | 793 | 3666 | 3097 | 4511 | 18366 | 14866 | 5304 | 22032 | 17963 |
| 1782 | 659 | 3336 | 3602 | 3469 | 17310 | 15946 | 4128 | 20646 | 19548 |
| 1783 | 688 | 3397 | 4870 | 3125 | 16583 | 18961 | 3813 | 19980 | 23831 |
| 1784 | 913 | 3389 | 3937 | 4342 | 17088 | 18716 | 5255 | 20477 | 22653 |
| 1785 | 812 | 3565 | 3671 | 3626 | 18564 | 16491 | 4438 | 22129 | 20162 |
| 1786 | 851 | 3418 | 3477 | 4312 | 17408 | 15246 | 5163 | 20826 | 18723 |
| 1787 | 760 | 3844 | 3300 | 4141 | 18812 | 15151 | 4901 | 22656 | 18451 |
| 1788 | 713 | 3626 | 2942 | 4069 | 18737 | 15009 | 4782 | 22363 | 17951 |
| 1789 | 785 | 3509 | 4048 | 4504 | 18007 | 17689 | 5289 | 21516 | 21737 |
| 1790 | 860 | 3986 | 3600 | 4350 | 20149 | 17708 | 5210 | 24135 | 21308 |
| 1791 | 778 | 3705 | 3189 | 4319 | 19373 | 14578 | 5097 | 23078 | 17767 |
| 1792 | 750 | 3743 | 2961 | 4304 | 19445 | 14574 | 5054 | 23188 | 17535 |
| 1793 | 606 | 3742 | 3405 | 3193 | 19378 | 15662 | 3799 | 23120 | 19067 |
| 1794 | 627 | 3434 | 4296 | 3212 | 17586 | 18012 | 3839 | 21020 | 22308 |
| 1795 | 803 | 3428 | 4405 | 4040 | 17024 | 20250 | 4843 | 20452 | 24655 |
| 1796 | 952 | 3614 | 3711 | 4802 | 18386 | 17904 | 5754 | 22000 | 21615 |
| 1797 | 1078 | 3875 | 3829 | 5373 | 18849 | 16519 | 6451 | 22724 | 20348 |
| 1798 | 812 | 3723 | 3912 | 4578 | 19066 | 17320 | 5390 | 22789 | 21232 |
| 1799 | 840 | 4072 | 4001 | 4334 | 20250 | 16988 | 5174 | 24322 | 20989 |

APPENDICE F

Tassi generici di nuzialità, natalità e mortalità nelle varie diocesi del Piemonte (1770-79)

La popolazione è quella data per le singole diocesi o frammenti di diocesi e per comunità, dalla consegna del 1773-74. A tale popolazione si sono riferiti matrimoni, battezzati e sepolti del periodo 1770-9. La popolazione è depurata della popolazione ebraica, per cui non si dispone dei dati sul movimento naturale, e di quelle comunità per cui non si dispone dei dati sul movimento naturale (cfr. appendice E).

| Diocesi | città | città | | | pop. | campagna | | | pop. | totale | | | |
|-------------------|------------------|-------|------|------|-------|----------|-------|-------|-------|--------|------|-------|-------|
| | | M | B | S | | M | B | S | | M | B | S | |
| Acqui | Acqui | 399 | 1745 | 1514 | 5196 | 5300 | 24957 | 20161 | 66000 | 75414 | 6024 | 28347 | 23070 |
| | % | 7.7 | 33.6 | 29.1 | | 8.0 | 37.8 | 30.6 | | 8.0 | 37.6 | 30.6 | |
| | Nizza Monferrato | 325 | 1645 | 1395 | | | | | | | | | |
| | % | 7.7 | 39.0 | 33.1 | | | | | | | | | |
| | totale | 724 | 3390 | 2909 | 9414 | | | | | | | | |
| | % | 7.7 | 36.0 | 30.9 | | | | | | | | | |
| ALESSANDRIA | Alessandria | 1512 | 6963 | 6935 | 18012 | 2146 | 9360 | 7257 | 24326 | 42338 | 3658 | 16323 | 14192 |
| | % | 8.4 | 38.7 | 38.5 | | 8.8 | 38.5 | 29.8 | | 8.6 | 38.6 | 33.5 | |
| ARONA (Milano) | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — | — |
| | % | — | — | — | | | | | | | | | |
| BIELLA | Biella | 537 | 2544 | 2394 | 7295 | 6473 | 28958 | 25978 | 86953 | 94248 | 7010 | 31502 | 28372 |
| | % | 7.4 | 34.9 | 32.8 | | 7.4 | 33.0 | 29.9 | | 7.4 | 33.4 | 30.1 | |
| BOBBIO | Bobbio | 207 | 1008 | 1127 | 4079 | 640 | 2692 | 2091 | 6325 | 10404 | 847 | 3700 | 3218 |
| | % | 5.1 | 24.7 | 27.6 | | 10.1 | 42.6 | 33.1 | | 8.1 | 35.6 | 30.9 | |
| FOSSANO | Fossano | 904 | 4765 | 4255 | 13186 | 2460 | 13277 | 11564 | 31072 | 44258 | 3364 | 18042 | 15819 |
| | % | 6.9 | 36.1 | 32.3 | | 7.9 | 42.7 | 37.2 | | 7.6 | 40.8 | 35.7 | |
| GENOVA (Capriata) | — | — | — | — | — | 368 | 1650 | 1460 | 4684 | 4684 | 368 | 1650 | 1460 |
| | % | — | — | — | | 7.9 | 35.2 | 31.2 | | 7.9 | 35.2 | 31.2 | |

| | città | | | campagna | | | totale | | | | | |
|-----------------------------------|-------|------|-------|----------|--------|-------|--------|--------|--------|-------|--------|--------|
| | pop. | M | B | S | pop. | M | B | S | pop. | M | B | S |
| | | | | | | | | | | | | |
| LOMELLINA e VIGEVANO | | | | | | | | | | | | |
| Mortara | 2090 | 214 | 849 | 871 | 77905 | 9079 | 41673 | 35408 | 91753 | 10309 | 47071 | 40702 |
| % | | 10.2 | 40.6 | 41.7 | | 11.7 | 53.5 | 45.5 | | 11.2 | 51.3 | 44.4 |
| Vigevano | 11758 | 1016 | 4549 | 4423 | 4128 | 331 | 1699 | 1348 | 4128 | 331 | 1699 | 1348 |
| % | | 8.6 | 38.7 | 37.6 | | 8.0 | 41.2 | 32.7 | | 8.0 | 41.2 | 32.7 |
| totale | 13848 | 1230 | 5398 | 5294 | 14896 | 1300 | 5577 | 5126 | 14896 | 1300 | 5577 | 5126 |
| % | | 8.9 | 39.0 | 38.2 | | 8.7 | 37.4 | 34.4 | | 8.7 | 37.4 | 34.4 |
| NOLI e SAVONA | | | | | | | | | | | | |
| % | | | | | | | | | | | | |
| PAVIA al di là del Po | | | | | | | | | | | | |
| % | | | | | | | | | | | | |
| SALUZZO e VIL- LAB S. COSTANZO | | | | | | | | | | | | |
| % | | | | | | | | | | | | |
| SALUZZO | 10855 | 855 | 3853 | 3430 | 76629 | 6453 | 31202 | 25332 | 99053 | 8173 | 39200 | 32240 |
| % | | 8.2 | 35.5 | 31.6 | | 8.4 | 40.7 | 33.1 | | 8.3 | 39.6 | 32.6 |
| Carmagnola | 11569 | 835 | 4145 | 3478 | 20027 | 1664 | 7776 | 7352 | 20027 | 1664 | 7776 | 7352 |
| % | | 7.2 | 35.8 | 30.1 | | 8.3 | 38.8 | 36.7 | | 8.3 | 38.8 | 36.7 |
| totale | 22424 | 1720 | 7998 | 6908 | 1441 | 133 | 579 | 479 | 1441 | 133 | 579 | 479 |
| % | | 7.7 | 35.7 | 30.8 | | 9.2 | 40.2 | 33.2 | | 9.2 | 40.2 | 33.2 |
| SAN BENIGNO | | | | | | | | | | | | |
| % | | | | | | | | | | | | |
| SAN MAURO | | | | | | | | | | | | |
| % | | | | | | | | | | | | |
| SAN MICHELE DELLA CHIUSA | 7274 | 643 | 2822 | 2782 | 17837 | 1217 | 6189 | 5007 | 25111 | 1860 | 9011 | 7789 |
| % | | 8.8 | 38.8 | 38.3 | | 6.8 | 34.7 | 28.1 | | 7.4 | 35.9 | 31.0 |
| Totale | 95532 | 7477 | 34888 | 32604 | 446829 | 38701 | 180589 | 152847 | 542361 | 46178 | 215477 | 185451 |
| % | | 7.8 | 36.5 | 34.1 | | 8.7 | 40.4 | 34.2 | | 8.5 | 39.7 | 34.2 |

APPENDICE G

Rapporti fra battesimi ($\times 100$) e sepolture nelle varie diocesi del Piemonte per quinquenni (1770-1799)

| Diocesi | | 1770-4 | 1775-9 | 1780-4 | 1785-9 | 1790-4 | 1795-9 | Totale |
|---------------------------------|----------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|
| ACQUI | città | 120.3 | 112.9 | 103.0 | 102.8 | 120.6 | 97.9 | 109.3 |
| | campagna | 126.0 | 121.1 | 101.1 | 114.0 | 139.4 | 109.2 | 117.3 |
| | totale | 125.3 | 120.1 | 101.4 | 112.5 | 136.9 | 107.7 | 116.3 |
| ALESSANDRIA | città | 101.6 | 99.2 | 83.8 | 100.5 | 105.9 | 83.0 | 94.3 |
| | campagna | 132.5 | 125.6 | 108.7 | 121.7 | 144.3 | 114.5 | 123.3 |
| | totale | 117.2 | 112.9 | 96.4 | 111.5 | 125.2 | 98.9 | 109.3 |
| ARONA | campagna | 121.6 | 114.0 | 116.4 | 120.2 | 126.3 | 99.2 | 116.3 |
| BIELLA | città | 106.3 | 106.2 | 132.8 | 126.0 | 114.5 | 82.4 | 109.3 |
| | campagna | 111.2 | 111.8 | 100.6 | 111.9 | 101.7 | 99.3 | 105.3 |
| | totale | 110.8 | 111.3 | 102.8 | 113.1 | 102.8 | 97.5 | 106.3 |
| BOBBIO | città | 98.8 | 81.5 | 86.8 | 107.8 | 94.8 | 89.9 | 92.3 |
| | campagna | 134.8 | 123.4 | 114.2 | 144.1 | 136.7 | 122.8 | 128.3 |
| | totale | 122.4 | 108.5 | 105.5 | 133.4 | 124.5 | 113.3 | 117.3 |
| FOSSANO | città | 121.6 | 103.3 | 73.9 | 85.5 | 92.5 | 100.0 | 94.3 |
| | campagna | 113.4 | 116.4 | 113.6 | 113.1 | 113.1 | 106.6 | 112.3 |
| | totale | 115.3 | 112.8 | 100.5 | 105.2 | 107.1 | 104.8 | 107.3 |
| GENOVA | campagna | 111.0 | 115.2 | 98.4 | 116.1 | 133.4 | 113.3 | 114.3 |
| LOMELLINA e VIGEVANO | città | 97.9 | 101.6 | 89.1 | 92.1 | 114.3 | 108.2 | 100.3 |
| | campagna | 116.4 | 120.1 | 100.2 | 110.1 | 123.8 | 105.6 | 112.3 |
| | totale | 113.8 | 117.5 | 98.6 | 107.5 | 122.4 | 105.9 | 110.3 |
| NOLI e SAVONA | campagna | 130.0 | 119.8 | 133.3 | 114.1 | 124.9 | 102.2 | 119.3 |
| PAVIA al di là del Po | campagna | 110.5 | 107.0 | 112.3 | 113.2 | 134.5 | 94.2 | 111.3 |
| SALUZZO e VILLAR S. COSTANZO | città | 117.7 | 113.9 | 103.7 | 118.5 | 105.8 | 94.9 | 108.3 |
| | campagna | 120.5 | 125.0 | 115.9 | 122.4 | 111.6 | 108.0 | 116.3 |
| | totale | 119.9 | 122.6 | 113.2 | 121.6 | 110.4 | 105.1 | 115.3 |
| S. BENIGNO | campagna | 108.5 | 103.0 | 96.8 | 109.1 | 106.6 | 96.3 | 103.3 |
| S. MAURO | campagna | 111.7 | 131.4 | 91.7 | 126.2 | 134.2 | 95.8 | 113.3 |
| S. MICHELE DELLA CHIUSA | città | 101.0 | 101.9 | 92.7 | 109.4 | 103.0 | 98.2 | 100.3 |
| | campagna | 125.5 | 121.7 | 100.2 | 120.7 | 116.0 | 100.2 | 113.3 |
| | totale | 116.7 | 114.7 | 97.7 | 117.0 | 111.6 | 99.5 | 109.3 |
| Totale | città | 108.5 | 104.5 | 92.3 | 103.0 | 106.6 | 94.2 | 101.3 |
| | campagna | 118.1 | 118.3 | 104.0 | 115.0 | 119.1 | 105.2 | 113.3 |
| | totale | 116.4 | 115.8 | 101.9 | 112.8 | 116.9 | 103.2 | 110.3 |

APPENDICE H

Rapporti fra battesimi e matrimoni nelle varie diocesi del Piemonte per quinquennio (1770-1799)

| Diocesi | | 1770-4 | 1775-9 | 1780-4 | 1785-9 | 1790-4 | 1795-9 | Totale |
|---------------------------------|----------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|
| ACQUI | città | 4.6 | 4.7 | 4.0 | 4.4 | 4.6 | 3.7 | 4.3 |
| | campagna | 4.6 | 4.8 | 4.5 | 4.4 | 5.1 | 4.1 | 4.6 |
| | totale | 4.6 | 4.8 | 4.5 | 4.4 | 5.0 | 4.0 | 4.5 |
| ALESSANDRIA | città | 4.5 | 4.7 | 4.2 | 4.7 | 5.3 | 4.0 | 4.5 |
| | campagna | 4.3 | 4.5 | 4.2 | 4.3 | 4.7 | 4.1 | 4.3 |
| | totale | 4.4 | 4.6 | 4.2 | 4.5 | 5.0 | 4.0 | 4.4 |
| ARONA | campagna | 4.5 | 4.3 | 4.3 | 4.3 | 4.8 | 4.0 | 4.4 |
| BIELLA | città | 5.2 | 4.4 | 4.9 | 4.6 | 6.1 | 4.6 | 4.9 |
| | campagna | 4.5 | 4.4 | 4.2 | 4.0 | 4.3 | 3.6 | 4.2 |
| | totale | 4.6 | 4.4 | 4.3 | 4.1 | 4.5 | 3.6 | 4.2 |
| BOBBIO | città | 4.7 | 5.1 | 4.5 | 4.5 | 4.5 | 4.1 | 4.6 |
| | campagna | 4.4 | 4.1 | 3.5 | 4.0 | 4.4 | 4.3 | 4.1 |
| | totale | 4.5 | 4.3 | 3.7 | 4.1 | 4.5 | 4.2 | 4.2 |
| FOSSANO | città | 5.4 | 5.1 | 4.5 | 4.4 | 4.7 | 4.7 | 4.8 |
| | campagna | 5.4 | 5.4 | 5.3 | 5.3 | 5.9 | 4.7 | 5.3 |
| | totale | 5.4 | 5.3 | 5.1 | 5.1 | 5.5 | 4.7 | 5.2 |
| GENOVA | campagna | 4.2 | 4.9 | 4.1 | 3.9 | 4.1 | 4.7 | 4.3 |
| LOMELLINA e VIGEVANO | città | 4.4 | 4.1 | 4.1 | 4.3 | 4.6 | 4.0 | 4.2 |
| | campagna | 4.7 | 4.5 | 4.2 | 4.3 | 4.7 | 4.1 | 4.4 |
| | totale | 4.6 | 4.5 | 4.2 | 4.3 | 4.7 | 4.1 | 4.4 |
| NOLI e SAVONA | campagna | 4.8 | 5.4 | 4.6 | 4.7 | 5.1 | 4.2 | 4.8 |
| PAVIA al di là del Po | campagna | 4.6 | 4.0 | 3.8 | 3.7 | 4.9 | 3.7 | 4.1 |
| SALUZZO e VILLAR S. COSTANZO | città | 4.7 | 4.6 | 4.8 | 5.0 | 5.6 | 4.2 | 4.8 |
| | campagna | 4.9 | 4.8 | 4.9 | 5.0 | 5.5 | 4.2 | 4.9 |
| | totale | 4.9 | 4.7 | 4.9 | 5.0 | 5.5 | 4.2 | 4.8 |
| S. BENIGNO | campagna | 5.0 | 4.4 | 4.6 | 4.4 | 5.2 | 3.9 | 4.6 |
| S. MAURO | campagna | 4.3 | 4.4 | 3.6 | 5.1 | 5.5 | 4.7 | 4.6 |
| S. MICHELE della CHIUSA | città | 4.8 | 4.1 | 5.2 | 4.6 | 6.2 | 4.3 | 4.8 |
| | campagna | 5.1 | 5.1 | 4.5 | 4.9 | 5.8 | 4.2 | 4.9 |
| | totale | 5.0 | 4.7 | 4.7 | 4.8 | 5.9 | 4.3 | 4.9 |
| Totale | città | 4.7 | 4.5 | 4.5 | 4.6 | 5.1 | 4.2 | 4.6 |
| | campagna | 4.7 | 4.6 | 4.4 | 4.4 | 5.0 | 4.0 | 4.5 |
| | totale | 4.7 | 4.6 | 4.4 | 4.5 | 5.0 | 4.1 | 4.5 |

MONOPOLIO E LIBERTÀ DI COMMERCIO
NELL'AFRICA ORIENTALE PORTOGHESE
ALLA LUCE DI ALCUNI DOCUMENTI
SETTECENTESCHI

I. LE PREMESSE

La libertà commerciale non è certo un fatto sconosciuto nella storia coloniale portoghese. Circostanze particolari indussero la Corona a decretare tale misura a più riprese; è bene intendersi tuttavia sull'estensione del provvedimento. Esso aveva come destinatari solo i sudditi della monarchia lusitana e, frequentemente, con limitazioni territoriali; la libertà di commercio non fu mai un fatto generale né indiscriminato, il che d'altra parte sarebbe stato assurdo in epoche nelle quali il controllo esclusivo sui traffici veniva gelosamente salvaguardato. Nulla di eccezionale quindi, almeno nell'ambito dell'Impero portoghese; ma il principio assume un tono assai diverso quando, invece di essere frutto di una decisione contingente e tutto sommato isolata, risulta collegato ad un insieme di altre disposizioni che, nel loro complesso, tendono a promuovere una vasta riforma delle strutture dello Stato.

In epoca moderna l'unico serio tentativo di apportare profonde modifiche al Portogallo si realizzò nella seconda metà del Settecento, durante il periodo delle riforme. Anche quest'angolo d'Europa fu in parte «contagiato» dall'Illuminismo, che ebbe però nel paese un seguito assai scarso e tiepido. Gli storici di solito associano al movimento riformatore portoghese la figura del marchese di Pombal; ma neppure questo personaggio viene unanimemente accettato tra gli illuministi europei, per le opposte reazioni che la sua politica ha provocato nei giudizi dei suoi contemporanei e nella interpretazione storica successiva¹. Forse alla base di una simile contraddittorietà di

¹ Nella *'Storia del Mondo Moderno'* di Cambridge coesistono, ad esempio, interpretazioni del tutto opposte sulla politica di Pombal; cfr. J. LYSEN, *La penisola iberica e gli stati italiani dal 1763 al 1793*, in *ibidem*, Milano 1969, VIII, pp. 482-84 e J. O. LINDSAY, *La penisola iberica e l'Italia*, Milano 1968, VII, pp. 379-82. Sul periodo di Pombal vedi JONAS DE MACEDO, *A situação económica*

valutazioni sta un interrogativo al quale lo stesso Fritz Hoppe, che ha dedicato recentemente un volume al Mozambico in epoca pombalina, non ha dato una esauriente risposta². Il potente primo ministro di D. José I voleva veramente riformare lo Stato o non desiderava invece più semplicemente aumentare le entrate dell'erario per riportare il Portogallo alla potenza internazionale che aveva goduto nel Cinquecento? Lucio de Azevedo si è lasciato prendere soprattutto dai risultati quantitativi dell'opera di Pombal e ne ha stigmatizzato la politica, giudicandola nel complesso negativa³. Lo stesso Luzzato ha considerato i provvedimenti del marchese come il risultato di « noti sistemi della politica mercantilistica »⁴, sì che l'appellativo di « Colbert portoghese » attribuito a Pombal non sembra fuori luogo. Bisogna tuttavia considerare che il tardo mercantilismo ha influenzato in misura notevole tutti gli illuministi che si sono rivolti più alla definizione pratica dei problemi economici che alla loro formulazione teorica⁵.

D'altra parte l'attività riformatrice settecentesca si trovava di fronte a territori e a condizioni socio-economiche assai diverse; il tipo di riforme si trovava strettamente collegato alla eterogeneità delle condizioni oggettive. Quali in Portogallo? Il paese soffriva di una stratificazione sociale molto netta: da una parte la Corona, i nobili ed il clero; dall'altra la maggior parte della popolazione. Nonostante l'apparenza mercantile che pervadeva l'Impero, la categoria dei mercanti e dei borghesi in genere era esigua, assolutamente insufficiente per gravare con il proprio peso sulla politica e sull'economia.

Per la verità tentativi di ridare fiato al ceto borghese erano stati posti in essere alla fine del Seicento, in occasione della grave crisi commerciale e monetaria che travagliava il complesso portoghese. Infatti le precarie relazioni con la Spagna, che avevano origine nella guerra di indipendenza portoghese del 1640, e la caduta dei prezzi

no tempo de Pombal, Porto 1951; ANTONIO ALBERTO BANHA DE ANDRADE, *Um caso típico da Filosofia Política da História Portuguesa*, in « *Studia* », 9, Gennaio 1962, pp. 7-27; MANUEL NUNES DIAS, *Fomento e Mercantilismo: Política Económica Portuguesa na Baixada Maranhense*, in « *Studia* », 16, Novembre 1965, pp. 7-110; JAIME CORTESÃO, *O Ultramar Português depois da Restauração*, in *Obras completas de Jaime Cortesão*, XX, Lisboa 1971, p. 329 e segg. Si vedano pure CARNEIRO DE MOURA, *História Administrativa, Colonial e Política de Portugal*, Lisboa 1913, pp. 154-164 e GEORGE YOUNG, *Portugal Old and Young. An Historical Study*, Oxford 1917, pp. 188-200.

² FRITZ HOPPE, *A Africa Oriental Portuguesa no tempo do Marquês de Pombal, 1750-1777*, Lisboa, 1970, pp. 280-315.

³ LUCIO DE AZEVEDO, *Épocas de Portugal Económico*, Lisboa 1929, pp. 444-456 e S. A., *O marquês de Pombal e a sua Época*, Lisboa 1909, pp. 9-51; MARCELO CAETANO, *As Reformas pombalinas e pos-pombalinas respeitantes ao Ultramar. O novo espírito em que são concebidas*, in *História da Expansão Portuguesa no Mundo*, Lisboa 1940, III, pp. 251 e segg.

⁴ GINO LUZZATO, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, Padova 1958, II, p. 63.

⁵ F. VENTURI, *Settecento Riformatore*, Torino 1969, p. 671.

dello zucchero e del tabacco avevano profondamente inciso l'economia. A causa della vasta crisi che ne scaturì, il governo iniziò dal 1670 a promuovere la creazione di un apparato produttivo nazionale per diminuire la propria dipendenza dai mercati esteri, con intuiți prettamente mercantilistici⁶. Si conseguirono alcuni risultati di rilievo nel campo della produzione tessile e della lavorazione del ferro. La ripresa venne agevolata anche dal fatto che a partire dal 1680 riprese il commercio degli schiavi diretti alle colonie spagnole; nel 1696, a seguito della normalizzazione dei rapporti con la Spagna, l'*asiento* per la tratta con le colonie spagnole venne aggiudicato al Portogallo. In tal modo *patacas* e dobloni ritornarono a prendere la via di Lisbona.

Si tentò anche di stimolare il commercio con l'India, autentico pilastro nel passato della prosperità portoghese ma che da circa un secolo procedeva stentatamente, e di dare incremento alla colonizzazione dell'Africa Orientale. Fu fondata una compagnia privilegiata per il commercio del tabacco in India; i capitali furono però reperiti con difficoltà e la sua costituzione, avvenuta nel 1693, fu resa possibile anche grazie all'apporto di quattro finanziatori genovesi⁷. Nel 1695 un'altra compagnia, con sede a Goa, tentò di ridare vitalità al circuito commerciale dell'Oceano Indiano. Solo quest'ultima uscì dallo stadio di progetto e, per quanto stentato fosse l'inizio, riuscì a svolgere un notevole volume di traffici realizzando profitti oscillanti tra il 35 ed il 40%⁸.

Eppure al finire del secolo le compagnie furono sciolte, l'industrializzazione appena iniziata venne abbandonata. In Brasile era stato trovato l'oro e l'Inghilterra aveva scoperto i vini portoghesi. La crisi monetaria e commerciale, che aveva fornito l'occasione per un inizio industriale, venne superata dal metallo brasiliano e dal grande quantitativo di vino esportato in Inghilterra. I redditi coloniali e la rendita fondiaria riprendevano il primo posto e la Corona, il clero e la nobiltà trovarono assai più comodo valorizzare il vasto patrimonio terriero nelle loro mani. Come ha detto Lucio de Azevedo il Settecento, fino a Pombal, si svolge sotto il segno del trattato di Methuen del 1703 che istituzionalizzò l'intercambio anglo-portoghese panni-vino⁹.

Dopo la breve parentesi di politica industriale voluta dal conte di Ericeira, la borghesia ritornò a seguire le orme dettate dalla triade corona-nobiltà-clero che amministrava il potere, che ne possedeva

⁶ V. MAGALHÃES GODINHO, *Il Portogallo e il suo impero*, in *Storia del Mondo Moderno*, op. cit., Milano 1968, V, p. 507 e s. a., 1580 e a *Restauração*, in « *Ensaio* », Lisboa 1968, II, pp. 255-291. Sull'argomento in generale cfr. JAIME CORTESÃO, *A geografia e a economia da Restauração*, Lisboa 1940 e FRIEDRICH MAURO, *Le Portugal e l'Atlantique au XVII^e siècle, 1570-1670*, Paris 1961.

⁷ V. MAGALHÃES GODINHO, *Il Portogallo e il suo Impero (1680-1720)*, in *Storia del Mondo Moderno*, op. cit., Milano 1971, VI, pp. 612-646.

⁸ FRITZ HOPPE, op. cit., pp. 34-38.

⁹ L. DE AZEVEDO, *Épocas...*, op. cit., pp. 399-477 e A. D. FRANCIS, *The Methuens and Portugal*, Cambridge 1966.

la maggior parte delle risorse agricole e che commerciava i propri prodotti e le merci coloniali. La pernicioso distinzione stabilita agli inizi del 1500 tra cattolici e ebrei convertiti (*crístãos novos*) poneva costoro in una posizione di assoluta inferiorità; la discriminazione nei loro riguardi era sistematica, a meno che i loro servizi non venissero richiesti per anticipazioni monetarie. Gli embrioni di una borghesia locale, considerata diversa razzialmente e religiosamente (*a nação judaica*), venivano esclusi da ogni processo di rinnovamento economico¹⁰.

La prima metà del secolo fu tuttavia un periodo splendido nella storia portoghese. L'oro e i diamanti americani fluivano nelle casse dello Stato; a partire dal 1701 l'oro giunse a Lisbona con una media di 6/8000 chilogrammi annui; la bilancia commerciale tornò attiva ed aumentò la domanda interna di beni cui provvedeva l'Europa intera¹¹. Lisbona si arricchì di case e palazzi e la campagna di ville. Vasti terreni vennero dissodati per la coltivazione della vite, dell'olivo e della frutta. Il paese insomma appariva prospero¹².

Alla ricchezza apparente si contrapponevano però notevoli disfunzioni che ne minavano le fondamenta. Le entrate si basavano sui dazi coloniali e sui prodotti agricoli esportati, ma il Portogallo non era in grado di soddisfare la domanda, sia interna che coloniale e specie brasiliana, di manufatti. Vi si provvedeva con acquisti dall'estero e vi sopperivano soprattutto l'Inghilterra e il contrabbando. La rinuncia alle manifatture poneva l'esistenza stessa delle colonie in una posizione incerta, poiché il Portogallo vi figurava solo come daziere e gabelliere¹³.

La distribuzione della ricchezza e delle rendite fondiari era legata alla struttura feudale del paese. Le proprietà del clero occupavano un terzo del territorio, quelle della corona e della nobiltà una superficie più vasta, il resto, gravato da decime, canoni e diritti feudali di varia natura, era dato al popolo. Esistevano ancora le commende degli ordini religioso-militari; l'Ordine di Cristo ne contava 400; 36 l'Ordine di Santiago e 60 quello di Aviz. I gesuiti avevano stabilito solide fondamenta di un complesso economico-commerciale che era presente in tutti i territori dell'impero. Tutte queste proprietà erano esenti da tasse ed i titolari avevano un foro privilegiato. L'oppressione sui contadini era pesante ma non sfociò mai in conflitti aperti; l'emigrazione era la valvola che stabilizzava ad un livello non critico le tensioni sociali.

¹⁰ A. N. RIBEIRO SANCHES, *Christãos Novos e Christãos Velhos em Portugal*, Lisboa 1973/2a.

¹¹ LUCIO DE AZEVEDO, *Épocas...*, op. cit., pp. 482-485; C. R. BOXER, *The Golden Age of Brasil, 1695-1750*, London 1962, p. 59; V. MAGALHÃES GODINHO, *Il Portogallo e il suo impero (1680-1720)*, op. cit., pp. 641-643.

¹² V. MAGALHÃES GODINHO, *Il Portogallo e il suo impero (1680-1720)*, op. cit., p. 642.

¹³ ALEXANDRE LOBATO, *Política Ultramarina no século XVIII*, in « Ultramar », vol. 8, n. 30, 1967, pp. 81-113.

L'amministrazione costituiva l'altro malessere profondo dello Stato. Fin dagli inizi della monarchia essa era stata uno stretto appannaggio della classe nobile; il rango e non le capacità erano il criterio di scelta dei funzionari. Tutte le cariche erano ambite per la sistemazione che potevano offrire ai numerosi nobili cadetti. Dato il sistema dei monopoli reali i funzionari erano anche commercianti per la corona e le occasioni per frodi e commercio privato, per contrabbando e truffe ai danni dell'erario erano innumerevoli. Tre anni in certe cariche significavano l'accumulazione di un grande patrimonio. La Capitanata di Sofala rendeva fino a 200.000 *cruzados*, un po' meno Ormuz e Malacca nei tempi aurei. Di solo *ordenado* il vicereame d'India comportava 30.000 *xerafins*¹⁴, in più v'era il resto, che era sempre la somma maggiore. Il governatore delle miniere brasiliane portò in patria nel 1718 ben 900.000 *cruzados*¹⁵. Tutti gli storici, pur con interpretazioni ed accentuazioni diverse, concordano nell'affermare che l'intero apparato amministrativo era vantaggioso per i privati ma rovinoso per lo Stato¹⁶.

Corona, nobiltà e clero accumulavano ricchezze, ma non ne producevano; i bisogni della *upper class* determinavano il tipo di commercio, le qualità dei prodotti agricoli, l'appropriazione delle risorse coloniali, la struttura amministrativa dello Stato e, con tutto ciò, le condizioni generali della società.

La società rivelava inoltre tensioni e frizioni in tutte le sue componenti. La nobiltà non era certo una categoria compatta: rivalità spesso acute la permeavano e la concorrenzialità per le cariche dello Stato era quasi endemica. Ma essa si rivelava unanime nel rivendicare i propri privilegi generali (così fece nel 1756 quando Pombal cominciò a nominare amministratori non nobili). Lo era

¹⁴ *Xerafin*: antica moneta indo-portoghese equivalente a 300 réis, cioè a $\frac{1}{4}$ di *cruzado* (400 réis).

¹⁵ V. MAGALHÃES GODINHO, *Il Portogallo e il suo impero (1680-1720)*, op. cit., p. 645.

¹⁶ REBELLO DA SILVA, *História de Portugal nos séculos XVII e XVIII*, Lisboa 1869, IV, pp. 412-633; JOÃO DE ANDRADE CORVO, *Estudos sobre as Províncias Ultramarinas*, Lisboa 1884, II, pp. 40-102; CARNEIRO DE MOURA, op. cit., *passim*; HERMAN VANDER LINDEN, *Histoire de l'Expansion Coloniale des Peuples Européens. Portugal et Espagne*, Bruxelles 1907, pp. 81-171. Il documento forse più interessante sul sistema amministrativo che sovrintendeva l'impero portoghese è probabilmente il libro di un anonimo, in genere attribuito al Padre Antonio Vieira, dal titolo quanto mai indicativo: *Arte de Furtar*. Il volume risale al 1652, anche se sembra che la prima edizione sia del 1743. Il trattato è un'analisi accurata di tutte le varie possibilità offerte a coloro che dirigono la macchina amministrativa di potere rubare "legalmente"; è la dimostrazione di « *como para furtar ha arte, que é ciência verdadeira* » (capitolo I). La satira e l'ironia dell'anonimo autore non giungono ad una condanna globale del regime portoghese; al fondo rimane la speranza che anche il re ritiri le sue « *unhas* » per rimettere ordine. Tuttavia il quadro che emerge da questo volume arguto mostra chiaramente come l'*arte de furtar* sia divenuta un vero e proprio sistema amministrativo, un metodo di governo quasi costituzionalmente accettato a tutti i livelli. (Padre ANTONIO VIEIRA), *Arte de Furtar*, Lisboa 1937/10a.

contro i gesuiti e il clero in genere, quando la manomorta assunse proporzioni tali da creare gravi preoccupazioni anche alla Corona. Questa, a sua volta, subiva tale pressione cercando di mantenere il suo primato, giocando sulle rivalità interne e sull'antagonismo manifestatosi nel Settecento tra clero e nobiltà. La borghesia, sparuta ed esigua, non entrava nel quadro anche se veniva ripescata di tanto in tanto dalla Corona per necessità contingenti. Il popolo in genere soffriva di una triste condizione alla quale poteva sfuggire, almeno in teoria, solo cercando di rifarsi una nuova vita in Brasile¹⁷.

È quindi la cornice a fornire le risposte all'interrogativo iniziale. Libertà commerciale e monopolio non costituiscono che due espedienti se la struttura generale rimane immutata. Che significato ha parlare di libertà commerciale in una società in cui esistono pochi mercanti e l'attività di scambio è nelle mani dei funzionari di Stato? E in cui, infine, la massa dei privilegi e la costituzione generale della società non vengono sottoposte a radicali modificazioni? In tal modo l'una o l'altra delle misure non serviva che ad aumentare contabilmente le entrate liquide nelle casse dello Stato; il problema della produzione e del modo di produzione restava sullo sfondo.

Pombal invece operò tale collegamento; le misure economiche decretate dal marchese possono forse apparire contraddittorie: in Portogallo e Brasile creò compagnie privilegiate per il commercio, diede vita in sostanza a dei monopoli, mentre per l'Africa Orientale sostenne vigorosamente la libertà commerciale. La ragione stava nel fatto che Pombal non seguiva una teoria economica piuttosto che un'altra, egli aveva piuttosto in mente la struttura complessiva dello Stato che appariva assai varia come sviluppo e come condizioni etniche. Le disposizioni legislative, pertanto, non potevano essere identiche per ogni parte.

Lo spirito profondamente innovativo del marchese è piuttosto rappresentato dalle riforme perseguite in contrasto con il passato: l'aspra lotta contro il clero e la nobiltà, la rivalutazione dell'insegnamento, dal primario all'università, i tentativi di ammodernare l'apparato burocratico con la creazione di un vero e proprio ministero del tesoro, una contabilità di Stato, una scelta più accurata dei funzionari in cui avessero maggior peso le capacità piuttosto che il rango, le leggi per l'uguaglianza razziale, l'abolizione di alcuni privilegi della nobiltà e del clero.

Non bisogna lasciarsi ingannare dal fallimento più o meno generale di tutte queste misure; ventisette anni di governo difficilmente potevano scalzare istituzioni che avevano ben quattro secoli alle spalle. La tradizione e lo spessore storico avevano radici profonde; i nobili non erano certo dei damerini e la scuola delle colonie li

¹⁷ Cfr. REBELLO DA SILVA, *Memória sobre a população e a agricultura em Portugal. Desde a fundação da Monarchia até 1865. Parte I (de 1091-1640)*, Lisboa 1868 e MAGALHÃES GODINHO, *1580 e a Restauração*, op. cit.

rendeva uomini assai abili, molto attenti alla tutela dei loro interessi, provati da una vita coloniale dura e spesso pericolosa. La congiura di Aveiro del 1758¹⁶, contro il re ma soprattutto contro Pombal, rivela l'estrema decisione di queste persone quando vedevano la totalità dei loro privilegi in pericolo grave. La spietatezza, l'assolutismo del marchese, e talvolta la tirannia del suo governo, rivelano assai più la scarsa adesione prestatagli dalla classe dirigente del tempo che non la vastità del suo potere, apparentemente forte ma socialmente assai debole.

La morte di D. José nel 1777 scatenò la reazione che convinse D. Maria I a licenziare e confinare Pombal; una fine meschina, accelerata dal caso della morte del sovrano. Ma il caso ha scarsa parte; le riforme pombaline erano effettivamente rivoluzionarie in uno stato quale il Portogallo; chi le avrebbe applicate? Non la timida borghesia; solo nel 1773 venne abolita giuridicamente la discriminazione tra *cristãos velhos e cristãos novos*. Non il popolo, muto e assente, gravato economicamente e dominato culturalmente dal clero e dalla nobiltà; non costoro che ne costituivano piuttosto le vittime.

Il meccanismo messo in moto da Pombal era dunque destinato ad arenarsi, essendo sorretto solo dall'assolutismo consentitogli da un re privo di energia, che gli aveva delegato tutti i poteri. Quanto accadde in patria si verificò anche nelle colonie, né poteva essere altrimenti data la simbiosi esistente. Qua e là alcuni risultati furono ottenuti e la caduta di Pombal non significò necessariamente il ritorno allo *status quo ante*. Ciò accadde in tutte le occasioni in cui i nuovi provvedimenti diedero origine a situazioni concrete, stabilizzate, che oggettivamente sarebbe stato difficile sradicare. Fu quanto avvenne in Mozambico; la sua separazione dal vicereame dell'*Estado da India*, la libertà commerciale per i sudditi indiani nell'Africa Orientale e l'equiparazione giuridica degli indiani cristiani (i *canarins*) e dei mezzo sangue africani cristiani ai Portoghesi non furono più posti in discussione, poiché simili provvedimenti, che erano in parte il riconoscimento di uno stato di fatto, avevano dato origine a situazioni economiche e sociali di rilievo, non facilmente eliminabili.

II. IL MOZAMBICO

La struttura di una colonia risulta dalla combinazione di almeno tre elementi: la popolazione europea residente e le funzioni che essa esercita, il tipo di utilizzazione economica delle risorse e le relazioni con gli abitanti e con il territorio. Alle spalle di tutto ciò le caratteristiche generali del paese colonizzatore precedentemente tratteggiate.

Come si sono saldati tali elementi e quale meccanismo hanno generato in Mozambico?

¹⁶ FERDINAND DENIS, *Portugal*, Paris 1846, pp. 355-57.

Nel 1688 vi erano in tutta la regione solo 15 Portoghesi e 16 *Canarins*¹. Nel 1722 i residenti erano aumentati: 300 Portoghesi e 278 Indiani; a distanza di 13 anni il totale dei Portoghesi era 256 mentre gli Indiani 181. Agli inizi del secolo seguente i dati erano pressoché invariati per quanto riguarda i bianchi, 282, mentre gli Indiani e i *mestiços* aumentarono considerevolmente arrivando a 783. Nel 1835 invece, la popolazione era diminuita; 32 Portoghesi, 50 Indiani e 280 stranieri². Vi sono molte riserve da fare su tali classificazioni che spesso si contraddicono e che non sempre sono basate su elementi omogenei³. Risalta comunque il fatto che durante il Settecento il numero dei residenti portoghesi o di origine portoghese fu più o meno costante o ridotto, mentre continuò a crescere la presenza degli orientali nella regione. Se da tali dati si sottraggono i funzionari e i soldati delle guarnigioni, si vedrà come la società coloniale europea non abbia mai superato i 100/150 individui durante il secolo. Una quantità assai limitata quindi, data l'estensione del territorio, e localizzata per lo più in alcuni punti della costa e dell'interno. Tale era, d'altra parte, il risultato della politica seguita dalla Corona nella regione per oltre due secoli, basata essenzialmente sul monopolio commerciale e sullo sfruttamento delle risorse dell'Africa Orientale.

Al tempo della conquista il Mozambico, come quasi tutta la regione costiera dell'Africa Orientale, era inserito in un vasto circuito commerciale che collegava la costa, ed indirettamente le popolazioni dell'interno, a tutto il bacino dell'Oceano Indiano⁴. Sembra anzi che anche la Cina abbia avuto relazioni dirette con l'Africa Orientale. I mercanti arabi frequentavano tutti i porti, da Mogadiscio a Sofala, portandovi alcuni manufatti e soprattutto panni di cotone indiano

¹ L. DE AZEVEDO, *op. cit.*, p. 219.

² M. D. D. NEWITT, *The Portuguese on the Zambesi from the Seventeenth to the Nineteenth Centuries*, in «Race», IX, 4 (1968), p. 479. Nel 1870 vi erano 2000 tra bianchi e indiani, cfr. REBELLO DI SILVA, *Relatorio do Ministro e Secretario d'Estado dos Negocios da Marinha e Ultramar*, Lisboa 1870, p. 106.

³ Duarte Salter de Medonça afferma ad esempio che nel 1751 a Tete v'erano meno di 12 portoghesi; nel 1735, nella statistica riportata da Isaac Allen, figurano per la stessa località invece 188 portoghesi. Dal che si deduce che in 16 anni vi fu un calo rilevantissimo, che lascia qualche dubbio sulle rilevazioni effettuate. Lo stesso autore indica 103 portoghesi nel 1777 e 253 nel 1802. SALTER DE MENDONÇA, *Memorandum*, in A. A. DE ANDRADE, *Relações de Moçambique Setecentista*, Lisboa 1955, p. 328 e ISAAC ALLEN, *Moçambique. The Africanization of a European Institution. The Zambesi Praças, 1750-1902*, Madison 1972, p. 60.

⁴ A. LORATO, *A Expensão em Moçambique de 1498 a 1530*, Livro III, *Aspectos e Problemas da Vida Económica de 1505 a 1530*, Lisboa 1960; ERIC AXELSON, *South East Africa, 1488-1530*, London 1940; JOSÉ JUSTINO TRINTEIRA BOTELHO, *História Militar e Política dos Portugueses em Moçambique, I, Da Descoberta a 1833*, Lisboa 1934; CYRUS TOWNSEND JR. BRADY, *Commerce and Conquest in East Africa*, Salem 1950; REGINALD COUPLAND, *East Africa and Its Invaders from Earliest Times to the Death of Seyyid Said in 1856*, Oxford 1938 e M. A. P. MEILINK-ROELOFS, *Asian Trade and European Influence in the Indonesian Archipelago between 1500 and about 1630*, The Hague 1962.

mentre ne traevano oro, ferro, avorio e schiavi⁵. Lungo la costa i negri fungevano da intermediari tra l'interno e i mercanti arabi ed era sorta su queste basi una civiltà urbana islamizzata con una propria lingua, il Kiswahili. Le rovine che lentamente gli archeologi stanno portando alla luce testimoniano il grado di prosperità raggiunto dalle popolazioni Swahili, e rendono anche l'idea della violenza che i Portoghesi dovettero usare per sottomettere al loro dominio la regione⁶.

Le direttive imperiali di Almeida e di Albuquerque imponevano il dominio assoluto dell'Oceano Indiano, l'esigenza di piazzeforti nei punti strategici e la soppressione dei traffici arabi e indiani⁷. Lo stabilirsi dei Portoghesi in Mozambico fu in parte dovuto a questi principi e in parte all'esistenza dell'oro, un'attrattiva che per gli uomini del '500 era superiore a qualsiasi altra. Così mentre il porto dell'isola di Moçambique serviva da scalo per la *carreira da India*, Sofala, Sena, Quelimane e Tete, oltre ad assolvere funzioni commerciali, costituirono le basi di partenza per la caccia all'oro. Il metallo si trovava allo stato alluvionale un po' dovunque, ma in quantità limitata; i grandi giacimenti, che i Portoghesi non riuscirono mai ad individuare, erano molto addentro, sull'altopiano del Mashonaland. Tuttavia il favoleggiato oro del Monomotapa continuava a fluire, sia pure in quantità limitate, verso le stazioni commerciali portoghesi, e alimentava i sogni della Corona e di molti avventurieri. Anche i gesuiti ne furono contagiati; la spedizione del 1569, di cui padre Monclaro ci ha lasciato una relazione, lo testimonia⁸. A dispetto dei

⁵ TEIXEIRA BOTELHO, *op. cit.*, p. 139; R. COUPLAND, *op. cit.*, p. 36.

⁶ Così viene descritta l'isola di Moçambique nel *Roteiro* di Vasco da Gama del 1498: « Gli uomini di questa terra sono rossicci (forse olivastri? n. d. A.) e di statura grande e della setta di Maometto e parlano come i *mouros*. I loro vestiti sono di lino e cotone [...] e sono ricchi e lavorati [...] sono mercanti e trattano con i *mouros* bianchi, dei quali vi erano in questa località quattro navi che portavano oro, argento, e rame, e pimenta, e zenzero e anelli d'argento con molte perle, e perline e rubini [...]. In questo luogo e isola, che chiamano Moçambique vi era un signore che essi chiamavano sultano, che era come un viceré ». Di Mombaça si diceva: « Questa città è grande e si trova su un'altura, dove batte il mare. Vi è un porto dove entrano molte navi ogni giorno; all'entrata vi si trova un *padrão*. Nella città, presso il mare, dalla parte bassa vi è una fortezza ». FONTOURA DA COSTA (a cura di), *Alvaro Velho, Roteiro da Primeira Viagem de Vasco da Gama (1497-1500)*, Lisboa 1960/2a, pp. 21, 32-33. Cfr. JOÃO DE BARROS, *Décadas da Ásia*, Lisboa 1778, I, parte I, pp. 284-313, 387-398 e parte II, pp. 22-29, 204-255; II, parte II, pp. 15-35. Sui rapporti tra portoghesi e *mouros* e sulla loro temporanea alleanza per il commercio con l'interno A. LOBATO, *A Expansão Portuguesa em Moçambique de 1498 a 1530*, *op. cit.*, e soprattutto la raccolta di documenti: *Documentos sobre os Portugueses em Moçambique e na África Central, 1497-1840*, finora VII vols (1497-1560), Lisboa 1962-1971.

⁷ TEIXEIRA BOTELHO, *op. cit.*, pp. 128-130; LOURENÇO CAYOLLA, *Sciência da Colonização*, Lisboa 1912, II, pp. 327-330.

⁸ L. DE AZEVEDO, *Épocas...*, *op. cit.*, pp. 195-200. Il documento è stato pubblicato da GEORGE MCCALL THEAL, *Records of South Eastern Africa*, London 1896, III, pp. 157-201. Sui gesuiti in Mozambico e sulla loro attività volta alla conversione del Monomotapa connessa con la ricerca delle miniere d'oro si vedano

ripetuti insuccessi, continuava tuttavia a persistere la convinzione che le famose miniere d'oro e d'argento fossero quasi a portata di mano. Una sensazione inebriante e analoga a quella trattenne per anni sotto la *serra* di Cambambe in Angola Paulo Dias de Novais che, vedendo i monti brillare al mattino e al tramonto, sognava di allungare il braccio per toccare quella montagna d'argento⁹.

La presenza portoghese fu quindi determinata dall'unione di tre elementi; la necessità di uno scalo per l'India, la soppressione del traffico esistente per conferire al Portogallo in tutto l'Oceano un'assoluta supremazia e la presenza di metalli preziosi nella valalta dello Zambesi¹⁰. Il regime amministrativo e la qualità dei bianchi in Mozambico costituiscono la logica conseguenza di tale situazione.

Il monopolio reale rappresentò la regola fino al 1755¹¹; in alcuni casi tuttavia la Corona lo abolì consentendo una libertà commerciale più o meno ampia. In genere l'apertura avvenne in coincidenza dei fallimenti delle spedizioni ufficiali alla ricerca dei metalli preziosi; in altre occasioni fu permesso ai privati portoghesi di commerciare tra India e Mozambico nella speranza di aumentare le entrate. Nel 1577, dopo gli insuccessi delle ricerche aurifere, si decise per il libero commercio che rimase in vigore fino al 1618. A tale data, nuova

I seguenti documenti pubblicati in *Documentos sobre os Portugueses...*, op. cit., VII: 34, pp. 420-27; 36, pp. 434-37; 37, pp. 438-57; 39, pp. 462-77; 40, pp. 478-87; 41, pp. 488-99; 42, 500-11; 43, pp. 512-17 e 44, pp. 518-55.

⁹ ALBUQUERQUE FELNER, *Angola. Aparentamentos sobre a Ocupação e Início do Estabelecimento dos Portugueses no Congo, Angola e Benguela*, Lisboa 1933, pp. 133-165. Per la parte documentaria dell'impresa di Paulo Dias de Novais si consulti Padre ANTONIO BRASIO, *Monumenta Missionaria Africana, Africa Occidental*, vols III e IV, Lisboa 1953-54 e *Segunda Serie*, vols II e III, Lisboa 1963-64.

¹⁰ Cfr. *Regimento do Capitão-mor A. Francisco de Almeida*, in *Documentos sobre os Portugueses...*, op. cit., I, 18, pp. 156-261. Tale importante documento del 5 marzo 1505 contiene l'insieme delle direttive di D. Manuel I per la politica generale del Portogallo nell'Oceano Indiano e tocca già la questione dell'oro di Sofala, dello scambio panni/oro tra India (Cambaya) e Mozambico e suggerisce i mezzi per eliminare il commercio arabo in Africa Orientale. Simili direttive rimasero sostanzialmente in vigore nei secoli successivi; la conferma veniva dallo stesso Pombal in una sua nota del 1776: « 4.ª. *Que todas as referidas leis fundamentais que antes andavam dispersas haviam sido colligidas e reduzidas por El-Rei D. Manuel no corpo das ordenações do mesmo monarcha, sendo n'elle o preambulo e os 1.º e 2.º do título 112.º, 5.º. Que as sobreditas leis fundamentais dos domínios ultramarinos de Portugal haviam sido tão incioláveis que ainda no mesmo em que aquelles reinos se haviam incorporado com a monarchia hespanhola, assim como por uma parte não fóra permitido nos portuguezes de navegarem e commerciarem nos portos das colonias ultramarinas de Hespanha, com a mesma exclusiva que obstava aos demais estrangeiros, da mesma sorte por outra fóra também proibido aos castelhanos entrarem com seus navios nos portos das colonias portuguezas, e fazerem n'ellas qualquer commercio. [...] Que as ditas leis haviam sido e eram as mesmas que desde a publicação de 1602 haviam até então ficado governando e governavam os reinos de Portugal e seus domínios, e as mesmas que se reimprimiram no anno de 1747 ».*

¹¹ Il primo decreto sul monopolio risale al 6 marzo 1505, cfr. *Documentos sobre os Portugueses...*, op. cit., I, 19, pp. 262-265.

istituizione del monopolio, fondata sulla speranza suscitata dai trattati col Monomotapa. Soppressione nel 1671 e ripristino del monopolio nel 1675. Analoga successione di provvedimenti nel 1681 e 1683; da quest'anno fino al 1755 il commercio fu oggetto di monopolio. È necessario anche dire che a partire dal 1675 la Corona non gestì mai direttamente l'attività commerciale; preferì piuttosto investire del compito le autorità di Gôa e affidare il monopolio a compagnie privilegiate. Tranne l'eccezione della compagnia privata del 1694-1699, i vari organismi che presiedettero al commercio (*Junta do Comércio Livre de Moçambique e Rios de Cuama* 1675-1681; *Junta do Comércio* 1683-94; 1699-1710 e 1722-1744; *Conselho de Fazenda* di Gôa 1744-1755) non diedero buoni risultati, contribuirono anzi ad accrescere i debiti della Corona nel commercio con il Mozambico. Nei periodi poi in cui quest'ultimo dipendeva direttamente dalla Corona, questa preferiva a sua volta arrendare tale attività ogni tre anni al *Capitão de Sofala e Moçambique*, dietro il versamento di una somma variante tra i 30.000 e i 50.000 *cruzados*¹². Questa consuetudine, in vigore nel XVI secolo, fu ripristinata in varie occasioni anche nei tempi successivi, come tra il 1710 e il 1722. Il provvedimento aveva il pregio di fornire un'entrata certa allo Stato, assai inferiore però al reddito ipotetico, estraniandolo completamente dalle spese di gestione dei funzionari e dei forti di Sofala e Sena che ricadevano sul *Capitão*.

Le attività dei residenti si articolavano nel suddetto contesto. Vi erano anzitutto i funzionari e i soldati di guarnigione; il resto si divideva in due categorie: i commercianti e i portoghesi, o discendenti o luso-indiani, che si erano stabiliti nell'interno.

Compito dei funzionari era curare la sicurezza dei porti e dei forti, amministrare la giustizia nelle zone di influenza portoghese e, soprattutto, esercitare il commercio per conto della Corona, delle varie compagnie o del *Capitão de Sofala* nei vari stabilimenti, e cioè a Moçambique, Ibo, Quelimane, Sofala e Inhambane sulla costa, e Sene, Tete e Zumbo sullo Zambesi; in più vi erano alcune *feiras* nell'interno, come quella di Manica¹³.

I commercianti locali acquistavano dai *feitores* le merci da scambiare con gli indigeni e rivendevano poi agli stessi funzionari i beni ottenuti dallo scambio. I prezzi venivano fissati dalle autorità sia all'atto di vendita che a quello di acquisto, teoricamente erano fissi per evitare frodi. I residenti locali esercitavano direttamente la loro attività con tutti gli indigeni che periodicamente si recavano nelle fattorie, e indirettamente, affidando le merci a schiavi di fiducia che si inoltravano all'interno presso le varie tribù.

¹² L. DE AZEVEDO, *Épocas...*, op. cit., p. 194 e TEIXEIRA BOTELHO, op. cit., p. 150. FRANCISCO MARIA BORDALO, *Ensaio sobre a Estatística das Possessões Portuguezas no Ultramar*, Lisboa 1862, p. 21.

¹³ Si veda il *Regimento das Casas da Índia e Mina*, in *Documentos sobre os Portuguezes em Moçambique e na Africa Central*, op. cit., III, 75 pp. 418-457.

Nel Mozambico si scambiavano panni di cotone di Cambay e Surate, perline di vetro, armi, polvere e utensili contro oro, avorio, schiavi e viveri. Dalla fine del Seicento l'importanza dell'oro diminuì mentre si accrebbe moltissimo quella dell'avorio¹⁴, molto richiesto nell'India anteriore, che a sua volta forniva la totalità dei panni di cotone per l'Africa Orientale. L'importazione dei cotone indiani risaliva a prima della conquista portoghese ed era la base del circuito commerciale Africa Orientale-India¹⁵. I Portoghesi tentarono invano di sostituire al panno di cotone, prodotto in misura standard di $0,66 \times 3,58$, altre stoffe per sottrarre ai mercanti indiani un prezioso mercato. Gli indigeni rifiutarono sistematicamente di accettare un sostitutivo al 'pano' indiano; ciò fu dovuto probabilmente a un'abitudine assai radicata, al fatto che il panno aveva finito per assumere le caratteristiche di una moneta specifica¹⁶ in tutta l'area e, non ultimo, alla vasta e profonda attività commerciale che arabi e indiani continuavano a svolgere, sfuggendo alla sorveglianza portoghese delle coste e dei porti.

Un discorso diverso va fatto per tutti gli altri residenti, fossero essi portoghesi, loro discendenti o luso-indiani. Costoro erano giunti in Mozambico attratti dal mito dei metalli preziosi, avevano guidato bande di schiavi armati nell'interno lottando con le tribù indigene. Non avendo trovato le famose miniere, essi avevano preferito rimanere, approfittando della posizione che avevano acquisito nella regione, dato che molti di essi erano ormai in grado di esercitare il loro controllo su vaste zone, come nel caso di Sisnando Dias Bayão che si era impadronito del regno di Quiteve sulla destra della foce dello Zambesi. La Corona finì per riconoscere lo stato di fatto di questi *Sertanejos*, assegnando loro i territori conquistati sotto forma di enfiteusi trasmissibile solo per via femminile per il tempo di tre generazioni. Nacquero così verso il 1630 i *prazos da coroa*, destinati a durare, con alterne vicende, fino al secolo XX. L'origine, la lontananza di codesti *prazos* dalle autorità, la mancanza di controlli, fecero di queste enfiteusi delle signorie private, molto vicine ai feudi europei. I *prazeros* si acclimatarono ben presto al nuovo ambiente ed esercitarono gli stessi poteri dei *fumos*¹⁷ che avevano spodestato; gradual-

¹⁴ L. DE AZEVEDO, *Épocas...*, op. cit., p. 216.

¹⁵ *Regimento de Gonçalo de Sequeira, capitão-mor de una armada da India, 14-VI-1510*, in *Documentos sobre os Portugueses...*, op. cit., II, 103 pp. 470-79, specialmente p. 476.

¹⁶ A differenza di molti portoghesi che, parlando dei cauri dell'Africa Occidentale o dei panni di quella Orientale, sbrigativamente qualificavano tali beni vere e proprie monete, con molto acume João Baptista de Montauray nel 1778 definì i panni di cotone indiani 'una especie de moeda'; cit. in A. A. DE ANDRADE, op. cit., p. 352.

¹⁷ *Fumo* o *Mfumu*, «Indigenous political authority» (ALLEN ISAASMAN, op. cit., p. xvii). Governatore locale, con semplici funzioni amministrative, quali raccogliere i tributi e fungere da intermediario tra la popolazione locale ed il sovrano. Cfr. GIUSEPPE PAPAGNO, *Colonialismo e Feudalesimo*, Torino 1972, pp. 39-40.

mente, ma in progressione, si africanizzarono, pur mantenendo i contatti con le autorità portoghesi. D'altra parte per essi non v'era altra scelta perché si trovarono isolati in mezzo agli africani da cui finivano per dipendere. Le loro schiere erano quasi sempre formate da schiavi armati (*Achikunda*) che garantivano la loro posizione nel contesto africano. In cerca di una legittimazione che non fosse la pura conquista, essi si presentarono alla popolazione indigena come i successori degli antichi capi e continuarono a regolare la vita della società africana sulla base delle consuetudini vigenti, la *'Lei Cafreal'*. Infine la caccia e i tributi in natura (oro, avorio, sale, cotone, olio, legname ecc.), che gli indigeni versavano loro e che rappresentavano il fondamento della loro prosperità e della loro sopravvivenza, erano garantiti essenzialmente dall'essere riconosciuti come capi, più che da un'esazione forzata condotta dalle loro milizie. E ciò avveniva tanto più facilmente quanto più essi si conformavano ai modelli di vita africani. L'isolamento ed il passare del tempo fecero naturalmente il resto; si aggiunga infine la mescolanza razziale che si produsse per la mancanza di donne bianche.

Per quanto persistessero i collegamenti con autorità e funzionari, tale società aveva acquistato caratteri propri che la differenziavano nettamente per i tratti africani che l'avevano profondamente incisa¹⁸.

Questa la fisionomia della colonizzazione portoghese dell'Africa Orientale. Come funzionava il sistema che si era venuto instaurando dal Cinquecento? Assai male, per lo Stato almeno; per i residenti locali il discorso era del tutto diverso.

In sostanza si ripeteva in Mozambico quanto avveniva in Portogallo; la cosa è tutt'altro che stupefacente dato che ogni struttura esporta se stessa nelle colonie, spesso accentuandone le caratteristiche peggiori.

I funzionari, *capitães, feitores, escrivãos* ecc., erano tutti di estrazione nobile; in genere la posizione nella scala nobiliare, e non le capacità, determinava la carica da ricoprire nell'amministrazione d'oltremare. Più che come funzione quest'ultima era considerata come un beneficio (*mercê*) dal quale trarre quindi i massimi vantaggi. Gli stipendi (*ordenados*) non erano principeschi, tranne che negli alti gradi; le piazze d'oltremare erano spesso insalubri e pericolose per l'ambiente circostante, la mortalità per malattia, naufragi e scontri era assai alta. Con tali premesse risultava abbastanza naturale che i prescelti si industriassero diffusamente per utilizzare il tempo a

¹⁸ Sul singolare fenomeno dei *Prazos da Coroa* nella vallata dello Zambesi si rinvia ai seguenti studi recenti: A. LOBATO, *Colonização Senhorial da Zambesia e outros Estudos*, Lisboa 1962; M. D. D. NEWITT, *The Portuguese on the Zambesi: an Historical Interpretation of the Prazo System*, in *Journal of African History*, X (1969), I, pp. 67-85; ALLEN ISAACMAN, op. cit. Mi sia consentito indicare anche GIUSEPPE PAPAGNO, *Colonialismo e Feudalesimo. La questione dei Prazos da Coroa nel Mozambico alla fine del XIX secolo*, Torino 1972, che esamina i Prazos nella politica coloniale portoghese dopo lo *'Scramble for Africa'*.

loro disposizione nell'ufficio (tre anni come norma) per ricavare il massimo profitto¹⁹. E i mezzi e le tentazioni non mancavano certo.

Anzitutto v'era l'esercizio di un'attività commerciale connessa alla funzione burocratica²⁰. Si possono facilmente immaginare le numerose frodi che tale sistema consentiva: i prezzi venivano fatti variare per circostanze improvvise, le merci consegnate risultavano spesso ufficialmente marcite nei magazzini, i baratti con gli indigeni presentavano oscillazioni continue e non mancavano complicità nel contrabbando né evasioni doganali. L'acquisto di viveri dagli indigeni offriva altre possibilità di lucro mentre, per quanto riguarda le guarnigioni, i deceduti continuavano a figurare sui libri paga. La *capitanía* di Sofala e Mozambique era una delle più ambite quando ad essa si aggiungeva l'arrendamento del commercio²¹. L'*ordenado* del

¹⁹ Il sistema dell'arricchimento personale dell'amministrazione dell'*Estado da Índia* sorse, quasi costituzionalmente, con l'arrivo dei Portoghesi nell'Oceano Indiano e si solidificò in maniera durevole nella prima metà del Cinquecento, rimanendo in seguito pressoché inalterato. Di ciò esistono numerose testimonianze, fornite dagli stessi protagonisti per le inerenti contraddizioni che reggevano il sistema che si era instaurato. A causa infatti della forte concorrenzialità nella nobiltà per le cariche e per l'ansia di ottenere dal sovrano qualche mercè o favori particolari, funzionari e ispettori, inviati in Oriente per prendere possesso delle cariche loro assegnate, regolarmente, come primo atto, stendevano un rapporto minuzioso e poco lusinghiero sulle attività del loro predecessore, enumerandone le malefatte. Cfr.: *Carta de Antonio da Fonseca, Escrivão da Fazenda da Índia para El-Rei*, del 10-I-1521, che è una minuziosa descrizione dei metodi per arricchire in breve tempo usati in India; sullo stesso argomento *Carta do Bispo Damiense para El-rei*, del 12-I-1522. Per Sofala: *Informação apresentada por Alfonso Mexia vedor da Fazenda na Índia a El-rei*, del 10-V-1527 e *Carta de Luis Martins a El-rei D. João III a respeito do sustentamento dos Estados da Índia*, del 7-XII-1527; *Regimentos de Sofala*, del 20-V-1530; *Cartas de Estevão da Gama para El-rei*, dell'11-XI-1540; *Verdadeira emformação das cousas da Índia*, del 1544; *Carta de João Velho (que foi feitor de Sofala) para El-rei*, del 4-XI-1548; *Erros na administração da Índia*, del 31-XII-1551; in *Documentos sobre os Portugueses em Moçambique e na África Central*, op. cit., vols I-VII. *Carta de Afonso de Albuquerque a respeito do estado em que se encontrava a Índia*, del 27-I-1552 e *Carta de Simão Botelho, vedor da Fazenda da Índia para El-rei*, del 30-I-1552 in *Gavetas da Torre do Tombo*, Lisboa 1967, V. Si veda pure An., *Notícia a la Índia ano 1605*, in *Documentação Ultramarina Portuguesa*, Lisboa 1960, I, pp. 145-151; An., *Estado da Índia e onde tem o seu princípio*, *ibidem*, pp. 197-263 e II, Lisboa 1962, pp. 40-145.

²⁰ JAIME CORTESÃO, *O Ultramar Português depois da Restauração*, op. cit., pp. 319-320.

²¹ J. CORTESÃO, *O Ultramar Português depois da Restauração*, op. cit., p. 320. D. João V emanò una legge che vietava il commercio privato dei funzionari (*Lei que proibia que os vice-reis, os capitães-generais, os governadores, os ministros e os oficiais da justiça commerciassem*, 29 agosto 1720, in: *As Gavetas da Torre do Tombo*, op. cit., I, pp. 566-568; confermata il 27 marzo 1721 in *ibidem*, pp. 571-72). Ma evidentemente non servì a nulla per i forti interessi che intaccava e per la mancanza di numerario di cui soffriva la Corona. Di tale penuria si lamentò il governatore Francisco de Mello e Castro presso il viceré d'India (Lettera del 5 settembre 1755, in *Gavetas da Torre do Tombo*, op. cit., IV, pp. 275-77). L'imposizione di pagare i funzionari in moneta fu rinnovata nel 1773 ancora senza esito (cfr. *Ajorá* in pari data, in *Documentação Ultramarina Portuguesa*, op. cit., V, pp. 30-38 e segg.).

capitão era di 8/10.000 *cruzados* ma si sapeva che in tre anni era possibile trarne 200.000 dopo aver pagato tutte le spese dei forti e dei funzionari, compresi i circa 30.000 *cruzados* alla Corona²².

I commerci privati dei funzionari venivano poi facilitati da una circostanza che afflisse in varia misura tutta l'amministrazione coloniale portoghese dal Marocco fino all'India. Era frequente il fatto che i funzionari fossero pagati in natura²³, secondo determinate tabelle prefissate conteggiate nella moneta nazionale. Nell'Africa Occidentale l'*ordenado* era corrisposto in *peças da India* (schiavi) valutati a prezzi stabiliti dalla Corona; nell'*Estado da India* la base era la *pimenta*, in Mozambico i panni di cotone. Era quindi naturale che prima di qualsiasi altra merce i portoghesi, dal *capitão-general* fino all'ultimo soldato, cercassero di vendere al prezzo più caro l'equivalente della loro paga. Le ragioni di scambio con i commercianti e con le popolazioni erano in parte dominate da tale fattore di non trascurabile importanza; accadeva anzi che il resto delle merci rimanesse in magazzino per far lievitare artatamente prezzi e profitti. La ragione di ciò stava nella diffusa mancanza di numerario della Corona, sia per i traffici che per il soldo dell'amministrazione. La caccia ai metalli preziosi, che fu all'origine della penetrazione in Mozambico²⁴ e in Angola, rispecchiava l'ansia del Portogallo di approvvigionarsi direttamente dei mezzi di pagamento indispensabili per il commercio con l'Oriente che, secondo Magalhães Godinho,

²² Il monopolio concesso ai governatori si rifletteva negativamente anche sui commercianti, frequentemente obbligati a vendere agli *arrendatarios* le merci ottenute dagli indigeni a prezzi artificiosamente bassi o a prezzi calcolati in oro sottovalutato ed a comprare invece dai funzionari ad un cambio molto alto. Pare che numerosi commercianti si sottrassero a tali vessazioni emigrando in India; simile fenomeno assunse ampie proporzioni ed impensieri le stesse autorità di Lisbona che nel 1654 tentarono, con provvedimenti legislativi restrittivi della libertà di emigrazione, di bloccare questo esodo. Vedi J. CORTESÃO, *O Ultramar...*, op. cit., p. 321.

²³ Vedi JOÃO DE ANDRADE CORVO, op. cit., pp. 94-102 e TEIXEIRA BOTELHO, op. cit., pp. 513-517. « Il pagamento dei presidi, delle congrue parrocchiali e le altre spese erano fatte in *fatos* » (il termine indica genericamente tutte le merci; in Mozambico designava soprattutto i panni di cotone indiani e collane di perline di vetro). A CORVO, *ibidem*, p. 96. Nogueira de Andrade fornisce una spiegazione del meccanismo che permetteva a tutti i funzionari di ricavare forti profitti utilizzando il pagamento in *fato*. Annualmente si formava una *Junta* per l'acquisto di merci destinate al pagamento degli *ordenados*; se era necessario un quantitativo di 100.000 *cruzados* se ne acquistava a Damão o Diu il doppio a 'preços de lei' superiori a quello di mercato sino al 50%. I 400.000 *cruzados* forniti dalla *fazenda real* servivano in parte a pagare i *Benemeres*, che vendevano loro a credito, in parte per gli stipendi ed il resto, circa la metà a prezzi correnti, da commerciare privatamente nella zona. Ogni anno il sistema accomunava tutti i funzionari in un'operazione assai lucrosa. ANDRADE NOGUEIRA, cit. in A. CORVO, pp. 96-98.

²⁴ Cfr. *Informação que fez o governador geral Diogo de Cunha de Castel-branco por mandado do visorrey pera Sua Magestade do Estado da Conquista das minas de prata do Estado do Cuama*, s. d. (probabilmente dei primi anni del XVII secolo), in *Documentação Ultramarina Portuguesa*, op. cit., Lisboa 1960, I, pp. 53-59.

funzionava da vera pompa aspirante di oro e soprattutto di argento²⁶. Anche l'oro brasiliano del Settecento non riuscì a colmare i vuoti esistenti; Antonio Enes, commissario regio in Mozambico alla fine dell'Ottocento, lamentava ancora il caos monetario della colonia e la mancanza di moneta portoghese²⁷.

L'insieme portava all'esistenza contemporanea di almeno tre circuiti commerciali al posto dell'unico che avrebbe dovuto sussistere dato il monopolio. E precisamente il commercio fatto dalla Corona, o dagli *arrendatarios*, attraverso i funzionari, quello esercitato dai dipendenti dello Stato a scopo privato, ed infine gli scambi operati tra pubblici funzionari ed indigeni tramite i mercanti privati. Il fatto negativo era rappresentato dalle reciproche interferenze esistenti, che ponevano in essere non attività complementari, bensì sovrapponibili e concorrenziali tra loro. A sua volta il circuito monetario si incrociava con quelli commerciali in maniera difficilmente definibile; tuttavia la rarità del mezzo di scambio doveva contribuire non poco ad alterare tutte le varie fasi, creando strozzature e posizioni di privilegio rilevanti.

Infine l'irresponsabilità degli amministratori nei confronti del potere centrale era pressoché istituzionalizzata, ma non perché vi fosse nel governo di Lisbona un globale disinteresse per le frodi commesse, quanto per la difficoltà oggettiva nel poterle contestare. I prezzi e spesso le quantità delle merci variavano da piazza a piazza; ad ogni passaggio l'*escrivão* locale doveva annotare valori e quantità delle merci caricate e scaricate, ed a ciò si dovevano aggiungere quelle deperite, i fondi di magazzino, le perdite di varia natura. Tali registrazioni offrivano ai funzionari numerose occasioni di falsificazione, specie se la complicità, come spesso accadeva, era assai vasta. Le quietanze liberatorie della Corona ai vari *feitores* e *capitãos*, infine, erano rilasciate con molto ritardo per la lentezza delle comunicazioni e per la difficoltà di raccogliere tutti i dati. La contabilità dello Stato ne risultava assai approssimata, incapace di rendersi conto esattamente, se non a distanza medio-lunga e solo a un di presso, della situazione generale.

In genere quindi il panorama offerto dalla pubblica amministrazione in quanto tale e come agente commerciale, presentava disfunzioni profonde, aggravate dall'esistenza serpeggiante di una economia naturale²⁷.

La società coloniale venutasi a creare in Africa Orientale presentava a sua volta divisioni profonde. Amministratori e commercianti residenti nelle varie piazze avevano caratteristiche differenziate ri-

²⁶ V. MAGALHÃES GODINHO, *L'Economie de l'Empire Portugais au XV^e et XVI^e siècles*, Paris 1969, pp. 287-335 e 523-531 e s. a., *Os Portugueses e O Oriente*, in « *Ensaio* », II, Lisboa 1968, pp. 209-245.

²⁷ ANTONIO ENES, *Moçambique, Relatório apresentado ao Governo*, Lisboa 1893, pp. 31-34. Cfr. pure A. CORVO, *Estudios...*, op. cit., II, pp. 93-95.

²⁷ TEIXEIRA BOTELHO, op. cit., pp. 513-517.

spetto ai portoghesi, o loro discendenti, razzialmente misti, insediatisi nei *prazos*. Nei primi, per quanto vivessero isolati, e in una colonia civilmente arretrata, i tratti europei rimanevano salienti: se non altro i funzionari contribuivano a rinnovare gli echi del modo di vivere portoghese e luso-indiano²⁸. Nella società dei *prazos*, invece, per quanto anche gli enfiteuti si circondassero di lussi analoghi, l'Africa, con i suoi costumi, le sue abitudini e le sue regole, emergeva nettamente.

Ne risultava un complesso privo di omogenità che conteneva, potenzialmente, non pochi elementi di antagonismo. L'equilibrio tra tali componenti fu sempre precario e non di rado esplose in aperti conflitti nei quali sarebbe tuttavia esagerato rilevare le caratteristiche di lotte tra culture. Se ciò non avvenne nel Settecento fu perché i termini della crisi non erano giunti a maturazione; non era infatti ancora chiaro a nessuno il futuro del Mozambico: doveva costituire solamente una colonia commerciale, con poche postazioni sparse, oppure doveva seguire la strada del Brasile e divenire quindi, almeno in prospettiva, una colonia di piantagioni? Nel secolo XVIII non si era ancora risposto a tale domanda e i pareri espressi restavano ancora nel campo delle ipotesi. Lo stato di indeterminatezza generale favoriva quindi la sopravvivenza di una società coloniale disintegrata; al tempo in cui la decisione venne presa, alla fine del secolo successivo, la crisi sopravvenne quasi puntualmente ed il conflitto fu aperto, soprattutto tra Portogallo ed i *prazos* più africanizzati come i Bonga e i Pereira²⁹.

Non si può perciò parlare di una vera e propria politica verso gli indigeni, dato che mancò un atteggiamento unitario nei loro riguardi; la diversità dei soggetti creava vari modi di intendere i rapporti con gli Africani. Ufficialmente la Corona tentava di intrattenere buone relazioni con tutti i potentati della regione e fu certo un risultato di rilievo la politica di alleanza con il Monomotapa³⁰. Essa fu però intesa essenzialmente come strumento per la scoperta delle miniere e contribuì a incrinare i rapporti tra le due parti. Vi fu poi la lenta disgregazione dell'impero Karanga e la nascita del potentato rivale dello Changamire, con il quale i Portoghesi non riuscirono ad allacciare rapporti di alleanza. Vi era poi una serie di medie e piccole formazioni politiche: Malawi, Quiteve, Abutua ecc., che in parte caddero sotto l'influenza dei *prazos* ed in parte si resero indipendenti dal controllo del Monomotapa. La vallata dello Zambesi e le zone circostanti erano punteggiate da un mosaico di

²⁸ F. M. BORDALO, *Ensaio sobre a Estatística das Possessões Portuguezas no Ultramar*, Lisboa 1862, p. 21.

²⁹ AUGUSTO DE CASTILHO, *Relatório da guerra da Zambesia*, Lisboa 1891 e M. D. D. NEWITT e P. S. GARLAKE, *The Aringa at Massangano*, in «*Journal of African History*», VIII (1967), I, pp. 133-156.

³⁰ HUGH TRACEY, *António Fernandes Descobridor do Monomotapa, 1514-1515*, Lisboa 1940; A. BOCARRO, *Decada 13ª da História da Índia*, Lisboa 1876, pp. 537-548; ERIC AXELSON, *Portuguese in South-East Africa (1600-1700)*, Johannesburg 1960, p. 30 e segg. e TEIXEIRA BOTELHO, op. cit., p. 273 e segg.

prazos e *regulos* indigeni che impediva, per la sua eterogeneità, una vera e propria politica unitaria. Il carattere turbolento dei *prazos* e dei loro signori conferiva alla regione un carattere effervescente e mutevole per le lotte, le unificazioni di *prazos*, l'ingresso di nuovi *prazos* e per i conflitti tra questi e *regulos* indigeni²¹. Non una, ma innumerevoli politiche indigene erano di norma sullo Zambesi. Da parte loro le autorità avevano truppe scarse, male equipaggiate e formate da *degredados* tutt'altro che disciplinati²²; un'entità assolutamente insufficiente per condurre una politica di penetrazione e di influenza al di là dei forti. I legami di vassallaggio con alcune tribù erano fondati più sulla sincerità dei vari capi indigeni, che sulla possibilità di far rispettare i patti, anche con la forza.

L'unica politica indigena era, forse, quella condotta dai funzionari nelle loro attività di scambio. Lo stato generale delle relazioni con gli africani, almeno con le tribù vicine agli stabilimenti portoghesi, dipendeva in misura notevole dalle modalità con cui venivano condotte le transazioni. Sull'onestà dei funzionari, i dubbi erano assai profondi se lo stesso Pombal, nelle istruzioni che consegnò a Pereira de Sá, affermava che la mancata applicazione della giustizia aveva fatto sì che i Portoghesi si rendessero « odiosi alla semplicità naturale dei cafri ». Le perturbazioni dovute alle vessazioni dei funzionari non furono rare e spesso gli indigeni disertarono *feitorias* e *feiras* dei Portoghesi.

Anche nel campo delle relazioni con i nativi, dunque, i difetti amministrativi, l'eterogeneità della società europea e la scarsa chiarezza di obiettivi, rendevano assai problematico un indirizzo politico costante nei confronti degli indigeni e delle formazioni politiche che essi esprimevano²³.

Un cenno a parte meritano i cosiddetti *Baneanes*, una casta di commercianti indiani di Diu che cominciarono a svolgere un'intensa attività commerciale dall'India al Mozambico e nel Mozambico stesso a partire dalla fine del Seicento. Sembra che i privilegi di commercio loro conferiti risalgano al 1686²⁴. La crisi in cui versava l'*Estado*

²¹ ALLEN ISAASMAN, *op. cit.*, pp. 1-16.

²² TEIXEIRA BOTELHO, *op. cit.*, pp. 435-488. « Per quanto riguarda la disciplina e le altre qualità militari meritavano tutte, in generale, la pessima opinione dei *capitães-generais* », *ibidem*, p. 477.

²³ TEIXEIRA BOTELHO, *op. cit.*, pp. 377-403.

²⁴ A. CORVO, *Estudos...*, *op. cit.*, II, p. 60 e segg. Non esiste uno studio organico sull'emigrazione dei *Baneanes* in Africa Orientale e sulla loro importanza sociale ed economica in Mozambico. Parlando di questioni mozambicane tutti gli autori, in genere, vi dedicano cenni più o meno prolungati; frequentemente le opinioni in merito sono le stesse, riprese letteralmente dai testi e documenti dell'epoca. L'interpretazione che accomuna i *Baneanes* ai *Judeus* è accettata quasi come pacifica, tuttavia in essa traspare troppo l'emotività dei testimoni del tempo perché possa ritenersi, quasi acriticamente, come del tutto valida. Anche se poi tale paragone fosse proponibile, sarebbe più che mai opportuno analizzare i meccanismi economici, politici e religiosi attraverso i quali si è venuta concretizzando la reciproca discriminazione tra Portoghesi e *Baneanes*. Il mutamento da

da India fu all'origine del provvedimento che intendeva fare appello alle qualità commerciali e ai capitali indiani per favorire una ripresa economica di cui vi era urgente bisogno. Il loro inserimento nel circuito India-Mozambico fu reso agevole dal fatto che essi provenivano dalla regione che produceva i panni di cotone così richiesti dagli indigeni africani e che assorbiva la merce di esportazione più importante del Mozambico, e cioè l'avorio. Traffico assai lucroso per di più, dato che da circa 600.000 *cruzados* di panni essi traevano oro, avorio e schiavi per una cifra che si aggirava sui 2.000.000 di *cruzados*. I *Baneanes* erano dei veri e propri professionisti, che si trovarono di fronte portoghesi scarsamente avvezzi al sistema della concorrenza e quasi privi di capitali propri. In breve il flusso principale delle merci passò nelle loro mani, creando non pochi screzi con i residenti in Mozambico le cui recriminazioni rimasero per la maggior parte inascoltate dalle autorità di Gôa, che consideravano l'Africa Orientale solo per le entrate alle quali contribuiva. Per il governo di Gôa il Mozambico costituiva insomma una colonia posta al servizio dell'*Estado da India*³⁵. Tale posizione si può meglio comprendere rilevando come, per tutta la prima metà del Settecento, alla crisi ormai endemica dell'antico pilastro dell'Impero, si sia aggiunto lo stato di guerra con il Mogol e i Maratta, i quali ultimi infersero duri colpi alle posizioni portoghesi occupando Salsete (1737), Mormugão e facendo capitolare Baçaim (1739). Le ostilità durarono fino al 1748 con il contenimento della pressione Maratta ma anche con la perdita irrimediabile di alcuni territori. Il Nord venne abbandonato e rimasero ai Portoghesi solo la fortezza di Surate, Damão, Diu e Gôa³⁶.

Il commercio dei *Baneanes* alleviò lo stato di decadenza dell'India; riattivò la funzione intermedia di Gôa e quella di Damão, Diu e Surate, soprattutto, per la produzione di panni, ma al tempo stesso incrinò le posizioni privilegiate dei portoghesi in Mozambico che scoprirono con apprensione la pericolosità di un commercio veramente organizzato. Fino al 1757 non era consentito ai *Baneanes* di svolgere attività al di fuori dell'isola di Moçambique; la loro influenza si estese tuttavia anche al di là di tali confini per la posizione debi-

costoro prodotto in Mozambico merita senz'altro una attenzione maggiore; essi divennero in breve tempo una componente assai importante della società coloniale mozambicana e la loro presenza fu all'origine di crisi e conflitti che, data la prolungata esistenza del fenomeno, diedero vita a nuovi rapporti e a equilibri diversi, sui quali un'indagine approfondita e accurata potrebbe offrire un quadro più ricco e vario di quello fino ad ora rappresentato in una forma piuttosto schematica. Cfr. A. CONVO, *op. cit.*, pp. 58-66; A. A. DE ANDRADE, *op. cit.*, pp. 93-105; ANTONIO DA SILVA REGO, *O Ultramar Português no seculo XVIII*, Lisboa 1967, pp. 95-99 e FRITZ HOFFE, *op. cit.*, pp. 115-19.

³⁵ A. LOBATO, *Política Ultramarina...*, *op. cit.*, pp. 90-110.

³⁶ A. DA SILVA REGO, *op. cit.*, pp. 71-94. Si veda pure FREDERIK DANVIERS, *The Portuguese in India*, London 1966/2a, II, pp. 422-44, che per quanto risale al 1898 è ancor oggi un'ottima fonte per la dovizia di notizie riportate.

toria, nei loro confronti, in cui si trovarono più o meno tutti i commercianti locali. Dal momento in cui fu loro permesso di commerciare anche sul continente, il margine delle attività dei portoghesi subì un'ulteriore restrizione, mentre dal canto loro i *Baneanes* riuscirono ad incrementare la vendita di panni, portandoli da 400.000 a circa 1.000.000²⁷.

Nella prima metà del XVIII secolo, quindi, la società in Mozambico si arricchì di una nuova componente che acuì le tensioni già esistenti. Funzionari ed amministratori dovettero prendere in considerazione l'attività di uomini così intraprendenti e molto probabilmente si accordarono con i nuovi venuti, il cui volume di affari prometteva nuovi guadagni. Si deve pensare che un tale probabile connubio abbia reso ancor più inefficaci le proteste dei commercianti portoghesi?

Costoro si risentirono di un cambiamento radicale nelle modalità di scambio che li danneggiava profondamente; le loro proteste erano sempre accompagnate dalla considerazione che i *Baneanes* erano 'mouros', cioè musulmani, che tutti i loro profitti erano esportati in India, non contribuendo quindi in nulla allo sviluppo locale; sostenevano infine che essi risiedevano in Mozambico solo il tempo necessario ad accumulare un certo capitale, dopo di che tornavano in India dando il cambio a nuovi arrivati, con una rotazione perpetua che non creava perciò un incremento nella popolazione dei residenti.

Molte di queste accuse erano senz'altro esatte, ma riflettevano più che altro il disagio generale generato dall'incapacità di reagire ad una attività commerciale professionale che non si basasse su esclusivi, privilegi o monopoli. Non vennero proposte altre soluzioni che non consistessero nell'espulsione pura e semplice dei *Baneanes* o almeno in una rigida delimitazione delle loro attività²⁸. Il frequente paragone con i *judeos* esprime un'ostilità di fondo che diventava una vera e propria discriminazione razziale basata sulla differenza religiosa. I *Baneanes* non si inserirono dunque o non venne loro consentito di inserirsi²⁹; l'insostituibilità della attività che conducevano finì sempre per rappresentare la loro garanzia migliore, ma il giudizio negativo nei loro confronti fu persistente. Alla fine del secolo seguente il governatore Mousinho d'Albuquerque li considerava con

²⁷ Furtz Hoppé, *op. cit.*, pp. 176-83.

²⁸ L'11 maggio 1758 il *capitão* David Marques Pereira proibì loro il commercio sul continente, dove per di più non potevano acquistare terre. Analogo provvedimento prese Saldanha de Albuquerque (1758-63), segno della inefficacia del precedente. João Pereira da Silva Barba abrogò tali disposizioni; ma nel 1782 Saldanha de Albuquerque, tornato per la seconda volta come *capitão* in Mozambico, rimise in vigore la proibizione ai *Baneanes* di uscire e di commerciare fuori dall'isola di Moçambique e di possedere immobili sulla terra ferma. Nel 1783 chiuse loro anche la Zambesia e finì per proporre anche l'espulsione dall'Africa Orientale. F. Hoppé, *op. cit.*, pp. 176-83.

²⁹ A. Convo, *op. cit.*, pp. 64-65.

profonda diffidenza e non nascondeva il suo timore di un pericolo giallo in Mozambico⁴⁰.

È un fatto comunque che i *Baneanes* stimolarono le attività commerciali in Africa Orientale e ciò fu indubbiamente un beneficio. Dipendeva dal sistema di amministrazione e dai residenti trasformare un semplice aumento quantitativo degli scambi in un momento importante del rinnovamento economico e sociale della colonia, ma il sistema basato sul privilegio e sull'accumulazione rapida, spesso fraudolenta, non rivelava alcun entusiasmo di cedere ad una nuova era.

III. I PROVVEDIMENTI PER L'AUTONOMIA DEL MOZAMBICO

Il 7 dicembre 1751 Duarte Salter de Mendonça consegnò al re il suo parere sul futuro del Mozambico. Sostanzialmente egli suggeriva tre provvedimenti: separare il Mozambico dall'India; libertà commerciale per tutti i vassalli indiani e fissazione dei diritti doganali; integrazione dell'Africa Orientale con la Metropoli pur mantenendo i legami commerciali con l'India.

Sulla base di tali indicazioni, D. José I il 19 aprile 1752 unificava l'Africa Orientale sotto un *Capitão-geral* alle dipendenze del governo centrale¹. Le prime direttive, inviate il 20 aprile a Francisco de Mello e Castro erano ancora alquanto vaghe; si parlava di popolare la colonia con famiglie indo-portoghesi, di suddividere tra i nuovi coloni le terre dei *prazos*, di aumentare l'esportazione di schiavi verso il Brasile, di incrementare gli scambi con la Metropoli e con l'India il cui *Conselho da Fazenda* di Gôa continuava a sovrintendere sulle modalità commerciali del Mozambico.

Mello e Castro adottò alcuni provvedimenti, approvati poi in genere da Lisbona, quali una tassa di 5 *cruzados* all'ingresso di ogni schiavo nell'isola di Moçambique, scalo obbligatorio per le importazioni e le esportazioni oceaniche, e di 3 all'uscita (2 per uno schiavo non adulto); le *Fazendas de Lei* e le *Fazendas Livres* importate erano gravate del 4% *ad valorem* e così pure le esportazioni. Unica esenzione l'avorio portato all'isola da Mossuril e Cabeceiras per favorire i commercianti portoghesi di Moçambique. Il 6 luglio 1753 i diritti doganali vennero arrendati per tre anni dietro un versamento annuo di 39.100 *cruzados* (contro i 18/22.000 riscossi dai funzionari per la Corona). Il governatore consigliava infine la fon-

⁴⁰ MOURINHO DE ALBUQUERQUE, *Moçambique 1896-1898*, Lisboa 1899, p. 117.

¹ Decreto del 19-4-1752, in A. LOBATO, *Evolução Administrativa e Económica de Moçambique, 1752-1763*, Lisboa 1957, p. 283 e segg. Tale volume è di fondamentale importanza per l'analisi dei provvedimenti amministrativi destinati al Mozambico. Cfr. anche F. HOPPE, op. cit., pp. 63-67.

dazione di una compagnia privilegiata sul tipo di quella che ebbe fortuna tra il 1694-1699².

Il governo però decise diversamente e, il 29 marzo 1755, dichiarò la libertà commerciale per tutti i sudditi portoghesi d'Asia in Mozambico; sciolse il *Conselho da Fazenda* di Goa ed affidò il regolamento commerciale ad una *Superintendência do Comércio* presieduta dal governatore, alla quale affidava, in via eccezionale, il monopolio della *missanga* (collane di vetro)³. Esattamente due anni dopo l'emissione del decreto, 29 marzo 1757, Castro e Mello venne deposto per essersi rifiutato di applicarlo.

Nel 1761 Pombal dettò infine una serie d'istruzioni, destinate a durare fino al 1786, che uscivano dalla provvisorietà per conferire un assetto organico alla *capitania*: 1) Venne proibito severamente l'*arrendamento* delle imposte, alla cui esazione doveva provvedere esclusivamente il Fisco. L'appalto cessò effettivamente con il 1761; l'11 luglio 1762 la *Real Fazenda* cominciò le riscossioni. 2) Il *capitão-general* venne reso responsabile della puntualità e completezza delle esazioni e dei pagamenti al personale militare, civile e religioso; 3) tesoreria centrale per le spese e le entrate della *Fazenda Real*; 4) i funzionari doganali erano confermabili di sei mesi in sei mesi

² F. HOPPE, *op. cit.*, pp. 128-153.

³ F. HOPPE, *op. cit.*, pp. 128-153.

⁴ *Ibidem*, p. 142. Che significato aveva la conservazione del monopolio della *missanga*? È opportuno anzitutto sottolineare che la *missanga*, contrariamente ai *panos*, non era un bene di consumo, bensì un oggetto che conferiva prestigio a chi lo possedeva; gli indigeni erano pertanto disposti a pagare prezzi molto alti per l'acquisto di tali collane. Alla *Fazenda Real* un buon *maço* costava circa $\frac{1}{4}$ di *cruzado* (300 *réis*), il prezzo normale di vendita nella Zambesia e sul continente di fronte a Moçambique si aggirava sui 4 *cruzados* (1600 *réis*), con un profitto quindi di oltre il 400%. Le navi che provenivano da Lisbona per l'India scaricavano in Africa Orientale 25/30.000 *maços* (AN. (MORAIS PEREIRA), *Memorias da Costa d'Africa Oriental...*, in A. A. DE ANDRADE, *op. cit.*, p. 218) che procuravano, per la vendita massima, un'entrata netta di 97.500 *cruzados*.

Sulla base di tali calcoli Mello e Castro propose a Lisbona un piano ingegnoso, fondato appunto sul monopolio della *missanga*. La *Fazenda* avrebbe acquistato a credito le collane e le avrebbe smerciate in Mozambico; il ricavato (97.500 *cruzados*) sarebbe stato speso direttamente in India per l'acquisto di tessuti indiani da rivendere a loro volta agli indigeni. I profitti realizzati nei vari passaggi di beni avrebbero pagato i debiti contratti all'inizio del circuito. Condizione essenziale di tale piano era però non solo il monopolio della *missanga*, ma anche la proibizione per i commercianti indiani di vendere tessuti in Mozambico. In sostanza Mello e Castro proponeva la instaurazione di un monopolio pressoché generale della *Fazenda Real*; gli indigeni infatti offrivano in cambio delle perline di vetro e dei tessuti per lo più avorio e oro. *Panos* e *celorio* rappresentavano del resto le merci principali per commerciare con gli indigeni; il divieto imposto ai commercianti di trattare simili merci li avrebbe in pratica estromessi dalla zona. La proposta di Mello e Castro in realtà andava quindi completamente contro il nuovo corso politico inaugurato a Lisbona. Nel 1756 il suo piano venne approvato in linea di massima, ma quando fu evidente l'insieme delle implicazioni che esso comportava fu rigettato, lasciando tuttavia alla *Fazenda* ancora il monopolio della *missanga*, ma senza gli altri provvedimenti invocati dal governatore. Donde la sua opposizione alla pubblicazione dei decreti sulla libertà di commercio ed infine il suo esonero da parte del governo di Lisbona. Cfr. F. HOPPE, *op. cit.*, pp. 132-43.

e non per tre anni; 5) remunerazioni certe e in contanti per tutti i funzionari, onde evitare il commercio privato dei dipendenti della Corona; 6) relazione annuale del *capitão*, dettagliata per tutte le entrate e le spese (l'anno fiscale andava dal 1° agosto al 31 luglio); 7) mantenimento dei diritti doganali predisposti dal *capitão* João Manuel de Mello (4% sulle importazioni in M., di cui 3,5% alla *Fazenda* e 0,5 ai funzionari; 41% per le riesportazioni da Moçambique nei porti dell'Africa Orientale e il 4% sull'oro importato sull'isola dal continente). Nella sezione dedicata alla politica mercantile, Pombal riprovava il sistema del monopolio che aveva permesso a piccoli gruppi profitti del 600% con gravi danni per lo Stato ed il commercio stesso, dato che di tali vantaggi le finanze regie non incassavano che ben poco; il marchese condannava inoltre aspramente il diffuso nepotismo indiano e stigmatizzava la consuetudine del commercio tra i funzionari. Ribadiva, al contrario, che il fine principale della presenza portoghese in Mozambico era il commercio e non la conquista e che pertanto era indispensabile intrattenere ottime relazioni con gli indigeni, che non dovevano essere vessati in alcun modo. Alla amministrazione giudiziaria era devoluto tale compito di vigilanza. Inoltre, poiché il commercio e il suo incremento erano il fine cui doveva tendere la politica portoghese, era necessario far partecipare agli scambi i non portoghesi, data l'esiguità dei *naturães*⁴. In tal modo tal modo i Portoghesi d'India vennero del tutto equiparati a quelli del Regno, se però battezzati (2 aprile 1762); essi potevano accedere a tutte le cariche pubbliche; successivamente (10 aprile 1763) il provvedimento venne esteso ai *mestiços*⁵.

Il libero commercio per tutti i sudditi portoghesi d'Europa, America, Africa e Asia venne ampiamente riaffermato e le navi che tornavano a Lisbona dall'Oriente furono autorizzate, per la prima volta, a toccare anche i porti brasiliani per integrare il Mozambico nel circuito commerciale di tutto l'Impero. I monopoli reali dovevano essere aboliti, tranne che per le armi per ovvie ragioni di sicurezza, mentre la libertà di commerciare con l'isola di Moçambique venne estesa anche agli altri porti (Sofala, Inhambane, Ibo e isole Querimbas, Quelimane ecc.), prima proibiti, e all'interno; la capitale continuò comunque a funzionare da scalo obbligatorio per adempiere alle operazioni doganali.

⁴ *Ibidem*, pp. 155-76, TEIXEIRA BOTELHO, *op. cit.*, pp. 359-60. Sulla concessione del commercio tra Portogallo e colonie di Pombal cfr. PAIVA MANSO, *Memória sobre Lourenço Marques*, *op. cit.*, pp. xli-xliv.

⁵ Il decreto stabiliva: «... todos os vassallos nascidos nelle (Mozambico), sendo christãos e não tendo outra inabilidade de Direito, gozem das mesmas honras, preminencias, prerogativas e privilegios de que gozão os naturães deste Reino, sem a menor deferença, havendo-os desde logo por habilitados para todos as honras, dignidades, empregos, postos, officios e jurisdicções delles». Alvará di D. José I del 10-4-1763, in A. A. DE ANDRADE, *Relações de Moçambique Setecentista*, *op. cit.*, doc. n. 26, pp. 603-4.

IV. LE REAZIONI NELL'APPARATO AMMINISTRATIVO

«*Esta feitoria é a melhor da toda a India, porque não tem contas, nem embarços, como tem todas as outras*»¹. Così affermava un viaggiatore portoghese del Cinquecento, riassumendo felicemente in poche parole lo stato generale che continuò a caratterizzare il Mozambico. I provvedimenti del 1752 e del 1761 erano dunque tesi a far cessare tale condizione, a rompere una tradizione che era ormai diventata un vero e proprio sistema. Quali le reazioni delle parti interessate? Per quanto l'applicazione dei decreti di Lisbona fosse stentata e lasciasse a desiderare per tempestività e precisione, avvennero delle rotture nello schema precedente e i nuovi equilibri furono assai difficili da raggiungere. Non mancò qualche spunto drammatico: il governatore Francisco de Mello e Castro venne deposto d'autorità il 29 marzo 1757 per essersi rifiutato di applicare le riforme volute da Lisbona; il suo successore, João Manuel de Mello, si suicidò il 5 aprile 1758. Generalmente si credette che alla base del suo gesto vi fosse la ferma convinzione che la decretata libertà di commercio avrebbe completamente rovinato la popolazione europea, la cui prospettiva di miseria lo indusse a togliersi la vita. David Marques Pereira, succeduto a João Manuel de Mello, fu rimosso dal suo incarico dopo solo quattro mesi di governo ed imprigionato per insubordinazione il 5 agosto 1758². Avvenimenti indicativi, dunque, per intendere come le misure decretate da Pombal trovassero un ambiente tutt'altro che disposto ad accoglierle. La lunga permanenza al governo del Mozambico di Balthesar Manuel Pereira do Lago (6-4-1767 - 17-8-1779), di gran lunga superiore alla durata media che si aggirava sui tre anni, sta forse a mostrare, per opposte ragioni, come fosse difficile per il governo portoghese trovare funzionari fedeli. Pereira do Lago non si distinse certo per il suo entusiasmo nei confronti della libertà di commercio e non approvò mai la concorrenza fatta dai *Baneanes*; tutt'altro, ma ebbe il pregio, probabilmente, di essere un funzionario corretto e tanto bastava per mantenerlo nella sua carica, dove fu quasi confinato fino alla sua morte, anche contro la sua volontà.

La struttura esistente e le condizioni generali in cui versava la società mozambicana del tempo contribuivano dunque a creare un clima ostile alle riforme pombaline ed i documenti presi in considerazione avallano tale interpretazione. Si tratta di una serie di memorie redatte da personaggi di primo piano nel Mozambico, estese e spesso molto dettagliate. Esse abbracciano un arco di tempo che centra il periodo delle innovazioni di Pombal (1757-1788) e forniscono un'idea abbastanza ampia, ma certamente non esaustiva, della situa-

¹ Cit. in A. CORVO, *op. cit.*, II, p. 43.

² F. HOPPE, *op. cit.*, pp. 320-21.

zione generale e del clima esistente in Africa Orientale in quegli anni³.

Quasi tutti gli autori si resero conto che la libertà di commercio aveva creato nuove condizioni nella colonia e tale consapevolezza li spinse ad elaborare proposte integrative o alternative. Indistintamente essi si accorsero comunque che l'abolizione delle restrizioni commerciali per i sudditi portoghesi era in connessione con una serie di altre circostanze. L'esame che ne fecero non fu sempre sistematico: certi meccanismi non furono visti con chiarezza, ma la dovizia di dati, la preoccupazione della completezza delle informazioni e le ipotesi formulate rappresentano i pregi maggiori. Documenti preziosi quindi, per i dati ma anche per il clima, la mentalità e la sensibilità che essi riflettono. L'utilità delle cifre e delle informazioni viene arricchita dalla stessa personalità degli autori: la pedanteria burocratica di Duarte Salter de Mendonça, le qualità di ottimo funzionario di Inácio Xavier, la precisione dell'anonimo del 1762, l'attenzione alla vita coloniale mostrata da Pinto de Miranda e la forte ed irruente emotività di João Baptista de Montauray, le recriminazioni di Pereira do Lago sono altrettanti elementi che contribuiscono ad evocare concretamente, nel tempo e nello spazio, l'atmosfera dell'epoca.

La libertà commerciale costituisce senz'altro uno spartiacque ed è, al tempo stesso, il punto finale di una serie di meccanismi, quali il sistema amministrativo, l'ambiente sociale, i *Baneanes*, i *prazos da coroa* e le relazioni con gli indigeni. Da queste componenti dipendeva l'attuazione della libertà commerciale; su tale schema verranno quindi analizzati i singoli documenti, rispettando del resto la traccia indicata dai vari autori.

³ Tranne il *Memorandum do desembargador Duarte Salter de Mendonça* del 7-XII-1751, pubblicato da F. Hoppe, *op. cit.*, pp. 325-343, gli altri documenti presi in considerazione sono stati tratti da ANTONIO ALBERTO DE ANDRADE, *Relações de Moçambique Setecentista*, Lisboa 1955 e sono nell'ordine: INÁCIO CAETANO XAVIER, *Notícias dos Domínios Portugueses na Costa da Africa Oriental*, 26-XII-1758, pp. 139-188; ANONIMO (attribuita in genere al *desembargador* MORAIS PEREIRA), *Memórias da Costa d'Africa Oriental e algumas reflexões uteis para estabelecer melhor, e fazer mais florente o seu commercio*, 1762, pp. 180-224; D. MANUEL ANTÔNIO DE ALMEIDA, *Memorial sobre a Terra do Luabo*, 1763, pp. 225-229; ANTONIO PINTO DE MIRANDA, *Memória sobre a Costa de Africa*, c. 1766, pp. 231-302 e S. A., *Monarchia Africana*, pp. 303-312; *Instrução que o Ill.mo e Ex.mo Sr. Governador e Capitão General Baltazar Manuel Pereira do Lago deo a quem lhe succeder neste governo*, 20-VIII-1768, pp. 317-338; JOÃO BAPTISTA DE MONTAURAY, *Moçambique, Ilhas Querimbas, Rios de Sena, Villa de Tete, Villa do Zumbo, Manica, Villa de Luabo, Inhambane*, c. 1778, pp. 339-373; ANONIMO, *Descripção da Capitania de Moçambique, suas Povoações, e Produções*, 1788, pp. 375-405.

Non abbiamo potuto consultare la relazione di Nogueira de Andrade (N. DE A., *Descripção do Estado em que ficavão os Negocios da Capitania de Moçambique nos fins de Novembro do Anno de 1789...*); si sono comunque utilizzati gli ampi brani citati nel volume di ANDRADE CORVO, *Estudios sobre as Províncias Ultramarinas*, II. Le citazioni dei suddetti documenti nel testo saranno precedute solamente dal nome dell'autore e dall'indicazione della pagina; per semplicità si omettono i nomi dei curatori dei volumi, A. A. de Andrade e F. Hoppe.

« Indagai tanto sullo stato di quelle fortezze, come sui procedimenti dei governatori alla cui responsabilità era affidata la loro conservazione, [...], aprendo inchieste sui malgoverni che ponevano, e pongono, quella estesa conquista, nell'evidente rischio di perdersi e di sfuggirci miserevolmente e dolorosamente dalle mani per le inspiegabili deviazioni che scoprii nella *Fazenda Real* »⁴. Così esordisce Duarte Salter de Mendonça nel suo *Memorandum* del 1751; quale giudice della Corte Suprema di Gôa, egli era stato incaricato di condurre un'inchiesta approfondita sulle condizioni generali del Mozambico e di suggerire l'adozione di quelle misure atte a risolvere il profondo malessere in cui versava l'Africa Orientale. Al tempo in cui viaggiava, tutta la regione dipendeva ancora dall'*Estado da India* e per la maggior parte i quadri della amministrazione provenivano da Gôa, di cui era ben nota la vita fastosa, l'avidità generale e la rilassatezza morale. L'opinione che egli espresse sui funzionari fu dunque tutt'altro che benevola; la loro origine indiana rappresentava la base di tutti i vizi che aveva riscontrato dato che « in quello Stato (India) si antepongono gli interessi particolari al bene pubblico, e sempre si verificò lo stesso fatto; non posso tralasciare dal dire che questo modo di governo è totalmente pregiudizievole alla conservazione dell'uno e dell'altro Stato, e che per quanti ordini si invieranno, mai saranno osservati »⁵. Una diffidenza sistematica dunque verso i metodi del governo indiano che indusse Salter de Mendonça ad insistere sulla separazione del Mozambico dall'India per tentare di inaugurare un nuovo stile d'amministrazione. Era del resto ben nota la eccessiva liberalità dei funzionari portoghesi in India; il potere di cui erano investiti troppo spesso diventava uno strumento usato a fini personali. Pombal emanò una fitta serie di disposizioni in proposito, tese a razionalizzare l'apparato amministrativo e ad evitare gli sprechi più evidenti, « essendo il cosiddetto stile una serie di riprovevoli abusi e corruzioni con cui si frodò la *Real Fazenda*, della quale non si potrà spendere cosa alcuna senza titolo e ordine regio che così stabilisce »⁶. Il compito doveva certo essere ingrato e assai difficile da portare a buon fine se si deve prestar fede alle cause rivolte al vicerè D. Manuel de Saldanha de Albuquerque. L'inchiesta a suo carico mise in luce ben 138 gravi infrazioni compiute tra il 1758 ed il 1765; i reati ascritti coprivano tutto lo spettro possibile, dall'abuso di autorità al trasferimento non motivato della capitale dell'*Estado*⁷. Ma con il ritiro di Pombal il visconte fu pub-

⁴ SALTER DE MENDONÇA, p. 325.

⁵ *Idem*, p. 338.

⁶ Pombal alla *Junta da Administração da Real Fazenda da cidade de Goa*, 8-1-1774, in Centro de Estudos Históricos Ultramarinos, *Documentação Ultramarina Portuguesa*, Lisboa 1967, V, p. 63. Per avere un'idea della puntigliosità con la quale Pombal cercava di ordinare e razionalizzare l'amministrazione del governo indiano si leggano i minuziosi dispacci ivi riportati, pp. 43-131.

⁷ *O procurador da Fazenda Real do Ultramar diz por via de libelo criminal contra o Conde de Ega vice rey que foi do Estado da India por esta, e pela*

blicamente riabilitato nel 1779; pura coincidenza o cambiamento di stile di governo?

« Tutti (i Portoghesi) come passano il Capo di Buona Speranza vogliono essere capitani e comandanti »⁸. Con tale amara constatazione Salter de Mendonça voleva sottolineare quanto diffusa fosse l'aspettativa di tutti i Portoghesi, che servivano nelle colonie, di ricevere, legittimamente, una quota parte delle rendite dell'Impero. I mezzi per raggiungere il fine diventavano un problema contingente, da risolvere in loco, sebbene una lunga tradizione ormai indicasse le vie da seguire.

L'attenzione posta dalla burocrazia alla cura quasi esclusiva del proprio tornaconto privato era visibile dallo stato deplorabile in cui versavano le postazioni portoghesi in Mozambico. La capitale, isola di Mozambico, era del tutto sprovvista di difese, della fortezza di Sofala rimanevano in piedi solo i muri, i cannoni erano quasi tutti caduti dagli affusti. Inhambane, località importante per le attività commerciali, continuava ad essere considerata portoghese solo per il rispetto che si aveva per la « *nação Portuguesa* », mentre di Angoxe si poteva dire che apparteneva al Portogallo più per una « concessione divina » che per le cure delle autorità. Sena era completamente in rovina mentre, quasi con stupore, Mendonça trovò che la fortezza di Tete era in buono stato, provvista di artiglieria, ma senza polvere da sparo⁹.

Il paese insomma si reggeva solo per l'assenza di pericolosi nemici; gli Olandesi non premevano più sul Mozambico, mentre a Nord la conquista di Mombaça pareva aver esaurito la volontà di espansione degli Arabi di Oman e Mascate.

Quali i rimedi? Sottrarre anzitutto il Mozambico alla rovinosa amministrazione indiana di Gôa e provvedere da Lisbona alla nomina di tutti i funzionari che dovevano poi rispondere del loro operato solo alla Corona: « con fortezze, capaci *feitores*, precisi *regimentos*, *superintendentes* scelti, esemplare e rigoroso castigo per coloro che trasgrediscono agli ordini reali, un tal ricchissimo impero abonderà di vantaggiosi interessi, cesserà la perturbazione politica e civile di quei paesi [...]. Poiché essendovi punizione ed essendo il governo (del Mozambico) nominato dal Monarca, ognuno, temendone il disgusto e le pene, fatto che non arriva all'immaginazione di chi va in India, baderà di più alla propria onestà... »¹⁰.

Ma il giudice era un personaggio troppo attento alla realtà sulla quale indagava per credere che tali misure sarebbero state sufficienti a mutare radicalmente la situazione. Soprattutto un provvedimento si rivelava indispensabile per il Mozambico e, indirettamente, anche

melhor forma de direito, in *Documentação Ultramarina Portuguesa*, op. cit., V, pp. 500-545.

⁸ SALTER DE MENDONÇA, p. 331.

⁹ *Idem*, pp. 326-28.

¹⁰ *Idem*, p. 342.

per l'India: separare l'attività burocratica da quella commerciale. Duarte Salter de Mendonça non lo afferma in modo esplicito, tuttavia tale suggerimento si desume facilmente dalle numerose critiche ai metodi usati dalle autorità indiane per organizzare il commercio con il Mozambico¹¹. Egli osservava come tutti i sistemi erano stati un fallimento pressoché totale; non rimaneva quindi che abolire barriere, eliminare privilegi ed aprire il Mozambico all'energia e ai capitali dei privati, specie di origine indiana¹². Rispetto al passato, all'abitudine della Corona di considerare qualsiasi attività economica coloniale come di sua stretta pertinenza, il suggerimento costituiva certamente una novità di grande rilievo. A Lisbona era arrivato al potere il personaggio pronto ad attuarlo: nel 1752, come s'è detto, Pombal emanava le prime disposizioni sulla riforma del Mozambico; nel 1755 cessava anche la sovrintendenza di Gôa sul commercio con l'Africa Orientale.

Tuttavia, proprio perché tali provvedimenti implicavano profondi rivolgimenti, l'esecuzione fu lenta e difficile. Un osservatore acuto e competente come Inácio Caetano Xavier pone in evidenza una situazione che non mostrava novità rispetto al passato, sebbene i decreti di Lisbona avessero ormai qualche anno. La vicenda stessa di Xavier ne è quasi un simbolo. Nominato segretario della *capitania* per la sua profonda conoscenza dell'ambiente e per le riconosciute capacità, fu improvvisamente destituito dal re dopo neppure tre anni¹³. Venne accusato di avere « creato agli abitanti di queste piazze (Moçambique) e a tutti coloro che abitano sul continente di questo Stato di Mozambico infiniti disordini, disgustando alcuni, con i quali aveva antiche ruggini, e ad altri estorcendo tributi nelle loro dipendenze valendosi delle cariche che occupava »¹⁴. In realtà è assai probabile che le dure critiche rivolte ad alcuni personaggi della colonia ed una scarsa prudenza siano state all'origine della sua estromissione.

La relazione che ci ha lasciato ne è una conferma indiretta; con molta chiarezza egli esprimeva l'opinione che nessun provvedimento poteva dimostrarsi efficace: « Giammai si potranno troncare i traffici clandestini in questi Porti, sia di persone eminenti che modeste, poiché coloro che dovevano sovrintendere e reprimere, per non parlare dei Governatori e dei Fattori, per quanto vi siano stati Fattori e Governatori che si comportarono onestamente, erano i primi

¹¹ *Idem*, p. 342.

¹² *Idem*, pp. 336-341.

¹³ ANTONIO A. DE ANDRADE, *Relações de Moçambique Setecentista*, op. cit., pp. 409-33. Inácio Xavier espletò di fatto le funzioni di segretario del governo a partire dal 10 agosto 1758; la nomina ufficiale giunse più tardi, 5 aprile 1760, con un decreto reale che istituiva anche la carica. Dopo circa un anno, 6 maggio 1761, sopravvenne la destituzione ad opera del re.

¹⁴ *Cópia do Bando sobre denunciar contra Ignácio Caetano Xavier Secretario, que foi deste Estado, 22-4-1761*, in ANTONIO DE ANDRADE, op. cit., doc. n. 13, p. 575. Cfr. anche docc. 10-12 e 14.

a porli in essere»¹⁵. Vaste ed estese complicità permettevano la perpetuazione del sistema fraudolento, funzionari e commercianti privati vi erano coinvolti e «tutti mettevano nei porti molte volte un carico maggiore della stessa amministrazione del commercio»¹⁶. Così il *Capitão de mar e guerra* di Gôa J. Xavier Pinheiro de Aragão può permettersi di intimare al governatore di non applicare i decreti di Lisbona e nelle sue richieste viene apertamente appoggiato dal clero locale; fa accoltellare un commerciante, Matheus Coelho Soares, che era disposto a commerciare con Sofala e Sena versando all'*Alfandega* di Moçambique il dazio del 41% *ad valorem* richiesto dalle nuove leggi; organizza, sempre con l'aiuto dei religiosi, il commercio delle collane di vetro¹⁷ sul continente, infrangendo apertamente l'unico monopolio che la Corona si era riservata. L'esempio riportato da Xavier rappresenta forse un caso limite, ma che dire del contrabbando d'oro per evadere l'imposta del 4% dovuta allo Stato? Su mille *pastas*¹⁸ d'oro, solo un quinto circa passava per la dogana¹⁹.

¹⁵ INÁCIO XAVIER, p. 182.

¹⁶ *Idem*.

¹⁷ Il monopolio delle collane di perline di vetro (*missanga* o *velorio*) venne abolito dal *capitão general* João Pereira da Silva Barba il 22-1-1763. Tali collane si vendevano nel continente di fronte all'isola di Moçambique e nella Zambesia in *maços*; un *maço* di buona qualità era costituito da grani per metà bianchi, per un quarto azzurri e per un quarto rossi. All'epoca del monopolio il prezzo di un *maço* a Moçambique era di circa 5 *cruzados*; in regime di libertà commerciale il prezzo della *missanga* subì un aumento, che tuttavia variava in connessione della qualità, della quantità offerta e della richiesta. Poiché tali oscillazioni rendevano arduo determinare il diritto spettante alla dogana (20% *ad valorem*) e poiché si constatò che i commercianti ne approfittavano per denunciare valori inferiori a quelli del mercato per evadere il fisco, il governo di Lisbona decise, sulla base delle insistenze di Silva Barba, di stabilire un prezzo fisso del *maço*, per l'accertamento dell'imposta spettante alla *Fazenda Real*, nella misura di 7 *cruzados*.

Nella Zambesia il *maço* veniva venduto per l'equivalente di 12 *panos* di cotone, cioè per circa 15 *cruzados* (un *pano* = 1 *cruzado* e 100 *réis*; 400 *réis* = 1 *cruzado*) con un guadagno di oltre il 100%, comprendendovi però trasporti e fisco. Cfr. A. LOBATO, *Evolução...*, op. cit., p. 268 e F. HOPPE, op. cit., pp. 236-37.

La decisione del governo era naturalmente in contraddizione con la libertà di commercio e dava origine ad una distorsione nella determinazione del prezzo. In pratica la *missanga* veniva considerata dalla *Fazenda Real* come un bene offerto sul mercato a prezzo fisso, analogamente a quanto avveniva in regime di monopolio.

¹⁸ Una *pasta* d'oro in polvere equivaleva a 483 grammi ed era formata da 100 *miticats* di 4,83 grammi nella Zambesia e da 64 *miticats de botonga* di 7,53 grammi circa a Moçambique. Il valore di una *pasta* si aggirava sui 750 *cruzados* nella Zambesia e a Sofala e arrivava anche a 900 a Moçambique. Cfr. F. HOPPE, op. cit., p. 240. Teixeira Botelho afferma che una *pasta* «*expressa em medidas da terra*» valeva 300 *cruzados*, una cifra assai lontana dai 750 calcolati da Hoppe (Teixeira Botelho, op. cit., p. 405). La spiegazione si trova nel fatto che viene considerato solo il valore di scambio delle merci offerte agli indigeni e non già il prezzo di mercato sulle piazze di Sena e Sofala. I calcoli fatti da Inácio Xavier chiarificano il problema. Tre *baxes de fazenda* costavano a Moçambique 1000 *cruzados* (il *bar* di cotone equivaleva a 400 panni di 3,52 mt × 0,66 o a 20 *corfas* di 20 panni Puna. Un *bar* di tessuti veniva scambiato nella Zambesia contro una *pasta* d'oro. F. HOPPE, op. cit., pp. 240 e 439). Dazi, dogane, assicurazione e trasporto fino a Sena facevano ascendere il valore di tre *baxes* a 1880

Tutto ciò sta ad indicare come ben difficilmente uomini abituati ad arricchire rapidamente si sarebbero assuefatti docilmente a perdere i propri privilegi e a porre la propria attività entro la nuova cornice giuridica. La complicità dei funzionari ai traffici illeciti era un fatto generalizzato; quando diventava tiepida, come probabilmente accadde verso il *Capitão de mar e guerra*, la violenza e l'estorsione diventavano lo strumento naturale per perpetuare, di fatto, l'esistenza di certi esclusivi. Simili uomini erano disposti anche a sacrificare i propri beni ed anche la vita piuttosto che « abbandonare tali costumi pregiudizievole », ma, commentava Xavier, « il denaro del Mozambico non brilla né giunge ai figli [...]. E così forse doveva succedere, perché come può brillare un metallo che fu procurato con tali espedienti? »¹⁹.

Ancor più circostanziate per altri aspetti le osservazioni, del maggio 1762 di un autore anonimo, probabilmente il giudice Francisco Raimundo Morais Pereira.

A Sena il *capitão* ed i soldati riassumevano nelle proprie mani buona parte dell'attività commerciale con gli indigeni, i quali, perseguitati da ingiustizie ed estorsioni e « scandalizzati dal cattivo trattamento »²¹, cominciarono a disertare la piazza. I commercianti indiani che svolgevano la loro attività a Tete, i *Canarins*, erano sistematicamente vessati dalle autorità²². A Sofala il *capitão* svolgeva le funzioni di *feitor* e l'*Escrivão da Fazenda* obbediva ciecamente ai suoi voleri, avallando tutte le sue azioni²³. Egli si era arrogato il privilegio di essere l'unico acquirente di schiavi dell'interno, pagandoli cinque/sei panni l'uno e rivendendoli poi a Moçambique a venti/trenta panni²⁴. Come tutti gli altri funzionari, alterava a pro-

cruzados. Essi venivano scambiati con tre *bares* di avorio che rendevano a Moçambique 2850 *cruzados*; tolte tutte le spese rimanevano quindi 1000 *cruzados* con un profitto del 100 % netto. (Il *bar* d'avorio corrispondeva a 247,860 kg a Moçambique e a 293,760 nella Zambesia. F. HOPPE, *op. cit.*, p. 237). È evidente dal conto di Xavier che il valore di 300 *cruzados* citato da Botelho si riferisce solo al prezzo di acquisto a Moçambique e non tiene conto delle altre spese enumerate da Xavier, che, probabilmente, erano superiori a quelle reali. Infatti il *bar de conta*, una quantità di merce di conto (un *bar* di cotone, oro, avorio), corrispondeva nella Zambesia a 500 *cruzados*; tre *bares* quindi 1500 *cruzados* contro i 1880 di Xavier. Il che sta ad indicare come la differenza (380 *cruzados*) rappresenti con ogni probabilità l'evasione di parte dei diritti doganali (41 % = 410 *cruzados* su 1000 di merce). Vedi I. XAVIER, pp. 180-81 e F. HOPPE, *op. cit.*, pp. 234-35.

¹⁹ I. XAVIER, pp. 182-84.

²⁰ *Idem*, p. 182.

²¹ *AN. (MORAIS PEREIRA)*, p. 192.

²² *Idem*, pp. 195-96.

²³ *Idem*, pp. 204-5.

²⁴ *Idem*, p. 208. Un *pano* corrispondeva nella Zambesia a 1 *cruzado* e 100 *réis* (15100). Il *capitão* pertanto pagava per uno schiavo da 68100 a 78200 e incassava dalla vendita a Moçambique una somma variante da 258000 a 378200. Nell'isola gli schiavi destinati all'esportazione erano valutati a 1008000 l'uno; il Mozambico partecipava a tale commercio con circa 1000 schiavi all'anno; la cifra non comprende tuttavia il contrabbando (MORAIS PEREIRA), pp. 215-16.

prio vantaggio i prezzi delle merci che riceveva per conto della *Fazenda Real*; anche a Sofala tale «perpetuo dispotismo» aveva finito con il disgustare i compratori indigeni che abbandonarono «quella Colonia che si trova oggi deserta di commercio e abitanti»²⁵. Pur essendo espressamente proibito vendere a credito, un anno per l'altro, tutti i funzionari si dedicavano a tale attività «perché connesso a questo rischio vi è il loro guadagno, che si è risolto molte volte a danno della *Fazenda Real*»²⁶. Morais Pereira ci fornisce anche un'altra precisa informazione sui sistemi adottati dai funzionari per arricchirsi; essi pretendevano infatti in cambio delle merci più oro che avorio, dato che il primo poteva più facilmente scomparire nelle loro tasche²⁷. Non diversamente si comportava il *capitão e feitor* di Inhambane che monopolizzava nelle proprie mani ogni specie di traffico; un fatto, aggiunge l'Anonimo, quasi inevitabile fino a che la presenza di commercianti privati non sarà in grado di fargli concorrenza²⁸.

²⁵ *Idem*, pp. 208-9.

²⁶ *Idem*, p. 209.

²⁷ *Idem*, p. 209. In tal modo i funzionari creavano delle alterazioni artificiali nello scambio, cosa di cui gli indigeni si lamentarono. (Morais Pereira) calcola l'esportazione annuale di oro in 700 *pastas* (= kg 338,100) per un valore complessivo di 525.000\$000. *Idem*, p. 216.

L'avorio che da Moçambique prendeva la via dell'India assommava a 600/700 *bares* (un *bar* = 4 *quintões* di 58,725 kg ciascuno. Un *bar* quindi kg 234,900), cioè circa 1.409/1.644 quintali attuali. Ogni *bar* valeva a Moçambique 1.000\$000, ma il prezzo di vendita in India raggiungeva i 5.000\$000; ciò contribuiva a fare dell'avorio il traffico più lucroso. (MORAIS PEREIRA), p. 215; cfr. F. Hoppe, pp. 220 e 480. (Nella determinazione delle misure si verificano anche in questo caso delle diversità, F. Hoppe calcola il *quintal* genericamente in 240 kg, dicendo che a Inhambane e a Moçambique corrispondeva esattamente a kg 247,860). La pretesa dei funzionari di ottenere più che altro oro dagli indigeni rappresentava perciò un danno doppio per la *Fazenda Real*.

²⁸ (MORAIS PEREIRA), p. 211. Ecco il movimento commerciale del Mozambico presentato da (Morais Pereira): Esportazione:

| | |
|---------|--------------|
| Avorio | 700.000\$000 |
| Oro | 525.000\$000 |
| Oro | 525.000\$000 |
| Schiavi | 100.000\$000 |
| Cauri | 50.000\$000 |

Totale 1.249.000\$000

(Abbiamo ommesso alcune voci minori delle quali lo stesso autore non indica o la quantità o il prezzo unitario).

Importazione:

| | | | |
|------------------------------------|------------------------------|---|------------------------------|
| 25.000 <i>maços de velorio</i> | 125.000\$000 <i>cruzados</i> | = | 125.000\$000 <i>cruzados</i> |
| Vino e alcool: non specificati. | | | |
| <i>Fazenda</i> della nave di Gôa | 100.000\$000 <i>xerafins</i> | = | 75.000\$000 <i>cruzados</i> |
| <i>Fazenda</i> della nave di Damão | 80.000\$000 <i>xerafins</i> | = | 60.000\$000 <i>cruzados</i> |
| <i>Fazenda</i> della nave di Diu | 150.000\$000 <i>xerafins</i> | = | 122.500\$000 <i>cruzados</i> |
| Totale | | | 372.500\$000 <i>cruzados</i> |

(Morais Pereira) afferma che però tutte le navi indiane importano per 350.000

Sull'intero apparato amministrativo gravava poi ancora la consuetudine di pagare in natura gli stipendi. L'*ordenado* del capitão di Quelimane era costituito da una *pasta* d'oro o da venti *corjas* di cotone, in danaro circa 500 *cruzados*; e non diversamente erano saldati tutti gli altri funzionari e i religiosi²⁹. La conseguenza immediata era il commercio privato degli ufficiali e dei soldati. Il sistema si prestava però anche a nascondere frodi assai più vaste e dobbiamo a Nogueira de Andrade la conoscenza del meccanismo attraverso cui si attuava. Annualmente una *junta* di cui facevano parte le autorità ed i commercianti si riuniva per fissare i '*preços de lei*' che la *Fazenda* avrebbe pagato per gli acquisti di *fato* sulla piazza, da versare poi in conto stipendi a tutti i dipendenti della Corona in Africa Orientale, ivi compresi i religiosi. Che accadeva in realtà? In primo luogo la *junta* determinava un '*preço de lei*' superiore a quello corrente anche del 50%; in secondo luogo erano gonfiate le esigenze dell'amministrazione; se occorreano 200.000 *cruzados* di beni per i pagamenti essi venivano fatti ascendere a 400.000, complice anche la maggiorazione dei prezzi. In tal modo funzionari e privati si affrettavano a fare grossi acquisti in India a prezzo corrente per consegnarli alla *Fazenda*, dalla quale ottenevano immediatamente la differenza che rappresentava il loro guadagno. V'è da dire che gli stessi acquisti non comportavano nessun esborso; i commercianti indiani venivano pagati con la semplice restituzione della merce che essi poi rivendevano sul continente. Ciò era reso possibile dal fatto che le importazioni superavano di gran lunga gli effettivi bisogni dell'amministrazione. Una parte delle merci, per lo più cotone indiano, veniva anzi fatta marcire di proposito nei magazzini della *Fazenda*, quando non era sottratta dai *feitores*, per evitare giacenze che avrebbero compromesso la ripetizione annuale del sistema³⁰.

La mancanza di numerario, rendendo quasi impossibile il pagamento in moneta degli stipendi, agevolava simili frodi all'erario. Un osservatore attento ai fenomeni economici della regione come Pinto de Miranda, per quanto abbia dedicato poco spazio nella sua relazione alle questioni amministrative, era pienamente consapevole che molti difetti si dovevano ascrivere a questo vizio di fondo. È necessario fare in modo — egli diceva — che da tutte le *feitórias* «non esca cosa alcuna senza denaro a vista; con tale sistema si evitano i furti ed in breve tempo si vedrebbe la *Conquista* progre-

zessafias (= 262.500 *cruzados*). Per l'autore la vendita delle merci importate rendeva in media il 100%. (MORAIS PEREIRA, pp. 215-221).

Hoppe calcola le importazioni globali del Mozambico in 600.000 *cruzados* e le esportazioni per circa 2.000.000 di *cruzados*; dato che la bilancia commerciale era in genere in pareggio, poiché i mercanti acquistavano in Moçambique per l'equivalente delle loro vendite, il lucro appare ben più alto di quanto non affermi (MORAIS PEREIRA) e cioè del 250%. (Cfr. HOPPE, p. 218).

²⁹ (MORAIS PEREIRA), p. 192.

³⁰ Cit. in A. CORVO, *Estudos sobre as Províncias Ultramarinas*, op. cit., II, pp. 97-98.

dire»²¹. Pinto de Miranda sottolinea poi come il baratto, con tutto ciò che ne seguiva, costituisse ancora la base fondamentale degli scambi: «Il commercio di questa *conquista* consiste in collane di vetro e in panni; tuttavia esso è già così alterato (nonostante un decreto di Sua Maestà pubblicato in Mozambico imponga di eliminare ciò che non si può stimare con prezzi, come avveniva anticamente) che perduto il suo valore si è del tutto rovinato»²². Il suo suggerimento per un sistema di contabilità più esatta e rigorosa, per un controllo sistematico dell'attività dei *feitores* e degli *escrivãos* risulta alquanto pleonastico dopo il quadro offerto. E tale doveva forse apparire allo stesso autore, che dedica all'argomento un cenno fugace, alla fine della sua relazione, con espressioni più doverose che sentite.

I provvedimenti del governo di Pombal rimanevano quindi ancora sulla carta; l'inerzia con cui reagiva la struttura amministrativa sembrava avere in buona parte assorbito, quasi senza traumi, le novità apportate nel 1752 e nel 1761. Le osservazioni di Pinto de Miranda risalgono al 1765 e testimoniano come il panorama generale fosse ben poco mutato rispetto al passato.

Vera un campo tuttavia nel quale la libertà di commercio aveva dato origine a profondi cambiamenti. Nel 1763 Pombal autorizzò i *Baneanes* ad esercitare la loro professione commerciale anche al di fuori della sola di Moçambique; i *feitores* ed i commercianti privati locali, che da sempre avevano svolto la funzione di intermediari con gli indigeni, vennero a trovarsi di fronte per la prima volta alla concorrenza diretta degli Indiani. L'ingresso dei nuovi protagonisti sul continente mise in crisi l'intero settore, sconvolgendo il sistema tradizionale dei traffici; i commercianti residenti si lamentarono vivacemente presso il governatore Pereira do Lago (1765-1779), cui fecero osservare anche che la presenza dei *Baneanes* sul continente deviava tutti gli itinerari commerciali, con danni che si ripercuotevano sullo stesso approvvigionamento di viveri della capitale²³.

In buona parte ciò corrispondeva a verità. Dal Cinquecento in poi i Portoghesi avevano inaugurato un sistema commerciale che era rimasto pressoché inalterato nel tempo. Esso consisteva nell'attirare gli indigeni in luoghi ben determinati (*fortes* e *feitorias*) dove, in tempi stabiliti, avvenivano le operazioni di scambio. Periodicamente quindi i commercianti, o persone da loro delegate, si recavano in tali luoghi con panni, collane di vetro ed altro e ne ritornavano con oro, avorio, ambra ecc. Un meccanismo tranquillo tutto sommato, sottoposto solo all'alea derivante dalla volontà dei capi indigeni di lasciare aperte le strade. I *Baneanes* introdussero metodi del tutto

²¹ PINTO DE MIRANDA, p. 302.

²² *Idem*, pp. 301-02.

²³ *Capitão-general Pereira do Lago ao Rei*, Moçambique, 15 de Agosto de 1766, in F. HOPPE, *op. cit.*, doc. n. 4, pp. 363-64.

nuovi. Il mercato interno era loro estraneo, sebbene da Mombaça assieme agli arabi commerciarono con gli Yao e nel Malawi; pertanto, invece di seguire il sistema portoghese di aspettare gli indigeni, essi si inoltrarono nel continente andando in contro ai potenziali clienti. Il successo che riportarono diminuì naturalmente l'affluenza degli africani alle *feiras* portoghesi. I canali di scambio vennero quindi distorti con palese danno per coloro che fidavano ancora sul sistema tradizionale³⁴.

Pressato quindi dalle rimostranze locali, Pereira do Lago non trovò di meglio che approvare quanto gli veniva suggerito: il ripristino del monopolio, questa volta a favore dei commercianti portoghesi residenti e non della pubblica amministrazione. Il 12 agosto 1766 egli scriveva a Lisbona ponendo in evidenza la miseria in cui erano improvvisamente caduti tutti i residenti locali, che si trovavano già indebitati verso gli Indiani; il consueto commercio con le tribù *Macuas* e *Mujas* sul continente stava svanendo quasi completamente. « Solo una compagnia che facesse il commercio esclusivamente in quelle zone potrebbe perpetuarne la conservazione »; con tali parole Pereira do Lago insinuava nel governo di Lisbona il pericolo che correva tutta la colonia se si fosse ancora concesso ai *Baneanes*, « indegni mercanti e ladroni volontari », di continuare a commerciare sulla terraferma. Il governatore sosteneva l'idea della compagnia privilegiata anche per stroncare le evasioni doganali perpetrate dagli indiani³⁵. In un suo scritto successivo, 15 agosto 1766, egli comunicava infine al governo che « per il bene pubblico di questo Stato » sin dall'11 marzo precedente aveva autorizzato la fondazione di una

³⁴ A tale proposito Andrade Corvo, citando fonti del governo del Mozambico, afferma: « *Depois, quando o commercio da Africa Oriental foi fraqueado 'a todos os moradores da Asia', foi tambem aos baneanes 'moradores da Asia' permitido. Mas este facto promoveu as iras das que não queriam concorrentes, e a permissão foi retirada aos baneanes. Quando de novo se lhes quiz conceder, o que não era um favor, levantou-se a resistencia da mesa da Misericordia, que fazia da camara (cioè da municipio, n. d. A.). Depois, cada vez que aos baneanes se concedia ir negociar á terra do continente, foram os governadores accusados de se ter vendidos* ». A. Corvo, *op. cit.*, pp. 62-63.

³⁵ *Carta de Baltasar Manuel Pereira do Lago, 12 de Agosto de 1768*, in A. A. DE ANDRADE, *op. cit.*, doc. V, pp. 313-315. Pereira do Lago definisce con queste parole lo stato dei residenti portoghesi: « *reduzidos os seus habitantes sempre a huma pobreza indizivel, cheyos de dividas e trabalhos, como culpa original* ». Quali le cause secondo l'autore? Egli ne enuncia tre, nel seguente ordine: 1) Modo di vivere libertino, senza alcuna legge. 2) « *As ferozes arpias* », che hanno strappato anche l'ultima goccia di sangue al cuore degli abitanti. Non è detto chiaramente, ma l'allusione ai *baneanes* è fuor di dubbio. 3) Gli insulti, le ruberie ed i tributi imposti dai cafrì a coloro che si dedicano all'estrazione dell'oro nelle miniere dei re di Abutua, Zumbo, Manica, Mano ecc. La prima delle ragioni espone sembra piuttosto da ascrivere al fato e al castigo divino: esiste quindi una responsabilità generica. Le altre due invece si qualificano come agenti esterni ai quali gli abitanti sono costretti a soccombere. Non c'è contraddizione in tutto ciò? Se così fosse, sarebbe certamente un avvenimento raro nella storia della colonizzazione assistere ad uno scambio delle parti, e cioè che i colonizzatori si trovano ad essere le vittime delle genti colonizzate. *Idem*, p. 314.

compagnia commerciale che aveva assunto il monopolio degli scambi tra Moçambique e le tribù *Macuas* e *Mujaos*. Aggiungeva infine che nei pochi mesi di vita di tale compagnia nessuno, « neppure gli stessi insolenti (*Baneanes*) »²⁶, si era lamentato. È lecito dubitare di quest'ultima affermazione²⁷; sta di fatto comunque che il governatore rimise a Lisbona anche lo statuto della compagnia, fidando nella approvazione regia.

Un documento, quest'ultimo, certamente molto interessante; nei suoi 17 articoli esso rivela infatti con dovizia come i portoghesi concepissero il commercio e, non meno importante, con quali mezzi intendessero esercitarlo. La compagnia, pur essendo di natura privatistica (di essa dovevano far parte solo gli « *homens de Negocio desta Praça* »), rifletteva tutti i difetti che avevano caratterizzato i monopoli reali. La struttura era rigida, gerarchicamente organizzata, con una serie successiva di controlli sulle varie operazioni, ispirati forse dalla diffidenza e dal sospetto reciproco, e con una pletera di autorità e funzionari tutti lautamente retribuiti (*Junta, Deputados, Escrivãos, Thezoureiro, Feitores, Procuradores, Officiães* ecc. con stipendi da 800 a 400 *crúzados*): il tutto assomigliava più ad una rigida corporazione medievale che ad una compagnia commerciale sul tipo di quella olandese²⁸.

L'iniziativa di Pereira do Lago fu comunque respinta da Lisbona; F. Xavier de Mendonça Furtado, fratello di Pombal e Ministro d'Oltremare, impose a Pereira do Lago di ristabilire la libertà com-

²⁶ *Capitão-general Pereira do Lago ao Secretario los Negocios da Marinha, e dos Domínios Ultramarinos, Francisco Xavier de Mendonça Furtado, Moçambique 15 de Agosto de 1768*, in F. HORRE, *op. cit.*, doc. n. 3, pp. 349-51. Il commercio con le tribù *Macuas* e *Mujaos* era di primaria importanza in tutto il Moçambique; infatti dei 700 *bares* d'avorio esportati annualmente, 400/500 provenivano dagli scambi con tali tribù (I. XAVIER, p. 153) che avvenivano, per lunga tradizione, in due località sulla terra ferma di fronte all'isola di Moçambique, Mossuril e Cabeceiras, dove inoltre gli abitanti della capitale avevano coltivazioni di cocco e di palme. Sofala ne esportava più o meno 100 *bares* (PEREIRA DO LAGO, *Instruções*, p. 323: « *O commercio que se faz em Sofalla he de marfim (avorio), onde alguns annos tem sahido cento e tantos bares, e outros muito menos...* »); (MORAIS PEREIRA) attribuisce a Sofala solo 40 *bares*; analoga quantità proviene da Sena e dalle isole Querimbas; Inhambane contribuisce invece con 50 *bares* (MORAIS PEREIRA, pp. 218-20).

Essendo l'avorio la principale merce d'esportazione, cui i mercanti di Moçambique provvedevano per oltre un terzo, l'opposizione ai *Baneanes* fu particolarmente violenta. Pertanto il tentativo messo in atto di creare una compagnia con le tribù *Macuas* e *Mujaos* significava affidare in pratica il monopolio dell'avorio ai residenti di Moçambique.

²⁷ Soprattutto perché lo stesso Pereira do Lago ammette che vi furono proteste molto forti nell'*Estado da India*; egli attribuisce anzi a tali « clamori » l'ostilità con la quale il governo di Lisbona accolse la sua iniziativa. Vedi *Capitão-general Pereira do Lago ao Secretario dos Negocios da Marinha e dos Domínios Ultramarinos, Francisco Xavier de Mendonça e Furtado, Moçambique, 12 de Agosto 1769*, in F. HORRE, *op. cit.*, doc. n. 5, pp. 365-66.

²⁸ *Cópia, dos estatutos da companhia do comércio com os Mujaos e com os Macuas sancionados pelo capitão-general Pereira do Lago em 11 de Março de 1766*, in F. HORRE, *op. cit.*, doc. n. 3a, pp. 353-361.

merciale e di sciogliere la compagnia di commercio con i *Macuas* e *Mujaos*³⁹, la quale, in attesa della risposta del governo e grazie alla lentezza delle comunicazioni, riuscì comunque a sopravvivere per circa tre anni (marzo 1766 - agosto 1769).

La reazione dei commercianti residenti, l'iniziativa di Pereira do Lago in contrasto con le direttive del governo, il tipo di compagnia cui il *capitão-general* aveva dato vita, sono elementi di estremo interesse per comprendere come il Mozambico, o almeno una sua parte importante, avesse accolto la libertà di commercio e le conseguenze che ne erano scaturite. Il regime di forte concorrenza inaugurato dai *Baneanes* trovò assolutamente impreparati i portoghesi residenti; essi non seppero reagire in alcun modo, né tentando di organizzare meglio la loro attività e neppure seguendo la via indicata dagli ultimi arrivati, cercando cioè di procurarsi direttamente i clienti. L'unica iniziativa presa in considerazione fu il puro e semplice ritorno allo stato precedente: di qui la richiesta di una compagnia monopolistica sul tipo di quella brasiliana. Ma la situazione in Mozambico era assai diversa; per il Sudamerica Pombal aveva fondato compagnie privilegiate per sviare il traffico dalle mani inglesi e per dare al Portogallo la possibilità di creare un'industria nazionale. In Africa Orientale la stagnazione, la decadenza e il progressivo depauperamento dell'erario erano dovuti proprio all'esistenza di una serie di posizioni privilegiate che, lungi dal promuovere un progresso, contribuivano a soffocare le potenzialità economiche della regione⁴⁰. Il problema non era dunque proteggere alcuni diritti acquisiti o alcune categorie ma, come sosteneva apertamente il sovrano in una lettera al governatore del Mozambico Pereira de Sá nel 1761, « *vos*

³⁹ « *E sem perda de tempo logo que recebi o avizo de V. Ex.a se abolio a dita Comp.a e no termo de 24 horas forão entregues os acionistas das sua açdens* ». PEREIRA DO LAGO, *Carta* del 12-8-1760, cit. a p. 366.

⁴⁰ Per contrastare la concorrenza inglese in Asia, il governo affidò ad un mercante di Lisbona, Felix von Oldenburg, il monopolio dei traffici tra l'Europa e l'Asia, per 10 anni a partire dal 1754. Ma l'impresa, come quelle che l'avevano preceduta, si risolse in un fallimento e dopo una vita stentata il 6 maggio 1760 venne posta in liquidazione. (Cfr. TIRO AUGUSTO DE CARVALHO, *As Companhias portuguesas de Colonização*, Lisboa 1902, I, pp. 67-69). Sembra che il risultato abbia ancor più fortificato Pombal nel sostenere la libertà commerciale all'interno dello spazio economico portoghese in Asia (cfr. F. HOPPE, *op. cit.*, pp. 212-13, 289-93). Da quel momento infatti escluse la formazione di compagnie di commercio privilegiate per l'Oriente, poiché — sosteneva — per quanto si prevedesse teoricamente un pieno successo, esse avevano sempre dimostrato di essere uno strumento inadeguato « fino a che nella esecuzione pratica non intervenga il concorso di un competente numero di mercanti, non solo esperti nella speculazione, ma versati, e molto versati, nella pratica degli affari orientali. I ministri di Stato, e i politici, che concorsero nella maggior parte di tali istituzioni, profusero in esse il massimo della loro abilità e delle conoscenze di cui erano dotati. Non bastò tuttavia: perché la funzione dei Ministri non si estendeva al di là del formare i piani in modo dotto: rimaneva poi l'esecuzione che sola appartiene al meccanismo degli uomini d'affari ». (Pombal al cardinale de Mota, cit. in F. HOPPE, *op. cit.*, p. 503).

reduzireis por hora à promover e fazer cultivar com preferêcia a navegação, e o commercio dos outros Portos, em que os meus vassallos (quindi anche i Baneanes, n.d.A.) não competem com as outras Nações» e aggiungeva per meglio qualificare la sua politica: « não quero extensão alguma no Dominio, e tão somente na navegação e no commercio »⁴¹.

Alla base dell'iniziativa di Pereira do Lago vi era il desiderio di sottrarre il Mozambico al circuito indiano che dominava quasi del tutto l'attività commerciale; la recente autonomia del Mozambico doveva insomma essere tale anche dal punto di vista economico. Quali i vantaggi di simile politica e quali i beneficiari? Pereira do Lago concepiva il distacco dall'India sotto un solo aspetto: eliminare i Baneanes e ridare vitalità economica ai residenti portoghesi. Ma una pura e semplice recisione dei legami con Damão, Diu e Gôa non aveva molto fondamento poiché veniva trascurato il problema di fondo: era possibile infatti soddisfare da altra fonte la richiesta indigena di tessuti? Se si doveva continuare a ricorrere al cotone indiano, si poteva solo evitare una penetrazione sul continente degli ambulanti, ma non più di tanto. Senza sviluppare il commercio mozambicano, tale disposizione causava un grave danno alla produzione di Damão e Diu ed ai commercianti di Gôa. La sostituzione del cotone indiano si rivelava del resto molto difficile; come imporre infatti agli indigeni nuovi o altri tessuti senza il dominio completo dell'interno e con la eliminazione del contrabbando? Quest'ultima prospettiva era stata assolutamente esclusa dal governo di Lisbona che desiderava solo l'aumento degli scambi. La lettera inviata il 12 agosto 1769 al ministro d'oltremare, con la quale il governatore espose i motivi della sua decisione, chiariva i termini della questione. Pereira do Lago ammetteva apertamente che « la compagnia non era in grado di comprare il *fato* che da loro (i Baneanes) »⁴²; il fine della sua decisione restava quindi circoscritto esclusivamente al benessere dei residenti (« *para lhe ser livre so a eles este contrato dos Mujaos* »)⁴³; in tal modo però il sistema della libertà commerciale tra India e Mozambico sarebbe stato strozzato proprio nel punto più importante. Il consumo medio della Zambesia si aggirava prima del 1757 attorno ai 400.000 *panos*; con l'inaugurazione della libertà commerciale il quantitativo aumentò considerevolmente, toccando il limite di 1.000.000 di *panos*. L'abolizione del monopolio

⁴¹ *Carta Régia ao Capitão-general Callisto Rangel Pereira de Sá, 28 de Maio de 1761*, in F. HORRE, *op. cit.*, doc. n. 2, pp. 345-47. Pereira de Sá fu nominato *Capitão-general* il 20-7-1761, ma non fece a tempo ad occupare la carica poiché morì durante il viaggio da Lisbona al Mozambico. La lettera citata conteneva le istruzioni generali cui doveva attenersi nell'esercitare le sue funzioni.

⁴² *Fato, Fazenda*: usati spesso come sinonimi; indicavano genericamente i beni (« prendendo in consegna da 40 a 50 mila *crúzados de fato* », cioè merci. SALTER DE MENDOÇA, p. 327); in un senso più specifico designavano la merce di scambio per eccellenza, i panni di cotone.

⁴³ Doc. cit., F. HORRE, p. 360.

portò anche ad una variazione di prezzi; un *bar de algodão de boa qualidade* veniva venduto nella Zambesia a 480 *cruzados*; i *Baneanes*, grazie alla loro organizzazione e ad una concezione del guadagno basata più sulle quantità vendute che sul singolo pezzo, portarono il *bar* a 300 *cruzados* sul continente, mentre lo offrivano ai residenti portoghesi di Moçambique a 270 *cruzados*⁴⁴. Rispetto ai profitti precedenti era ovvio che costoro si sentissero rovinati; per di più lo scambio panni/avorio-oro risultò influenzato dai nuovi prezzi ed avvantaggiò i beni africani rispetto ai tessuti.

Il commercio ambulante introdotto dai *Baneanes* ebbe poi altri effetti collaterali; gli indigeni *Mujaos* seguirono l'esempio degli indiani, si improvvisarono commercianti ambulanti e cominciarono a recarsi alle *feiras* di Tete e Zumbo ad offrire le cotonate ai capi indigeni locali ricevendo in cambio l'oro che veniva dall'Abutua, ceduto a sua volta con l'avorio ai mercanti *Baneanes*. Il commercio portoghese entrò in crisi; i *Mujaos* infatti, avvantaggiati dallo scambio diretto con i *Baneanes*, erano in grado di offrire i *tecidos* con una ragione di scambio inferiore a quella praticata nelle due piazze. S'era originato insomma un esteso sistema commerciale interno del tutto nuovo, che prescindeva in buona parte dalle posizioni portoghesi sulla costa, anche se queste continuavano a funzionare come basi di partenza⁴⁵.

È innegabile dunque che la libertà commerciale e l'inserimento dei nuovi attori nel commercio mozambicano originarono delle crisi nel sistema stabilito; è tuttavia altrettanto certo che l'apertura dei porti⁴⁶, l'abolizione dei monopoli e del metodo commerciale che ad essi era collegato e la concorrenza consentita sul continente avrebbero creato situazioni nuove se non vere e proprie crisi nell'apparato

⁴⁴ Cfr. F. HOPPE, *op. cit.*, pp. 219, 270, 310-15, 451.

⁴⁵ Tale fenomeno viene posto in evidenza da Pereira do Lago nella lettera che accompagnava lo statuto della compagnia con i *Macuas* e *Mujaos*: «E a causa di questa libertà, le distribuiscono (panni e perline di vetro) in tale eccesso ai detti *Mujaos*, che costoro le trasportano per più di cinquecento e seicento leghe, pagando i *Regulos* per introdurre nella nostra *feira* di Zumbo; tentando di fare lo stesso con il Re di Changamire, al fine di rendersi Signori dell'oro che producono le miniere di Abutua, nella qual cosa si verificherà per questo Stato un danno irreparabile, venendo a cessare necessariamente il commercio che gli uomini d'affari di questa Piazza fanno con i *Rios de Senna*, non potendo introdurre merci, che naturalmente non si possono inviare senza danni, pagando i noli e i trasporti ed il quarantun per cento in questa Dogana, quando quelle che portano i *Mujaos* sono quasi gratis» (*Cópia dos estatutos...*, cit., p. 354).

⁴⁶ I vari porti del Mozambico furono chiusi al commercio diretto con l'India e le altre colonie portoghesi fino al gennaio 1786. Alla base di tale proibizione vi erano sostanzialmente due ragioni: la volontà di fare dell'isola di Moçambique l'emporio di tutta l'attività commerciale dell'Africa Orientale e la mancanza di dogane negli altri porti. Il venir meno del primo punto, che sostanzialmente non venne realizzato, indusse il governo di Lisbona ad abrogare il divieto e a partire dal 1786 tutti i porti della costa ebbero l'autorizzazione a comunicare direttamente con l'esterno, limitatamente comunque alle altre colonie portoghesi. (Cfr. TEIXEIRA BOTELO, *op. cit.*, p. 515).

esistente. La reazione che seguì sta a dimostrare la scarsa vitalità dell'insieme; lo stesso Pereira do Lago del resto, nel suo lungo governatorato, non mutò le sue idee circa la libertà di commercio e i *Baneanes*. Nelle istruzioni che lasciò al successore egli rinnovò le sue invettive contro i « *perversos mercadores volantes* », ed espresse augurio che si potesse « *establecer huma companhia, ou vedarem-se por ordem do mesmo Senhor os diabolicos e sobreditos mercadores volantes na liberdade que lhe foy facultada* »⁴⁷. Da parte sua si adoperò per limitare il loro raggio d'azione ordinando, ad esempio, al governatore di Inhambane di proibire loro la vendita nel *mato* e di impedire che i loro prezzi fossero diversi da quelli praticati dai portoghesi⁴⁸. Dall'*Instrução* si ha comunque la netta sensazione che ovunque, da Moçambique a Sofala, da Inhamabane a Quiteve, i *Baneanes* influenzavano ormai profondamente tutto il commercio mozambicano. La stessa carenza di moneta nella regione avvantaggiava la casta dei mercanti indiani rispetto ai portoghesi; la loro situazione finanziaria era garantita dalle case di Surate, Damão e Diu da cui provenivano.

Alcuni governatori avevano consigliato di monetizzare l'oro in polvere per dare al Mozambico una sua moneta⁴⁹. Pereira do Lago fu tuttavia contrario a tale misura per le eccessive spese che l'operazione avrebbe comportato; egli consigliò piuttosto la fusione del metallo in barre marchiate che dovevano servire come mezzo di pagamento. Non se ne fece nulla e nell'*Instrução* del 1778 egli

⁴⁷ PEREIRA DO LAGO, *Instruções...*, pp. 320-24. L'idea della compagnia, su cui insisteva Pereira do Lago, trovò pratica applicazione dopo la sua morte (1779) sotto il secondo governatorato di Pedro de Saldanha de Albuquerque (21-8-1782/24-11-1783, data in cui morì a Moçambique), che ne fu il principale promotore e fondatore. Con un acume maggiore egli si adoperò per associare all'iniziativa un certo numero di *Baneanes* (15-20) e conferì all'iniziativa commerciale monopolio di commercio in alcune merci. L'impresa comunque doveva essere piuttosto fragile se la morte improvvisa del governatore e la lesione di alcuni interessi ne impedirono l'ulteriore funzionamento; nel 1785 essa si sciolse. (Cfr. TEIXEIRA BOTELHO, *op. cit.*, pp. 516-17).

⁴⁸ PEREIRA DO LAGO, *Instruções...*, p. 321. David Marques Pereira, il *capitão-general* che venne destituito per non aver voluto applicare in Mozambico le nuove direttive di Pombal, in un bando dell'11 maggio 1758 proibì ai *Baneanes* di negoziare sul continente di fronte alla capitale e di liquidare tutte le loro proprietà a Mossuril e Cabeceiras nello spazio di tre mesi. Tale provvedimento venne poi abrogato e rimesso poi in vigore nuovamente dal successore, Pedro de Saldanha e Albuquerque (5-8-1758/6-1-1763); fu abolito dal primo vero esecutore delle riforme di Pombal del 1761, João Pereira da Silva Barba (6-1-1763/17-8-1765) che aprì ai *Baneanes* anche la Zambesia e le isole Querimbas. (Cfr. A. CONVO, *op. cit.*, pp. 65-65 e F. HOPPE, *op. cit.*, pp. 179-83).

⁴⁹ Pinto de Miranda sostiene tale idea a varie riprese nella sua *Memória* poiché riteneva che la mancanza di una moneta locale costituiva una delle principali cause nella disorganizzazione economica e finanziaria della colonia. Sena, mercato dell'oro di tutta la Zambesia, doveva diventare la sede della « *caza da moeda* »: « *O ouro todo que se tirar o levarao a Caza da Moeda para que tirados os quintos, o mais em dinheiro corrente, se entregue a quem pertence* ». (PINTO DE MIRANDA, pp. 277-78 e 286).

esprese il suo disappunto verso il governo di Lisbona che non gli aveva fornito i mezzi per «*remediar hum danno que athe aquy tem sido irreparavel e de graves consequencias*»²⁰. Le uniche monete in circolazione nella regione erano le *patacas* spagnole ed i talleri di Maria Teresa. Provenivano in genere dalla vendita di schiavi ai francesi delle Mascarenhas e di Bourbon. Tale commercio era illegale ma, con i più svariati pretesti, era favorito dai governatori²¹. Nel 1789 Nogueira de Andrade trovava completamente irragionevole la proibizione, tanto più che lo scambio con i Francesi comportava solo vantaggi: incremento della esportazione di schiavi (da 600/1000 a 4/5000 all'anno) e importazione di monete, *patacas* e talleri²².

Il divieto di commercio con altri paesi era stato deliberato da Lisbona; forse, come sostiene Nogueira de Andrade, in questo caso la misura poteva essere errata. Il governo di Pombal in ciò aveva seguito la tradizione, anche se il suo fine principale era l'integrazione progressiva delle varie parti dell'impero, risultato assai più difficile da realizzare se lo spazio economico portoghese si fosse disintegrato in parti tra loro indipendenti.

Degne di maggior interesse sono invece le rimostranze che i *negociantes* portoghesi rivolgevano al commercio con i francesi. Costoro erano accusati di introdurre beni di lusso e merci straniere concorrenziali con quelle portoghesi, di acquistare gli schiavi in cambio di «*bagatelle insignificanti*»; di sottrarre braccia all'agricoltura con la loro richiesta di schiavi, i quali, inoltre, sarebbero stati più utili alle altre colonie portoghesi; infine aggiungevano che l'esportazione di beni francesi danneggiava gravemente le merci che provenivano dall'India. N. de Andrade giudicava del tutto pretestuose tali accuse affermando che l'assorbimento di schiavi mozambicani in Asia e altrove era assai limitato, che le merci introdotte dai francesi erano veramente paccottiglia che non faceva alcuna concorrenza ai

²⁰ PEREIRA DO LAGO, *Istrucções...*, pp. 335-36.

²¹ Francisco Maria Bordalo, citando fonti ufficiali, mostrava come vi fossero delle vere e proprie disposizioni a tale riguardo da parte del governatore che invitava i subalterni «*que fosse deixando fazer escravatura no lbo aos navios francezes, porém fugindo que ia contra as ordens d'elle capitão general, e que só consentia na estada dos ditos navios no porto por crer que precisavam reparar avarias*». Cit. in A. Convo, *op. cit.*, p. 87.

²² Nogueira de Andrade, in A. Convo, *op. cit.*, p. 91. È ancora F. M. Bordalo ad illustrare le formalità che caratterizzavano tale commercio illegale. Quando la nave francese giungeva all'imboccatura del porto, il *capitão* della piazza si affrettava a comunicargli il divieto d'ingresso. Il comandante francese faceva ritornare il messo «*com mil e quinhentos, dois mil, ou tres mil cruzados...*, pedindo com *civilidade francesa mil perdões da pequenez da offerta e protestando que, se entrasse, faria os seus deveres em recompensa do beneficio que esperava receber. Chegava o confidente com a esportula, aceitava-a o governador, para não parecer grosseiro e despedia logo ordem para que entrasse o navio*». In seguito veniva inviata a bordo una squadra guidata dal *provedor da fazenda*, la quale, ricevendo un analogo comportamento, certificava sotto giuramento che sulla nave si era prodotta una via d'acqua. Cit. in A. Convo, pp. 88-89. È evidente la ragione per cui le autorità favorivano il commercio con i francesi.

negociantes, che il commercio con l'India se ne era avvantaggiato per la maggior richiesta di cotone indiani che venivano comprati dai francesi per pagare in parte gli schiavi, e per la moneta contante che i francesi usavano per regolare buona parte dei loro acquisti. «Le false ragioni dei commercianti monopolisti sono dunque refutate dai fatti»⁵³, concludeva de Andrade. Rimane solo da sottolineare come in simile occasione i *negociantes* abbiano tentato di giocare gli indiani contro i francesi per impedire la presenza di un commercio che con la sua consistente richiesta di schiavi concorreva ad alterare ancor più il vecchio regime di scambi.

Nonostante le *patacas* e i talleri francesi la deficienza di mezzi di pagamento liquidi rimaneva, comunque, ancora grave⁵⁴. Nel 1763 il governatore Silva Barba aveva avuto la brillante idea di ritirare tutte le *patacas* dalla circolazione, di marchiarle con il monogramma MB e di reinserirle sul mercato con un valore di cambio superiore del 50%, cioè le portò da 4 a 6 *cruzados*⁵⁵. Misura infelice e nefasta, che accrebbe il caos monetario. Tutto ciò non diede gran risultati se J. Baptista de Montauray, nella sua relazione del 1778, affermava: «em nenhuma conquista da Africa Oriental, tirada Mossambique (cioè l'isola di Moçambique, n.d.A.), corre moeda»⁵⁶. I salari e gli stipendi erano ancora corrisposti in natura; i panni di cotone necessari per i pagamenti venivano ancora acquistati sull'isola di Moçambique a prezzi esorbitanti, mentre l'autore conferma che potevano essere reperiti direttamente in India con notevole risparmio⁵⁷. Il meccanismo, posto poi in luce da Nogueira de Andrade, continuava quindi tranquillamente a funzionare. Montauray parla spesso a tale proposito della 'barbarie' e della 'stupidità' esistenti nella *capitania*; in realtà, come s'è visto, l'intera questione aveva risvolti ben diversi, che solo con molta ingenuità potevano essere attribuiti alla stupidità.

Un'altra grave lacuna si deve infine ascrivere all'amministrazione: la mancanza di uomini capaci e competenti a ricoprire le varie cariche. Montauray dice che tra le assurdità sofferte dal Mozambico una delle principali era l'inettitudine dei funzionari: «No meu tempo hera Provedor da Fazenda Real hum morador da terra bem conhecido por ser dos principaes, por rico, chamado Manoel Domingues, o qual

⁵³ Cit. in A. Corvo, pp. 89-93.

⁵⁴ Al 1° agosto 1759 il *capitão-general* Pedro Saldanha de Albuquerque calcolava che in tutta l'Africa Orientale circolavano non più di 30.000 *cruzados* (A. DE ANDRADE, *op. cit.*, p. 489); quantità assolutamente insufficiente se si considera che nello stesso anno il totale delle entrate dell'Amministrazione comportava una somma di 120.730:300 (F. HOFFE, *op. cit.*, p. 202).

⁵⁵ A. DE ANDRADE, *op. cit.*, pp. 486-7. Sui problemi monetari in Mozambico cfr. J. BAPTISTA DE MONTAURY, p. 351; Anonimo (1788), p. 389.

⁵⁶ J. B. DE MONTAURY, p. 346. L'autore riteneva che per il commercio con l'India occorresse moneta per 100.000 *cruzados* e che altrettanti fossero necessari per gli stipendi dell'Amministrazione. *Idem*.

⁵⁷ Si tratta del meccanismo fraudolento già esposto da Nogueira de Andrade, di cui parla brevemente anche Salter de Mendonça nella sua relazione (cfr. p. 338).

não sabia ler nem escrever e este foi athè o anno 1775, o ultimo em que eu tive cartas de Mossambique; que casta de homem possa ser hum tal sujeito, se deixa bem ver, poi não sabe ler nem escrever; e creio talvez ainda hoje serà o mesmo: O Provedor da Alfandega era outro morador da terra chamado Manoel Gonçalves Barreto, que apenas fazia muito mal o seu nome [...] depois isto, que se pode esperar de Mossambique»²⁸.

VI. L'AMBIENTE, LA VITA ED IL COMMERCIO DEI RESIDENTI

Le osservazioni sulla vita e sull'ambiente della colonia sono tutt'altro che carenti e forniscono un'idea abbastanza precisa delle ragioni per cui i provvedimenti del governo di Pombal non abbiano fatto scattare, se non in parte, il meccanismo auspicato.

Generalmente tutti gli autori descrivono con entusiasmo le ricchezze potenziali e in atto del paese. Oro e argento, rame e metalli in genere, avorio, perle, legname da costruzione e da tintoria, agricoltura, pesca e commercio rappresentavano agli occhi dei relatori altrettanti elementi da sviluppare per fare dell'Africa Orientale un secondo Brasile. Ma, allo stesso tempo, unanime era l'opinione che tali ricchezze erano ancora per lo più allo stato potenziale, ben lontane dall'essere sfruttate.

Una delle ragioni di tale abbandono è certamente da attribuirsi allo scarso numero dei portoghesi che risiedevano nel Mozambico; l'invito rivolto al governo di Lisbona a facilitare l'emigrazione si riscontra quasi costantemente in ogni relazione. I dati sui residenti riportati dai vari autori non sempre sono precisi, spesso non si fa distinzione tra popolazione residente e militari distaccati nelle varie località. Per Mendonça la *povoação* di Sena si compone di 30/40 persone, tra cui circa 12 portoghesi¹; Xavier dice genericamente che «*os moradores são poucos*»², mentre Montaury sostiene che Sena ha 70 *casas*, tra europei, *Canarins e nascidos na terra*³. Secondo l'anonimo della relazione del 1762 (Morais Pereira) la *povoação* di Sofala è composta quasi del tutto da negri, e da un solo *canarin*, l'*Escrivão da Fazenda Sebastião do Rosario*⁴; Quelimane «*terà trinta moradores, dos quaes duos são Portuguezes*»⁵. Per Tete Mendonça indica una *povoação* inferiore di poco a quella di Sena con solo due portoghesi⁶; Xavier, sempre vago nel presentare tali dati, afferma che

²⁸ J. B. DE MONTAURY, p. 347.

¹ SALTER DE MENDONÇA, p. 328.

² J. BAPTISTA DE MONTAURY, p. 356.

³ (MORAIS PEREIRA), p. 205. «*De Portuguezes não sabemos haja algum com estabelecimento, e entendemos que soldados não passavão de seis*». Idem.

⁴ *Ibidem*, p. 191.

⁵ *Ibidem*, p. 191.

Tete « *se ancha hoje reduzida a poucos moradores* »⁷; (Morais Pereira) dichiara che vi sono « *alguns Portuguezes e naturaes de Gôa* » e che la piazza è frequentata da non più di venti mercanti all'anno, tutti *Canarins* di Gôa⁸.

L'incertezza dei dati non invalida tuttavia la conclusione che i portoghesi in Mozambico erano uno strato sottile. Riferendosi all'intera area di Sena e Tete A. Isaacman denuncia per il 1777 la presenza di 103 portoghesi, 130 goani e 471 *pardos*⁹.

La cattiva fama di cui godeva il clima della regione, l'esiguità della popolazione portoghese e le condizioni rudimentali di vita non costituivano senza dubbio un incentivo ad emigrarvi. Inoltre la popolazione su cui poteva contare il Portogallo era abbastanza limitata, circa 2.500.000 abitanti nella seconda metà del Settecento. Infine tra coloro che intendevano rifarsi una vita nelle colonie, la maggior parte preferiva di gran lunga recarsi in Brasile.

Consapevole di tali difficoltà, Mendonça suggerì l'invio di Irlandesi, in quanto « *bons Catholicos ... conhecidos muito amantes de nação Portugueza ... são muito laboriozos e cheos de industria* »¹⁰. (Morais Pereira) mostrava invece di essere più favorevole ai *mestiços* d'origine indiana o brasiliana¹¹.

Queste ed altre successive proposte rimasero però solo sulla carta: il problema della colonizzazione europea del Mozambico si trascinò in termini immutati per tutto il secolo seguente: era ritenuta indispensabile per lo sviluppo dell'Africa Orientale ma non v'era mezzo per risolverla.

Ma oltre al clima, all'arretratezza del paese non bisogna anche aggiungere che l'Africa era conosciuta come « *terra de degredados* »? Senza contare i funzionari e i militari e qualche commerciante, i residenti del Mozambico erano in genere deportati o loro discendenti. Nel 1875 il governatore J. Guedes de Carvalho e Menezes affermava ancora che tranne i dipendenti dello Stato « *o resto conta-se no livro do registo dos degredados* »¹². Tale sistema fu inaugurato sin dai tempi del principe Enrico il Navigatore per la riluttanza mostrata dal popolo portoghese ad emigrare in certe zone. Nell'Africa subsahariana i frutti non furono buoni; i deportati godevano di una

⁶ SALTER DE MENDONÇA, p. 328.

⁷ INÁCIO XAVIER, p. 163. « *Tette tambem hé Povoação abundante de tudo, e hoje se acha reduzida a poucos moradores, e arruinada, e muito mais depois de dês annos de Guerras continuadas, que teve o Estado com o Rey Mamamotapa sobre a Intransia do Principe Chifura no Governo, sem embargo de que antes desse tempo não estava muito opulenta* ».

⁸ (MORAIS PEREIRA), p. 195.

⁹ ALLEN ISAACMAN, *op. cit.*, p. 60. Sotto la voce 'pardos' vennero compresi i 'filhos da terra'. *Idem*.

¹⁰ SALTER DE MENDONÇA, pp. 332-33.

¹¹ (MORAIS PEREIRA), pp. 202-03.

¹² Carvalho e Menezes, *cit. in* A. CORVO, p. 124. Sui *degredados* in Africa Orientale vedi S. A., p. 332 e segg.

certa libertà di movimenti, i controlli erano scarsi. Spesso erano quasi abbandonati a se stessi, senza mezzi per iniziare attività produttive. I governatori si lamentarono frequentemente della influenza negativa che la loro presenza determinava nella società. Un altro fattore che deve essere tenuto ben presente per inquadrare lo stile di vita che caratterizzava l'esistenza nella colonia.

Non bisogna stupirsi quindi se Inácio Xavier giudicava i *mora-dores* «più belve che uomini, per essere avversi alla vita civile e alla soggezione politica, omettendo di parlare della Religione»¹³. Per il segretario del governo due attività assorbivano completamente gli abitanti dell'isola di Moçambique: vivere del commercio con i *Mujaos*, che affidavano peraltro ai loro schiavi negri, e «adoperare tutti i mezzi per imbarazzare il governo e dominarlo del tutto». L'intrigo era considerato una normale attività, sì che «se succede che vi siano in un villaggio 20 abitanti, ognuno d'essi ha 19 nemici; tuttavia tutti lo sono nei confronti del Governatore». In tal modo, per una vita «dissoluta e senza subordinazione», tutto correva verso la rovina¹⁴. Gli stessi missionari non si comportavano diversamente, «il negozio pubblico è la loro attività» e «applicano tutta la loro attenzione in materie totalmente opposte alla virtù, fomentando vendite, odii, discordie, ambizione, sensualità ed altre perturbazioni»¹⁵. A Zumbo i Domenicani dominavano il commercio, che poteva essere fatto solo sotto la loro ombra¹⁶. Secondo (Morais Pereira) P. Fr. Pedro de Trindade lasciò nel 1751 alla sua morte circa 100.000 *cruzados* al convento di S. Domingos di Gôa in oro e schiavi; P. Fr. Manuel de Nascimento portò con sé da Sena a Zumbo ben 80.000 *cruzados*, per finanziare probabilmente le attività commerciali dei religiosi¹⁷.

Pinto de Miranda suddivide gli abitanti del Mozambico in cinque categorie: gli indigeni pagani, i neri battezzati, i *patricios* o *filhos da terra*, i *filhos de Gôa* e gli europei. I primi, *nacionães da terra*, «si possono chiamare più belve che uomini... bevono e lussureggiano a tutte le ore e con intemperanza»¹⁸. Tra costoro e i battezzati non esisteva per Miranda alcuna differenza nel modo di vivere¹⁹. I *patricios*, figli di europei o indiani e donne nere, «sono ancora peggiori degli indigeni cristiani o pagani»; si consideravano tutti

¹³ INÁCIO XAVIER, p. 141.

¹⁴ *Ibidem*, pp. 141-43.

¹⁵ *Ibidem*, pp. 144-45.

¹⁶ *Ibidem*, pp. 169-70.

¹⁷ (MORAIS PEREIRA), pp. 202-03.

¹⁸ PINTO DE MIRANDA, pp. 248-9. «*Comem as cousas mais podres e immundas que pejo e tedio cauza o referilas... A sua maior riqueza, e opulencia hé de mulheres, as quoes tem a medida do seu dezejo, e segundo as suas posses para o sustento... Não observão ley, nem o tem, suposto que não ignorão haver Deus... Alguns se achão contaminados do delectavel alcorão, mas observão dele as clauzulas, e preceytos que lhe parecem. Muitos há que tem coito com brutos, outros se enterrão vivos com seus senhores defuntos...*». Idem.

¹⁹ *Ibidem*, pp. 249-50.

muzungos, cioè signori, e « mangiano, bevono, vivono nella lussuria »²⁰. Per quanto cristiani, i *filhos de Gôa* conservavano ancora la loro rigida divisione in caste; in genere tutti professavano il commercio. Sulle loro qualità l'autore non ha dubbi: « Nelle empietà imitano i Negri, eccedono i Caligola. Nella Cristianità sono, più che pagani, eretici... Nei contratti passano dall'usura al furto, non si preoccupano della conquista, badano solo ai loro interessi. Per evitare tali grandi danni, dovrebbe avvenire una loro estinzione totale »²¹.

« *O tratamento dos nossos Europeos hé todo afidalgado, desde o mais infimo até o mais superior* »²²: tale è la caratteristica di fondo degli europei per de Miranda, una definizione sulla quale anche gli altri autori concordano. Così dal momento in cui mettono piede in Mozambico ognuno comincia a vantare ascendenza illustre e a qualificarsi come nobile titolato²³; come tali, naturalmente, tutti intendono vivere e cioè in completo ozio. Per realizzare simile obiettivo si uniscono in genere in matrimonio con donne indiane o con *naturães da terra* che godevano del possesso di vasti territori e di numerosi schiavi²⁴.

Tutte le donne della colonia, europee, *filhas da terra* e indiane di Gôa, « sono comunemente altezzose e di natura orgogliosa ». D. Iñez Pessoa de Almeida Castelo Branco di Sena esercita il suo dominio su territori più ampi di quelli di Sua Maestà: « *esta senhora he temivel por ser de muito ma induli e sobrinha e herdeira de hum tia, que se atreveo a fazer guerra ao Estado, não ha muito annos; e que foi causa de muitos desordens* »²⁵. Passano in genere il loro tempo nell'ozio e nella lussuria.

²⁰ *Ibidem*, pp. 250-51.

²¹ *Ibidem*, pp. 251-53. « *Levão fortíssimas carregações sobre palaoira (de 300 e 400 mil réis (?)) (probabilmente xeráfins altrimenti la somma citata sarebbe esigua) aqueles que em outro tempo haveria duvida para se lhes emprestar hum, obrigando suas pessoas e bens, podendo eles dizer omnia mea mecum porto* ». *Ibidem*, p. 252.

²² *Ibidem*, p. 253. « *Porque tods (i Portoghesi) tanto que passão o cabo de Esperança, querem ser capitães, e comandantes* » (SALTER DE MENDONÇA, p. 331).

²³ PINTO DE MIRANDA, p. 253. « *Quazi todos dizem que descendem de progenitores illustres e fidalgos titulares; mas são as suas acções humildes* ». *Idem*.

²⁴ *Idem*, p. 254. P. de Miranda descrive scandalizzato il loro comportamento durante le funzioni religiose: « *A cristandade pouco difere das escravas e delas tomam todos os seus abusos; motivo por que são pessimas de confessar. Tambem tem nas igrejas lugares certos mandando por neles tapetes e coxins, e quando para ela vão algumas levão 50 ou mais escravas pela maior parte gentias todas (pagane cioè, n. d. A.), e outras escummungadas sem que os pobres parrochos tenham poder para evitar tão grandes danos, porquanto ainda ellas, e seus maridos muitas vezes se descompoem de palavras indecorozas* ». *Idem*.

²⁵ JOÃO BAPTISTA DE MONTAURY, p. 368. Vedi A. ISAACMAN, *op. cit.*, p. 36. Un'altra temibile donna fu D. Iñez Gracia Cardozo del prazo di Luabo. Essa si era sposata con António Joze Telles de Menezes; tuttavia dopo appena sei mesi di matrimonio volle divorziare per sposare D. Manuel António de Almeida, *Tenente-general dos Rios de Sena*. Il marito rifiutò però il divorzio; la bollente D. Iñez inviò allora sulle terre del marito i suoi schiavi armati (*achikunda*) che misero tutto a ferro e a fuoco costringendo il povero Menezes a rifugiarsi nel-

Se si aggiunge a ciò quanto i vari autori dicono sui funzionari, sui militari, sui *degredados*, sui religiosi commercianti, la società coloniale che scaturisce da tali osservazioni mostra tutti i segni di una concezione della vita tesa al puro sfruttamento delle risorse immediatamente disponibili ed impregnata di una inerzia tropicale quasi fuori da dimensioni temporali: «*Desda sorte ociozos passão os dias da vida athé que a morte chega a qual ignorão havela por falta de lembrança*»²⁶.

Lo sfruttamento era dunque alla base del sistema sociale; funzionari, soldati e parte dei residenti traevano gran parte delle loro sostanze dal commercio, o meglio da un certo modo di intendere ed applicare lo scambio con gli indigeni. Ma gli altri, coloro che non risiedevano nei centri, dove si procuravano i mezzi per condurre simile vita?

Già s'è fatto cenno al sistema dei *prazos da corôa* ed ai *prazeros* della Zambesia. Come si articolava il meccanismo economico su cui si basava il benessere dei *prazeros*? Bisogna in genere escludere l'agricoltura; essa era in genere praticata dai *colonos* indigeni e serviva poco più che alla loro sopravvivenza. Parte dei prodotti era comunque versata al *prazero* sotto forma di tributi e tasse; gli enfiteuti non si adoperarono mai comunque per incrementare la produzione dando vita a coltivazioni tecnologicamente più avanzate, essi si disinteressarono quasi completamente dei possibili sviluppi del settore agricolo²⁷.

Altra attività cui essi si dedicarono fu l'estrazione dell'oro; ma anche in questo campo i *prazeros* non diedero prova di uno spirito imprenditoriale. Gli scavi erano condotti alla maniera indigena senza alcuna innovazione; non vi fu mai l'intenzione di intraprendere uno sfruttamento sistematico e più moderno del minerale. Una certa parte delle loro entrate proveniva comunque dalle vendite d'oro²⁸. La

l'interno dove trovò aiuto tra altri *prazeros*. Il conflitto si allargò a tutta la Zambesia e il governatore, preoccupato, ordinò a tutti i contendenti di deporre le armi. D. Ignez rispose invadendo alcuni stabilimenti portoghesi, minacciò gli ufficiali e attaccò anche i *regulos* indigeni alleati del marito. La questione si risolse, ma dopo un conflitto sanguinoso. D. Manuel de Almeida fu il solo a uscirne vincitore, poiché ottenne in eredità il grande *prazo* di Luabo da D. Ignez. Vedi PINTO DE MIRANDA, pp. 257-58 e A. ISAACMAN, *op. cit.*, p. 105.

²⁶ PINTO DE MIRANDA, p. 253.

²⁷ Vedi G. PAPAGNO, *Colonialismo e Feudalesimo*, *op. cit.*, pp. 21-63 e A. ISAACMAN, *Mozambique*, *op. cit.*, pp. 64-69.

²⁸ «*Tem (Sena) infinito ouro, tirado à superficie da terra sem methodo, nem ordem, porque he escavado pelos negros; ... Não se conhece em Senna para esta exploração a arte das minas, nem o methodo do que se pratica nas nossas Americas*», J. BAPTISTA DE MONTAURY, p. 361.

L'estrazione dell'oro avveniva seguendo le tecniche usate da gran tempo dagli indigeni. Nel mese di dicembre i *prazeros*, ed anche qualche mercante di Sena, Tete e Zumbo, si muovevano verso le zone aurifere accompagnati da alcuni schiavi e da un numero maggiore di schiave. Il permesso di scavo veniva accordato dal capo locale in cambio di panni di cotone; tale permesso valeva però per un'area determinata. Una volta sul luogo le schiave si dedicavano all'esca-

caccia, praticata soprattutto dagli schiavi armati del *prazero*, forniva l'avorio, che costituiva una delle merci più importanti per lo scambio.

La maggiore fonte di entrate era tuttavia rappresentata dal commercio e da tutto ciò che vi era connesso. Tutte le strade che dalle foci dello Zambesi si inoltravano all'interno, passavano tra i *prazos* che si irradiavano attorno a Sena, Tete e Zumbo. In tutto questo territorio ogni forma di scambio doveva avvenire con l'approvazione dei *prazeros*. Nell'ambito del proprio territorio il *prazero* faceva uso della sua posizione per stabilire virtualmente un monopolio di tutti gli scambi che avvenivano. In genere egli solo era l'acquirente dei beni forniti dai mercanti della costa e li redistribuiva tra schiavi e *colonos* in cambio della tassa annuale, di avorio e oro²⁹. Naturalmente la ragione di scambio andava a suo favore e gli permetteva di accumulare notevoli quantità di beni da commerciare a sua volta con i portoghesi e con gli indiani. Egli si avvantaggiava inoltre della sua posizione geografica del traffico carovaniero per vendere viveri e schiavi e per imporre anche pedaggi. Spesso il suo

vazione mentre gli schiavi si occupavano degli approvvigionamenti e dell'organizzazione. Generalmente tali imprese (*bares*) non duravano più di due mesi ed erano condotte soprattutto d'inverno, nella stagione delle piogge. (INÁCIO XAVIER, p. 165). Frequentemente erano anche occasione di litigi se non veri e propri conflitti: « e mina que o sangue abrio, a fecha o sangue » (*Ibidem*). Alcuni *chefes* e *regulos* si dimostravano pertanto molto restii a permettere i *bares*. Xavier dice appunto che i *regulos* di Quiteve, Manica e Baroé « *ficharão as minas com o especioso pretexto de dizerem que na abertura dellas era franquear o caminho a ambição dos Portuguezes, de que receavão infalivel ruina* » (*Ibidem*, p. 155). Tutte le zone praticate dai Portoghesi non davano comunque molto oro: « *Nunca se pode averiguar com certeza, em que parte fica este imaginado Potosi* — sostiene (MORAIS PEREIRA) —, o vulgo tem por tradição que os negros maltratados pelos primeiros descobridores lhe occultarão as minas, e que maliciosamente os trazião errantes por aquelles mattas... » (MORAIS PEREIRA), p. 198. Cfr. anche INÁCIO XAVIER, p. 165.

Qual'era la produzione? È difficile stabilirlo, data anche l'esistenza del contrabbando. Xavier dice che Manica, Quiteve e Baroé davano 40/50.000 *cruzados* d'oro in polvere (I. XAVIER, p. 154); i *bares* più ricchi si trovavano però tra Tete e Zumbo: il *bar* scoperto da un indiano, Rafael, diede 100 *pastas* (48 kg circa) in 100 giorni; Mallima produsse 1200 *pastas* per circa 1.000.000 di *cruzados* (I. XAVIER, p. 166). Dal *bar* di Pemba si traevano annualmente 800.000 *cruzados*; Mano forniva 400.000 *cruzados*, diminuiti poi a 60.000; Beve 40.000, Casunça 150.000, Quebrabaça (odierna Caborabusa) una quantità sconosciuta. (PINTO DE MIRANDA, pp. 280-82). Hoppe sostiene che l'intera produzione si aggirasse sulle 350/450 *pastas* annue, di cui 300/400 dalla zona di Zumbo ed il resto, 40/50, da Manica, per un totale quindi di circa 300.000 *cruzados*, equivalenti a poco meno di 200 kg (Hoppe, pp. 193, 207 e 481). Magalhães Godinho, citando testimonianze d'epoca, riferisce che l'oro esportato dal Mozambico a Còa ammontava nel 1585 a 573,75 kg, nel 1591 a 716 kg, nel 1610 a 850 per raggiungere la punta massima di 1.487,5 kg nel 1667. (MAGALHÃES GODINHO, *L'Économie de l'Empire Portugais au XV^e et XVI^e siècles*, Paris 1960, p. 273). Sembra dunque che la produzione dell'oro abbia subito un forte calo a partire dalla fine del XVII secolo: il calcolo si rivela però molto difficile per l'esistenza dell'esportazione clandestina (cfr. INÁCIO XAVIER, pp. 183-84).

²⁹ Vedi A. CANDIDO PEDROSO GAMITTO, *King Kazembe* (trad. di Ian Cunnison), Lisboa 1960, II, p. 123.

campo d'azione si allargava quando egli stesso si dedicava al commercio a distanza, fuori dall'area del suo *prazo*, rivendendo i cotone indiani, le perline di vetro, utensili di rame e ferro ai capi indigeni circostanti. Vi fu anche un certo traffico a più lunga distanza, con il Monomotapa, con lo Changamire, con il Mwata Kazembe, con i Lunda orientali e con il Malawi. Nella seconda metà del XVIII secolo l'impero del Monomotapa fu però travagliato da continue lotte interne; con i Lunda vi furono contatti ma non furono sistematici. In tale zona i *prazeros* avevano di fronte la forte concorrenza degli Yao, che esercitavano il loro commercio anche nel Malawi e che praticavano prezzi assai più bassi, dato che acquistavano le loro merci a Mombasa, dove non pagavano i diritti di dogana come nel Mozambico²⁰.

Nella seconda metà del Settecento la posizione generale dei *prazeros* era però tutt'altro che buona. Le rivalità interne furono particolarmente acute (1750-1765) e diedero luogo a lotte prolungate²¹. Nessuno di essi aveva però raggiunto una potenza sufficiente per cercare di unificare l'area zambesiana. Alleanza tra gruppi di *prazeros* contro altri si susseguirono incessantemente; inoltre, dato che nella regione non esisteva nessuna forza politica indigena di rilievo, i capi indigeni furono coinvolti in queste dispute, come vittime o come alleati di questo o quel *prazeros*. Le vie commerciali si interrompevano frequentemente con danno per le entrate degli enfiteuti.

Da parte sua il governo di Lisbona tentò di rimettere ordine e di ridurre i *prazeros* sotto la sua sovranità. Tra il 1752 e il 1755 varie leggi si emanarono a tale fine: i possessori di *prazos* senza titolo legittimo dovevano essere rimossi, era proibito riunire vari *prazos* sotto la stessa persona ed infine se ne definiva la estensione (tre leghe per una). Tali provvedimenti non vennero assolutamente applicati. La stessa autorità che doveva provvedere, il *Tenente-General dos Rios de Sena*, era troppo implicato, assieme a coloro che lo assistevano, nelle vicende politiche dei *prazos* zambesiani per desiderare l'esecuzione concreta di tali leggi. Del resto come obbligare i *prazeros* a recedere dalle loro posizioni senza l'appoggio di una forza armata che non esisteva? La politica portoghese di ridurre l'area zambesiana sotto la sua sovranità e di promuovere nuovi rapporti rimase solo allo stato di progetto.

Assieme alla profonda incertezza politica della regione, l'altro elemento di perturbazione fu dovuto alla presenza dei *Bancanes*. Con la cessazione del regime del monopolio i *Bancanes* cominciarono a frequentare in maniera sempre più massiccia i *prazos*; vendendo le loro merci a prezzi più bassi (o meglio barattando le cotoneate ed altro in cambio di una quantità minore di avorio, oro ecc.) essi posero in crisi l'economia dei *prazeros*, i quali, non diversamente

²⁰ A. ISAACMAN, *op. cit.*, pp. 95-113; TEIXEIRA BOTELHO, *op. cit.*, pp. 435-444.

²¹ Cfr. INÁCIO XAVIER, pp. 380-81.

dai commercianti della costa, avevano imposto delle ragioni di scambio che procuravano loro un alto profitto per ogni singolo pezzo. Non essendo in grado di far fronte all'offerta dei *Bancanes* ed alla loro concorrenza essi dovettero subire il nuovo stato di cose²²; per di più cominciarono anche ad acquistare a credito ed il loro indebitamento li pose quasi alla mercé dei *Bancanes*, dai quali ora dipendeva quasi del tutto il commercio con l'interno.

Salter de Mendonça non dedica molta attenzione al fenomeno dei *prazos*; preoccupato maggiormente di incrementare la presenza europea in Mozambico vi accenna solamente per sostenere l'opportunità di suddividere tra i suoi Irlandesi le terre della Corona, le «*feudatarias*» usurate con la stessa complicità del *Tenente-General* di Sena²³. Anche Inácio Xavier sorvola fuggacemente sull'argomento, dicendo: «Da questi Porti fino a Sena non si trovano villaggi di residenti Portoghesi e solo nelle terre della Corona vi sono, in ognuna, alcune case dei signori»²⁴. La memoria attribuita a Morais Pereira li ignora completamente. Entrambe si diffondono nella descrizione dell'attività di estrazione mineraria, ma ciò era comune ai *prazos* come anche ai residenti dei vari stabilimenti portoghesi.

Nel *Memorial sobre a Terra do Luabo* di Antonio de Almeida, che secondo il governatore Pereira do Lago egli possedeva illegalmente, si parla solo della fertilità della terra e dei prodotti del suolo. Sembra che A. de Almeida abbia ricevuto il *prazo* di Luabo in maniera alquanto misteriosa da D. Ignaz Gracia Cardoso, al tempo in cui era *Tenente-General dos Rios* a Sena. Ritornando in India egli lo arrendò a un gôano che cercò di coltivarlo in parte, coadiuvato da cinque o sei indiani e da circa settecento schiavi²⁵.

Pinto da Miranda, al quale dobbiamo tali informazioni, presta invece molta attenzione alla società zambesiana dei *prazos*, fornendo una serie di dati molto precisi ed indubbiamente interessanti.

Attorno a Quelimane si trovano 14 *Terras da Coroa* con una estensione variante da un giorno di cammino in lunghezza e larghezza a cinque/sei giorni; alcune di esse sono nelle mani di una stessa persona, come Quilimane do Sal, Inhasuje, Anguazi e Mirambono che appartengono a D. Catarina de Faria Leytão. Nei pressi del grande *prazo* di Luabo vi sono altre 27 *Terras*, in genere di modeste dimensioni, specie quelle che avevano i Gesuiti prima della loro espulsione. Vi sono tuttavia anche alcuni grandi *prazos*, di superficie assai rilevante, come il famoso *prazo* di Corongoza di D. Iñez Pessoa de Almeida Castelo Branco (18/20 giorni di larghezza e lunghezza) ed il *prazo* di Cheringoma, sempre di D. Iñez.

Nell'area di Tete si possono contare 88 appezzamenti tra *Terras*

²² *Id.* (1788), pp. 388-89.

²³ *SALTER DE MENDONÇA*, p. 334.

²⁴ *INÁCIO XAVIER*, p. 161.

²⁵ *PINTO DE MIRANDA*, pp. 257-8.

da *Coroa* e *Terras de Fatiota*²⁶; molti assai limitati (un'ora di cammino nei due sensi), altri invece di notevole estensione.

Per completare il quadro, de Miranda fa un elenco dettagliato dei *moradores* e dei loro beni. A Quelimane le 10 *cazas* più importanti citate possiedono complessivamente 3170 schiavi, tra cui i Domenicani che ne contano 200. Di Luabo s'è già detto. Per la *Villa de Sena* de Miranda enumera 20 *cazas* con 14.910 schiavi; la citata D. Ignez ne annovera da sola circa 6000, i Gesuiti, prima dell'espulsione, 1500 ed i Domenicani 300. A Tete i 10.550 schiavi sono ripartiti tra 10 *cazas*, ai Gesuiti vanno attribuiti circa 2500 *peças* e ai Domenicani 900. Il maggior proprietario di schiavi di Zumbo è il domenicano che vi risiede (1600 schiavi) ed un indiano *Canarin* (1000).

Tra tutto un totale di 32.000 schiavi suddivisi tra 45 *cazas*, con una media di circa 700 schiavi per ognuna. Per sua stessa ammissione de Miranda ha tuttavia citato solo le maggiori, spesso le medesime *cazas* che possedevano *prazos*, omettendone quindi altre minori²⁷.

Un numero di schiavi quindi piuttosto notevole; quale la loro origine? Pinto de Miranda afferma «che nessuno in queste terre possiede schiavi con sana coscienza perché non si riscontrano i requisiti necessari per la schiavitù, che consistono nell'essere fatti prigionieri in giusta guerra»²⁸. La società indigena conosceva infatti una

²⁶ *Terras de Fatiota*: terreni che erano stati acquistati direttamente dai capi indigeni e che rientravano ancora nella sfera di autorità di costoro. Su tali terre quindi il Portogallo non poteva rivendicare alcuna sovranità come invece accadeva nei *Prazos da Coroa*.

²⁷ *Ibidem*, pp. 255-301.

²⁸ *Ibidem*, p. 269. Riportiamo di seguito la classificazione fatta da Pinto de Miranda: *De que couza sejo botacas, milandos, ... escravos e escravas e de como estes se fazem, ou fição captivos*:

Botacas: sono gli schiavi ereditati dalla moglie del defunto e che appartengono anche al successivo marito in caso di nuovo matrimonio. Tali schiavi però non obbediscono agli eredi come all'antico proprietario; il rapporto di dipendenza si affievolisce.

Milandos: propriamente i reati commessi dagli indigeni. La pena, per i delitti che non comprendono l'omicidio, viene in genere estinta con la consegna alla parte lesa di una certa quantità di beni; l'inadempienza di tale condizione comporta la riduzione in servitù del reo.

Mangabas: rappresentano i debiti contratti. Anche in questo caso la servitù soddisfa il creditore del mancato pagamento.

Manamambos: schiavi o servi di sangue reale, che vengono posti a capo degli altri schiavi.

Mucazambos (o *Mukazambo*): come i *Manamambos*, ma di sesso femminile. *Mucatas*: guerrieri supplenti. A. Isaacman afferma invece che *Mucate* significa *Female slave leader* (p. xvii).

Macodas: sono le donne addette ai lavori domestici, che sovrintendono anche sui *Mucatas*.

Bandazios: prigionieri che servono nella corte del *prazero*. A. Isaacman definisce i *Mabandazi* «*slaves who worked in and around the prazeros' home*» (*Idem*).

Chicundas: o *Achikunda*, schiavi-guerrieri e *Sachicundas*, o *Tsachikunda*, gli schiavi con grado di ufficiale.

Vedi PINTO DE MIRANDA, pp. 266-68 e A. ISAACMAN, *op. cit.*, pp. xvii-xviii.

notevole varietà di rapporti di dipendenza personale, dei quali la schiavitù vera e propria, circoscritta al solo caso sopra riportato, era il vincolo più pesante. Nella *Memoria sobre a Costa de Africa* è riportata un'accurata descrizione sulle diverse forme di servitù personale e sulla intensità dei rapporti che ogni caso comportava. In genere comunque, a parte la cattura in guerra, i motivi all'origine della soggezione sono essenzialmente tre: la conseguenza di una pena (*milandos*); il bisogno e la fame; il desiderio di un oggetto che non si può acquistare. Solamente nel primo caso la servitù è una sanzione, negli altri due il rapporto scaturisce da un atto di volontà. Comunque sia, è evidente che in tutte e tre le forme la servitù corrisponde solamente ad una prestazione nel tempo, sotto la specie di riparazione nei *milandos* e sotto quella di compensazione per il resto. Nulla di assimilabile alla schiavitù quindi; gli autori portoghesi non si pongono tuttavia tali problemi e ogni forma di dipendenza viene indicata genericamente come schiavitù. Anche Pinto de Miranda, a cui si devono tali classificazioni, parla solo di 'escravos', senza ulteriori precisazioni. Tuttavia le differenze esistevano, anche nei *prazos*, e definivano anche le rispettive funzioni alle quali i vari tipi di 'escravos' erano adibiti. Grosso modo si dividevano nelle seguenti categorie: *Achikundas*, schiavi-guerrieri che dipendevano direttamente dal *prazero* ed in genere prigionieri di guerra; servitù domestica maschile e femminile, addetta alle mansioni delle *cazas* e, soprattutto le donne, alle esplorazioni aurifere; schiavi-lavoratori, *Mabandazi*, che coltivavano le terre dei *prazos*. Questi ultimi avevano uno status completamente diverso dai cosiddetti *colonos*, *Mucensses* e *Butongas*, che risiedevano nei *prazos* come uomini liberi, costretti però a versare annualmente al *prazero* o al capo indigeno, *Mambo*, una tassa, *Mutsonko* o *mussoco* in portoghese, il mancato pagamento della quale era motivo per ridurre in servitù l'inadempiente. In epoche di carestia aumentava considerevolmente il numero di persone soggette al *prazero*, i cui magazzini erano quasi sempre ben forniti³⁹.

Se Pinto de Miranda, o gli altri autori, avessero fornito cifre più esatte in questo campo, potremmo conoscere più da vicino le varie attività dei *prazos*; pur con questa lacuna, nulla intacca la considerazione che i *prazeros* fondavano la loro prosperità sulla utilizzazione dei servizi degli schiavi, dei servi e degli abitanti.

Il giudizio di de Miranda è quanto mai duro nei confronti dei *moradores* che posseggono *Terras da Coroa e de Fatiota*; egli attribuisce loro lo stato generale di decadenza delle regioni interne, le perturbazioni continue che serpeggiano lungo tutta la vallata dello Zambesi per le lotte tra *prazeros* allo scopo di ingrandire i domini, per le frequenti ostilità che scoppiano nei confronti dei capi indigeni, per le sollevazioni delle popolazioni esasperate contro i propri signori e

³⁹ *Ibidem*, pp. 268-70 e A. ISAACMAN, pp. 43-63. Cfr. anche M. D. D. NEWITT, *The Portuguese on the Zambezi*, op. cit., p. 488.

per le distruzioni di raccolti che riducono spesso alla fame l'area dello Zambesi.

Pereira do Lago non conferisce eccessiva importanza ai *prazos* nelle sue *Instrucções*; vi accenna per sostenere la eccessiva superficie di alcuni (Barué, Tambara, Luabo, Caya, Gorongoza, Cheringoma ecc.): «ognuno d'essi un Impero assai esteso» e per notare la completa assenza di un'agricoltura di tipo europeo, «senza produzioni che non siano quelle della natura»⁴⁰.

J. Baptista de Montauray contribuisce con altri dati ad arricchire la visione d'insieme. Parlando delle *cazas* accenna ad abitazioni costruite con molta cura; a Sena vi sono edifici con le pareti di legno dipinte «a imitazione delle nostre case antiche»; il mobilio che vi si trova è riccamente ornato e di lusso. I Gesuiti si distinguono su tutti gli altri per avere coperto la loro casa con un tetto provvisto di tegole, cosa di cui non poteva vantarsi nemmeno il governatore nella sua residenza sull'isola di Moçambique. «*As cazas de Sena — conclude de Montauray — são melhores que de Quelimane; são ornadas com mais luxo e com mais riqueza: hé nesta Villa consideravel luxo, tanto no trato, como no vestir*». A Tete de Montauray notava che quasi tutte le abitazioni sono provviste di tegole, spesso i muri sono costruiti in pietra e vi regna la stessa ostentazione che a Sena⁴¹.

Tutto ciò può forse apparire tutt'altro che lusso, ma è bene rapportarsi ai tempi, alle condizioni di vita primitive della regione, all'isolamento e alle difficoltà di comunicazioni, ai prezzi altissimi che dovevano essere pagati per le cose anche comuni, come i mobili e le tegole, che provenivano dall'Europa o dall'India. Fino al 1765 i governatori del Mozambico non disponevano di una vera e propria residenza; al loro arrivo erano costretti ad affittare l'abitazione di un privato. Edifici di pietra e calce, tegole e mobili erano dunque veramente l'espressione di una posizione economica quanto mai ragguardevole. Del resto sono le stesse cifre fornite da Montauray a darcene un'idea più esatta: la casa di D. Catharina de Faria Leytão poteva contare su un reddito di 20.000 *cruzados*; un certo Evaristo José, *ex-capitão-mor* di Quelimane ed erede del *prazo* di D. Domingas, ricava dalla sua *Terra* 10.000 *cruzados*. D. Ignez supera tutti con un'entrata di 30.000 *cruzados* e oltre. «Le altre *cazas* di Sena sono anch'esse ricche, avendo le une più, altre meno di settemila *cruzados*»⁴². Sarà utile fare un paragone con i lauti stipendi di alcuni funzionari elevati: il viceré di Gôa percepiva circa 20.000 *cruzados*, il *Feitor da Administração do Comércio* del Mozambico 6000 *cruzados*, un *Escrivão* aveva un *ordenado* di 1000 *cruzados*.

⁴⁰ PEREIRA DO LAGO, *Instrucções...*, pp. 331-32.

⁴¹ J. BAPTISTA DE MONTAURY, pp. 354-57. Sulla residenza del governatore a Moçambique vedi An. (1788), p. 384.

⁴² J. BAPTISTA DE MONTAURY, pp. 367-68.

I redditi dei *prazeros*, per quanto non uguagliassero le cifre che i funzionari percepivano con il commercio e le frodi, erano dunque rilevanti. Bisogna anche aggiungere che i *prazeros* possedevano vaste terre e numerosi schiavi, valori tutt'altro che disprezzabili; ogni schiavo valeva ad esempio circa 100 *cruzados* sul mercato dell'isola di Moçambique⁴³.

La vivacità di immagini con cui Montauray descrive la società zambesiana è probabilmente dovuta alle vicende di cui fu personalmente spettatore. Il padre aveva infatti ricoperto la carica di governatore di Sena; coinvolto nelle lotte tra *prazeros* egli fu ucciso. Tre giorni dopo il suo avvelenamento la moglie si sposò con uno dei presunti responsabili; lo stesso Montauray insinua il sospetto che la matrigna non fosse del tutto estranea alla congiura⁴⁴. Tuttavia anche se una certa emotività traspare nei suoi giudizi, è opportuno anche sottolineare che il suo posto di osservazione era quanto mai privilegiato. Stupidità, negligenza e barbarie sono termini che Montauray usa frequentemente per dipingere gli abitanti dello Zambesi; il suo parere sui *prazos* rimane comunque abbastanza lucido e le vicende politiche della colonizzazione portoghese sul finire del XIX secolo ne sono indirettamente una conferma: « Simiglianti *cazas* devono essere molto temute nelle colonie: perché così come la felicità di uno Stato consiste nell'avere coloni ricchi e forniti, allo stesso modo è oltremodo pregiudizievole per lo stesso Stato averne di tal natura e con tali cattive qualità, come questa signora (D. Ignez) »⁴⁵.

La relazione dell'anonimo del 1788 non apporta nuovi dati sui *prazos*, nel senso che ne cita alcuni senza però fare la benché minima allusione agli enfiteuti, agli schiavi, alle residenze e alla vita che vi si conduce. Anche la produzione agricola attribuita a questo o a quel *prazo* rimane nel generico (Cheringoma è abbondantissima di riso, cera, miele ecc.); non si fa menzione alle entrate dei *prazeros*. Gli unici dati di qualche interesse riguardano i miglioramenti subiti dalla capitale. Sono state tracciate alcune strade e Moçambique si è arricchita dal 1775 di circa 60 case costruite con pietra e calce; dal 1765 l'antica residenza dei Gesuiti è diventata il palazzo del governatore. La *Camara Municipal* è stata sistemata in una nuova sede e l'edificio che ospita la Dogana è stato completamente ricostruito; una cisterna provvede infine alle necessità di acqua potabile della *Villa*. Ma il panorama non è invece mutato a Quelimane, Sofala e Sena, mentre qualche innovazione è stata introdotta a Tete⁴⁶. Nel 1789 Nogueira de Andrade dirà che « *Sofalla é hoje villa reduzida ao extremo de maior miseria e pobreza* »; Quelimane una piccola

⁴³ (MORAIS PEREIRA), p. 217: « *Mil escravos, e dahy para cima, a cem cruzados cada hum* ». Sugli stipendi vedi la tabella riportata da A. A. DE ANDRADE, *op. cit.*, pp. 121-24 e An., (1762), p. 191.

⁴⁴ J. BAPTISTA DE MONTAURAY, pp. 369-70.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 368.

⁴⁶ An. (1788), *passim*.

povoação fatta di case di legno e terra, la *feitoria*, la sede della *Camara* e la chiesa con una guarnigione di 14 soldati; a Sena vi abitano ancora 70 *moradores*, ma il luogo si rivelava insalubre. Nogueira trovò Tete in buone condizioni, ma gli abitanti erano tutti impoveriti, mentre Zumbo era in pratica abbandonata a se stessa⁴⁷.

Sui *prazos* Nogueira esprimeva un giudizio non dissimile da quello di Montauray: «*Estes preguiços e perniciosos possuidores são os mesmos que mantem a ociosidade cafreal; são elles os que, com suaa tyrantias, tem afugentado os cafres d'aquelles prazos, tem devastado as provocações, e tem conservado incultas aquellas immensas terras, das quaes cada uma d'ellas bem podia fazer felizes muitas e muitas familias industriosas*»⁴⁸.

Per completare la descrizione della società coloniale sarebbe opportuno parlare anche degli indigeni e soprattutto della considerazione in cui erano tenuti. È necessario anzitutto dire che non esisteva una società indigena che si possa tratteggiare unitariamente; a prescindere dalle differenze etniche, gli indigeni del Mozambico vivevano in condizioni politiche diverse, nei grandi regni del Monomotapa, del Malawi e dello Changanire (solo quest'ultimo manifestava però una notevole vitalità); nelle numerose *chefferies* indigene attorno allo Zambesi; nei *prazos da coroa* e nei regni emersi dalla disgregazione dell'Impero Karanga. Nei pressi degli stabilimenti portoghesi si trovavano altri gruppi sui quali la Corona esercitava un'influenza a volte ravvicinata a volte assai superficiale. Quest'insieme era sottoposto a continue variazioni, originate dalla frammentaria situazione politica in cui versava la regione. All'inizio del secolo successivo il Mozambico venne poi investito dalla violenta migrazione degli Ngoni, che ne alterò in buona parte la fisionomia⁴⁹.

⁴⁷ Cit. in A. Corvo, *Estudos sobre as Províncias Ultramarinas*, op. cit., pp. 73-80.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 75.

⁴⁹ Ngoni o Nguni, popolazioni bantu del Natal che furono sospinte a nord dalle imprese degli Zulu che, sotto la guida di Tehaka (1813-1838), si erano dati un'organizzazione militare di prim'ordine. Gli Ngoni ne assimilarono la tecnica militare ed emigrarono nel Mozambico e nelle regioni circostanti. Un gruppo guidato da Mzilikatzi si spinse verso l'altopiano Mashona e diede origine al regno dei *Matabele*; un altro condotto da Manicusse si stabilì nella parte meridionale del Mozambico dove nacque il regno di Gaza; un terzo gruppo infine, i *Makololo*, attraversarono la valle dello Zambesi e fissarono il loro *habitat* a nord di tale fiume. Le due ultime invasioni crearono vasti rivolgimenti nel Mozambico; Manicusse ed i suoi *Vatus* (così chiamati dai Portoghesi) assediarono Lourenço Marques nel 1833, 1841 e 1843 limitando l'influenza portoghese alla sola piazza. Il regno di Gaza rappresentò un pericolo costante per tutto il XIX secolo, fino alla sconfitta di Gungunhana, nipote di Manicusse, nel 1896. L'invasione dei *Makolo* sconvolse invece tutta la Zambesia, le *chefferies* indigene ed i *prazos*. Gli entènti che sopravvissero e quelli che si insediarono nella regione alla metà del secolo accentuarono i tratti militari, imitando in buona parte l'organizzazione degli Zulu, e misero in serio pericolo le possibilità coloniali del Portogallo al tempo della spartizione dell'Africa Australe dopo la Conferenza di Berlino. Vedi: A. Corvo, *Estudos...*, op. cit., p. 170 e segg.; TEIXEIRA BOTELHO, op. cit., pp. 129-35;

Parlare degli indigeni che vivevano vicino alle piazze portoghesi è dunque del tutto diverso dal tratteggiare le condizioni di vita dei *colonos* indigeni che abitavano nei *prazos* o dal descrivere lo *status* di coloro che vivevano nei regni indigeni.

L'opinione che i Portoghesi avevano degli indigeni non teneva tuttavia in gran conto simile varietà di situazioni. Generalmente il loro giudizio li comprendeva tutti indistintamente ed era un giudizio tutt'altro che benevolo, che risaliva in parte al Quattrocento⁵⁰. Il discorso sulle origini di certi preconcetti nutriti dai Portoghesi verso i neri africani porterebbe assai lontano, basterà qui citare quanto dice Inácio Xavier: « São os (gli indigeni) desde vasto Paiz cafres inimigos do trabalho e cultura »⁵¹. Con tali parole il problema viene puntualizzato con chiarezza, almeno in una sua dimensione. La colonizzazione della regione esige la collaborazione degli indigeni a causa della scarsa presenza di portoghesi e della grande estensione territoriale. Ma il sistema di vita africano era assai diverso e la conversione spontanea ad una nuova concezione della società era un fatto impensabile. Forse tale irriducibilità non venne mai compresa dai Portoghesi, i quali non trovarono altra spiegazione a tale comportamento che la profonda barbarie di cui era impregnata la società africana. La versione data appare piuttosto superficiale, ma era largamente condivisa, anche se non tutti l'accettavano acriticamente e in termini così assoluti. L'anonimo del 1762 parla della « brutalità dei negri che sanno molto bene quanto i bianchi li stimino »⁵². Per Pinto de Miranda essi « possono essere chiamati più belve che uomini... Molti si accoppiano con bestie, altri si sotterrano vivi con i loro padroni defunti, altri ancora che sono i carnefici di se stessi; e tutti, anche se apparentemente non sembra, nel loro

FELIPE GASTÃO DE ALMEIDA DE EÇA, *História das Guerras no Zambese, Chicua e Massangano (1807-1888)*, 2 voll., Lisboa 1953-54; COOPER I. D. OMER, *The Zulu Aftermath. A Nineteenth-Century Revolution in Bantu Africa*, London 1966; DONALD M. MORRIS, *The Washing of the Spears. A History of the Rise the Zulu Nation under Shaka and Its Fall in the Zulu War of 1879*, London 1966 e M. D. D. NEWITT e P. S. GARLAGE, *The Aringa at Massangano*, in « *Journal of African History* », VIII (1967), I, pp. 135-56.

⁵⁰ Così si esprimeva all'inizio del Cinquecento Duarte Pacheco Pereira sui Mandinga e i Tucolor: « Esta gente toda é viciosa, de pouca paz com os outros, e são muito grandes ladrões e mentirosos, que nunca falam verdade, e grandes bêbados e muitos ingratos, que bem que lhe façam não no agradecem, e muito desavergonhados que nunca deixam de pedir » (DUARTE PACHECO PEREIRA, *Esmeraldo de Situ Orbis*, Lisboa 1954, p. 97).

⁵¹ INÁCIO XAVIER, p. 144. Per quanto Xavier fosse un buon funzionario, i suoi giudizi sui negri non si discostavano molto da quelli comuni ed erano emessi con la tranquilla sicurezza delle affermazioni generiche ritenute scontate: « São de espírito incostante, e faceis a reduzi-los a qualquer religião, mas inclinados naturalmente à nossa... Fazem comercio de seus proprios filhas, vendendo-os, e elles tambem se vendem muitas vezes, e este será o misterio por que em todos os seus idiomas, que quaze todos desta costa entendo, não se articula palavra que diga amor. Não ha entre elles religião estabelecida e oivem à ley de natureza e de sua natureza » (*Ibidem*, pp. 146-47).

⁵² (MOBAIS PEREIRA), p. 207.

intimo sono nostri nemici»³³. Meno pessimista invece si rivela Baptista de Montauray, egli cita anzi un caso in cui gli indigeni si batterono con i Portoghesi contro gli Olandesi. In realtà giocò a favore dei Portoghesi la ingenuità degli indigeni i quali, indotti a credere che tutti gli altri bianchi fossero cannibali, si gettarono sui pochi olandesi sbarcati e li fecero a pezzi. «Non si potrà mutare tale affetto in odio, per il cattivo trattamento cui sono sottoposti? Non potranno fare agli stessi *muzungos* ciò che prima fecero ai *mafutas* (stranieri)? Ciò è degno di riflessione e pertanto non è certo un bene il fatto che ci si possa fidare solo della buona fede di questi cafri»³⁴.

Per quanto differenziate simili opinioni rivelano comunque la sostanziale estraneità delle due culture, una incapacità da parte portoghese di adottare altri comportamenti verso gli indigeni. Ciò appare alquanto strano se si riflette sulla africanizzazione avvenuta nei *prazos* e sulla vastità di conoscenza che ormai i Portoghesi avevano degli indigeni e dei loro sistemi sociali. È assai probabile che la risposta a tale contraddizione si trovi nella stessa composizione della società portoghese in Mozambico; essa non era omogenea e integrata nelle sue parti. Gli abitanti della costa o di alcune *villas*, i funzionari, la cui presenza era temporanea, erano certamente ben diversi dai *prazeros* o da coloro che vivevano quotidianamente a contatto o all'interno della società africana; se per i primi gli indigeni rappresentavano quasi esclusivamente il retroterra economico, la materia prima della loro prosperità, per gli altri l'Africa dello Zambesi era divenuta anche un modo di vivere.

VI. LE PROPOSTE PER IL COMMERCIO DEL MOZAMBICO. CONCLUSIONE

Le difficoltà di modificare stabilmente la struttura dell'Africa Orientale trova una conferma nelle proposte elaborate dai vari autori; le soluzioni avanzate, infatti, ignoravano quasi del tutto le possibilità del Mozambico di risollevarsi autonomamente dalla sua decadenza. In genere si auspicava un intervento dall'esterno sotto forma di una compagnia privilegiata che si assumesse il monopolio ed anche tutte le spese dell'amministrazione, in analogia con la vecchia Compagnia delle Indie Orientali olandese. A favore di tale idea agiva, inoltre, da stimolo il ricordo della breve ma fortunata esistenza della compagnia del 1694-99.

Lo scetticismo di Salter de Mendonça verso le capacità della società coloniale portoghese è assai evidente. In attesa di una rigenerazione della popolazione europea attraverso un forte flusso migra-

³³ PINTO DE MIRANDA, pp. 248-49.

³⁴ J. BAPTISTA DE MONTAURY, pp. 365-67.

torio, egli confidava molto sullo spirito commerciale e sull'intenso desiderio di profitto che animava i mercanti indiani. Il loro dinamismo, la loro vasta organizzazione commerciale e la loro provata esperienza erano fatti ben noti; su di essi Salter de Mendonça fondeva le sue speranze per il rinnovamento immediato dell'Africa Orientale. In armonia con tale pensiero egli esortò quindi il governo di Lisbona a decretare la libertà commerciale tra India e Mozambico per dare spazio e respiro ai capitali privati, i quali, in vista degli alti profitti, avrebbero senz'altro dilatato il circuito dell'Oceano Indiano fino a comprendere anche l'Estremo Oriente¹.

Di diverso parere è invece Inácio Xavier, data la sua profonda diffidenza verso gli amministratori e gli abitanti del Mozambico. Il programma tracciato dal segretario è completamente opposto alla politica decisa da Pombal per l'Africa Orientale; Xavier stesso ne era consapevole e lo faceva presente apertamente sottolineando il suo disaccordo verso la libertà di commercio, in vista anche degli scarsi vantaggi che fino a quel momento ne aveva tratto la *Fazenda Real*. Egli faceva dipendere l'aumento delle attività commerciali dalla conquista vera e propria della regione. Una volta sottomesso tutto il paese occorreva sviluppare con intensità le missioni e programmare accuratamente l'estrazione dei minerali preziosi, sottraendola alla improvvisazione in cui era rimasta fino ad allora. Da ultimo auspicava la creazione di una compagnia di commercio a carattere monopolistico.

Il programma delineato da Xavier, osservato sotto una certa ottica, presenta una sua coerenza; in vista della creazione di una colonia vera e propria non esiste politica più appropriata dell'occupazione integrale del territorio. «*Que se forme a Companhia, ou não se forme — sostiene Xavier — será conveniente que se faça uma guerra geral a todos os Príncipes confinantes das Terras da Coroa, e ainda estas mesmas necessitam de castigo, porque a obediencia que dão he aparente*»².

In tal modo il problema risultava capovolto. L'attività commerciale era presa in considerazione solo per il traffico tra il Mozambico e gli altri paesi, mentre gli scambi con gli indigeni e i *prazos* dovevano più o meno cessare per lasciare il posto a forme di appropriazione dei beni di natura non prettamente commerciale.

Le idee espresse da Xavier anticipano di un secolo la politica coloniale elaborata al tempo della spartizione dell'Africa, ma erano in netto contrasto con le vedute del governo di Lisbona, basate sull'aumento dei commerci per valorizzare la produzione nazionale e non sull'ampliamento territoriale delle *conquistas*.

Il suggerimento formulato da (Morais Pereira) è invece strettamente circoscritto all'attività commerciale, a cui dedicava tutta la sua attenzione. Dalla sua relazione si possono infatti ricavare dati

¹ SALTER DE MENDONÇA, p. 336.

² INÁCIO XAVIER, pp. 184-88.

molto interessanti sulle merci importate ed esportate, sui valori e prezzi; elementi generalmente assenti nelle altre memorie. Elusi quindi i problemi di fondo, la soluzione proposta è di squisito sapore tecnico, basata sulla consueta compagnia commerciale in regime di monopolio e provvista di quattro navi corrispondenti a quattro rotte: Portogallo-Mozambico, Brasile (Rio o Bahia)-Mozambico, Mozambico-Coromandel e Mozambico-Cina³.

Pinto de Miranda si astiene dal proporre una soluzione globale; egli consiglia piuttosto tutta una serie di provvedimenti di natura contingente sulle varie e possibili attività e sui modi con cui si potrebbe incrementare l'emigrazione. Il problema vero e proprio non viene comunque direttamente affrontato⁴.

Il punto di vista di Pereira do Lago non ha bisogno di essere illustrato per essere già stato trattato ampiamente; egli rimase sempre ancorato alla sua idea di una compagnia dotata di monopolio.

Baptista de Montauray esamina, forse con più acume di altri, le condizioni di fondo della colonia. Per quanto anch'egli mostri quali e quante ricchezze la regione possedesse potenzialmente e come potessero essere sfruttate, almeno teoricamente, si riscontra nella sua relazione, esposto con sufficiente chiarezza, il profondo scetticismo, a volte persino il disprezzo, che Montauray nutre verso la popolazione europea o di tale origine. Dall'insieme delle sue critiche risalta la convinzione che nessun provvedimento, e quindi anche una compagnia privilegiata, avrebbe mai potuto generare effetti positivi senza un profondo rivolgimento del sistema di cui era stato spettatore attento. D'altra parte non è forse egli l'unico ad usare con frequenza la parola 'metodo' in contrapposizione a 'negligenza', 'stupidità' e 'barbarie'? In tale linguaggio, assolutamente nuovo ed inconsueto negli altri autori, è espressa la sua netta riprovazione verso una società giudicata tendenzialmente parassita e l'evocazione di un modello più moderno, anche se ancora indistinto nella stessa mente dell'autore⁵.

Anche l'anonimo del 1788 si esime dal presentare una proposta precisa; ai suoi tempi la situazione generale del Portogallo era già mutata e D. Maria I regnava da undici anni. Certi stimoli erano probabilmente venuti meno con l'estromissione dell'energico marchese di Pombal. Forse anche il mutamento di clima può contribuire a spiegare come la descrizione del Mozambico resti veramente anonima,

³ (MORAIS PEREIRA), pp. 221-23.

⁴ PINTO DE MIRANDA, pp. 301-02.

⁵ « Tal he o estado em que deixei os Rios de Senna no anno de 1768; e sendo hoje esse Estado huma terra de vicios, e riquezas abandonadas, reparados os damnos, cohibidos os vicios, e as desordens, e cuidando-se no melhoramento de que he susceptivel aquella terra, será ella a mais importante colonia que Sua Magestade tenha do Cabo de Boa Esperança para dentro ». J. BAPTISTA DA MONTAURY, p. 370.

senza alcun impegno nell'indagine dei pregi e delle manchevolezze esistenti nell'Africa Orientale, vista, tutto sommato, a *vol d'oiseau*.

Quali conclusioni trarre dall'analisi di tali documenti? La generale sfiducia sulla presenza e sulle possibilità dei portoghesi residenti in Mozambico è un fatto acquisito, una costante in quasi tutti gli autori. È un risultato degno di rilievo, da non sottovalutare poiché mostra come la base, su cui necessariamente si doveva fondare il rinnovamento della colonia africana, fosse considerata inconsistente e non offrisse che ben scarsi appigli alla volontà riformatrice del governo di Lisbona. L'ostilità con cui furono accolti i provvedimenti di Pombal pongono in evidenza l'assoluta impopolarità della nuova politica; l'opposizione fu estesa a tutti i livelli. La libertà di commercio non rappresentò certamente l'instaurazione di un nuovo sistema che andava incontro alle frustrazioni dei commercianti locali, un modo di esercitare l'attività commerciale che liberasse energie represses, l'abolizione di esclusivi, privilegi e barriere che soffocavano gli scambi. Al contrario essa venne generalmente interpretata al pari di un'indebita intrusione che sconvolgeva abitudini ormai lungamente sedimentate, un danno inferto agli abitanti portoghesi dal Mozambico, il quale versava sì in una stagnante situazione di decadenza, di cui però nessuno si lamentava, tranne la Corona, che ogni anno doveva colmare i disavanzi. I decreti di Pombal furono insomma accolti per quello che realmente erano, cioè la impostizione di un assolutista illuminato.

La maggior parte degli autori dei documenti esaminati finiva per chiedere la soppressione del nuovo regime commerciale tra li Mozambico e le altre parti dell'Impero, auspicando la formazione di una compagnia privilegiata; tale proposta non sta a significare forse che l'unica possibilità per l'Africa Orientale doveva basarsi su un intervento esterno? Questo suggerimento, che è presentato come un *deus ex machina*, negava implicitamente al sistema locale ogni capacità di evoluzione nelle sue relazioni con il territorio, con gli indigeni e con il mondo coloniale lusitano. Infine l'insistenza con la quale si cercava di far rinascere sotto altre spoglie il monopolio ed i tentativi posti in atto celano anche il disegno di eludere la nuova legislazione sui commerci per continuare a far vivere l'antico e proficuo sistema. Non possiamo certo sapere se, *coeteris paribus*, simile fine era realizzabile. Siamo però in grado di conoscere l'ostacolo principale che vi si oppose, oltre alla volontà di Pombal: i *Baneanes*. La casta dei mercanti indiani seppe immediatamente approfittare della libertà di movimento che le veniva riconosciuta e si introdusse in ogni angolo della regione; occupò gli spazi vuoti e scalzò i portoghesi residenti dalle posizioni che godevano tranquillamente per la mancanza di altri concorrenti. In breve essi contribuirono a dare un nuovo aspetto ai caratteri del Mozambico, come fu costretto ad ammettere Nogueira de Andrade: « *porem não ha outro remedio senão consentil-os e toleral-os, porque aliás seria peior,*

por falta de negociantes e artifices portugueses»⁶. La dinamica presenza dei *Baneanes* non agì dunque da stimolo per i residenti; le energie non si integrarono, al contrario i pregiudizi contro i *mouros* indiani trovarono più ampio terreno per esprimersi e l'ostilità e l'astio circondarono solidamente e durevolmente i mercanti asiatici. È quindi molto probabile che l'origine di un comportamento così diffuso sia da ascrivere al pensiero, o al preconconcetto — come sostiene Andrade Corvo —, che le colonie dovevano costituire « un campo per l'esclusiva speculazione nazionale, anche se quest'ultima era priva d'intelligenza, di attività, di capitali e anche se a tale speculazione si sacrificavano gli interessi degli indigeni, della civilizzazione e i veri interessi dello Stato »⁷.

⁶ Cit. in A. Corvo, *op. cit.*, p. 65.

⁷ A. Corvo, *op. cit.*, p. 65. Riportiamo una piccola serie di giudizi emessi sui *Baneanes* che sta a mostrare come non vi sia stata evoluzione e come i rapporti tra Portoghesi e Asiatici si siano durevolmente fissati alla stregua di categorie. Pedro de Saldanha, che governò il Mozambico, si esprimeva così nei loro confronti: « *Estes baneanes são gentios (idolatri), que se acreditam mais nobres que os outros por serem casta ou república de commerciantes, conservada sem mistura de outras, desde a sua primeira origem e muito antes de serem expulsos de Combaia para Guzarate e para Meca, onde estabeleceram a sua maior residencia; e passaram d'alli alguns d'elles a estabelecer-se com o seu commercio nas praças de Diu e Damão* » (cit. in A. Corvo, *op. cit.*, p. 59). Nel 1783 lo stesso governatore aggiungeva: « *Se o meo parecer fosse pedido n'esta occasião, dissera que o melhor e mais seguro remedio é lançal-os fora e extinguil-os totalmente não só d'esta capitania, mas de Góa, Diu e Damão e de todo o dominio portuguez, donde apparece esta casta baneane* » (*Ibidem*, p. 63). A distanza di un secolo il governatore José Guedes de Carvalho e Menezes affermava: « Gli operai e mercanti Indù, *Batias*, *Baneanes* e *Parses* vengono qui per pochi anni, non portano la famiglia, ritornano al loro paese appena mettono da parte una certa somma... senza lasciare una sola capanna costruita da loro, senza aver coltivato un palmo di terra, senza aver consumato nella provincia più che il riso indispensabile alla loro alimentazione » (J. GUEDES DE CARVALHO e MENEZES, *Relatório do Governador da Provincia de Moçambique*, 1875, Lisboa 1875, p. 11). Antonio Enes attribui alla loro presenza una delle cause della decadenza del Mozambico: « In questa enumerazione delle cause dell'arretratezza del Mozambico non devo omettere quella che tutti i commercianti europei considerano la principale: l'invasione, incessantemente rinnovata, nella provincia degli asiatici, densi e voraci come le cavallette — dicono quelli — e che non servono, al pari di questa piaga, neppure per concimare il suolo che devastano... La loro compagnia non è certo gradevole né alla vista e neppure all'olfatto, la nostra civiltà non riesce ad assimilarli... La dogana non distingue razze né religioni, è certo; ma il figlio dell'arguta India conosce mille maniere per ingannarla... E, messi tutti questi vantaggi nel conto dei profitti e delle perdite, risulta, di fatto, che mentre l'enorme maggioranza del commercio europeo — che non è fornitore dello Stato — vegeta appena rachiticamente, le colonie asiatiche esportano tutti gli anni verso le loro terre molte migliaia di sterline... Costituirono *massonerie* entro la libertà e la concorrenza commerciale; si aiutano, si spalleggiano reciprocamente, intraprendono operazioni in comune... Mentre forniscono di tutto, nulla consumano... È tutto in questi termini, tutto ciò rende la colonizzazione asiatica detestata e molesta; tuttavia, credo che la provincia non possa ancora andare oltre senza quest'ultima » (ANTONIO ENES, *Moçambique. Relatório apresentado ao Governo*, Lisboa 1893, pp. 42-44). Sull'argomento in genere vedi: C. Boxer, *Race Relations in the Portuguese Colonial Empire 1415-1825*, Oxford 1963 ed in particolare il cap. II (*Moçambique and India*), pp. 41-85.

Il mancato inserimento dei *Baneanes* non fu certamente un fatto positivo, ma di chi la principale responsabilità? Le proibizioni e le restrizioni di cui furono vittime non contribuirono, forse in maniera determinante, a far sì che essi continuassero a sentirsi del tutto isolati e a comportarsi veramente come una casta?

Tali interrogativi non sono circoscritti alla sola area del Mozambico; problemi analoghi si presentarono in tutte le località in cui si verificò l'emigrazione dei mercanti originari del Gujarat⁸.

Seyyd Said, Imam di Mascate, favorì la loro emigrazione nei suoi Stati, poiché riteneva indispensabile il loro apporto nelle attività commerciali e finanziarie. Quando nel 1840, dopo la conquista di buona parte delle coste dell'Africa Orientale fino a Mombasa, trasferì la sua capitale a Zanzibar, di nuovo incoraggiò i mercanti e i banchieri indiani ad esercitare la loro professione in tutti i porti africani che cadevano sotto la sua giurisdizione. Essi si insediarono soprattutto a Zanzibar, dove in breve prosperarono contribuendo a formarne la fortuna, così come all'inizio del secolo avevano collaborato a creare la potenza di Oman e Mascate. Sotto Seyyd Said essi non godettero di particolari privilegi, sebbene fossero visti con favore dal Sultano; come gli altri commercianti Arabi, i *Baneanes* avevano libero accesso a tutti i mercati pagando solamente una tariffa doganale del 5% sulle merci. Dopo la morte di Said (1856), la loro condizione cominciò a peggiorare; i commercianti arabi di Zanzibar e delle altre piazze posero in discussione i risultati cui erano pervenuti i *Baneanes*, «*The most prosperous people in Mombasa were the Indians banyans who financed much of the trade, but their position was a precarious one as they were frequently victimized by the more powerful Arab families*»⁹. Simile comportamento influì naturalmente sul volume degli scambi; W. G. Palgrave, che visitò Zanzibar nel 1863, notò come la decadenza dei traffici del sultanato fosse dovuta soprattutto alle discriminazioni contro i *Banyans*¹⁰. Certi attriti devono essere imputati al fatto che costoro rimasero sempre *British subjects*; l'intervento del console inglese in loro favore creò fastidi anche allo stesso Said. Spesso inoltre «*they were frequently imprisoned arbitrarily for referring to give good to the Arab rulers without payment*»¹¹.

Vi è dunque materiale sufficiente per stabilire una relazione con quanto avvenne in Mozambico. Ma è bene puntualizzare anche le

⁸ Le espulsioni dal Kenia e dall'Uganda, di cui sono stati vittime Indiani e Pakistani in questi ultimi anni, rappresentano uno degli ultimi atti di questa emigrazione asiatica in Africa Orientale. Le motivazioni con cui il generale Amin ha giustificato tali provvedimenti assomigliano straordinariamente a quelle invocate dai commercianti portoghesi.

⁹ KENNETH INGHAM, *A History of East Africa*, London 1962, p. 30.

¹⁰ Cit. in R. COUPLAND, *East Africa and Its Invaders. From the Earliest Times to the Death of Seyyd Said in 1856*, London 1961 (repr.), p. 301.

¹¹ KENNETH INGHAM, *op. cit.*, p. 31. Si veda anche JOHN GRAY, *History of Zanzibar from the Middle Ages to 1856*, London 1962.

differenze, di cui una soprattutto è degna di considerazione. I mercanti arabi non erano certo gli ultimi arrivati; essi vantavano una antica tradizione commerciale nell'Oceano Indiano che risaliva al IX secolo. I loro metodi non erano dissimili da quelli usati dai *Baneanes*; la loro religione non creava difficoltà con gli Indiani: entrambi infatti pregavano rivolgendosi verso la Mecca. Le tensioni che emersero dopo la morte di Seyyd Said erano dunque fondate solo su antagonismi e rivalità commerciali particolarmente intense? E l'accusa di corruzione loro rivolta aveva solide giustificazioni o non rappresentava la reazione di stizza degli Arabi verso una concorrenza che lasciava loro uno spazio ristretto?

Come s'è detto non esiste una storia della emigrazione indiana in Africa Orientale e della natura delle tensioni che la loro presenza originò su quest'ampia fascia di territorio; né è chiaro il meccanismo che diede vita agli antagonismi ed alle discriminazioni. Tale problema è del resto tutt'altro che sepolto nel tempo, dato che se ne avvertono ancor oggi le conseguenze.

Vi è infine un'altra considerazione da fare a proposito dei *Baneanes* e riguarda la loro straordinaria capacità di inserirsi tra gli indigeni africani e la facilità con cui sapevano intrattenere con essi durevoli rapporti commerciali. Tutte le fonti portoghesi sono concordi su questo punto²². Ciò è del resto testimoniato dal forte incremento che si verificò in pochi anni nella vendita di cotone indiane in tutto il Mozambico. Tali relazioni amichevoli con gli indigeni rappresentano solamente il risultato dei vantaggi accordati agli africani dalla diversa ragione di scambio o manifestano invece l'abilità dei *Baneanes* nel sapersi inserire nella società africana, qualità che i Portoghesi avevano sempre rivendicato in esclusiva e che la presenza dei *Baneanes* comprometteva?

Gli interrogativi sono molti e le testimonianze citate non sempre contribuiscono a chiarirli. Tuttavia si possono ugualmente trarre alcune conclusioni. Da un lato si può senz'altro affermare che l'amministrazione e l'insieme dei residenti portoghesi in Mozambico erano assolutamente impreparati ad affrontare un provvedimento per loro sconvolgente quale la libertà commerciale. Essa aveva ben poche analogie con certe aperture nei traffici decise in tempi precedenti, che solo apparentemente potevano sembrare affini. In realtà le somi-

²² Nel 1907 il governatore Freire de Andrade, dopo aver sostenuto che gli effetti della concorrenza degli Indiani era pernicioso, ammetteva anche: « In effetti, in certi punti della Provincia (Mozambico) all'europeo è ancora oggi difficile insinuarsi nell'animo dell'indigeno, alla stessa maniera come lo fanno i mercanti asiatici, che stanno addomesticando il commercio con l'interno; il loro modo di procedere presenta svantaggi, cui urge porvi rimedio, ed inconvenienti che devono essere prevenuti, ma non possiamo mettere da parte il commerciante asiatico non essendoci ancor oggi chi lo possa sostituire. Ciò che è necessario consiste nel tenerlo sempre sotto gli occhi dell'autorità ed impedirgli che vada a nascondersi nel *mato* per esercitare il suo commercio » (FREIRE DE ANDRADE, *Relatórios sobre Moçambique*, Lourenço Marques, 1907, II, p. 24).

glianze svaniscono se si considera non solo l'estensione dei provvedimenti e la decisione con cui furono imposti contro i tentativi di svuotarli, ma anche ponendoli in stretta relazione con le trasformazioni volute dal marchese di Pombal nello Stato. La società portoghese in Mozambico entrò immediatamente in crisi; il sistema imposto dall'assolutismo del governo di Lisbona portava infatti con sé una profonda contraddizione, che era rappresentata dalla distanza esistente tra la volontà politica e le condizioni reali. In molti casi, come nel Mozambico, si riscontrava addirittura una completa estraneità. La crisi era dunque inevitabile, ma esisteva un metodo diverso per incamminare il Portogallo in tutta la sua dilatazione mondiale verso un assetto più moderno? La lontananza tra obiettivi e condizioni reali spiega comunque abbastanza bene le ragioni che impedirono a Pombal di poter imprimere un giro di boa alla struttura generale della società.

In Africa Orientale era però prevedibile la serie di conseguenze che sarebbero scaturite dal nuovo regime commerciale. L'attività dei *Baneanes* era venuta infatti sempre più crescendo a partire dal 1687; l'importanza del commercio tra India e Mozambico era risaputa, così come l'organizzazione e la potenza finanziaria dei *Baneanes*. Con l'apertura dei porti e delle regioni interne era dunque fuori discussione attendersi una pacifica ma massiccia invasione di mercanti. L'ingresso degli Indiani ha funzionato come una cartina di tornasole, ma la reazione, almeno quella probabilmente auspicata, venne a mancare. La società si arricchì anzi di nuove tensioni, la scarsa omogeneità della popolazione di origine europea si accrebbe ulteriormente senza beneficiare affatto delle conseguenze positive che potevano scaturirne. L'adattamento alle nuove circostanze fu naturalmente un fatto indispensabile, dopo i tentativi abortiti di restaurare in parte i vecchi privilegi. Tuttavia non si realizzò nella direzione voluta; parte del commercio portoghese dovette soccombere alla nuova concorrenza; la diminuzione della popolazione portoghese nelle prime decadi del secolo successivo ne è un sintomo evidente, mentre aumentò la percentuale dei *mestiços* e degli indiani. Questi ultimi inoltre si impadronirono delle attività artigiane (sarti, falegnami, fabbri, muratori, barbieri ecc.) e si resero in tal modo doppiamente indispensabili alla vita della colonia¹³. I residenti portoghesi non ebbero insomma né la volontà, né la forza di riadattarsi alle nuove circostanze; la loro importanza diminuì e l'influenza puramente portoghese nel Mozambico subì una flessione. Circa un secolo dopo il ministro d'oltremare José da Silva Mendes Leal così si esprimeva: « Gli ostacoli sono innumerevoli, mi è necessario il vostro con-

¹³ • *Barbeiros, sapateiros, alfalates, e geralmente todos os officios, até aquelles que lavam a roupa branca, são gentios e absorvem uma grande porção de dinheiro* • (NOGUEIRA DE ANDRADE, cit., in A. CORVO, op. cit., p. 65).

corso; almeno si riuscirà a riportare questa importante provincia nello stato in cui si trovava nel 1768»¹⁴.

Vista comunque in prospettiva, la decisione di instaurare la libertà di commercio intercoloniale non agevolò lo sviluppo dell'Africa Orientale; i documenti che sono stati presi in considerazione non fanno che sottolineare continuamente lo stato di profondo disagio, le tensioni vecchie e nuove, i contrasti stridenti che pervadevano tutta la società coloniale. Tale considerazione tiene maggiormente in conto lo stato generale della società, con le contraddizioni che la laceravano, che l'analisi quantitativa dell'andamento commerciale. I diritti doganali sulle importazioni e sulle esportazioni subirono un incremento rilevante. Nel 1761 tali diritti erano ancora arrendati per 55.000 *cruzados*; dal 1763 in poi essi furono invece riscossi direttamente dall'amministrazione, e già nel 1768 rendevano 117.589 *cruzados* e 195 *réis*; nel 1770, punta massima, 292.377.155, per ridiscendere ad un valore medio di 200.257.337 nel 1772¹⁵. L'aumento delle entrate fu dunque considerevole, soprattutto se viene posto a confronto con ciò che la stessa dogana di Moçambique percepì nel 1868: 153.087.028¹⁶. I dati a breve distanza contraddicono la nostra conclusione, che trova però conforto in un'analisi a lungo periodo.

La realtà è che lo sviluppo commerciale non può andare disgiunto da un parallelo sviluppo sociale, pena la vanificazione dei progressi quantitativi ottenuti a medio termine. L'occasione per una trasformazione, per quanto essa fosse imposta in un ambiente assai poco incline ad accoglierla, fu certo un fatto importante che non venne però sfruttato, per un'incapacità quasi costituzionale da parte dell'amministrazione e dei residenti. Non si può certo parlare di progresso della società coloniale in connessione con l'incremento dei commerci; la storia del Mozambico per buona parte del XIX secolo è una storia densa di violenze, interne ed esterne, di inefficacia amministrativa, di decadenza continua, di rarefazione della influenza portoghese sul territorio, di rovina dei commerci, di aggressivi *prazeros* e di molti *degradados*.

Date le premesse i risultati non stupiscono; l'illuminismo di Pombal, che è da inquadrare nello sforzo prodotto dalla *élite* dirigente di tutta la penisola iberica per uscire dalla stagnazione e dalla decadenza, non riuscì a scuotere le fondamenta del suo paese e dell'Impero. Vogliamo concludere citando quanto ebbe a dire nel 1764 il cavaliere di Saint Priest sul Portogallo: «*Il paroît que le ministre actuel (Pombal) cherche à exclure toutes les factories étran-*

¹⁴ JOSÉ DA SILVA MENDES LEAL, *Relatórios do Ministro e Secretario d'Estado dos Negocios da Marinha e Ultramar apresentados á Camara dos Senhores Deputados na sessão de 12 de Janeiro de 1863*, Lisboa 1863, p. 41.

¹⁵ F. HOFFE, *op. cit.*, pp. 202-204.

¹⁶ REBELLO DA SILVA, *Relatórios do Ministro e Secretario d'Estado dos Negocios da Marinha e do Ultramar apresentados ás Cortes na Sessão Legislativa de 1870*, Lisboa 1870, p. 97.

gères en portugal...; mais la nation portugaise n'a pas assez de nerf, ni assez d'industrie pour y suppléer, la fourniture manquera et les étrangers auxquels on sera forcé d'avoir recours, prendront plus d'ascendant que jamais; le portugal n'a proprement ni agriculture, ni manufactures, ni grands chemins, ni navigation; il est asservi par la superstition et le despotisme; il tombera toujours par les vices de constitution »¹⁷.

GIUSEPPE PAPAGNO

¹⁷ *Mémoire sur le commerce de la France en Portugal par le Chevalier de Saint Priest* (13 mars 1764), in VITORINO MAGALHÃES GODINHO, *Prix et Monnaies au Portugal 1750-1850*, pp. 323-336, la citaz. p. 327.

ALCUNI DOCUMENTI DELLA SÛRETÉ
SUL PIANO VIET-MINH
DI INSURREZIONE NAZIONALE (1941-45)

I preparativi della rivoluzione dell'agosto 1945 ci sono già noti da parte vietnamita, soprattutto attraverso i vivaci racconti dei protagonisti: Giap e Truong Chinh tra i primi, seguiti da una folla di vecchi partigiani che hanno portato il loro contributo di memorie su un momento particolarmente glorioso della storia vietnamita. È comprensibile che questi racconti, destinati ad essere tradotti nelle principali lingue, portino con sé un colorito di celebrazione ufficiale e un certo lirismo di epopea vissuta, ambientati come sono in un paesaggio di luoghi incantati dove i partigiani bevevano l'acqua dei ruscelli e « l'uomo non era mai penetrato e dove capitava che degli alberi secolari, marci dalla testa ai piedi, si abbattessero all'improvviso in uno spaventoso fracasso che rompeva il silenzio pesante della foresta »¹.

È utile ora risalire a tutte le altre fonti che gradatamente si rendono disponibili. Tra queste, alcuni suggestivi documenti raccolti dalla Sûreté durante l'occupazione giapponese del Vietnam, ora depositati nell'Archivio d'Oltremare di Aix-en-Provence, in un dossier unico, sotto il titolo improprio di « Communisme 1920-1930 ».

Per quanto riguarda l'aspetto puramente programmatico, il piano di liberazione mediante l'insurrezione armata aveva cominciato a delinearsi sul finire del 1939, al VI *plenum* del Comitato Centrale, in conseguenza della modificata situazione internazionale. Si era condannata la guerra per il suo carattere « imperialista », accomunando tutte le potenze combattenti, stigmatizzando in particolare il tentativo dei colonialisti francesi di accordarsi coi giapponesi. I popoli indocinesi, diceva il documento conclusivo, sono davanti ad un problema di vita o di morte, per la loro salvezza non hanno altra strada che la lotta per il rovesciamento degli imperialisti francesi, la lotta contro ogni aggressione straniera, che venga dai bianchi o dai gialli, per giungere infine all'indipendenza.

Comprensibilmente le prospettive internazionali prendevano il

¹ Sono parole di Giap, in appendice a *Diario dal carcere* di Ho Chi Minh, Garzanti, p. 122.

passo sull'analisi dei problemi interni indocinesi. Il fatto che il partito comunista francese e, a maggior ragione, quello indocinese, fossero stati messi fuori legge nel 1939, aveva contribuito a restringere il campo d'azione dei comunisti vietnamiti che si trovarono a dipendere più che mai dalle direttive generali di Mosca. In accordo con queste direttive, infatti, il pericolo nazista era ignorato e solo giganteggiava quello costituito dal Giappone, che in quel momento incombeva sugli interessi sovietici in Estremo Oriente assai più che sulle sorti dell'Indocina. La simpatia dei colonialisti francesi per la potenza militare giapponese nel Pacifico è un fatto psicologico che ebbe scarse conseguenze sul piano politico-militare. Se i giapponesi non fossero stati costretti ad entrare in Indocina, come avvenne per ragioni logistiche, i comunisti vietnamiti avrebbero rischiato di essere ridotti all'impotenza.

In linea generale un certo disorientamento del Partito comunista indocinese lo si comprende tenendo conto dell'isolamento cui abbiamo accennato e della lunga crisi interna che lo aveva travagliato dopo il fallito tentativo di liberare il paese mediante la creazione dei soviet negli anni 1930-31, quando la prospettiva nazionale aveva prevalso sul piano programmatico, ponendo l'accento sugli orrori del colonialismo francese e sullo sfruttamento economico dei popoli indocinesi. Quando, cioè, il comunismo vietnamita aveva raccolto parzialmente l'eredità del nazionalismo repubblicano che, quasi distrutto dopo alcuni sfortunati tentativi di insurrezione, aveva lasciato dietro di sé l'amara constatazione che il paese non avrebbe mai potuto trovare da solo le forze per liberarsi. La disorganizzazione dei quadri del partito comunista indocinese dopo la repressione poliziesca del 1931-32, la crisi della Terza Internazionale, la sconfitta dei comunisti cinesi e più ancora, la contesa ideologica coi trotskysti, hanno certo contribuito ad imprimere una battuta d'arresto di quasi dieci anni alla spinta rivoluzionaria, anche sul piano teorico. La polemica coi trotskysti ebbe toni aspri e decisi e riuscì a togliere al comunismo vietnamita un folto numero dei suoi uomini migliori. Su questo aspetto particolare i documenti di Aix offrono spiragli interessanti. A Saigon il gruppo trotskysta, guidato dall'eloquenza e dal coraggio di Ta Thu Thau, era riunito nella redazione del giornale «La Lutte», fondato il 4 settembre 1934.

L'aspetto originalissimo di questa esperienza editoriale, è costituito da una sorta di collaborazione, sia pure destinata a durar poco, tra stalinisti e trotskysti. Un vecchio compagno di Ho Chi Minh, Hô-Huu-Tuong, mi ha raccontato che nel 1933 Mosca voleva riorganizzare il movimento comunista nel sud del Vietnam. L'unico modo era la fondazione di un giornale. Per il denaro, Mosca non faceva grandi difficoltà, i Vietnamiti si accontentano di così poco, ma il più difficile era trovare gli uomini, la repressione del 1931-32 li aveva eliminati quasi tutti. Nguyen An Ninh, uno dei superstiti, propose allora, allo sconcertato emissario del Soccorso Rosso dell'Internazio-

nale, di appoggiarsi ai trotskysti, dichiarando di prendersi l'intera responsabilità di questa straordinaria decisione.

Nel 1935 i trotskysti avevano abbandonato il principio dell'azione rivoluzionaria diretta per adottare quello della lotta legale. Approfittarono delle elezioni al Consiglio Coloniale del marzo 1935 e, ancor più, di quelle municipali del maggio seguente, per farsi largo tra i vietnamiti più poveri e anche tra i gruppi marginali francesi dei piccoli impiegati e dei coloni senza fortuna. «Da allora — scrive il governatore — i consiglieri trotskysti dirigono le sedute del Consiglio Municipale di Saigon dove non trovano elementi che siano in grado di tenere loro testa». Avevano guidato le agitazioni dei conduttori di *tiburgs*, dei tiratori di *pousse-pousse*, degli agenti della compagnia tranviaria, dei piccoli commercianti e dei mercati generali.

«La Lutte» usciva in 1500 esemplari che passavano di mano in mano e venivano tradotti a chi non sapeva il francese. Ta Thu Thau aveva programmato una sorta di sciopero generale a ondate successive². Il governatore paralizzò questo piano facendo arrestare l'ardente tribuno ma non riuscì ad impedire che il gruppo de «La Lutte» conservasse nelle sue mani l'iniziativa della lotta popolare contro il colonialismo. Contrariamente a quanto avveniva tra gli stalinisti, i problemi internazionali erano lasciati sullo sfondo: per esempio, si parlava dell'aggressione dell'Italia all'Etiopia quel tanto che bastava per condannarla.

I trotskysti rifiutarono di fondersi nel Fronte Popolare, patrocinato dalla III Internazionale, accusando il Partito Comunista indocinese di tradire i popoli indocinesi a vantaggio del Partito comunista francese e del governo sovietico. Ta Thu Thau scrisse su «La Lutte» l'articolo *Il Fronte Popolare del tradimento*, che gli fruttò altri due anni di prigione. Ma due anni dopo, nel 1939, alle elezioni al Consiglio Coloniale di Cocincina, i trotskysti ebbero una schiacciante vittoria con l'80% dei voti. Vittoria che doveva rimanere sterile perché coincideva con la fine del periodo del colonialismo liberale inaugurato dal Fronte Popolare francese.

Il trotskismo saigonese aveva dimostrato una certa capacità espansiva. Nel 1936 la presenza di trotskysti, educati nel sud, era stata notata per la prima volta nel Vietnam centrale, terra d'origine di tutti gli impulsi rivoluzionari della storia vietnamita³. Dal sud la corrente trotskysta era risalita pian piano fino ad Hanoi. Il residente superiore ad Hanoi aveva dovuto notare come fosse composta da un certo numero di uomini animati da una bruciante passione politica, dotati di un'autorità molto più incisiva degli «stalinisti», diceva, funzionari obbedienti di partito⁴.

² Il governatore della Cocincina al governatore generale, 13 gennaio 1936.

³ Il Residente superiore nell'Annam al Governatore generale, rapporto politico, 11 settembre 1936.

⁴ Il Res. Sup. del Tonchino al Governatore Generale, rapporto politico dell'agosto 1937.

L'inizio della II guerra mondiale impose una battuta d'arresto ai contrasti ideologici, le prigioni si riempirono di oppositori al regime coloniale. Il grande elemento nuovo, l'affacciarsi dei giapponesi alla frontiera con la Cina e gli scontri con le guarnigioni francesi nell'autunno del 1940 rimisero in moto la lotta politica⁵. In un villaggio del Rac Ninh, nel Viet-Nam del Nord, il partito comunista ebbe una riunione di una certa importanza in cui fu esaminata la situazione dopo i primi incidenti franco-nipponici e fu condannato il Viet-Nam Quoc Dan Dang (il partito nazionalista vietnamita, i cui profughi vivevano in Cina da dieci anni), che si stava avvicinando ai giapponesi e alla loro dottrina panasiatica che avrebbe dovuto assicurare l'indipendenza al Vietnam sotto la tutela di Tokio⁶. È la prima reazione del partito, di fronte all'attacco giapponese di cui la Sûreté abbia lasciato nota. Sarà soltanto nel 1941, quattro anni dopo che il Fronte unito era stato realizzato in Cina, che l'ottavo *plenum* allargato del Comitato Centrale del P.C.I. sceglierà come parola d'ordine la liberazione, ad ogni prezzo, dei popoli indocinesi dal giogo franco-giapponese chiamando a raccolta in un Fronte Unito tutte le forze politiche nemiche dell'imperialismo.

Dalla fine del 1940, l'Indocina era sotto il controllo militare giapponese, i comunisti vietnamiti potevano applicare in casa loro quella politica che i comunisti cinesi avevano messo in atto nel loro paese dal 1937. Questo ritardo, questa semidipendenza dell'organizzazione vietnamita dai più gravi imperativi della politica moscovita e dai suggerimenti strategici cinesi non sminuisce il lavoro creativo dei comunisti vietnamiti, anzi ne accentua il valore, indicando da quali umili origini siano essi partiti per giungere a conquistare una loro identità universalmente riconosciuta.

Proprio per conoscere meglio questi umili inizi sono preziosi i rapporti della Sûreté sul primo manifestarsi del Viet-Minh, il Fronte Unito vietnamita. Si tratta di notizie minute, ma sovente precise e indicative. L'attacco del 25 agosto 1941 alla sede dell'esattoria dei giochi di Caobang, a poche decine di chilometri dalla frontiera cinese, è un esempio interessante degli inizi della guerriglia. Da 70 a 100 viet-minh sorpresero la cassa locale dell'esattoria dei giochi. Avevano tutti una manica rimboccata come segno di riconoscimento. Nel corso dell'attacco tre uomini furono colpiti per errore dai loro compagni perché nell'agitazione del momento essi avevano fatto ricadere la

⁵ È ormai noto che la ripresa della guerriglia antifrancese fu incoraggiata e sostenuta dai giapponesi che però abbandonarono i partigiani vietnamiti una volta ottenuto il cedimento militare e diplomatico del francesi. Quello che invece mi sembra meno noto e che mi è stato raccontato a Saigon, sempre da Hô-Huu-Tuong, è che le bande partigiane erano guidate da una giovane donna, Dô tui Luc. Hô Chi Minh si sarebbe ricongiunto al gruppo dei guerriglieri traditi dai giapponesi, avrebbe installato sul loro territorio il suo stato maggiore e intrecciato con la giovane una relazione d'amore che avrebbe facilitato l'assorbimento nel costituendo Viet-Minh delle bande ai suoi ordini.

⁶ Il Tuan Phu di Hanam al residente di Phuly, 12 ottobre 1940.

manica. I viet-minh si erano impadroniti di alcune migliaia di piastre e poi si erano scissi in vari gruppi. Ma non erano passati in Cina, come sempre succedeva dopo analoghi attacchi nella zona di frontiera, si erano invece rifugiati in una grotta della zona montana, presso Pac Bo, divenuto uno dei luoghi celebri della storia leggendaria del Viet-Minh.

La polizia si era lanciata all'inseguimento e aveva trovato la pista seguita, nonostante la pioggia tropicale che cancellava facilmente ogni cosa. Nessun contadino riconobbe di aver visto nulla, solo qualche vecchio ammise di aver sentito rumori di truppa in movimento e un lungo abbaiare di cani nella notte...

Si tratta probabilmente del primo colpo di mano viet-minh che fruttò alcune migliaia di piastre alla cassa del partito.

La composizione del gruppo era eterogenea: *tho* locali, cioè una minoranza non vietnamita di montagna, cinesi e soprattutto vietnamiti emigrati in Cina. Tra quest'ultimi dovevano esserci dei militari che avevano disertato dalle unità coloniali perché erano stati trovati sul luogo dell'attacco dei moschetti in dotazione alle forze francesi.

Quello che ha di particolare quest'attacco, a parte il carattere fulmineo e isolato dell'azione, è proprio la fusione di elementi *tho* e di emigrati vietnamiti. Ne deriva una conseguenza nuova sul piano della guerriglia: la costituzione di una base in territorio vietnamita in zona, però, non abitata prevalentemente da vietnamiti. Avendo presente la terribile efficienza della Sûreté, si comprende come fosse un'impresa straordinariamente rischiosa che presupponeva la collaborazione di una larga fascia di popolazione circostante.

Il partito aveva sin dal 1931, in omaggio alle tesi di Lenin, fissato la linea di una politica di avvicinamento nei confronti delle popolazioni minoritarie. Ma nel 1935 la Sûreté pensava di aver stroncato i legami che intercorrevano tra gli emigrati politici vietnamiti in territorio cinese di frontiera e la popolazione *tho*⁷. Anche tra l'estate 1941 e l'inverno 1942, le forze francesi cercarono di annientare il Viet-Minh nella zona di Bac Son-Vo Nhai, sempre nei pressi della frontiera cinese, ma non vi riuscirono che in parte: quando i reparti viet-minh avvertirono l'accerchiamento si mescolarono con la popolazione.

All'inizio del 1943 la situazione internazionale era migliorata, il Comitato Centrale del partito si riunì, a fine febbraio, in previsione di una brusca ripresa dell'attività rivoluzionaria. Prese atto dell'insufficienza del movimento operaio e dell'assenza di un movimento rivoluzionario nazionale borghese e studentesco. Occorreva, quindi, sviluppare il movimento rivoluzionario tra gli operai per colpire il nemico nelle città industriali, nelle regioni minerarie, nelle piantagioni, lungo le vie di comunicazione; altrimenti l'insurrezione rischiava

⁷ L'amministratore Giudicelli al resid. sup. del Tonchino, Langson, 29 maggio 1935, F7/44525.

di prendere un carattere locale, contadino, lasciando al nemico la possibilità di concentrare le sue forze e schiacciarla. Infine si prevedeva che i gruppi di guerriglia non avrebbero avuto uomini in grado di applicare le tecniche del sabotaggio e dell'uso, della fabbricazione e riparazione delle armi. In conseguenza si stabilì il rafforzamento dell'azione politica tra i militari vietnamiti dei reparti coloniali, tra gli operai e gli studenti delle città. Si precisava insomma, il piano di insurrezione armata stabilendo che la data di quest'insurrezione doveva coincidere con quella dell'invasione dell'Indocina da parte dei cinesi e degli anglo-americani. Per la prima volta la data era fissata. Il piano aveva una sua linea strategica: si trattava, per i partigiani, di agire alle spalle del nemico e accogliere le truppe alleate in qualità di armata di liberazione che aveva già assolto il suo compito. L'aspetto militare del piano, armi e quadri, presentava però difficoltà quasi insormontabili. Ci si attendeva il contributo dei militari vietnamiti delle truppe coloniali francesi.

Il 21 settembre 1943 la sede del partito di Sontay cadeva nelle mani della Sûreté con i documenti relativi al piano di insurrezione e alcuni scritti propagandistici e organizzativi destinati ai soldati vietnamiti delle truppe coloniali. Il testo di base era uno statuto per i « piccoli comitati d'azione dei soldati ». Questi dovevano essere formati da tre persone tra cui un capo, specializzato nell'azione militare, appartenente al P. C. o al Viet-Minh e un segretario per la ripartizione del lavoro e le relazioni con gli organi superiori. Questi piccoli comitati erano posti sotto l'autorità dei comitati di provincia o di città. Quando il lavoro di un piccolo comitato si era sviluppato, cioè aveva creato da due a quattro cellule militari, si scioglieva e non era più considerato che una semplice cellula posta sotto la direzione del Comitato d'azione dei soldati. Gli obblighi elementari erano quelli di discutere le direttive date dagli organismi superiori e definire le modalità di esecuzione, di fare l'autocritica del lavoro comune e del lavoro individuale. Questo statuto era seguito dal testo del giuramento dei soldati che entravano a far parte di un piccolo comitato: « Io... chiedo di aderire al piccolo comitato di soldati, m'impegno a lavorare con tutte le mie forze per il piccolo comitato d'azione dei soldati, al fine di servire la patria, e a conservare il segreto su tutto quello che riguarda il piccolo comitato. Se manco di parola consento a subire le decisioni prese dagli organismi superiori senza protestare ».

Non si può non rimanere colpiti dal fatto che in entrambi i documenti fosse prevista la sparizione silenziosa degli organismi e delle persone. Il secondo elemento sorprendente è la semplicità programmatica del giuramento: lavorare per il piccolo comitato, servire la patria, mantenere il segreto. Una certa latitudine era riservata alla ricerca dei modi di applicazione degli ordini superiori. Questi documenti operativi sono opportunamente seguiti da due testi propagandistici. Il primo, che s'intitola « Appello ai soldati », inizia con la

visione di uno slancio rivoluzionario che pervade il mondo intero, seguita da un panorama molto animato della situazione internazionale. «L'apertura di un fronte in Europa centrale ha riempito Hitler di stupore e l'apertura di un fronte nell'Europa del sud sgomenta la Germania e l'Italia... marciamo insieme per seguire l'esempio dei russi, affrettiamoci a portare aiuto all'armata rossa e ad annientare il fascismo per combattere con la massa. Noi siamo i soldati vietnamiti, subiamo mille prove, dormiamo nella rugiada con la testa sulla terra, ma nessuno sa quanto siamo infelici. Obbligati a vivere una simile vita, cosa aspettiamo a sollevarci per annientare il fascismo tirannico? Leviamoci per fondare un'Indocina repubblicana, per riprendere la nostra libertà e far rinascere il paese. Se vogliamo vivere in casa nostra dobbiamo marciare in avanti e seguire l'esempio dei nostri vicini, i cinesi. I giapponesi hanno invaso il nostro paese... Con uno stesso cuore siamo decisi a condurre la rivoluzione al trionfo, a rendere tutti i popoli uguali. La rivoluzione scoppierà ugualmente in Giappone e i partiti monarchici vi saranno annientati. I francesi saranno vinti e cacciati fuori dalle nostre frontiere». Dietro una lieve cortina di pietà buddista verso l'infelicità dei soldati, si vede quindi un'Indocina repubblicana, nata dal trionfo di una rivoluzione mondiale, provocata dalla seconda guerra mondiale imperialista, completamente grandioso della prima rivoluzione dell'ottobre rosso. Si direbbe che più del patriottismo vietnamita sia presente l'enfasi fraterna dei primi anni della III Internazionale. Oltre il ricordo dei testi di Lenin, si risente quell'atmosfera d'internazionalismo appassionato, sulla traccia ancor viva del radical-socialismo laicista (Anatole France non era, con Tolstoj, la lettura preferita del capo del Viet-Minh?), che avevano respirato i fondatori del P.C.F., tra i quali si era trovato il giovane Ho Chi Minh. Non a caso i comunisti francesi si chiamavano a quell'epoca la «sezione francese dell'Internazionale». L'accento patriottico non è né forzato, né ingannevole, è in linea con lo spirito dei primi anni della nuova Internazionale. Un po' di internazionalismo vi allontana dal patriottismo, aveva detto Jaurès qualche anno prima, un internazionalismo convinto e profondo vi ci riporta.

Prendiamo un appello analogo lanciato dai comunisti cinesi nel settembre del 1938: «Compagni! Il Giappone ha invaso il nostro Shansi, ucciso un gran numero di nostri compatrioti, bruciato migliaia di case, portato via la maggior parte delle nostre donne, razzato i nostri beni e il nostro nutrimento, calpestato le tombe dei nostri antenati, profanato i luoghi storici e fugato dal paese la gioia di vivere... Tutti! sollevatevi e arruolatevi in un'unità di resistenza»⁸. È un testo efficace, atto a suscitare il patriottismo contadino, ma ha

⁸ In CHALMERS A. JOHNSON, *Nationalisme paysan et pouvoir communiste*, Paris, Payot, 1969, p. 16.

una collocazione puramente cinese, non tenta di inserirsi in un contesto mondiale o in un impulso universale.

Anche il secondo documento propagandistico, caduto nelle mani della Sûreté a Sontay, stranamente rievocante forme letterarie delle nostre crociate e tuttavia ben inserito nella tradizione letteraria vietnamita, ci porta ben lontano dalla fraseologia saccente e terribilmente convenzionale del marxismo ufficiale occidentale e cinese degli ultimi decenni.

— Compianto —

«Soldato, da quando sei partito per l'armata, la terra mi sembra immensa e la mia solitudine mi forza a sperare il tuo ritorno. So che un uomo ha il diritto di percorrere il mondo, ma i tuoi genitori sono vecchi, i tuoi figli piccoli ancora, io sono sola a sopportare questa situazione. Soldato, se tu fossi partito per congiungerti ai tuoi fratelli proletari, io non avrei osato levare la voce, ma sono gli imperialisti che ti obbligano a servire da bersaglio alle pallottole per godersi la loro tranquillità. Tutto il giorno sei di guardia e la notte devi partire di pattuglia.

Soldato, non vedi i cinque continenti in effervescenza, non vedi il movimento che li trascina? Risvegliati presto e fuggi da questa vita da bestia da soma. Soldato pensa che gli imperialisti sono in casa tua commettendo mille esazioni. Quando dunque saremo liberi? Soldato, il tuo dovere è di svegliarti, di fare della propaganda, di lavorare, devi chiamare alla unione... tutti i tuoi fratelli proletari per abbattere questa società ingiusta e fondare una società nuova veramente libera, civile e egualitaria. È la vera gloria per un uomo. Ma tu sei lontano e io ti rivolgo queste parole perché tu ti ricordi e che non dimentichi che io ti amo».

L'ingenuità della finzione poetica serve bene a mostrare in concreto la volontà di toccare le fibre sentimentali dei vietnamiti, di «conservare il cuore del popolo», diceva Ho Chi Minh, che di questa adesione sentimentale, ancor più che di quella razionale, faceva una questione di vita o di morte per il partito. Il partito stesso doveva essere un ampliamento della famiglia (le dichiarazioni di Ho Chi Minh in proposito sono esplicite), ma assai più fine è la dilatazione sentimentale in questa poesia anonima. Quando Ho Chi Minh ha impersonato lo «zio», il fratello maggiore del padre, un personaggio venerabile della famiglia vietnamita, si è collegato ad un archetipo classico della sensibilità fantasiosa del suo popolo. Una volta, ad esempio, si doveva conquistare al Viet-Minh un villaggio che sembrava restio. Ho Chi Minh diede all'emissario queste semplici istruzioni: «Scegli la famiglia più povera e meno importante del villaggio, renditi loro utile, aiuta la padrona di casa a fare le pulizie, istruisci e accudisci i bambini, metti pace tra i parenti, fatti amare insomma e adottare come un figlio, solo dopo questo tirocinio, alla presenza di tutto il villaggio, dovrai cominciare il discorso politico».

Non v'è dubbio che il piano e i metodi viet-minh risentano dell'esperienza cinese. Tanto in Cina che nel Vietnam si trattava di organizzare la massa contadina, di cogliere l'occasione di conquistare il potere sfruttando la scossa violentissima offerta dalla guerra attendendo il momento del riflusso dell'occupazione giapponese. La politica del Fronte Unito, la cristallizzazione intorno al partito comunista del risentimento popolare contro la brutalità dell'occupante, la costituzione di basi di guerriglia e di propaganda all'interno stesso della zona occupata, erano operazioni già brillantemente collaudate da alcuni anni, quando il Viet-Minh cominciava la sua esistenza. Di fatto si può dire che c'era un certo ritardo rispetto all'organizzazione rivoluzionaria cinese e anche rispetto allo stesso manifestarsi della resistenza popolare in territorio vietnamita. È pur vero però che il tempo residuo fu utilizzato alla perfezione e le forze furono saggiamente risparmiate. Rispetto alla resistenza comunista cinese, quella vietnamita offre il carattere di una precisa priorità dell'aspetto organizzativo e propagandistico su quello militare. L'onnipresenza della Sûreté e la lunghissima esperienza di guerriglia debbono aver influito in questa scelta prudente. D'altro canto la presa di contatto col popolo, con le minoranze di montanari, ha un'intensità particolare nella breve storia del Viet-Minh, è un lavoro in profondità che non disdegna tocchi sentimentali di una delicatezza non consueta nella contemporanea letteratura politica cinese. Del resto non c'era ancora un fronte di guerra vero e proprio nel Vietnam, come in Cina, sul quale ci si potesse battere e, soprattutto, una zona occupata dai giapponesi in cui fosse stata distrutta la vecchia organizzazione civile e potesse sostituirvisi quella partigiana. L'esperienza dei *soviet* agrari fu pressoché contemporanea in Cina e nel Vietnam nel 1930, ma nel Vietnam si giungerà più tardi all'idea di costruire il comunismo intorno all'epopea di un'Armata rossa.

La presenza stessa dei giapponesi aveva un ben diverso peso nel Vietnam. Innanzi tutto erano in numero assai limitato, in secondo luogo avevano lasciato in piedi l'organizzazione militare e civile francese, ed infine il panasiatismo che propagandavano aveva un senso meno astratto nel Vietnam dove effettivamente si poteva parlare di una certa solidarietà asiatica tra soldati vietnamiti e soldati giapponesi contro la presenza dei bianchi, dei francesi. Ci fu un appoggio appena mascherato da parte dei giapponesi ai leaders nazionalisti vietnamiti. Bastava che un soldato vietnamita fosse visto in compagnia di militari giapponesi perché la Sûreté lo sospettasse di fare parte di un gruppo nazionalista rivoluzionario. Alcuni capi della resistenza nazionalista, imprigionati dai francesi ad Hanoi, furono fatti evadere dai giapponesi⁹. Ma le violenze e le rapine dei militari giapponesi nella campagna annullarono tutto il lavoro di incoraggia-

⁹ Rapporto Sûreté del 28 gennaio, del 4 febbraio e 31 dicembre del 1944. Si tratta di Pham Dinh Cuong, Vo Khac Thieu e Nguyen Tuan Dang.

mento politico organizzato di soppiatto dai loro comandi nei capoluoghi. I contadini vietnamiti non dimenticheranno mai, tra l'altro, che i giapponesi li obbligarono a strappare le piantine di riso per piantare la yuta. E fu proprio la campagna, contro le stesse aspettative del Comitato centrale, a decidere del successo dell'insurrezione, le città seguirono il movimento risorto nella giungla e sviluppatosi nella pianura coltivata. Ci si attendeva dalle città l'appoggio degli operai e dei militari vietnamiti accasermati, per paralizzare i centri vitali del nemico, per disporre di uomini capaci di applicare le tecniche della guerriglia e del sabotaggio, ma non ve ne fu bisogno.

Nell'estate del 1944, Ho Chi Minh tratteneva ancora i suoi dal proclamare l'insurrezione armata: « Il periodo dello sviluppo pacifico della rivoluzione è passato, ma quello dell'insurrezione generale non è ancora venuto. Se ci si limita all'azione politica il movimento non riceverà l'impulso sufficiente. Ma se si scatena subito l'insurrezione armata, il nemico concentrerà tutte le sue forze per reprimerla. Bisogna passare dalla lotta politica alla lotta militare pur accordando la priorità alla lotta politica. Bisogna trovare un modo d'azione adeguato per far progredire il movimento. La nostra lotta contro il nemico sarà più difficile se, ogni volta che si avvicina, la popolazione è obbligata ad evadere nella foresta. Facciamo in modo che la popolazione possa restare sulle sue terre e lavorare avendo contemporaneamente delle attività militari; basta, a questo scopo, rafforzare il nostro servizio d'allarme e di guardia per impedire al nemico di catturare ed uccidere i militanti »¹⁰. Il fine principale era quindi mantenere il più possibile intatta la piccola forza d'urto e, soprattutto, integrarla con la popolazione delle campagne, inquadrata, a sua volta, nell'organizzazione viet-minh con funzioni di vigilanza. Il più difficile era fare in modo che questa popolazione non avvertisse mai il fastidio e il pericolo costituito dalla presenza di bande armate nel suo territorio e dalle conseguenti rappresaglie della Sûreté. Anche quando, il 9 marzo 1945, l'amministrazione civile e militare francese in Indocina fu eliminata dai giapponesi con un colpo di forza, in seno al Comitato Centrale si parlò ancora di situazione preinsurrezionale. Si trattava, cioè, di attendere lo sbarco degli alleati in Indocina, che avrebbe dovuto seguire quello nelle Filippine, per lanciare l'ordine di insurrezione armata. Il problema della sincronia e della velocità si fece pressante perché i gollisti avevano già manifestato l'intenzione di recuperare l'Indocina. La carta decisiva si sarebbe giocata di fronte agli alleati al momento della resa giapponese. Ma lo sbarco alleato non era la sola possibilità, bisognava tenersi pronti a controllare la situazione nel caso che la rivoluzione scoppiasse anche in Giappone o che il Giappone fosse occupato prima dell'Indocina. Fu deciso di non attaccare le unità francesi che battevano in ritirata, ma di cercare di formare con loro dei gruppi di

¹⁰ *Histoire de la Révolution d'Août*, Hanoi, 1972, pp. 66-67.

resistenza contro i giapponesi. Così, mentre i giapponesi tentavano di rivolgere verso i francesi l'odio popolare, i viet-minh cercavano di concentrare la propaganda contro i giapponesi.

Intanto la carestia inferiva in misura ancor più feroce di qualsiasi oppressione militare. Il fatto che i giapponesi avessero requisito e continuassero a requisire il paddy, dirigeva contro di loro l'odio della popolazione. Come nel 1930, la fame costituì il supporto posente dell'ondata rivoluzionaria. Da sempre il potere nel Vietnam si era conservato nelle mani di chi sapeva prevenire le carestie provocate dagli sbalzi violenti del clima tropicale. Il prezzo del riso era passato da 150 piastre il quintale, nell'ottobre 1944, ad 800 piastre, nel febbraio 1945. Mai il Vietnam, che pure è sempre stato un paese poverissimo, aveva conosciuto una carestia simile; morirono da uno a due milioni di abitanti. Era nella più elementare forza delle cose che la parola d'ordine del Viet-Minh: «Attacco ai depositi di paddy del nemico» fosse accompagnata dal grido unanime «Doc Lap», indipendenza nazionale.

Gli impulsi collettivi convergono verso l'insurrezione armata sino a superare lo stesso controllo e le direttive del Viet-Minh. Tutto ciò che converge ascende, si vuol dire, e al centro di questo movimento popolare seppe essere il Viet-Minh, che aveva posto, come condizione essenziale per l'insurrezione, l'ispirazione e la direzione di questi impulsi collettivi. È indispensabile ricordare questa tecnica elementare e profonda per spiegarsi l'ascesa al potere di un partito che non presentava, a quell'epoca, un programma sociale e che, oltre al principio fermissimo dell'indipendenza, brandiva l'affermazione generica dei diritti civili e del suffragio universale.

Su questo piano c'era tuttavia un pericolo, cioè che i trotskysti dal sud portassero un serio elemento di frattura nell'unità popolare che si andava cristallizzando intorno al Viet-Minh. Tutto il piano politico-militare del Viet-Minh reggeva sul presupposto che bisognava combattere contro i giapponesi e che l'indipendenza sarebbe stata concessa per riconoscimento diplomatico dalle potenze alleate sotto la spinta dell'U.R.S.S., o meglio dell'Internazionale, quindi anche con l'appoggio dei partiti comunisti francese e cinese. L'opposizione alla Francia doveva essere invece ben limitata al suo colonialismo cercando tuttavia le strade per una futura intesa. Ad un certo punto si cercò persino l'accordo con un colonnello francese che disponeva di poche decine di uomini, a condizione che riconoscesse la «sovranità nazionale» vietnamita. I trotskysti e alcuni nazionalisti non comunisti partivano dal convincimento che nel 1945 i giapponesi erano ormai sconfitti e che l'imperialismo francese era sul punto di risolvere la testa. Pensavano che si dovesse approfittare di quel sembiante di indipendenza che i giapponesi avevano offerto al Vietnam dopo il colpo di mano del 9 marzo 1945, per eliminare completamente i francesi, che altrimenti si sarebbero installati di nuovo nel paese alla

fine della guerra. Riaffiorava, cioè, in termini drammatici e urgenti, il contrasto tra stalinisti e trotskysti esploso all'inizio della guerra: i trotskysti non volevano saperne di condizionare la lotta politica nel Vietnam all'esigenza prioritaria degli stalinisti di combattere i giapponesi, in base alle decisioni dell'Internazionale dominata dalla Russia. È tuttavia degno di particolare nota, che il Viet-Minh prese il potere quando le truppe giapponesi presidiavano ancora i centri nevralgici e senza che queste intervenissero, prestando in sostanza una benevola neutralità. Tra un governo francese e uno vietnamita sotto il controllo dei comunisti, i giapponesi scelsero, in ultima analisi, questa soluzione.

L'ordine di insurrezione generale fu lanciato al momento della capitolazione giapponese e aveva due finalità distinte: primo, presentarsi agli alleati come una forza compatta che aveva già liberato il paese; secondo, eliminare tutte le forze politiche vietnamite che potessero ostacolare l'ascesa del Viet-Minh. Il primo punto riuscì parzialmente, infatti era difficile sostenere che il Viet-Minh avesse sconfitto i giapponesi, ma diede al popolo vietnamita la netta sensazione di avere, dopo circa settant'anni di schiavitù, un governo ed un esercito nazionali; il secondo invece fu un successo completo, se non si esaminano le conseguenze lontane e l'ondata di risentimento lasciatisi dietro: i capi dei gruppi dissidenti, politici e religiosi furono totalmente eliminati, specie nel sud.

La lotta per il controllo politico della Cocincina era cominciata subito dopo il collasso giapponese e prima che arrivassero le truppe alleate. Si erano già formate delle bande armate e dei Comitati del Popolo prima che il Viet-Minh cominciasse a spargere le sue parole d'ordine. Esplosero delle violenze nelle campagne contro i latifondisti e i funzionari impopolari. Le comunità politico-religiose più importanti fondarono come dei piccoli stati: i caodaisti intorno a Tay Ninh e gli Hoa Hao a Can Tho. Il Viet-Minh e il partito comunista dichiararono di opporsi ad ogni atto di violenza tra indocinesi. I comunisti erano pochi, ma guadagnarono una certa forza con l'arrivo di distaccamenti armati dal nord.

Intorno ai trotskysti si era intanto formato il Fronte nazionale unito che aveva come programma immediato l'indipendenza dalla Francia. Il Viet-Minh chiese al Fronte nazionale di accettare la sua guida col pretesto che gli alleati erano già in trattative con i capi del Viet-Minh: altrimenti gli alleati avrebbero potuto considerare tutto il movimento nazionalista vietnamita come una creazione dei giapponesi. Intanto il Comitato per il sud, creato dal Viet-Minh, si installava pacificamente a Saigon il 25 agosto. I trotskysti accusarono i comunisti di bloccare la rivoluzione nelle campagne e di patteggiare con i francesi che avevano già inviato dei commissari. Li accusarono ancora di tradimento quando augurarono il benvenuto alle truppe inglesi sbarcate. Il Comitato del sud reagì facendo accerchiare ed

arrestare da un distaccamento armato i trotskysti radunati in una piazza per un comizio¹¹.

In definitiva fu la collocazione internazionale del problema dell'indipendenza vietnamita che costituiva il punto di divergenza tra il Viet-Minh e i suoi oppositori, i trotskysti prima di tutti. Questo proprio perché la politica del Viet-Minh, di Ho Chi Minh si sarebbe tentati di dire, era inserita decisamente in una sorta di scia luminosa lasciata dal ricordo della Terza Internazionale. Motivi più realistici di dipendenza politica ebbero certo la loro influenza, ma ciò che contò di più fu questo bisogno di trovare sostegni potenti all'indipendenza del Vietnam e di concepirla in una visione veramente globale della situazione internazionale. Non va certo dimenticata l'elementare verità che la stretta dipendenza dall'Internazionale, anche quando questa non esisteva più come tale, assicurò ai dirigenti comunisti vietnamiti la solida presenza di un'estrema istanza per dirimere ogni contrasto interno, offrendo un carattere di solennità universalistica alla disciplina di partito.

STELIO MARCHESI

¹¹ ELLEN J. HAMMER, *The Struggle for Indochina 1940-45*, Stanford University Press, 1966, pp. 107 e seg.

RASSEGNE

SUI MOVIMENTI ERETICALI IN ITALIA E IN POLONIA NEI SECOLI XVI-XVII

1. Gli studi di storia ereticale, soprattutto per il periodo cinquecentesco, vantano ormai sia in Italia sia in Polonia una lunga e vivace tradizione, che già prima dell'ultima guerra trova nelle figure di Delio Cantimori e Stanisław Kot i suoi indiscussi maestri. Si tratta di un filone di ricerca storica che, nonostante la lontananza geografica e gli ostacoli linguistici, ha individuato ben presto temi e problemi comuni, imposti dall'incrociarsi e spesso dal coincidere di vicende e personaggi oltre che, naturalmente, dal più generale quadro di riferimento relativo al radicalismo religioso europeo nell'età della Riforma. Non è il caso di dilungarsi in un elenco di nomi — del resto largamente noti — dei principali esponenti della diaspora ereticale italiana in terra polacca, dai maggiori teologi quali un Ochino, un Biandrata, un Sozzini, fino ai minori e minimi, fino agli artigiani della colonia italiana, numerosi nell'elemento popolare urbano di Cracovia (come hanno finemente indicato i recenti studi del Caccamo)¹, fino agli uomini di alta cultura, in particolare ai medici di più viva spregiudicatezza intellettuale, non di rado accolti nella cerchia dell'aristocrazia polacca e nello stesso mondo di corte; ed è forse inutile ricordare ancora una volta — per fare un caso notissimo e sempre ripetuto — gli studi padovani, con Matteo Gribaldi, di Piotr z Goniadz, il padre dell'antitrinitarismo polacco, per poter rilevare come l'incontro tra storici italiani e polacchi su questi problemi trovi la sua origine prima di tutto nei fatti oggettivi, nei temi come nelle prospettive e negli strumenti della ricerca. Ed è proprio in base a questa elementare constatazione che si è avvertita la necessità di realizzare anche sul piano concreto questi incontri, di organizzare

¹ D. CACCAMO, *Eretici italiani in Moravia, Polonia, Transilvania (1558-1611). Studi e documenti*, Firenze-Chicago, Sansoni-The Newberry Library, 1970, pp. 65-107.

periodicamente convegni per comunicare e confrontare risultati e indirizzi degli studi, per verificare insieme in sintesi il valore dei contributi più recenti, per aprire così una discussione che non può che auspicarsi sempre più serrata. Il primo di questi incontri, sotto gli auspici dell'Istituto di Filosofia e Sociologia dell'Accademia Polacca delle Scienze e dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, si tenne a Firenze il 22-24 settembre 1971 e la pubblicazione degli atti di quel congresso, con il titolo di *Movimenti ereticali in Italia e in Polonia nei secoli XVI-XVII*, consente ora anche a chi non ebbe modo di parteciparvi di prender conoscenza dei lavori scientifici che in quell'occasione furono comunicati e di tentarne, anche in un quadro d'insieme, una prima valutazione.

Si tratta di una serie di studi a buon livello che, aperti da un bilancio storiografico generale di Lech Szczucki (sul quale si tornerà più avanti), pur soffrendo della dispersione e frammentarietà usuale in questi casi, arrecano validi contributi e permettono qualche considerazione complessiva su alcune linee di tendenza della ricerca. Se in parte marginali rispetto al tema centrale affrontato dal convegno sono i pur interessanti saggi di Władysław Śniński su *Les conceptions de l'Eglise et de l'Etat en Pologne dans la période des Conciles de Constance et de Bâle* (pp. 43-59) e di Romeo De Maio su *Eresia e mito della potestà pontificia nel processo romano a Savonarola*² (pp. 269-78); e se la relazione di Jan Ślaski su *Le «Tragedie» di Bernardino Ochino in polacco* (pp. 103-17) costituisce un'utile e puntuale riprova della rinomanza che le opere del grande predicatore ed esule senese ebbero in tutta Europa, anche in quella repubblica polacca dove inutilmente egli cercò il suo ultimo asilo, è con gli studi di Stanisław Piwko e di Juliusz Domański che si affrontano i temi di maggior rilievo in relazione ai movimenti ereticali cinquecenteschi.

Il primo, *Irenisme de André Frycz Modrzewski* (pp. 61-75), prende in esame il complesso sviluppo nell'opera del celebre umanista polacco, figura di grande interesse anche per quegli auspicati sviluppi dell'indagine cui si avrà modo di accennare in seguito, di quel «programme universel, se proposant comme but de réduire les vastes étendues des dogmes religieux au contenu commun à toutes les communautés chrétiennes qui vivaient en Europe» (p. 61), inteso anche come programma pratico e immediato di accordo tra le varie confessioni in cui si era ormai frantumato il cristianesimo polacco e quindi con un evidente risvolto di tipo politico. «Quod pars est — scriveva il Modrzewski — totum esse nequit»; nessuno può arrogarsi il diritto di condannare gli altri in base a una presunta esclusività nel possesso della verità religiosa: questo era il punto di partenza della sua ricerca. Il fatto che tutte le sette e confessioni,

² Recentemente pubblicato anche in: *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1973, pp. 81-91.

pur aspramente ostili e divise, facciano appello a un comune nome cristiano e a una comune rivelazione, dimostra che esiste la possibilità concreta di individuare riferimenti validi per tutti, di trovare lo spazio per raggiungere un'intesa e un accordo di fondo. Era questo il programma e il pressante invito che il Modrzewski affidava alle sue pagine fin dal primo libro del *De Ecclesia*, il cui significato, al di là dell'aspetto utopistico, appare chiaro quando si ponga mente al fatto che per forza di cose il suo disegno finiva per concretarsi in un richiamo a non mettere l'accento sulle definizioni dogmatiche, sugli elementi di frattura e di scontro, ma sul valore etico della religione, sulla necessità di una ripresa attiva dei fondamenti morali del cristianesimo. È una posizione che, nella ferma ed esplicita condanna delle « verborum contentiones », non può mancare di ricordare i presupposti — per fare un caso — degli *Stratagemata Satanae* di Jacopo Aconcio e di acquisire in questo senso una dimensione chiaramente ereticale, nella riduzione al minimo dei *fundamentalia fidei*, nell'appello alla coscienza individuale, nella volontà di un rinnovamento pratico del cristianesimo, nel rifiuto di riconoscere a priori l'autorità gerarchica di ogni magistero ecclesiastico. È però tipico del Modrzewski lo spazio dato al riflesso politico, alla considerazione della pace religiosa come elemento indispensabile per la pace interna e internazionale degli Stati e perciò stesso obiettivo da perseguire con ogni possibile sforzo. Il Piwko fa giustamente notare come una svolta fondamentale nel fallimento di queste aspettative fosse segnata dalla piega assunta ben presto dal Concilio di Trento, come momento di chiarificazione dottrinale e riorganizzazione strutturale della Chiesa romana, cioè come un rafforzamento interno del tutto esente da ogni effettiva volontà di accordo con i riformati che non fosse la pura e semplice sottomissione. La delusione delle speranze conciliari non poteva quindi non avere un riflesso su questo atteggiamento irenico. Se già tra il primo e il secondo libro del *De Ecclesia* si registrano significative oscillazioni, gli anni seguenti vedranno tutta una serie di mutamenti, incertezze e financo contraddizioni da parte del Modrzewski, che aveva coraggiosamente accettato la scomoda e rischiosa funzione di mediatore e aveva finito per trovarsi chiuso in un'alternativa irrisolvibile: voler rifiutare da un lato ogni rigida definizione dogmatica quale pesante elemento di sempre rinnovate contese e divisioni, e cercare dall'altro, sulla base di un rigoroso scritturalismo, un terreno comune d'intesa, una sorta di accordo teologico minimo, che giustificasse e mantenesse la stessa comune matrice cristiana senza dover sconfinare in un grave anarchismo religioso; ma in questo modo il Modrzewski si trovava in un certo senso costretto, contro la sua volontà, a elaborare una sia pur ridottissima « doctrine concurrentielle » (p. 61), pur ribadendo la sua sfiducia nella teologia e lasciando largo margine per la coesistenza pacifica di sfumature e posizioni diversificate al di fuori di pochi irrinunciabili punti fissi. La sua vicenda e l'evoluzione del suo pensiero si rivelano così di

grande interesse, proprio in quanto contribuiscono a chiarire quali fossero i termini in cui nell'età sua si poneva ogni problema religioso, che immediatamente rimbalzava sullo spinoso terreno delle asserzioni teologiche. Per negare una logica che giudicava improduttiva e pericolosa il Modrzewski volle impegnarsi in prima persona e finì per dibattersi e trovarsi invischiato in quegli stessi problemi che in via di principio aveva cercato di eliminare del tutto (si pensi alle *Sylvae* e al difficile problema trinitario qui affrontato dal Modrzewski). Ma l'atteggiamento di fondo da lui assunto, la ferma volontà di uscire dalle strettoie di un dibattito sterile e fazzioso, lo accomunavano agli spiriti più liberi e aperti, a quanti rifiutarono la rigidità delle spaccature confessionali e affrontarono i problemi, non solo religiosi, del loro tempo in una prospettiva che intendeva superare il piano delle controversie teologiche.

Di argomento tutt'affatto diverso è lo studio del Domański sulla « *Explicatio primae partis primi capituli Evangelii Ioannis* » de Fauste Socin et l'exegèse d'Erasmus (pp. 77-102), che prende in esame una questione pur essa centrale nella storia dei movimenti ereticali europei, vale a dire il rapporto che lega l'esegesi antitrinitaria con la filologia umanistica e la tradizione erasmiana, secondo una direttrice di ricerca che proprio nella storiografia polacca trova in Konrad Górski un illustre precedente². Il tema è assai complesso e comporta il rischio di estrapolazioni arbitrarie, di generalizzare cioè su un piano storico concreto vaghe assonanze o meri concordismi verbali, per cui non si può non apprezzare la consapevole prudenza del Domański che, dovendo saggiare il suo problema su una documentazione complessa e non specifica e sulla base di una competenza — com'egli dichiara — « plutôt erasmienne que socinienne » (p. 78), avverte la necessità di premettere alla sua analisi alcune utili osservazioni, valide come premesse generali. Esiste — è chiaro ed è stato spesso dato per scontato e ripetuto come ovvio — una sorta di quadro di riferimento comune, rintracciabile in una concezione antimetafisica e antispeculativa del cristianesimo, inteso come dottrina eminentemente morale che, testimoniata dal vangelo e offuscata e non di rado corrotta da una lunga e non sempre limpida tradizione storica, deve essere recuperata nella sua originaria purezza. Si tratta però di un presupposto ancora estremamente generico, tanto che Erasmo, pur accettando un'immagine della figura di Cristo in un certo qual modo deontologizzata, specificata quasi esclusivamente dal suo elevatissimo modello di vita etica, in cui la sua essenza finiva in pratica per coincidere con il suo insegnamento (« *Christum vero esse puta non vocem inanem, sed nihil aliud quam charitatem, simplicitatem, patientiam, puritatem, breviter quiddam ille docuit* »; cit.

² K. GÓRSKI, *Humanizm y antytrynitaryzm*, in: *Studia nad dziejami polskiej literatury antytrynitarskiej XVI w.*, Kraków, PAU, 1949, pp. 1-51.

a p. 79), non sentì affatto il bisogno di trasferire questa posizione su un piano dottrinale e di trarne deduzioni teologiche di tipo anti-trinitario. Ma (ed è questo un punto importante) a ciò contribuiva fondamentalmente la sua dimensione di erudito e letterato raffinatissimo, di umanista e filologo, che appare del tutto diversa da quella del Sozzini, impegnato invece in prima persona nel dibattito teologico e preoccupato del valore in primo luogo dottrinale della critica testuale. Questa è dunque una prima constatazione che deve essere tenuta presente: l'Erasmus delle *paraphrases* e delle *enarrationes* non è certo il Sozzini delle *explicationes* e delle *disputationes*. È tuttavia innegabile che il metodo esegetico dei due si basa sul comune principio, di origine agostiniana, della necessità di recuperare un genuino contatto diretto con il testo biblico, eliminando il ricorso alle autorità e alla tradizione storica e affermando il dovere di spiegare la parola di Dio con la parola di Dio, di confrontare quindi i singoli luoghi controversi della Scrittura con altri simili o analoghi, incrociandone la lettura. Le discordanze tra Erasmo e Sozzini su questo punto — rileva il Domański — appaiono soltanto nell'estensione e nel valore attribuiti a un tale principio generale, nel senso che il secondo assolutizzava al rango di norma unica e universale quello che per il primo era sì un'esigenza fondamentale e irrinunciabile, che tuttavia, una volta affermata e messa in pratica, non doveva escludere come contraddittorio l'apporto di altri strumenti esegetici, in primo luogo quello del raffronto con le interpretazioni date in passato, specie dai Padri della Chiesa, sui problemi più delicati, là dove esso potesse sembrare utile. Ma sotto questa divergenza si celava in realtà un radicale contrasto di fondo: se per il Sozzini la mente umana è stata fornita dal creatore di tutti i mezzi necessari e sufficienti per intendere la sua rivelazione, che quindi è sempre razionalmente spiegabile (e in ciò consiste, per l'esule senese, il fondamento della teodicea), per Erasmo il ricorso in certi casi ad altre *auctoritates* si giustifica con la consapevolezza che non è sempre possibile chiarire la Scrittura con la Scrittura, che esiste un'ineliminabile fascia di oscurità, di misteri irrisolvibili tramite un'esegesi puramente interna e che (questo è poi il significato ultimo dell'argomentazione erasmiana) meglio sarebbe tralasciare senza sforzarsi di costruirvi sopra mal fondate ma non per questo meno strenuamente propugnate asserzioni teologiche, utili solo, nella loro precarietà, come ragioni di dissidio e frattura. Per Erasmo la poca chiarezza di alcune questioni teologiche era una constatazione, una necessità, in fondo — si potrebbe dire — quasi un'opportunità da non lasciarsi sfuggire; per il Sozzini una complicità, una colpa personale, una negligenza che nessun ricorso ai teologi del passato poteva nascondere (fatto che, come scrive con spirito il Domański, non fa che complicare il problema degli antecedenti culturali dell'esegesi del Sozzini che «selon le principe exégétique adopté, n'a pas fait connaître sa bibliographie», p. 99). Da questo punto di vista, secondo

quanto aveva già notato il Cantimori⁴, è innegabile che, rispetto a Erasmo, il razionalismo dell'esule senese presenta maggiori analogie con la tradizione scolastica, come conclude lo studioso polacco, pur con tutte le dovute cautele: « Erasme proclame — avec certaines modifications — le *credo quia absurdum* de Tertullien, Socin — aussi avec des modifications qui semblent être plus importantes et même plus essentielles — la *fides quaerens intellectum scholastique* » (p. 98).

Con le comunicazioni del Tazbir, dell'Ogonowski e del Gierowski si lascia il mondo ereticale cinquecentesco per affrontare il tema della sopravvivenza storica e dell'evoluzione dottrinale nel quadro della cultura europea del movimento sociniano, in una prospettiva di ricerca in cui ormai del tutto marginali sono i rapporti italo-polacchi. Assai perspicuo e utile è il quadro d'insieme offerto dal Tazbir nella relazione su *Le socinianisme après la mort de Sozzini (Les Frères Polonais dans les années 1604-1660)* (pp. 119-39), da cui risulta con evidenza come al consolidamento dottrinale su base definitivamente unitariana, secondo l'insegnamento del Sozzini, e al rafforzamento organizzativo della confessione nell'ambito della *Respublica*, garantito da un'effettiva tolleranza delle minoranze religiose, corrispondesse un progressivo affievolirsi della problematica sociale, un obliterarsi di quella matrice anabattistica che si era vivacemente espressa nel corso delle polemiche cinquecentesche con il rifiuto dello Stato, della guerra, dei tribunali, delle magistrature e degli uffici politici. Era un mutamento in un certo qual modo inevitabile, determinato dalla forte componente nobiliare nella Chiesa antitrinitaria che, del resto, costituiva la più sicura e concreta garanzia della sua sopravvivenza. È vero che su questa base finiva per verificarsi un certo contrasto tra componente urbana (l'unica, tra l'altro, a dover subire qualche persecuzione) e componente terriera del movimento, ma sembra indubbio che con il passare degli anni la difesa e la salvaguardia del radicalismo teologico avvennero a spese del radicalismo sociale. Né poteva essere diversamente; cosicché non fu motivo di scandalo il fatto che, per esempio, nel 1645 il magnate sociniano Krzysztof Arciszewski divenisse generale dell'artiglieria reale (p. 134). Simbolo di questa evoluzione era in un certo senso la città di Raków, che assurgeva ora (fino al 1638) al ruolo di capitale indiscussa dell'*Ecclesia minor*, non più come era avvenuto alla fine degli anni '60 del Cinquecento in qualità di rifugio dei "profeti" e del settarismo popolare, di sede del "sinodo ininterrotto", ma come centro di cultura di rinomanza europea, famoso per le sue ricche biblioteche, le sue efficienti e operose tipografie, i dotti pro-

⁴ D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche*, Firenze, Sansoni, 1939, p. 359, discusso da Z. OGONOWSKI, *Wiara i rozum w doktrynach religijnych socynian i Locke'a*, in: *Studia nad arianizmem*, Warszawa, PWN, 1959, pp. 426 e segg., che accentua il distacco e la modernità rispetto alla tradizione scolastica del razionalismo religioso sociniano.

fessori delle sue scuole, dotate di tanto prestigio da reclutare i propri studenti anche tra i giovani aristocratici di altre nazioni e addirittura di altre confessioni, ragione non ultima di nuove conversioni e di una caratterizzazione sociale sempre più definita del movimento, anche se spesso l'esempio dei ricchi proprietari terrieri veniva seguito in massa dai contadini. Garantita dalla struttura feudale e dal notevole grado di anarchia politica dello Stato polacco, la confessione antitrinitaria poteva dunque sopravvivere e anche conquistarsi un elevato prestigio intellettuale, ma doveva rinunciare ormai a ogni proposito di larga espansione, praticamente bloccato dalla concorde ostilità di cattolici e riformati. Tutto ciò naturalmente contribuì a estendere i contatti e i rapporti culturali dei *Fratres Poloni* verso altri paesi europei, la Germania, l'Inghilterra e soprattutto l'Olanda, dove spesso si recavano a completare il corso di studi e non perdevano occasione per stringere nuovi legami e per far conoscere il proprio pensiero, consentendo così che i problemi e le dottrine dei sociniani polacchi e, per loro tramite, la tradizione dei movimenti ereticali cinquecenteschi penetrassero in ambienti diversi e intellettualmente vivaci della cultura europea. In Polonia la situazione si faceva intanto sempre più grave per gli antitrinitari; i vincoli con il mondo aristocratico, che ne avevano a lungo garantito l'incolumità e la tolleranza, si rivelavano in ultima analisi fatali. Al di là delle pur gravi conversioni al cattolicesimo dei singoli magnati, era appunto la necessità di identificare la propria sopravvivenza con l'autonomia feudale dei nobili che finiva per coinvolgere anche la Chiesa degli "ariani" nelle guerre e nelle lotte dinastiche di quegli anni agitati, offrendo così il destro a quelle accuse di tradimento che poterono essere strumentalizzate nel decreto di espulsione del 1658. Al gruppo sociniano, minoritario, isolato, circondato dall'odio universale, toccò così di fungere da capro espiatorio su cui riversare le tensioni di quello che era stato un vero e proprio crollo politico e militare. Se una metà dei circa 10.000 aderenti alla setta preferì evitare l'esilio e la confisca dei beni con una conversione più o meno sincera all'ortodossia cattolica, moltissimi non vollero rinunciare alla loro fede e furono costretti a emigrare verso la Prussia, la Slesia, la Transilvania, i paesi dell'Europa occidentale. Fu qui, specie in Olanda, che si ripresero le fila di un dialogo mai interrotto e, attraverso la straordinaria attività pubblicistica ed editoriale di un piccolo ma vivacissimo gruppo, il razionalismo religioso sociniano fece sentire la sua voce e portò il suo contributo, anche se da posizioni ormai marginali, al grande dibattito della cultura europea tra Sei e Settecento.

È appunto a *Le rationalisme dans la doctrine des sociniens* (pp. 141-57) che è dedicato il contributo di Zbigniew Ogonowski, al quale si devono numerosi e interessantissimi studi sulla storia dell'evoluzione dottrinale dei *Fratres Poloni* e sul più vasto significato culturale in ambito europeo delle loro idee. Ho già avuto

modo in altra sede⁵ di presentare e discutere ampiamente le tesi dello studioso polacco, che riprende qui le sue considerazioni con una puntuale articolazione cronologica, e mi limito a sottolineare il valore di quadro generale di questo saggio. Allo stesso modo — anche per mancanza di competenza specifica — accenno soltanto alla relazione di Józef Gierowski (del resto non direttamente connessa con i temi centrali affrontati dal convegno) su *Les manifestations du piétisme sur les territoires polonais au cours de la seconde moitié du XVII^e siècle et la première du XVIII^e* (pp. 175-202), manifestazioni precoci e culturalmente non trascurabili anche se non molto diffuse, per le quali l'autore accenna alle dottrine dei sociniani (Crell) e dei Fratelli boemi (Comenio) come ad antecedenti storici di un certo rilievo (p. 177).

A un ambito cronologicamente cinquecentesco si ritorna con le comunicazioni di Salvatore Caponetto e Waclaw Urban sul nicodemismo, un argomento che, dopo le lucidissime intuizioni del Cantimori, ha destato un largo interesse stimolando anche di recente studi e discussioni. Brevissimo è il contributo del Caponetto sulla *Fisionomia del nicodemismo italiano* (pp. 203-209) che, prendendo le mosse dal libro del Ginzburg⁶, propone una maggior articolazione della ricerca e avanza il suggerimento di distinguere nel fenomeno « tre piste che talora s'intersecano e si confondono »: il valdesianismo (Valdès, Pole, Flaminio), il radicalismo spiritualistico (Siculo), l'evangelismo erasmiano (Martinengo, Maggi, Emigli). Troppo rapide sono le osservazioni del Caponetto perché sia possibile valutarne la reale consistenza e, in attesa delle ulteriori ricerche che annuncia su questo tema, gioverà forse ribadire che sembra difficile applicare simili categorie a una situazione sfuggente e variegata quale quella della vita religiosa e delle manifestazioni di eterodossia nell'Italia pretridentina. Lo stesso Ginzburg ha avvertito che « classificazioni come anabattismo, spiritualismo, evangelismo appaiono troppo rigide e schematiche »⁷ ed è evidente che la difficoltà di definire con sufficiente esattezza i limiti dell'ortodossia complica anche la problematica del nicodemismo. Senza con questo voler entrare nel dibattito, tuttora aperto, tra chi — come il Rotondò — vede in esso soprattutto una "pratica", un "atteggiamento" e pertanto un fatto essenzialmente di "vita morale"⁸, e chi invece — come il Ginzburg — cerca di definirlo in modo più ristretto ma più specifico sul piano della giustificazione dottrinale, varrà forse la pena di osservare che, piuttosto della stratificazione verticale proposta dal Caponetto, sembra maggiormente utile semmai una stratificazione di tipo orizzontale che,

⁵ « Critica storica », X, 1973, pp. 243-97.

⁶ C. GINZBURG, *Il nicodemismo. Simulazione e dissimulazione religiosa nell'Europa del '500*, Torino, Einaudi, 1970.

⁷ Ivi, p. XV.

⁸ A. ROTONDÒ, *Atteggiamenti della vita morale italiana del Cinquecento: la pratica nicodemistica*, « Rivista storica italiana », LXXIX, 1967, pp. 991-1030.

pur tenendo presente la diversità di impostazioni religiose sfumate o distinte, sappia cogliere i vari livelli sui quali si attestano le dissidenze religiose e le eventuali conseguenti scelte di simulazione e dissimulazione, dalla pura e semplice prudente moderazione, giustificata forse dal solo timore delle repressioni inquisitoriali, o da una concezione aristocratica che assegna alle classi socialmente privilegiate e culturalmente più raffinate una differente, più profonda e intima verità religiosa, a sua consapevole "pratica" nicodemitica, fino alla necessità di una giustificazione teorica e teologica di essa, in un progressivo approfondimento del problema e delle sue implicazioni.

Più interessante e originale è il contributo dell'Urban, *Osservazioni sul nicodemismo nell'Europa centro-orientale* (pp. 159-74) che, sulla base dei più larghi presupposti teorici del Rotondò, estende per la prima volta questa problematica, sollevata e affrontata finora quasi esclusivamente dagli studiosi italiani, alle regioni dell'est europeo. Di nuovo risulta chiaro come la grande varietà delle situazioni locali, il fitto intersecarsi di dottrine religiose e movimenti ereticali favorisse, anche a prescindere da esplicite teorizzazioni, l'emergere del fenomeno della simulazione religiosa e l'apparire — specie in territorio ceco e slovacco — ora di un « Nicodemus », ora di un « insignis hypocrita », ora di un « Proteus », ora addirittura (a ribadire la scarsa consapevolezza teologica) di un « Nicomedita », di quanti in sostanza « pro ratione temporum prudenter veritatem viris probis in occulto proponebant et multos sed mutos faciebant Christo discipulos », come scriveva il Lubieniecki⁹. Del resto, è indicativo della risonanza che tali temi incontrarono anche in questi paesi il fatto che, alla fine di quello stesso 1550 in cui era stata pubblicata a Basilea, usciva anche a Królewic un rifacimento polacco a cura di Stanisław Murzynowski della *Francisci Spierae ... historia*. Echi di tale celebre episodio non mancarono anche in Ungheria, sia immediatamente sia addirittura con trent'anni di ritardo, mentre anche in queste regioni, con il ripetersi in forme diverse del fenomeno, si sviluppava tutta una fitta pubblicistica antinicodemitica. Occorre inoltre sottolineare che, quando per alcuni circoli culturali dell'Europa orientale si parla di criptocalvinismo, come nel caso di Andrea Dudith e dei dotti raccolti attorno a lui a Breslavia, si usa un termine che, in fondo, altro non significa se non nicodemismo ereticale. Così anche il Tabzir ha parlato di criptosocinanesimo in relazione a quei *Fratres Poloni* che preferirono evitare l'esilio ordinato dal decreto del 1658 con una conversione del tutto formale al cattolicesimo¹⁰. A costoro si rivolgeva Stanisław Lubieniecki con la sua perduta

⁹ S. LUBIENIECKI, *Historia Reformationis Polonicae*, Freistadii, J. Aconium, 1685, p. 29.

¹⁰ J. TAZDIB, *Kryptoarianie w Polsce*, in: *Arianie i katolicy*, Warszawa, Książka i Wiedza, 1971, pp. 46-78.

Paraenesis ad Nicodemitas, mentre vale la pena di ricordare con l'Urban che lo stesso Fausto Sozzini ancora nel 1601, durante il colloquio di Raków, aveva esplicitamente dichiarato che « non omnis simulatio peccatum est ». Anche nei paesi dell'Europa centro-orientale, quindi, il nicodemismo fu un fenomeno largamente diffuso e con profonde radici nella situazione religiosa del tempo, determinato da un insieme di circostanze che nei diversi casi occorre di volta in volta individuare concretamente. A lunga scadenza — conclude l'Urban — esso « indebolì il prestigio di qualsiasi confessione e stimolò lo sviluppo dell'indifferentismo o dell'ateismo » (p. 174). È evidente che le sommarie indicazioni fornite dallo studioso polacco in poche pagine e relativamente a un vastissimo ambito cronologico e geografico non possono andare al di là della rilevazione di una casistica estremamente generica. Si tratta tuttavia di un prezioso contributo che, soprattutto per il Cinquecento, assume il valore di un primo tentativo e indica con chiarezza quante possibilità siano ancora aperte alla ricerca in questo campo.

2. Esaminati così rapidamente i singoli lavori raccolti in questo volume di atti, si può prendere spunto dalla comunicazione introduttiva dello Szczucki, *L'antitrinitarismo in Polonia (Tendenze della ricerca e prospettive)* (pp. 5-41), per qualche considerazione di carattere generale. La pur breve rassegna del maggior studioso polacco dei movimenti ereticali cinquecenteschi, a differenza di quella dal titolo quasi identico pubblicata tre anni fa dall'Ogonowski¹¹, vuole essere, più che un resoconto sistematico delle ricerche svolte e dei contributi arrecati, una sorta di rapido bilancio critico della più recente storiografia sull'argomento, che ponga l'accento soprattutto sui problemi aperti, su ciò che resta da fare piuttosto che su quanto si è fatto.

Anzitutto lo Szczucki fa notare (p. 6) come queste ricerche — in Polonia inaugurate alla fine del secolo scorso su un livello scientifico dal Brückner — siano più sviluppate per il Cinquecento che non per il secolo successivo, e ciò risulta comprensibile (anche a prescindere dai motivi addotti dallo studioso polacco) per la maggior vivacità degli interessi nei confronti del momento genetico di quella tradizione ereticale, quando essa appare ancora come un fenomeno di punta nell'ambito della cultura europea, come una possibilità aperta, un combattivo movimento d'avanguardia, che procede al chiarimento e approfondimento teorico dei propri postulati e alla discussione larga e coraggiosa dei più attuali problemi religiosi e sociali contemporaneamente al proprio consolidamento organizzativo, all'opera di proselitismo e alla polemica controversistica. Successivamente, pur essendo riuscito a conquistarsi un certo spazio e mante-

¹¹ Z. Ogonowski, *Antytrinitaryzm w Polsce: stan badań i postulaty*, in: *Wokół dziejów i tradycji arianizmu*, Warszawa, PWN, 1971, pp. 7-27.

nendo un notevole livello e prestigio intellettuali, esso perderà — com'è naturale — il proprio slancio e, sotto la pressione della Controriforma trionfante e di un progressivo cristallizzarsi delle diverse ortodossie, passerà su posizioni difensive e ormai irrimediabilmente minoritarie e marginali. Allora, più che la storia interna dell'*Ecclesia minor*, saranno le vicende di una diffusa diaspora europea e il quadro di sempre vivi rapporti culturali a fornire agli studiosi i più stimolanti motivi d'interesse e spunti di ricerca, come indica la recente attiva ripresa di studi in questo campo, specie per merito del Tazbir e dell'Ogonowski, sulla traccia già aperta dagli importanti lavori di Ludwik Chmaj.

Subito quindi lo Szczucki solleva il problema, a lungo dibattuto ma non ancora risolto in modo soddisfacente, della genesi dell'antitrinitarismo polacco ed è suo merito quello di segnalare in poche pagine la complessità della questione, affrontata spesso in modo parziale e senza tener conto in modo organico del fitto intrecciarsi di diversi apporti culturali e religiosi, che vanno dalla Riforma classica all'eredità anabattistica, dalla tradizione specificamente slava — e anch'essa socialmente impegnata — dell'*Unitas Fratrum* alle presenze italiane, vivaci e non di rado determinanti, di coloro che senza dubbio, come veicoli di nuove idee e radicalissime innovazioni, rappresentarono quasi sempre l'elemento più avanzato e stimolante della discussione, alla quale diedero in un certo senso il timbro più significativo. È in questo quadro di continui apporti e interventi che si può comprendere la straordinaria rapidità di evoluzione dell'antitrinitarismo polacco, in grado di tentare e bruciare velocemente sempre nuove esperienze, senza per questo esaurire le proprie istanze e spegnersi¹². Sul piano dottrinale le spinte innovative conducono la critica al dogma trinitario dalle originarie affermazioni trideistiche, già maturate dagli esuli italiani in terra svizzera, alle più avanzate formulazioni diteistiche, fino all'ultimo coerente unitarismo sozziniano, in un dibattito tanto rapido quanto serrato; sul piano politico-sociale il tentativo organizzativo della racoviana comunità degli eletti, pur esauritosi in breve tempo in un ingovernabile caos, non travolse con il suo fallimento le speranze e le prospettive che ne erano state alla base. E con le idee erano gli uomini a succedersi e alternarsi, dal Goniadz al Farnowski e al Paweł, dal Biandrata al David e al Paleologo, fino ai giudaizzanti; ed è appunto con questa rapida evoluzione, in cui l'aspetto dottrinale non sempre coincide con quello sociale, che si spiega il frantumarsi in gruppi del movimento (un fenomeno sul quale giustamente lo Szczucki richiama l'attenzione), in cui le personalità dirigenti di volta in volta finivano per trovarsi in posizione minoritaria e superate da nuove proposte e nuovi problemi, non di rado suscitati con sapiente regia e gradualismo (Bian-

¹² Cfr. quanto scrive A. Borsonò, *I movimenti ereticali nell'Europa del Cinquecento*, « Rivista storica italiana », LXXVIII, 1966, p. 128.

drata). Certo, il principio fondamentale e comune della critica antitrinitaria rappresentava un potente fattore di aggregazione e fu in definitiva il perno attorno a cui poté ruotare la sistemazione dottrinale di Fausto Sozzini; ma proprio questo pullulare di idee e uomini nuovi, di problemi e utopie, dimostra l'intrinseca fecondità e l'implicita apertura che la lotta contro il dogma trinitario recava in sé, anche al di là dell'aspetto puramente teologico ed esegetico della questione. Si comprendono così le difficoltà di definire con precisione ed etichettare in modo sistematico questi gruppi e gruppuscoli con termini che — come lo Szczucki chiarisce bene nel caso dei "giudaizzanti" — nei singoli casi concreti si rivelano troppo stretti o troppo larghi, inefficaci comunque a cogliere una realtà in movimento, in cui il rifiuto delle gerarchie e delle tradizionali barriere dogmatiche innescava un rapido processo di ricostruzioni originali e di spunti individuali che, nel tentativo di recuperare una dimensione pura e incontaminata della verità religiosa, rotto il limite invalicabile delle definizioni nicene, si rifacevano alla prima età apostolica, alla Chiesa comunitaria, a un'immagine vivente e puramente umana di Cristo, per risalire addirittura fino alle origini mosaiche della religione rivelata e in qualche caso al di là di esse, in nuove straordinarie aperture verso le altre religioni storiche o la religione naturale.

Una storia complessa e difficile dunque, spesso disarticolata in una sorta di atomizzazione settaria e dottrinale, ma perciò stesso tanto più mossa e vivace, che proprio tra gli esuli italiani trova alcune delle sue figure di maggior rilievo, in un ampio ventaglio di posizioni. Dal "pio" Sozzini all'abilissimo Biandrata al medico Simone Simoni, ai limiti della miscredenza e del libertinismo, esiste tutta una serie di differenti casi personali di estremo interesse tuttora poco studiati. Ha ragione lo Szczucki nell'affermare che è ancora necessario un paziente e minuto lavoro di approfondimento e ricerca, che è auspicabile si concreti in studi monografici, indispensabili in via preliminare e imposti dalla stessa atipicità di disparate vicende individuali, di differenti itinerari culturali e religiosi. Una prima intelligente sintesi è stata offerta dallo studio del Caccamo, validissimo come punto di riferimento ma ancora per più aspetti forzatamente incompleto. Molto ancora resta da fare e lo Szczucki non manca di avanzare in questa rassegna precisi suggerimenti, indicando tra l'altro l'utilità di una ripresa di vari spunti tematici che vanno dalle ricerche su nuove basi sull'ideologia politica e sociale dei *Fratres* a studi di ampio respiro sulla genesi e formazione del pensiero sozziniano, dalla ricostruzione dettagliata delle controversie stancariane alle già ricordate biografie di certe figure di esuli italiani "minori" (Buccella, Simoni, ecc.).

Se puntuali, dunque, e convincenti appaiono molte delle osservazioni dello studioso polacco, occorre a mio parere ampliare il discorso e rilevare la necessità di saper mantenere una prospettiva ampia e un quadro di riferimento complessivo, indispensabili per

poter valutare i singoli episodi di questa storia spesso frammentaria. In questo senso, anche a prescindere dal particolare caso polacco, ritengo che sarebbe opportuno tentare di scandire una certa periodizzazione del movimento che non prenda in considerazione solo le tappe e le svolte fondamentali delle vicende studiate secondo un'ottica puramente interna, che si ridurrebbe fatalmente al piano della mera ricostruzione delle enunciazioni dottrinali e delle polemiche teologiche, ma possa contribuire a porre su un piano generalissimo di storia delle idee il significato storico di quella tradizione ereticale. Da questo punto di vista, è noto che l'origine di un vero e proprio movimento antitrinitario di dimensioni europee viene comunemente individuata nel processo e nel rogo di Michele Serveto, con tutte le polemiche e le discussioni che ne seguirono e che ebbero la funzione di catalizzare fermenti e posizioni fino a quel momento rimaste sconnesse e disperse. Accanto ai problemi esegetici e dottrinali legati con la questione trinitaria, emersero allora anche altre istanze che si espressero con straordinario vigore e lucidità in un ampio dibattito sulla liceità della punizione degli eretici, nel quale non si manifestò soltanto la rivendicazione della tolleranza come rifiuto della repressione violenta delle dissidenze, di ogni confusione tra spirituale e temporale e come richiamo a una pura concezione evangelica, ma furono coinvolti temi di ampiezza e risonanza ancora maggiori. Ciò che allora si verificò fu in sostanza una rimeditazione profonda dei presupposti e di tutto il significato della Riforma protestante, intesa come l'avviamento di un processo di rottura che non doveva essere chiuso d'autorità da nuove improvvisate gerarchie, ma conservare intatte le sue aperture, il diritto alla ricerca individuale, alla "libertà" del cristiano, alla critica contro l'autoritarismo ecclesiastico e le degenerazioni e manipolazioni alle quali la verità rivelata era stata sottoposta nel corso di una lunga evoluzione storica. Sotto questo aspetto risultano chiare le implicazioni della critica antitrinitaria e si spiegano le reazioni contro l'atteggiamento intransigente assunto da Calvino e dalle altre Chiese riformate, con gli echi che a breve e a lunga scadenza, anche nei decenni e secoli successivi, quelle polemiche suscitavano. Non si può quindi ridurre il significato dell'eresia antitrinitaria cinquecentesca al puro aspetto teologico, ma occorre sempre tener presente questo fitto intrecciarsi di rapporti e implicazioni, che ne allargarono la tematica in modo assai complesso.

Ritengo quindi che, sulla base di questi più vasti presupposti, occorra procedere — sempre in un quadro molto generale — a uno studio più attento e circostanziato delle vicende e delle discussioni, interne ed esterne al mondo degli eretici antitrinitari, che ebbero luogo sullo scorcio degli anni 70-80 in Transilvania e in Polonia. Fu allora infatti che, in un dibattito appassionato e spesso drammatico, anche negli ambienti più radicali sul piano dottrinale, si spezzò quell'intreccio di problemi e di esigenze che per oltre 25 anni aveva vivificato tutta l'evoluzione della critica antitrinitaria con diffuse riso-

nanze europee. La polemica sul non-adorantismo e la spaccatura tra il David e il Paleologo da un lato e il Biandrata, il Sozzini e i *Fratres Poloni* dall'altro vanno quindi molto al di là dello specifico problema teologico in discussione e storicamente segnarono il limite invalicabile per una determinata concezione, essenzialmente cristocentrica e perciò genuinamente cristiana, di tutto il movimento riformatore, anabattistico e antitrinitario. Condivido quindi, con lo Szczeniński, il giudizio dell'Ogonowski, secondo cui « la dottrina del Paleologo ... rappresenta ... un sistema alternativo in concorrenza con quello di Fausto Sozzini » (p. 15). Ma proprio nel porsi di un limite invalicabile si offuscava il significato dell'eresia antitrinitaria non in quanto tale, ma come portatrice delle più vive istanze di tolleranza, di spregiudicata ricerca religiosa, di rifiuto della coazione spirituale, della gerarchia ecclesiastica, dell'ingerenza politica nei problemi di coscienza, che avevano garantito al movimento uno spazio culturale maggiore di quanto non comportasse il suo radicalismo settario su basi strettamente teologiche. L'incarceramento e la morte del David, l'isolamento del Paleologo, le difficili e contraddittorie vicende del Budny non rappresentarono solo la sconfitta di un ristretto ma battagliero gruppo e delle idee da esso propugnate, ma segnarono una cesura importante le cui conseguenze non mancheranno di avere un peso decisivo su tutta la Chiesa antitrinitaria. L'intolleranza, il ricorso alla costrizione e all'autorità dello Stato per arrestare una determinata evoluzione religiosa, era un principio che gli antitrinitari non potevano accettare senza negare una parte non trascurabile della propria storia. Ciò che era accaduto con Calvino si ripeteva ora con il Biandrata (anche se restano da chiarire le ragioni politiche o personali del suo atteggiamento), quasi a ribadire le conseguenze implicite in un'impostazione rigidamente teologica dei problemi religiosi, alla quale anche gli antitrinitari erano rimasti legati.

Naturalmente, ciò non significa che la problematica della tolleranza si spegnesse nel pur sempre vivace mondo ereticale, come hanno indicato gli studi del Tazbir e dell'Ogonowski a questo proposito ma, analizzata sempre su fondamenti biblici, si rivelava ormai come un'arma difensiva, uno strumento di sopravvivenza di fronte alla rigida opposizione dei riformati e all'avanzata della Controriforma che riconquistava il controllo di spazi e regioni andate perdute in un passato ancora recente. Anche se fino ai primi decenni del Seicento l'opera di proselitismo conobbe ancora qualche successo, ormai per gli antitrinitari non era più il tempo per ulteriori larghi progressi. Restava così la problematica strettamente ereticale, ma parzialmente enucleata da un contesto più ampio e complesso, in tutta la sua dimensione teologica e scritturale; e con l'arrivo in Polonia di Fausto Sozzini, non ultimo artefice della condanna del David, l'*Ecclesia minor* troverà il principale realizzatore di un'opera di consolidamento dottrinale e organizzativo, perseguita con infaticabile energia fino alla sua morte nel 1604. L'antitrinitarismo diven-

tava così socinianesimo, cioè setta minoritaria custode di larga parte dei risultati più avanzati del radicalismo dogmatico cinquecentesco, certamente su un altissimo livello di dignità religiosa, etica e culturale, ma in fondo chiusa alla possibilità di incisive evoluzioni che potessero stare al passo con lo sviluppo dei più vivi e moderni problemi della cultura europea. Manterrà intatta la sua dottrina e rigorosa fisionomia religiosa, il suo prestigio morale, la sua concezione esegetica di tipo razionalistico non senza aperture interessanti, per tutto il drammatico periodo delle guerre di religione e degli scontri confessionali; vivrà ancora una sua ultima fiorente stagione nell'esilio olandese alla fine del Seicento, ma i suoi postulati ancora rigidamente teologici la escluderanno dalle discussioni più feconde di quegli anni, il deismo, il libertinismo, lo scetticismo erudito.

Si tratta di un processo lento e di lunga durata, ma sono convinto che verso la fine degli anni 70 del Cinquecento, in Transilvania, si verificò una svolta fondamentale e — come giustamente lo Szczucki fa notare — è proprio l'insufficiente analisi di questi problemi che rappresenta la lacuna più sensibile nel libro del Caccamo. Da quanto si è avuto modo di dire risulta quindi la necessità non solo di studiare con attenzione questi problemi, sì da poter articolare con maggior precisione il dibattito che in quegli anni ebbe luogo, ma anche di tener costantemente presenti in queste ricerche le risonanze che i problemi e le polemiche degli antitrinitari ebbero in ambienti e personaggi non impegnati direttamente in quelle discussioni teologiche. Occorre quindi non chiudersi in una prospettiva esclusivamente dottrinale, ma allargare il quadro per comprendervi anche quei circoli e gruppi di intellettuali che in ogni parte d'Europa continuarono instancabilmente a intrecciare le fila di un discorso culturale caratterizzato non solo dagli studi filologici e filosofici, dalle ricerche scientifiche e dagli interessi politici, ma anche dal rifiuto coraggioso di accettare come universalmente valida la logica del confessionalismo e della controversia teologica. Straordinaria importanza in questo senso avrebbe uno studio complessivo su un personaggio di statura eccezionale quale Andrea Dudith, che tenesse presente il vasto ambito dei rapporti che lo legavano dovunque a dotti umanisti e filosofi come a medici e scienziati, a teologi della più rigida ortodossia come ai più radicali esponenti del mondo ereticale. Sarebbe necessario superare il quadro, utile ma certamente riduttivo e parziale, offerto a suo tempo dal Costil¹³, come anche i limitativi suggerimenti del Cantimori¹⁴. Qualche stimolante suggestione può venire dal brillantissimo recente libro dell'Evans sulla storia della cultura boemo-

¹³ P. COSTIL, *André Dudith humaniste hongrois 1533-1589. Sa vie, son oeuvre et ses manuscrits grecs*, Paris, Les Belles Lettres, 1935.

¹⁴ D. CANTIMORI, *Prospettive di storia ereticale italiana del Cinquecento*, Bari, Laterza, 1960, p. 91; ma per il rilievo dato all'epistolario del Dudith come « uno dei maggiori monumenti dell'umanesimo cosmopolita del tardo Cinquecento », cfr. Id., *Recenti studi intorno alla Riforma in Italia e ai riformatori*

asburgica nell'età di Rodolfo II¹⁵, ma certamente di rilievo senza pari sarebbe la pubblicazione dell'epistolario completo che lo Szczeniowski auspica a conclusione della sua rassegna, rivolgendo un invito in questo senso alla collaborazione fattiva di storici polacchi, ungheresi e italiani. L'impresa pare ora avviata dai primi e dai secondi e, una volta portata a termine, segnerà certamente una tappa importante per questi studi, contribuendo a porli in una prospettiva che è certamente molto ampia e complessa, ma anche indispensabile, a mio parere, per poterne allargare la problematica oltre i limiti della fitta trama delle asserzioni e delle dispute dottrinali.

Lo Szczeniowski offre un primo contributo a questo lavoro pubblicando in appendice alla sua rassegna (pp. 27-41) un interessante scambio epistolare tra il Dudith e Christoph Herdesheim del 1580, in cui si discute tra l'altro del nicodemismo; è forse utile trascriverne poche righe per chiarire quale fosse il piano sul quale il dotto umanista ungherese si muoveva e i presupposti con cui affrontava il problema delle spaccature religiose del suo tempo. Il rifiuto degli abusi ecclesiastici e la proclamazione della pura verità evangelica, scriveva il Dudith,

« fuit olim secessionis, ... nunc quoque factionis causa. Hinc exortum est implacabile illud bellum, in quo ab his sexaginta amplius annis hostiliter utrimque pugnatum est atque etiamtum pugnatur. Quam leves sint discordiae, quam parva odia si quis dubitat, sumat in manus tum alias historias, tum miserabilem illam Ecclesiae peregrinorum ex Anglia profugae narrationem, qua haud scio an inhumanus aut truculentius quicquam fingi queat: repetat memoria Antuerpienses illas evangelicorum factiones, in quibus Lutherani, ut Helvetios exigent ac perderent, cum ipsis pontificiis, a quibus tamen capitaliter se dissentire videri volunt, consilia cogitarunt. Consideret quisque quae hodieque passim et scribantur et agantur cum multorum calamitate atque exitio » (p. 40).

3. Ho volutamente trascurato fin qui il contributo di Valerio Marchetti. *Ricostruzione delle tesi antitrinitarie di Niccolò Paruta* (pp. 211-68), indiscutibilmente il più originale e importante della raccolta, relativo a un personaggio di grande interesse, che operò tra l'altro anche in Transilvania negli anni '70 del secolo. Assai poco si sa delle vicende biografiche e del pensiero dell'esule veneziano che, emigrato a Ginevra per ragioni di fede, secondo un'evoluzione e un itinerario comuni abbandonò presto il rifugio svizzero per cercare nelle terre dell'est europeo un ambiente più libero e consono alle proprie convinzioni radicali. Si trasferì quindi in Moravia, in Polonia e in Transilvania, tre tappe — come osserva finemente il Marchetti — che si inseriscono in « una 'successione' geografico-cronologica corrispondente esattamente alla sua evoluzione ideolo-

italiani all'estero (1924-34), in: *Storici e storia. Metodo, caratteristiche e significato del lavoro storiografico*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 491-92.

¹⁵ R. J. W. EVANS, *Rudolf II and his World. A Study in Intellectual History 1576-1612*, Oxford, Clarendon Press, 1973.

gica, che va dall'anabattismo antitrinitario veneto-moravo, attraverso l'antitrinitarismo-anabattistico polacco, fino all'unitarismo non-adorantista transilvano» (p. 232). Tutte le opere del Paruta sono andate perdute e solo indirettamente è possibile desumere qualche notizia intorno alle sue dottrine e opinioni, in particolare per il soggiorno moravo, quando nella sua casa di Austerlitz offrì l'ultimo rifugio a Bernardino Ochino ed ebbe modo di ospitare per qualche tempo quel Marcantonio Varotta che, tornato in Italia, in una curiosa e dettagliata deposizione resa a Udine il 21 gennaio 1567, fornirà preziose informazioni sui gruppi radicali moravi e anche sul Paruta: «E lui è anabattista e samozateno, e ogni qual tratto me predicava la sua dottrina samozatena; ... costui ha una gran libreria di greci, latini ed ebrei»¹⁶. Anche per il periodo transilvano è possibile ricavare qualche indicazione di riflesso dalle opere manoscritte di Jacopo Paleologo, tra le quali compare un trattatello dal titolo *Ad quaesita, pro thesibus, ad dissolutionem quaestionis pro iusticia. Responsio domini Francisci Davidis et Nicolai Parutae*¹⁷, mentre nella *Disputatio scholastica*¹⁸, una sorta di visione fantastica in cui l'esule italo-greco raffigurava una celeste disputa tra tutti i maggiori difensori storici del dogma trinitario e i loro avversari, è concesso spazio di protagonista al Paruta che vi pronuncia le sue *Theses de veritate sex* (sulle quali il Marchetti annuncia un prossimo studio). Si sa soltanto che il Paruta fu autore di un catechismo, nonché di un *Liber de uno vero Deo Jehova* e di certe famose *Theses de Deo uno et trino*. È di queste ultime che il Marchetti offre qui un tentativo di ricostruzione.

La fonte principale per il lavoro gli è fornita dall'opera controversistica del gesuita spagnolo Alfonso de Pisa, professore di teologia nel collegio di Poznań, che nelle sue *Assertiones theologicae de trino et uno Deo* del 1581 scendeva in campo contro le diverse dottrine antitrinitarie, individuando tra l'altro nel Paruta un personaggio chiave. Tutta la prima parte del saggio del Marchetti è dedicata a chiarire i termini dell'attività del Pisa, polemista di primo piano, dotto e soprattutto aggiornatissimo sul dibattito teologico nel mondo ereticale polacco, tra le cui dottrine, scritti e personaggi si muoveva con sicura competenza e abilità, sempre avvertito delle implicazioni e degli antecedenti culturali delle varie posizioni, pronto a scorgerne evoluzioni, fratture e divergenze. Di primissimo piano è dunque il valore della sua testimonianza. Le *Assertiones* del Pisa non costituivano un attacco così lieve e trascurabile che potesse rimanere senza

¹⁶ Cit. da D. CACCAMO, *Eretici italiani* cit., pp. 207, 209.

¹⁷ Cluj, Biblioteca Academiei R. S. R., cod. 1669, pp. 626-65.

¹⁸ Ivi, pp. 459-531; cod. 966, pp. 1-84. La scarna bibliografia sul Paruta è registrata nel modo più completo dallo stesso V. MARCHETTI, *La storiografia ungherese sul rapporto tra la critica antitrinitaria sozziniana e le origini dell'unitarismo transilvano del Cinquecento*, « Archivio storico italiano », CXXVIII, 1971, pp. 383-84.

risposta da parte degli unitariani e fu lo stesso Fausto Sozzini, da poco reduce dalla Transilvania, a contrapporre al gesuita spagnolo, sempre nel 1581, le sue *Animadversiones*. Come di consueto, la polemica continuò ancora e per bocca di Gabriel Sadecki i gesuiti poznañensi ritornarono all'attacco con una *Apologia* (1583), confutata poi dal Sozzini in una *Defensio animadversionum* rimasta incompiuta e pubblicata postuma (1618). In questo dibattito le *Theses* del Paruta, in considerazione del notevole livello e della centralità delle sue argomentazioni, furono più volte menzionate, confutate e difese, anche per rettificare — da parte del Sozzini — citazioni imprecise e scorrette. Esiste inoltre un altro breve opuscolo dello stesso Alfonso de Pisa, la *Responsio ad argumenta, quibus Nicolaus Paruta conatur probare suas undecim Theses adversus sanctam trinitatem*, in cui è riportato il testo delle tesi con un riassunto, spesso artificiosamente manipolato, delle dimostrazioni e dei luoghi biblici sui quali erano fondate. È da questo gruppo di scritti, tramite citazioni testuali o attraverso la ricostruzione delle argomentazioni che seguivano l'enunciazione delle singole tesi, che il Marchetti ha potuto tentare di ricavare, sia pure in forma schematica, il testo delle undici tesi del Paruta, qui pubblicate in appendice (pp. 259-68).

Ristabilita così, con fine analisi e buon livello di approssimazione, la trama dell'opera perduta, il Marchetti affronta poi il problema della tradizione dell'opera parutiana, al fine di individuarne la genesi e poterne quindi abbozzare un inquadramento e una valutazione storica. Sulla base di testimonianze labili, spesso contraddittorie e comunque di difficile interpretazione, il Marchetti enuclea due diverse tradizioni: una sociniana polacca che assegnerebbe la stesura dell'opera agli anni 60, in particolare al periodo 1561-64, e un'altra unitariana transilvana, assai meno fondata, che collocherebbe le *Theses* nel decennio successivo in relazione all'opera svolta dall'esule veneziano in quell'ambiente. Si sa inoltre — come risulta dalla citata *Responsio* del Pisa — che lo scritto fu anche pubblicato a stampa; ma la citazione del gesuita spagnolo (Łosk, 1566) è certamente errata in quanto, se si vuole mantenere l'anno di edizione 1566, bisogna escludere che il libro sia stato pubblicato a Łosk, dove l'attività tipografica antitrinitaria ebbe inizio solo dopo il 1573, e occorrerebbe allora pensare piuttosto a Nieśwież; se invece si vuole accettare Łosk come luogo di pubblicazione dello scritto parutiano, è necessario rinviarla ad anni più tardi e pensarla avvenuta per i tipi di Daniel z Łeczycy o del suo successore Jan Karcan, al quale la tradizione¹⁹ attribuisce anche la stampa, nel 1578, dall'altra opera dell'esule veneziano, il *Liber de uno vero Deo Jehova*. In questo caso si potrebbe

¹⁹ F. S. Bock, *Historia antitrinitariorum maxime socinianismi et socinianorum*, vol. I, pars II, Regiomonti et Lipsiae, G. L. Hartung, 1776, p. 589. La datazione del Bock è desunta (in modo erroneo, come si vedrà) dal codice che si avrà occasione di esaminare più avanti.

pensare a un errore di trascrizione del Pisa che avrebbe scritto 1566 anziché 1576. La seconda ipotesi, che assegnerebbe la stesura delle *Theses* agli anni 70, corroborata anche dal fatto che in questo periodo, soprattutto per opera del Budny, si assiste a una larga ripresa da parte dei gruppi ereticali lituani dei problemi e delle dottrine proposte dalle correnti più radicali dell'unitarismo transilvano, tra le quali anche il Paruta si era mosso con notevole prestigio, è però in contrasto con tutta la più autorevole tradizione sociniana polacca, che — come si è visto — colloca le *Theses* negli anni 60. Si può naturalmente pensare — conclude il Marchetti — a una ripresa per la stampa (eventualmente con qualche correzione e aggiornamento) di un'opera già scritta nel decennio precedente, ma è indiscutibile che assegnare la stesura (o la divulgazione) di quel testo a dopo il 1568, quando ormai, in seguito alla diffusione delle *Explicationes* di Lelio e Fausto Sozzini, le concezioni unitariane che vi erano espresse non rappresentavano più un progresso originale nei confronti della dottrina trideista largamente recepita, ridurrebbe di molto il valore e il significato innovativo di quello scritto: « Allora bisognerebbe dire chiaramente che il testo perderebbe tutta la sua originalità (negazione della preesistenza di Cristo) per scadere a semplice divulgazione di un dato ormai accettato da tutto il movimento ereticale di avanguardia » (p. 256).

Queste le pur provvisorie ma convincenti conclusioni del Marchetti, al quale va riconosciuto il merito di aver saputo mettere la sua straordinaria erudizione sul radicalismo religioso nell'Europa orientale al servizio di questa originale ed efficace ricostruzione, notevole anche come frutto di una fine penetrazione critica dei problemi generali connessi con l'evoluzione della dottrina antitrinitaria, in una scansione molto intelligente e non di rado brillante di momenti, di gruppi, di ambienti. Il recente e fortunato ritrovamento di una nuova e importante documentazione mi consente ora di portare qualche precisazione al lavoro del Marchetti. In un saggio del 1956 su Szymon Budny, Stanisław Kot segnalava di aver reperito in un catalogo settecentesco della biblioteca di Amburgo²⁰ la menzione di un'opera perduta dell'eretico lituano, *Ad argumenta Simleri ... responsio*, insieme alla quale si sarebbero trovate le *Nic. Parutae de uno vero Deo Jehova sobriae orthodoxaeque disputationes*²¹. L'indagine del dotto studioso polacco su questa promettente pista si era però rapidamente esaurita, in quanto il codice amburghese risultava disperso durante la guerra. Recenti esperienze, relative al fondo Rehdiger della biblioteca universitaria di Wrocław, gravemente muti-

²⁰ Lo stesso utilizzato dal Bock; cfr. la nota precedente.

²¹ S. Kot, *Szymon Budny, der grösste Häretiker Litauens im 16. Jahrhundert*, « Wiener Archiv für Geschichte des Slawentums und Osteuropas », V, 1956, pp. 63-118; cfr. p. 80.

lato dalle distruzioni belliche e poi in parte riscoperto a Berlino²², mi indussero a non abbandonare ogni speranza nel tentativo di recuperare il codice perduto e a riprendere le ricerche, presto concluse dal ritrovamento del manoscritto, ora anch'esso a Berlino, ma reperibile in microfilm ad Amburgo, *Staats- und Universitätsbibliothek*, cod. theol. 1972 (Berlin), del quale sto attualmente preparando la pubblicazione. Prima dunque di esaminare molto sommariamente i risvolti di tale ritrovamento sull'acuta ricostruzione del Marchetti, ecco una breve descrizione del codice, che risulta apografo da una stampa:

- p. 1 : Frontespizio: AD ARGUMENTA / SIMPLERI ET ALIO = / RUM QUORUNDAM PRO / duabus in Christo naturis / dimicantium, quaecunque / Stanislaus Grochovius / contra Simonem Bud = / naeum excerpit, / eiusdem / SIMONIS B. SIMPLEX / et succincta e sacris literis / responsio. / (fregi) / Item, Nicolai Parutae de uno / vero Deo JEHOVA, sobriae, ortho = / doxaeque disputationes. / (fregi) / Losci in Lituania, anno a Dei / filio nato 1575.
- p. 2 : « In arma magnifici D. Domini Johannis Hlebovitzii, Castellani Minescen., Capitanei Onixtensis, etc. »; segue uno spazio vuoto, evidentemente destinato nel libro a stampa alla riproduzione dello stemma, e quindi: « Simonis Budnaei decastichon ».
- pp. 3-14 : Lettera dedicatoria del Budny « Illustri ac magnifico Domino, Domino Johanni Hlebovitz, Dubrounae et Soslaviae haeredi, Castellano Minescensi, Capitaneo Onixtensi etcaet., patrono et domino colendissimo », datata « Soslaviae, Idibus Ianuarii, anno a Dei filio nato supra sesquimillesimum septuagesimo quinto ».
- p. 14 : « Simon Budnaeus candido lectori salutem ».
- p. 15 : « Thomas Garlinius Stanislae Grochovio conterraneo suo » (otto distici).
- p. 16 : Bianca.
- pp. 17-110 : *Ad argumenta Stanislae Grochovii, quibus duas in uno eodemque Christo nititur ostendere naturas, Simonis Budnaei brevis e sacris literis responsio*, conclusa dalla data: « Losci ex aedibus nostris, 3 Idus Maii, anno a Dei filio nato 1573 ».
- pp. 111-12 : Bianche.

²² Cfr. W. GEBHARDT, *Die Neuerwerbungen des Tübingen Depots der Staatsbibliothek 1959-1963*, « Jahrbuch der Stiftung Preussischer Kulturbesitz », 1964, pp. 149-56.

- pp. 113-79 : *N. Parutae viri pientissimi, De uno vero Deo Jehova, fragmenta quaedam disputationum.*
- p. 180 : « Si. Budnaeus pio lectori S. ».
- pp. 180-84 : *Brevis demonstratio quod Christus non sit ipse Deus qui est pater nec eidem aequalis.*
- pp. 185-250 : *Assertionum Josiae Simleri de duabus in Christo naturis confutationes.*
- pp. 250-51 : « Peroratio ad lectorem », datata « Cracoviae, anno a Dei filio nato millesimo quingentesimo septuagesimo sexto, die 30 Aprilis ».
- p. 251 : *Colophon*: « Excusum Losci in Lituania per Johannem Cartzanum anno Domini 1578, Ianuarii die 6 ».
- p. 252 : « Loci sacrae Scripturae hisce libris praecedentibus citati et explicati »; di quest'indice finale compare solo il titolo insieme con la menzione di quello che doveva essere il primo paragrafo: « Genesis ».

Abbastanza complesso appare subito il problema della datazione di questo libro, in cui alla diversità delle date che compaiono al termine di alcuni degli scritti che vi sono compresi, corrisponde una netta discordanza (addirittura tre anni!) tra la data del frontespizio e quella del *colophon*, tale inoltre da escludere che un solo editore abbia pubblicato questo volume, poiché proprio in questo lasso di tempo a Łosk si avvicendarono due differenti tipografi antitrinitari. Si può pensare che il manoscritto, che appare assai fedele alla stampa da cui è trascritto, raccogliesse due diverse edizioni, messe in circolazione in date differenti, e precisamente nel 1575 e nel 1578: in effetti si vedrà subito che una precisa documentazione consente di stabilire con assoluta certezza che la prima parte del libro venne diffusa già nel '75 in forma indipendente. Tuttavia, in considerazione del fatto che il libro, a quanto risulta dal codice, presenta un solo frontespizio e una sola lettera dedicatoria²³, appare possibile che l'edizione del 1578, che costituisce una difesa controversistica della prima parte, fosse inserita come appendice in fondo alle copie superstiti dell'edizione del '75. A questo proposito vale la pena di mettere in evidenza come l'indice finale dei luoghi biblici recasse nel titolo un significativo plurale: « Hisce libris praecedentibus ». Resta da stabilire fin dove si estendesse la parte pubblicata nel '75 e dove

²³ In realtà, come si chiarirà poco oltre, prima dell'opuscolo stampato nel 1578 il codice presenta una lacuna di poche pagine; tuttavia, mi sembra che ipotizzare che nei fogli mancanti, oltre alla conclusione dello scritto precedente, comparissero anche un altro frontespizio e un'altra dedica, postulerebbe un insieme di circostanze fortuite davvero straordinario.

iniziasse quella del '78. La presenza di due prefazioni al lettore del Budny potrebbe sembrare un'utile indicazione e far pensare che la cesura debba essere collocata tra p. 179 e p. 180; tuttavia, a parte il fatto che sembra improbabile che il copista (il quale altrove aveva lasciato alcune pagine in bianco) inserisse direttamente, senza alcuna interruzione, sul verso dell'ultima pagina il testo di una nuova edizione, esistono anche più evidenti prove in contrario. Anzitutto la seconda prefazione del Budny si collega esplicitamente, con una motivazione altrimenti assurda, alle pagine precedenti:

« Ne tibi vacuas aliquot pagellas, lector, obruderemus, visum est sequentem demonstrationunculam addicere, quam ante aliquot annos cuidam pseudadelpho efflagitanti obiter conscripseram. Continet enim eorum omnium, quae superius legisti, summam seu breve compendium. Vale et felix nostris laboribus ad Dei gloriam utere ac fruiere ».

D'altronde, il fatto che l'edizione del 1575 non solo fosse in circolazione già nei primi mesi di quell'anno, ma comprendesse tutta la parte antecedente la p. 185 del manoscritto, è testimoniato con certezza dalla confutazione di Josias Simler, la *Assertio orthodoxae doctrinae*, apparsa a Zurigo nello stesso 1575 e con dedica allo stesso Johann Chlebowic, datata 1° agosto. Qui infatti il professore zurighese esordiva dicendo: « Perlatus est ad me his diebus libellus Simonis Budnaei »²⁴ e, quasi al termine del suo trattatello, aggiungeva anche: « Ita namque facile prospicere poterunt pii lectores quid de aureolo Parutae libello, ut Budnaeus vocat, et de ipsius Budnaei appendice sentiendum sit »²⁵. Il libro del Paruta era dunque in circolazione e anzi già veniva confutato nell'agosto del '75 e non fu quindi pubblicato nel '78, come comunemente ritenuto.

È questo un primo utile chiarimento ma, prima di passare ad altre questioni, è necessario ricapitolare i risultati fin qui raggiunti:

1) Il *Liber* del Paruta fu stampato a Łosk nel 1575, insieme con due scritti del Budny, e fu probabilmente diffuso anche in una nuova edizione del 1578, che recuperava le copie superstiti della precedente integrandole con un'appendice.

2) Lo stampatore dell'edizione del '75 deve essere individuato in Daniel z Łęczycy e non nel Karcan, attivo a Łosk solo a partire dall'anno seguente.

3) L'edizione del '75 si componeva della *Ad argumenta Simleri ... responsio* del Budny, data per perduta e ora ritrovata; del *Liber* parutiano; della *Brevis demonstratio* dello stesso Budny, anch'essa ritenuta perduta e ora ritrovata, ma già brillantemente ricostruita dal Kot sulla base della confutazione del Wigand²⁶. Per quanto

²⁴ J. SIMLER, *Assertio orthodoxae doctrinae de duabus naturis Christi servatoris nostri, opposita blasphemis et sophismatibus Simonis Budnaei nuper ab ipso in Lituania eculgatis*, Tiguri, excudebat Christophorus Froschouerus, 1575, c. 2r.

²⁵ Ivi, c. 53a (il corsivo è mio); cfr. anche c. 56r.

²⁶ S. KOT, *Zródła do historii propagandy braci polskich w Anglii*, « Reformacja w Polsce », VII-VIII, 1935-36, pubblicato poi anche come opuscolo indi-

riguarda quest'ultimo trattatello (stampato quindi anch'esso nel 1575 e non nel 1574, come fin qui si credeva) è chiaro che la redazione originale ora recuperata integra e precisa la ricostruzione del Kot. Occorre tuttavia avvertire che nel codice amburghese il testo non risulta completo, in quanto al fondo di p. 184 il discorso rimane bruscamente interrotto a metà di una frase, mentre alla pagina seguente hanno inizio le *Assertionum ... Simleri ... confutationes*. Per quanto manchi qualunque discontinuità nella numerazione delle pagine, si deve escludere che la lacuna fosse già nella stampa, poiché il Wigand poté confutare l'intero opuscolo budniano, o fin dall'origine nel manoscritto, poiché il copista non ha lasciato alcuna indicazione che faccia presumere una d'altronde ingiustificata interruzione della trascrizione. Ritengo quindi molto probabile che la non ampia lacuna sia sopraggiunta in un secondo tempo, successivo alla copia ma antecedente alla numerazione delle pagine, anche se, in mancanza di altri elementi di giudizio, la questione resta aperta. Rimane da aggiungere che l'edizione di questo scritto del Budny dovrebbe pertanto basarsi ancora sulla ricostruzione del Kot per la breve parte mancante²⁷.

4. Dopo queste aride e forse troppo complicate premesse — comunque indispensabili — è bene affrontare ora la questione specifica relativa alla ricostruzione del Marchetti. Subito si impone una prima constatazione, del tutto inattesa e, a quanto mi consta, mai ipotizzata dagli studiosi: il *Liber* del Paruta si compone esclusivamente di 11 *Theses* antitrinitarie, che nella loro enunciazione originale qui inequivocabilmente testimoniata si rivelano assolutamente identiche a quelle che risultano dalla ricostruzione del Marchetti, alla quale (evidentemente solo per quanto riguarda il testo vero e proprio delle tesi) posso apportare soltanto due piccole correzioni: 1) *Tesi 4*: « distinctum in personis » nel testo originale è « distinctum in tribus personis »; 2) *Tesi 10*: la stesura del Paruta, solo in parte ristabilita dal Marchetti, suona: « Locum Exo. 3 similiter trinitariorum sententiam nihil iuvare ». Più complesso, ovviamente, diventa il discorso sul testo delle argomentazioni che, sulla base di un'ampia esegesi biblica, costituivano il sostegno dimostrativo delle singole tesi; ma anche in questo caso si può affermare con assoluta certezza che la ricostruzione del Marchetti, anche se spesso forzatamente sommaria e allusiva in considerazione delle fonti incomplete e non del tutto disinteressate su cui ha dovuto basarsi, è molto fedele e precisa. Ma, al di là di questo pur importante elemento, un fatto resta chiarito in via definitiva: le *Theses de Deo uno et trino* e il

pendente con il titolo *Oddziaływante braci polskich zwanych socynianami w Anglii*, Warszawa, W. L. Anczyca, 1936, dal quale cito; cfr. pp. 38-41.

²⁷ Per la precisione, a partire dal terzultimo capoverso di p. 40 della ricostruzione del Kot.

Liber de uno vero Deo Jehova coincidono, si tratta cioè della stessa opera sotto due titoli differenti.

Ma anche in relazione al problema sollevato dal Marchetti circa la data di stesura dell'opera, questa sia pur sommaria esplorazione del codice recuperato può fornire utili indicazioni. In primo luogo, ritengo che proprio la duplicità del titolo costituisca un elemento in più per avanzare l'ipotesi di una doppia redazione dello scritto; in altre parole, si potrebbe pensare che a una stesura più breve, forse puramente enunciativa delle *Theses*, da collocare in ambiente moravo-polacco negli anni 60 e destinate a una circolazione ridotta e pertanto in un testo più stringato e "tecnico" per saggiare il terreno e discutere con i compagni di fede le innovazioni teologiche che vi erano tentate, si fosse poi sostituito, quando tali innovazioni furono largamente recepite negli ambienti radicali, un discorso più disteso e organico, un'elaborazione più sistematica, maggiormente preoccupata del sostegno di una larga documentazione scritturale e pronta ad affrontare il confronto teologico delle confutazioni avversarie. Il più breve scritto primitivo si sarebbe così ampliato alle dimensioni di un vero e proprio trattatello, tanto da giustificare il mutamento del titolo, iniziativa questa che può essere attribuita anche ad altri, in particolare al Budny che ne curò la pubblicazione, forse in forma non integrale: «*Fragmenta quaedam disputationum*». Esiste inoltre anche un altro elemento indiretto che, pur contraddicendo l'ipotesi di una duplice stesura del testo, può suggerire la collocazione dell'opera parutiana negli anni 60; si tratta solo di un indizio che, pur soffrendo dell'intrinseca debolezza delle argomentazioni e *silentio*, sarà utile ricordare in considerazione della grave scarsità di documentazione. Come si è detto, a sostegno delle sue tesi il Paruta proponeva delle dimostrazioni in cui, oltre al nutrito apparato biblico, figuravano anche spunti polemici contro i teologi ortodossi e citazioni di autorità o interpretazioni che deponavano a suo favore: ora, le varie opere degli esegeti e dei teologi nominati dal Paruta sono riconducibili tutte a un termine *ante quem* che si può far agevolmente risalire agli anni 60 del Cinquecento, tanto più che non vengono ricordati gli autori delle due principali opere controversistiche dei riformati ortodossi contro gli antitrinitari, vale a dire il *De tribus Elohim* dello Zanchi (Heidelberg, 1572) e il *De aeterno Dei filio* del Simler (Zurigo, 1568). Par lecito quindi supporre che colui che scriveva queste radicalissime tesi antitrinitarie e citava tra l'altro Erasmo, Lutero, Zwingli, Brenz, Butzer, Fagius, Musculus, Münster, Borrhäus, Calvino, Serveto, «*vir pius, doctus ac Christi martyr*» (p. 154), Castellione, Kirchmeyer, Bèze (probabilmente i *Tractatus tres* del 1565), non menzionasse lo Zanchi o il Simler soltanto perché le loro celebri opere non erano ancora state scritte o pubblicate. In effetti, se si dovesse pensare a una redazione o a una seconda stesura delle tesi posteriore al 1568, la mancanza del confronto teologico con quelli che erano ormai diventati i principali

assertori del dogma trinitario sarebbe stupefacente. È certo comunque che per il momento si possono avanzare solo più o meno labili supposizioni, ma occorre chiarire che anche altri elementi confortano la collocazione delle *Theses* in un periodo precedente il soggiorno transilvano del Paruta e la riconducono all'ambiente moravo-polacco.

Il discorso si fa qui delicato, ma premetto subito che quanto segue costituisce solo un'ipotesi di ricerca, ancora del tutto aperta a eventuali verifiche e precisazioni. Intanto, dalla nuova documentazione acquisita risulta possibile enucleare una sia pur generica collocazione geografica e individuare qualche dato cronologico per il testo parutiano; scrive infatti il Budny nella sua prima prefazione « candido lectori »:

« Cuperem, optime mi lector, Parutae libellum a fronte codicis huius pro-
stare, ut qui articulum de Deo tractet. Verum, quia hic libellus serius ad nos
est perlatus, nimirum post excusam nostram responsionem, ideo iam praepoci
non potuit. Vale ».

Poiché nella dedica, datata 13 gennaio 1575, il Budny fa menzione dell'opera del Paruta pubblicata in appendice, resta assodato che egli ricevette il manoscritto negli ultimi mesi del '74 o nei primissimi giorni del '75. Ma nella stessa epistola dedicataria il Budny precisava anche da dove il libro fosse giunto nelle sue mani:

« Adieci autem et Nicolai Parutae libellum, plane aureum vel potius divinum
De uno vero Deo Jehova, quem huc non sine divinae prudentiae instinctu pios
quosdam fratres Cracovia transmisisse credo. Libellus quidem est perque exiguus,
si quis ipsum ex numero pagellarum aestimet; caeterum, si illud probe expendat,
quam firmis argumentis contra Antichristi trinum Deum pugnet quamque eviden-
tissimis Scripturae sacrae testimoniis veram sententiam stabiliat et propugnet, ab
illo ego non dubitarim cum brevem libellum illis sophistarum quantumvis vastis
voluminibus praefendum esse » (p. 12).

Le *Theses* erano dunque state spedite al Budny alla fine del '74 da Cracovia e non dalla Transilvania, dove il Paruta già in precedenza si era trasferito. Se infatti l'esule veneziano era stato a Cracovia nell'inverno del '71-'72, come risulta da una testimonianza del Paleologo che qui lo aveva incontrato²⁸, già all'inizio del 1573 si trovava in Transilvania, dove il 1° febbraio lo stesso esule italo-greco concludeva una risposta a certi suoi *Quaesita* sulla giustificazione, e nel novembre dello stesso anno era segnalato « cum la soa famiglia in Colosvar, in casa di messer Francesco Davido »²⁹. Si può quindi

²⁸ J. PALEOLOGO, *Defensio Francisci Davidis in negotio de non invocando Iesu Christo in precibus*, in aula Basiliensi [ma Cracovia, A. Rodecki], 1581, c. LXVII: « Cum Cracoviae essem... a Nicolao Paruta audivi... »; il Paleologo fu a Cracovia nell'inverno '71-'72 e negli ultimi mesi del '73 e, poiché risulta che in questo secondo periodo il Paruta era già in Transilvania, è chiaro che poté incontrarsi con l'esule veneziano solo durante il primo soggiorno.

²⁹ G. Biandrata ad A. Dudith (Kolozsvár, 24 novembre 1573); cit. dal Marchetti, p. 243.

pensare che le tesi del Paruta, che circolavano negli ambienti ereticali di Cracovia, fossero state scritte e forse rimaneggiate (se è vera la supposizione di una duplice stesura dell'opera) prima che egli si recasse in Transilvania.

Ma anche altrove il codice amburghese rinvia a Cracovia e ai gruppi radicali che vi operavano: come si ricorderà, la seconda parte del volume, pubblicata nel 1578, conteneva il testo di certe *Assertionum Josiae Simleri de duabus in Christo naturis confutationes*, che recavano la data: Cracovia, 30 aprile 1576. È questa una confutazione della risposta simleriana al trattato del Budny che non è certo opera né dell'eretico lituano né del Paruta, che vi sono sempre citati in terza persona, ma di un altro personaggio che deve quindi essere individuato tra gli antitrinitari di Cracovia. Si potrebbe forse ipotizzare che tale opuscolo debba essere attribuito a Grzegorz Paweł, del quale la tradizione antitrinitaria²⁰ menziona uno scritto perduto *Contra hos qui praexistentiam Filii Dei propugnabant* proprio del 1578 ma, a parte il fatto che tale opera pare fosse rivolta contro i diteisti, è noto che in quegli anni il Paweł viveva a Raków e deve quindi essere escluso come presunto autore delle *confutationes*. Tuttavia, se la tradizione non soccorre, è forse possibile trarre qualche indicazione dal testo stesso nel quale, verso il fondo, si legge:

« Reliqua alia Simleriana convitia in nos, in Servetum, in Budnaeum praeterimus, quod addidicimus nihil cum fructu in inquisitione veritatis convitiis contententi accedere posse. Quod dicit multos ex nostris transire ad Turcos: hoc enim vitium in veritate quam novimus non est, sed in hominibus; et plures videmus ex papistis, lutheranis, calvinistis circumcisionem petere et ad Judaeos et Turcos concedere quam ex nostris » (pp. 248-49).

In effetti, al termine della sua *Assertio orthodoxae doctrinae* il Simler accusava gli antitrinitari di essere più vicini al maomettanesimo che al cristianesimo, ne denunciava le apostasie e attaccava duramente Serveto, ma — a parte naturalmente il Budny e il Paruta — altri non nominava. Contro chi dunque il Simler aveva lanciato i suoi aspri *convitia*? Già nella sua prima celebre opera in difesa del dogma trinitario, *De aeterno Dei filio*, il professore zurighese si era scagliato contro quelli che reputava *discipuli* di Serveto particolarmente in Polonia, contro il Goniądz, il Biandrata, il Gentile, l'Alciati, il Paweł²¹; e nella prefazione di questa sua nuova opera polemica

²⁰ C. SANDIUS, *Bibliotheca antitrinitariorum*, Freistadii, J. Aconium, 1684, p. 44; cfr. F. S. BOCK, *Historia antitrinitariorum*, vol. I, pars II cit., p. 613.

²¹ J. SIMLER, *De aeterno Dei filio Domino et servatore nostro Iesu Christo, et de Spiritu sancto, adversus veteres et novos antitrinitarios, id est arianos, tritheitas, samosatenarios et pneumatomachos*, Tiguri, apud Christophorum Froschouerum, 1568, c. 10; cfr. anche il brano cit. da F. RUFFINI, *Studi sui riformatori italiani*, a cura di A. Bertola, L. Firpo, E. Ruffini, Torino, Ramella, 1955, p. 260.

contro gli antitrinitari, pur citandone esplicitamente solo alcuni³², riprendeva la sua invettiva contro coloro che il Budny aveva chiamato a testimoni della verità da lui difesa, i « pios quosdam viros » ai quali Dio aveva affidato il compito di combattere la più grave degenerazione dottrinale di tutte le altre confessioni cristiane: « Paruta, Laelius, Alciatus, Blandrata, Franciscus Davidis, Gregorius Paulus » (p. 4). Ritengo probabile che sia tra costoro che debba essere individuato l'autore dello scritto anonimo e — se ciò corrisponde a verità — risulta subito evidente che si può pensare al solo Alciati, l'unico che nel 1576 si trovasse a Cracovia, attivo negli ambienti più radicali: « L'Alciati è liberato et è in Cracovia », scriveva Andrea Dudith a Jacopo Paleologo proprio il 31 dicembre 1576³³. A vaga conferma della presunta identificazione nell'Alciati dell'autore di questo scritto si potrà ancora ricordare come questi si dimostrasse particolarmente suscettibile a proposito dell'accusa simleriana relativa alle frequenti apostasie degli antitrinitari a favore del maomettanesimo; era una denuncia assai comune da parte degli ortodossi che, ripetuta come un luogo comune controversistico, colpì esplicitamente soprattutto il Neuser (che effettivamente si rifugiò a Costantinopoli e si fece musulmano) e l'Alciati, a proposito del quale si creerà una vera e propria leggenda³⁴ che vedrà ancora il Bayle impegnato in una puntuale confutazione.

Occorre osservare inoltre che l'Alciati non richiama soltanto a Cracovia, ma anche a un ambiente particolarmente vicino al Paruta, con il quale aveva strettamente collaborato in Moravia (il Marchetti annuncia importanti contributi a questo proposito). È infatti all'esule piemontese, allora in Moravia, che la tradizione sociniana attribuisce

³² J. SIMLER, *Assertio orthodoxae doctrinae* cit., c. 4r: « Laudant suos doctores, Laelium, Blandratam, Franciscum Davidem, Gregorium Paulum et alios »; cfr. anche le cc. segg.

³³ K. LANDSTEINER, *Jakobus Palaeologus*, in: *XXIII. Jahres-Bericht über das k. k. Josefstädter Ober Gymnasium für das Schuljahr 1873*, Wien, C. Gerold's Sohn, 1873, p. 48; cfr. L. SZCZUCKI, *W kręgu myślicieli heretyckich*, Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdańsk, Zakład narodowy im. Ossolińskich, 1972, p. 153. Cfr. anche la lettera del Dudith pubblicata in parte da C. SANDIUS, *Bibliotheca antitrinitariorum* cit., p. 62 (sulla cui datazione cfr. P. COSTU, *André Dudith* cit., p. 14, n. 20); *Monumenta Poloniae Vaticana*, tomus VI, *Alberti Bolognetti nuntii apostolici in Polonia epistolarum et actorum pars II a. 1583*, Kraków, PAU, 1938, p. 262 n.; D. CACCAMO, *Eretici italiani* cit., p. 58. Non esiste un buon lavoro d'insieme sull'Alciati; superata, naturalmente, è la voce di R. WALLACE, *Antitrinitarian Biography*, vol. II, London, E. T. Whitfield, 1850, pp. 112-17, e del tutto insignificante quella di D. SELLA, *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. II, pp. 68-69. Resta ancora utile quindi il pur antiquato e incompleto lavoro di A. PASCAL, *Gli antitrinitari in Piemonte (G. Paolo Alciati)*, « Bollettino storico-bibliografico subalpino », XXII, 1920, pp. 3-62; XXIII, 1921, pp. 36-64.

³⁴ Cfr. anche lo stesso S. LUBIENIECKI, *Historia Reformationis Polonicae* cit., p. 200: « Nam exacto trimestri necesse habebat [Neuser], periculo sibi ab exploratoribus Caesareis imminente, solum vertere et Constantinopolin (quam et Alciati fortunam fuisse supra vidimus: adeo Turcae ante Christianos aequitate et humanitate longe sunt!) confugere ».

due lettere inviate al Paweł nel 1564-65, « quibus eum ab hac sententia abstrahere conatur, quod Christus extiterit antequam ex Maria nasceretur »³⁵. Già in quegli anni l'Alciati era su posizioni rigorosamente unitariane e lavorava in stretta collaborazione con il Paruta. Se dunque ha qualche fondamento la supposizione in base a cui l'autore di quello scritto anonimo pubblicato nel 1578 fosse l'Alciati, che proprio in questa sede difendeva strenuamente il suo amico e compatriota, accusando il Simler di aver trascurato del tutto di rispondere allo scritto del Paruta che a suo giudizio rappresentava il fulcro di tutta l'argomentazione del Budny³⁶, ritengo che l'ipotesi della redazione delle *Theses* in ambito moravo-polacco negli anni 60 prenda maggior consistenza, anche se risulta ormai accertato che la divulgazione dell'opera avvenne più tardi, nel 1575. « In Moravia vero Paruta, Gentilis, Darius et Alciatus agentes in indagando vero solerter se exercebant », scrive il Lubieniecki³⁷. Tutti gli indizi fin qui raccolti sembrano dunque ricondurre a un periodo precedente il trasferimento dell'esule veneziano in Transilvania, a Cracovia, dove l'Alciati conservava i frutti della sua precedente collaborazione con il Paruta, iniziata durante il periodo moravo, e ne diffondeva le opere e il pensiero.

Pur nella provvisorietà di questi risultati³⁸, ancora molto parziali e suscettibili di ogni verifica, il codice amburghese si rivela così di grande interesse, conservando non solo due scritti dati per perduti di Szymon Budny, ma anche sia il *Liber* (cioè le *Theses*) del Paruta sia un opuscolo anonimo e altrimenti ignoto, ma nel quale non è forse troppo azzardato individuare l'unica opera superstite di Giampaolo Alciati.

MASSIMO FIRRO

³⁵ C. SANDIUS, *Bibliotheca antitrinitariorum* cit., p. 28; cfr. S. LUBIENIECKI, *Historia Reformationis Polonicae* cit., p. 109.

³⁶ Cfr. p. 187: « Neque enim tractationis simplicitas perstringere poterat Simleri oculos ne lucentem et undique se diffundentem veritatem in oratione Parutae videre non posset. Quod si scivit Simlerus aliquid esse contra se scriptum et aut legit et non respondit aut, ne respondere cogeretur, legere noluit. Et hic ita respondet Budnaeo ut praetereat Parutam, conclamari potest debellatum esse »; p. 246: « Verum ita confutastis ut, nulla mora a vestris confutationibus insulsis et non collimantibus interiecta, omnes docti ad Parutae libellum convolverint et ab eo edoceri desideraverint ».

³⁷ S. LUBIENIECKI, *Historia Reformationis Polonicae* cit., p. 40; cfr. p. 158; cfr. anche W. URBAŃ, *Z dziejów włoskiej emigracji wyznaniowej na Morawach*, « Odrodzenie i reformacja w Polsce », XI, 1966, pp. 49-62; D. CACCAMO, *Eretici italiani* cit., pp. 36-37, 164.

³⁸ Resta aperto, tra l'altro, il problema della citazione errata da parte del Pisa a proposito dell'anno e del luogo di stampa del libro da lui utilizzato.

STORICI E STORIA

PAUL HAZARD E LA STORIOGRAFIA DELL'ILLUMINISMO *

1. Quando Paul Hazard iniziò a scrivere la *Crise de la conscience européenne*¹, opera che è impossibile disgiungere da *La pensée européenne* e che ne definisce in qualche modo tutti gli aspetti più creativi, era già uno storico maturo, che aveva partecipato alle esperienze intellettuali, politiche e civili della Francia e dell'Europa del suo tempo, se non quale protagonista, almeno da osservatore acuto e sensibile. Come storico delle idee e comparatista, la sua fama era già stata assicurata da un bel libro, *La Révolution française et les lettres italiennes*², pubblicato nel 1910, oltre che da una folta messe di articoli, saggi ed interventi sulla cultura italiana, spagnola, tedesca e naturalmente francese. La dedica a Gustave Lanson del suo primo libro non era stato l'inevitabile omaggio al proprio maestro: era il segno preciso del rapporto con la storiografia della Terza Repubblica (soprattutto Sorel ed Aulard) e con la scuola positivista, sia pur più creativa ed originale, rappresentata nel campo della storia letteraria dal Lanson³. Questi era stato, più di Ferdinand Brunetière, un grande ricercatore e maestro. Attraverso la sua lezione il legame positivismo-illuminismo era posto con estrema coerenza e vissuto, oltre che sul piano della ricerca scientifica, anche su quello più sfumato della scelta politica. Tale interesse doveva proseguire nel più diligente, ma forse meno creativo dei suoi allievi, Daniel Mornet⁴,

* Questo lavoro è nato come introduzione all'edizione italiana de *La pensée européenne au XVIII^e siècle* che La Nuova Italia sta preparando.

¹ P. HAZARD, *La crise de la conscience européenne. 1685-1715*, Paris 1935, voll. 3. Per le vicende biografiche rimando al mio profilo *Paul Hazard* su « *Bel-fagor* », 5, 1968, pp. 564-595. Resta fondamentale *L'Hommage à Paul Hazard* della « *Revue de littérature comparée* » 3-4, 1946. In appendice c'è la bibliografia di P. H., a cura di G. Sainteville, pp. 99-153.

² P. HAZARD, *La Révolution française et les lettres italiennes*, Paris 1910.

³ Cfr. G. LANSON, *Essais de méthode, de critique et d'histoire littéraire...*, par H. PEYRE, Paris 1965; pp. 9-28, la *présentation* del Peyre.

⁴ D. MORNET, *Les origines intellectuelles de la Révolution française*, Paris 1932. Cfr. la sesta edizione a cura di R. POMEAU, Paris 1967. Sul Mornet storico

che dedicherà tutta la sua lunga vita di accademico abbastanza appartato dai clamori della sfera pubblica, a studiare gli illuministi. Le ricerche sulle origini intellettuali della Rivoluzione francese, che rimangono ancora oggi un testo fondamentale, hanno infatti un preciso punto di partenza e in qualche modo una giustificazione nel metodo lansoniano.

Fernand Baldensperger e Paul Hazard furono gli allievi più creativi del Lanson⁵. Entrambi diedero infatti consapevolezza e struttura di genere letterario alla letteratura comparatistica. Ma la prima fase delle loro ricerche è abbastanza legata alle intuizioni del maestro e forse, attraverso il Lanson, del Brunetière⁶.

Questo è soprattutto vero nella *thèse* di Paul Hazard, dove, al di là del gusto di scrittore che gli appartiene interamente e che ricorda — oltre la tradizione della Sorbonne — lo stile dei grandi giornalisti-storici della «Revue des deux Mondes», c'è l'impianto della storiografia sulla Rivoluzione francese di un Aulard, l'interesse per i rapporti con l'Europa di un Sorel, l'adesione cioè a una storia volta soprattutto a cogliere e sottolineare la complessità e la totalità — al di là delle classi — del fenomeno rivoluzionario, celebrandone la continuità nella Terza Repubblica⁷. Ma il modo di realizzare la ricerca, il passaggio dell'interesse dalle personalità creative agli strumenti di diffusione culturale, dai vertici dell'innovazione ai *milieux* che assorbono soprattutto la cultura sotto forma di stereotipi, è invece tipico della ripresa diretta del discorso del proprio maestro, che era rimasto tutt'altro che insensibile ai problemi aperti dalla sociologia alla storia letteraria e culturale.

Dalla *thèse* al momento in cui gli studi sulla cultura preilluministica ed illuministica cominciarono a condensarsi erano trascorsi venti anni troppo determinanti per essere considerati col puro criterio cronologico. La guerra, il dopoguerra, il fascismo, la crisi del 1929, il nazismo, sembravano avverare le profezie di quanti avevano affermato il tramonto dell'Occidente. L'ideologia positivista era stata in qualche modo cancellata definitivamente dalla catastrofe della guerra, dalla stessa irresponsabilità ed incapacità di previsione con cui era stata affrontata dalle classi dirigenti europee. Castorp aveva dovuto abbandonare la montagna incantata, inevitabilmente. Settembrini era scomparso, battuto dall'ambiguo, ma più attuale e contemporaneo Naftha. Quando l'intellettuale aveva cercato di mantenersi *au dessus de la mêlée*, come Romain Rolland o Croce, aveva rischiato

del '700 cfr. R. HERR, *D. Mornet and the French Enlightenment*, in «Journal of Modern History», 1952, pp. 152-166.

⁵ Cfr. M. F. GUYARD, *La littérature comparée*, Paris 1965, pp. 91-93, 103-109. Sulla letteratura comparata come genere letterario cfr. P. HAZARD, *La littérature comparée*, Paris 1919; P. VAN TIEGHEM, *La littérature comparée*, Paris 1931.

⁶ Sul Brunetière cfr. E. FUETER, *Storia della storiografia moderna*, trad. di A. Spinelli, Milano-Napoli, 1970, pp. 755-756.

⁷ Cfr. A. GERARD, *La Révolution française, Mythes et interprétations (1789-1970)*, Paris 1970, pp. 65-79.

di perdere credibilità o toccato con mano la precarietà del proprio ruolo. Ciò che comunque non reggeva più era la fede nel progresso come conquista rettilinea, senza scontri o possibili regressioni. Lo avrebbe scritto lucidamente un intellettuale di sinistra⁸, facendo fra l'altro riferimento alla contemporanea opera di Paul Hazard⁹, parlando della crisi di questa concezione ottimistica dell'umanità, che aveva trovato nell'eudemonismo settecentesco la sua più perfetta teorizzazione. E chi scriveva era ancora un militante del PCF, Georges Friedmann, uno dei più acuti osservatori non soltanto dei fenomeni dell'industrialismo, ma anche delle prime, percettibili, degenerazioni staliniane¹⁰. Chi comunque conquistava uno spazio alternativo, o creava una realtà che a sua volta proponeva un nuovo discorso della speranza umana, lo faceva attivisticamente, rifiutando progresso indefinito e neutralità del dotto. Questo era in qualche modo il clima in cui si collocò la successiva attività intellettuale di Paul Hazard. Egli non fu difeso dalla crisi della coscienza europea da un'emigrazione definitiva in un mondo diverso, come il suo amico Baldensperger, né dal fatto che il proprio mestiere artigiano gli permettesse di scivolare indenne fra un'epoca e l'altra, senza cambiamenti, come poteva capitare al pur bravo, ma poco problematico Daniel Mornet.

Paul Hazard partecipò in maniera intensa alla vita culturale e alle sottili vibrazioni che le vicende politiche e sociali avevano sulla cultura europea e francese. Già non aveva mancato di aderire alla guerra con spirito ben diverso dagli intellettuali *au dessus de la mêlée*. In qualche modo il suo patriottismo di frontiera¹¹, se da una parte lo portava alla comprensione intellettuale delle relazioni fra le culture e dei processi di innovazione che potevano nascere dagli incontri e scontri, dall'altra lo spingeva ad una notevole ostilità verso

⁸ G. FRIEDMANN, *La crise du progrès*, Paris 1936. Questa opera affronta le ideologie del progresso dopo la seconda rivoluzione industriale, cogliendo l'apogeo della razionalizzazione nel taylorismo e nel fordismo. Ma i segni di una sottile degenerazione, che corrispondono alla trasformazione del capitalismo stesso e alla perdita di slancio della borghesia imprenditoriale, si fanno drammatici dopo la crisi del 1929. Il Friedmann tentando un'analisi delle ideologie, denuncia in Francia il bergsonismo, di cui coglie gli aspetti irrazionalistici e antiscientifici. Ma i valori della scienza e del progresso, ormai perduti per sempre dalla borghesia che non ha più la capacità di essere liberale e democratica, sono possibili solo nel socialismo. Il Friedmann documenta significativamente l'interesse che i marxisti sovietici provano per la cultura illuministica europea, di cui essi si sentono i veri eredi (pp. 217-218). Cfr. C. G. IGGERS, *The Idea of Progress in Recent Philosophies of History*, in «Journal of Modern History», 1958, pp. 215-227, che però non cita G. Friedmann. Una ricostruzione europea di questo momento in H. SYUANT HUGUES, *Coscienza e società. Storia delle idee in Europa dal 1890 al 1930*, Torino 1967. Per quanto riguarda la Francia è poi fondamentale, dello stesso H. S. HUGUES, *The obstructed Path. French Social Thought in the Years of Desperation, 1930-1960*, New York, 1966.

⁹ FRIEDMANN, *op. cit.*, p. 281.

¹⁰ FRIEDMANN, *De la Sainte Russie à l'URSS*, Paris 1938.

¹¹ Paul Hazard era nato a Noordpeene in Fiandra, il suo paese era stato occupato dai tedeschi durante la prima guerra mondiale.

la *Kultur* di marca tedesca. Egli rimaneva fedele al ruolo preminente della Francia, in un'Europa in qualche modo egemonizzata dalla raffinatezza e completezza della cultura e dello spirito francesi. Lo stesso Romanticismo, visto come reazione europea alla momentanea volontà di sopraffazione culturale della Francia prima rivoluzionaria, poi napoleonica, era uno di quei valori per antitesi creati ancora una volta dall'imprescindibile contributo francese. Ed anche il modo stendhaliano¹² — ormai siamo dopo gli anni Venti — di viaggiare per l'Italia e giudicarla politicamente identificando il vitalismo fascista (che allora stava prendendo il potere) come un rinnovamento, registrando per contro la crisi socialista che gli pareva irrimediabile, era il segno di una mentalità e di una cultura che la guerra aveva in qualche modo eccitato, ma che rivela un fondo conservatore ed ambiguo, anche se privo del cattivo gusto o della tendenza alla retorica tipici degli uomini di Destra. Era sempre il giornalista elegante della «*Revue des deux mondes*», che l'ironia e la tensione razionalistica salvavano — anche se solo sul piano formale — da identificazioni più compromettenti, permettendogli così di avere un ruolo meno risolto e più complesso nella cultura francese. È indubbio che la crisi del positivismo sia stata avvertita dall'Hazard precocemente e alla maniera tipica di uno storico fondamentalmente artista ed eclettico. Fin dagli anni fiorentini, mentre ancora stava maturando un'opera di impianto tutto solidamente positivisticò, aveva frequentato i pragmatisti italiani, quel gruppo di «dilettanti» che Croce avrebbe guardato prima con simpatia e poi con diffidenza, i quali mossero da Firenze le acque abbastanza ferme della cultura italiana, con la loro improvvisazione un po' becera, ambigua e presuntuosa. Forse in questo ambiente¹³ cominciò a maturare il suo superamento del positivismo e la sua conoscenza del pragmatismo di James, fino all'incontro con la lezione di Bergson e lo spiritualismo di Boutroux. Sono tutte esperienze che allontanarono l'Hazard dal metodo positivisticò, senza condensarsi in una scelta definitiva e in qualche modo facilmente identificabile. Sono tutte esperienze di cui è possibile trovar tracce nelle sue opere e soprattutto nella *Crise*. Basti pensare per esempio alle categorie spazio-temporali rese psicologiche, che sono un altro tentativo di una traduzione in termini storiografici della lezione affascinante di Bergson, che contemporaneamente stavano tentando altri storici francesi, come almeno in parte lo stesso Lucien Febvre, o letterati come il Thibaudet¹⁴. Ma è difficile condensare in un discorso di metodo e di scelte culturali l'opera dell'Hazard. Mentre è chiaro come egli sia figlio del proprio tempo e di un'epoca che aveva vissuto una profonda crisi epistemologica che era giunta fino

¹² P. HAZARD, *L'Italie vivante*, Paris 1923.

¹³ Cfr. *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. I, «Leonardo», «Hermes», «Il Regno», a cura di D. FRIGESSI, Torino, 1960, p. 144.

¹⁴ A. THIBAUDET, *Trente ans de vie française*, Paris 1920-23, voll. 3.

ai letterati nell'elegante divulgazione di Henri Poincaré¹⁵, mentre è quasi evidente fisicamente, nella struttura interna dei suoi lavori successivi e soprattutto della *Crise*, il suo sempre più definitivo allontanamento dal metodo lansoniano, è molto più difficile ricostruire il rapporto fra l'opera dell'Hazard e la cultura « ufficiale » del proprio tempo, oltre quanto si è già detto. Sembra quasi che egli abbia approfittato della crisi del positivismo per liberarsi dall'influenza del proprio maestro e poter costruire più liberamente, come un artista, sia pure sul ritmo di suggestioni bergsoniane, la propria opera fondamentale. Più difficile, ma storicamente fecondo è poi capire come egli sia diventato uno studioso dell'Illuminismo. Bisogna preliminarmente tener conto di quanto si è detto prima, cioè che la *Crise de la conscience* e *La pensée européenne* sono in qualche modo inseparabili, due momenti di una stessa fascia di problemi storici e culturali osservati con l'occhio assorto e contemplativo dell'artista nostalgico, ma attento e sorvegliatissimo. In realtà questo processo unitario è vero nel senso che l'opera fondamentale ed innovativa rimane la prima, più congeniale all'autore e più ricca di autentiche scoperte e che la seconda appare talvolta come una conseguenza in qualche modo inevitabile, un seguito brillante e compiuto, ma in fondo per certi aspetti perfino un po' ripetitivo e stanco. C'è però da osservare che la distanza fra le due opere in qualche modo fa intervenire, nonostante la stessa volontà dell'autore, notevoli differenze ed aggiunge nuove esperienze. Forse queste nuove esperienze sono addirittura la ragione per cui l'Hazard, conclusa la *Crise*, dopo qualche tempo sentì il bisogno di riprendere i fili della sua storia e raccontarne il seguito. E qui si ripropone il problema: come mai Paul Hazard diventò uno studioso dell'Illuminismo.

2. La storiografia francese era rimasta in qualche modo lontana da questo tema, lasciato ai letterati. C'era, è vero, la grande tradizione positivista, ma gli storici in senso proprio concentravano ancora i propri interessi intorno ad altri temi. Il grande nodo degli scontri ideologici che in qualche modo sarebbe stato sciolto dagli studi innovatori di Georges Lefebvre e di Ernest Labrousse¹⁶ era ancora piuttosto la Rivoluzione Francese. Le « Annales » nate a Strasburgo dalla collaborazione di Lucien Febvre e Marc Bloch¹⁷, ereditando

¹⁵ H. POINCARÉ, *La science et l'hypothèse*, Paris 1902. Sulla collocazione di questa e delle altre opere dello stesso Poincaré nel clima di critica alla scienza che avrebbe portato alla crisi del progresso cfr. G. FRIEDMANN, *op. cit.*, pp. 45-51.

¹⁶ Per gli studi di G. Lefebvre cfr. F. VENTURI, *Jean Jaurès e altri storici della Rivoluzione francese*, Torino 1948, pp. 171-194. Cfr. E. LABROUSSE, *Esquisse du mouvement des prix et des revenus en France au XVIII^e siècle*, Paris 1933, voll. 2.

¹⁷ Su L. Febvre e l'esperienza delle « Annales », cfr. HANS DIETHELMANN, *Lucien Febvre. La pensée vivante d'un historien*, Paris 1971. Su M. Bloch, oltre l'Apologia della storia, Torino 1950, cfr. G. PROCCACI, M. Bloch, in « Belfagor »

l'esperienza della « Revue de synthèse », preparando il proprio tentativo di rinnovamento storiografico interdisciplinare, sceglievano ancora altri temi: storia agraria, sensibilità collettiva, indagini sulle classi sociali, sui prezzi, sulle tecniche. L'Illuminismo era lasciato in fondo come dominio quasi esclusivo agli storici della letteratura, come Maugain, Chinard, Ascoli, Mornet.

E anche qui forse è improprio parlare di Illuminismo. Per gli anni che intercorrono fra la generazione del Lanson e quella dell'Hazard è più corretto parlare di '700, nel senso che prevale, da Mornet fino allo stesso Hazard degli anni Trenta una non perfetta identificazione della civiltà dei Lumi¹⁸. Basti pensare agli studi sull'idea e sulle scienze della natura del primo¹⁹, ancora positivistiche nell'impianto, ma che preparano il successivo discorso, del 1912, su *Le Romantisme en France au XVIII^e siècle*²⁰. Questa ricerca, che in qualche modo tendeva ad appiattare le distanze fra Illuminismo e Romanticismo, risolvendo il primo tutto nell'anticipazione del secondo, era destinata ad una notevole fortuna. Negli anni Venti, in piena influenza della psicologia spiritualistica su storici della letteratura come Paul Van Tieghem e Henri Tronchon, il problema sfumava, per esempio nell'opera di A. Monglond, *Histoire intérieure du préromantisme de l'abbé Prévost à Joubert* (1929)²¹.

Il drastico « romanticismo » veniva così mutando in una nuova e forse più ragionevole categoria di transizione, a sua volta destinata, nel linguaggio letterario, a una notevole fortuna. Questi sono gli anni in cui si organizzava la grande ricerca dell'abate Henri Brémond, *Histoire littéraire du sentiment religieux*²², che pur non essendo stata portata oltre l'Ancien Régime, certamente richiamava tutti (anche forse chi non condivideva i presupposti religiosi) all'interesse e allo studio della *sensibilité*. Non è un caso che la stessa casa editrice che pubblicherà *La Crise* e successivamente la *Pensée*, Boivin, negli anni immediatamente precedenti abbia edito anche

n. 6 1952, pp. 662-675. Cfr. ora H. STUART HUGHES, *The obstructed Path* cit., cap. II, « The Historians and Social Order », pp. 19-64.

¹⁸ E quanto osserva G. SCALIA, in *Illuminismo e riforme nell'Italia del '700*, Bologna 1970, p. 186, sulla scorta probabilmente delle penetranti osservazioni di JEAN FABRE, *Lumières et romantisme. Energie et nostalgie de Rousseau à Mickiewicz*, Paris 1963, *Introduction*.

¹⁹ D. MORNET, *Les sciences de la nature en France au XVIII^e siècle*, Paris 1911. Ma cfr. dello stesso *Le sentiment de la nature en France...*, Paris 1907.

²⁰ Paris 1912. Ma vanno ricordati anche gli studi di PAUL VAN TIEGHEM, *Le Préromantisme...*, Paris 1924, 1930, 1947. Cfr. anche M. TRONCHON, *Le Romantisme et le préromantisme*, Paris 1930.

²¹ Grenoble, 1929.

²² Paris 1924-36, voll. 12. Ho utilizzato la recente riedizione, voll. 12, Paris 1967-71. Sul Brémond, cfr. *Don Giuseppe de Luca et l'abbé Henri Brémond (1929-1933)*, Roma 1965. Cfr. anche C. SENECHAL, *Les grands courants de la littérature française contemporaine*, Paris 1941, pp. 128-130. Può essere interessante ricordare la sua presa di posizione antintellettualistica nello scritto *Pour le Romantisme*, Paris, 1924.

un'opera che misura tutto il clima di transizione della storiografia letteraria, *Les maîtres de la sensibilité française au XVIII^e siècle* di Pierre Trahard²³. Questo ampio lavoro in quattro volumi è significativo perché si tratta del contributo di uno specialista del Romanticismo che « sente » il clima degli anni Trenta, avvertendo un nuovo interesse per la civiltà settecentesca e insieme portandosi i residui del mestiere precedente. I suoi punti di partenza sono infatti Mornet e Monglond. La sua opera vuol essere un'ampia riesplorazione della sensibilità francese, intendendo per questa ogni forma conoscitiva non razionale, dalla reattività contro il mondo esterno, all'arte come salvaguardia della vita morale. Questa storia individua grosso modo tre generazioni di scrittori (1720-1740; 1740-1770; 1770-1789), passando per due personaggi che sono il centro di quest'esperienza, Diderot e Rousseau. L'opera del Trahard è di transizione nel senso che da una parte inaugura gli studi settecenteschi francesi degli anni Trenta, dall'altra li vive ancora nella prospettiva — sia pur attenuata e sfumante — del Preromanticismo. Tipica è in questo senso la consapevole individuazione dei modelli e degli idoli polemici. Da una parte c'è il rifiuto del *classicisme* di Ferdinand Brunetière, che aveva considerato esteticamente brutto o irrilevante tutto ciò che rompeva con certi modelli ed ideali piuttosto statici, dall'altra c'è la polemica — più viva e attuale — contro Maurice Barrès, che aveva osato parlare di una sconfitta totale di Diderot e parziale di Jean Jacques Rousseau come modelli del presente. Egli avrebbe condotto il suo lavoro

« dans un esprit de compréhension impartiale et sympathique. Car on ne pense pas, comme Barrès, que les maîtres de notre sensibilité moderne ont échoué et que leur influence est nulle aujourd'hui ».

Anzi il discorso anti-illuministico che il noto rappresentante della Destra aveva affrontato ne *Les maîtres*²⁴, viene giudicato

« jugement partial d'un homme hostile à la pensée du XVIII^e siècle, à sa façon de comprendre et surtout de sentir. Non, le XVIII^e siècle n'acheve pas de mourir, il acheve de s'incorporer lentement à notre vie morale, intellectuelle, politique et sociale, ce qui est une façon de revivre »²⁵.

Come si vede, siamo di fronte all'esigenza ormai individuata di far riferimento per il presente agli ideali settecenteschi, ma questi si pongono — come per un certo radicalismo alla Alain e certe riesplorazioni di Descartes di Paul Valéry²⁶ — sul piano dell'identificazione di maestri della vita morale, dei quali è necessario cogliere le affinità nel comprendere e soprattutto nel sentire. E come quest'opera sia

²³ Paris 1931-33, voll. 4. Sullo sviluppo successivo di questa tematica, cfr. dello stesso TRAHARD, *La sensibilité révolutionnaire (1789-1794)*, Paris 1936.

²⁴ Ivi, p. 22. Cfr. M. BARRÈS, *Les maîtres*, Paris [1927] p. 182.

²⁵ Ivi, I, p. 23.

²⁶ P. VALÉRY, *Oeuvres*, Paris 1957-60, voll. 2.

collocata chiaramente nel clima che precede le esperienze di Paul Hazard lo mostrano soprattutto le pagine finali in cui il Trahard indica l'importanza di questa letteratura settecentesca della sensibilità per le stesse origini del Romanticismo francese. Appare chiara la distanza dalla cultura « positivista » degli *ortodossi della ragione* (Lanson)²⁷ e la vicinanza a uomini come Bergson²⁸, Brémond e Hazard stesso²⁹, di cui sono richiamati i lavori che anticipavano la *Crise*.

E in realtà una rivista accademica come la « *Revue des cours et conférences* », che riflette il clima della Sorbonne, mostra chiaramente, nel decennio, lo spostamento di interessi che si sta realizzando in Francia verso temi illuministici, presentando sempre più frequenti lavori o soggetti di corsi sull'argomento. Sono soprattutto Diderot e Voltaire ad essere « rivisitati », con un interesse nuovo che tende a sottolineare, sempre più, l'aspetto militante o per lo meno serio (non dilettantesco ed eclettico) del loro discorso culturale e filosofico. Basti pensare ai lavori di Jean Pommier sul primo, condensatisi nel 1939 in un volumetto su Diderot o a quelli di Jean R. Carré su Voltaire, tesi a restituirgli la dignità di pensatore³⁰.

Anche la « *Revue de Synthèse* » aveva sentito negli stessi anni il bisogno di avvicinare il secolo XVIII. Nel 1937 infatti Paul Van Tieghem, nei *Projets d'articles du Vocabulaire*, affrontava il termine *Lumières*³¹, identificando la dimensione illuministica nelle seguenti caratteristiche: 1) fiducia nella ragione; 2) filosofia a base scientifica e sperimentale; 3) morale fondata sulla tolleranza.

Era accentuata l'antitesi fra l'età dei lumi e preromanticismo. Nello stesso anno la rivista dedicava un numero speciale a Cartesio, che, oltre al contributo di Cassirer, si fondava su un lavoro di R. Hubert su Cartesio e l'Enciclopedia³². L'anno successivo la rivista pubblicava i *Documents nouveaux sur l'Encyclopédie. Histoire et sources de l'Encyclopédie d'après le registre de délibérations et de comptes des éditeurs et un memoire inédit*³³. Si trattava di un for-

²⁷ TRAHARD, *op. cit.*, IV, p. 266.

²⁸ Ivi, IV, p. 262.

²⁹ Ivi, IV, pp. 268-269.

³⁰ J. POMMIER, *Diderot avant Vicennes*, in « *Revue des cours et conférences* », 15 gennaio - 30 maggio 1938. Gli articoli furono raccolti in volume con lo stesso titolo, Paris 1939. Anche il Pommier era stato, fino ad allora, uno specialista dell'800. J. R. CARRÉ, *Voltaire philosophe*, in « *Revue des cours et conférences* », 30 aprile - 15 luglio 1938. Gli articoli furono raccolti con il titolo significativo *Consistance de Voltaire le philosophe*, Paris 1938. Lo stesso Hazard nel 1931 aveva parlato del Vico su questa rivista, presentandone un profilo e una storia della fortuna, soprattutto francese, alla luce delle interpretazioni, dell'edizione e della bibliografia di B. Croce e F. Nicolini. Cfr. « *Revue des cours et conférences* » 30 luglio; 15 dicembre; 30 dicembre 1931.

³¹ P. VAN TIEGHEM, *Lumières*, « *Revue de Synthèse* », XIII, 1, febbraio 1937, pp. 46-48.

³² « *Revue de Synthèse* », XIV, 1, 1937.

³³ « *Revue de Synthèse* », XV-XVI, 1938 a puntate per tutto l'anno.

tunato ritrovato del May. E il Berr, nel breve *avertissement*, non solo richiamava l'esposizione del 1932 a cura del Centre de Synthèse su l'*Encyclopédie et les Encyclopédistes*, ma affermava « que la Synthèse et l'Encyclopédie ne sont que des aspects différents d'une même ambition intellectuelle » e che « le Centre, enfin, a des liens étroits avec cette grande entreprise »³⁴. Il numero di giugno del 1939³⁵ sarà infine dedicato al *Rôle des idées dans la Révolution*, affrontando soprattutto il tema dell'influenza della cultura illuministica. Anzi il saggio di Léon Cahen si richiamava direttamente a *Les origines intellectuelles* del Mornet sviluppando il tema della diffusione del libro. Nell'ultimo contributo, Henri Berr precisava che il progetto iniziale aveva un titolo anche più esplicito, *Les philosophes et la Révolution française*. Sintetizzando il dibattito, affermava che il materiale offerto era una giusta correzione del tiro sul problema, dato che, dopo tanta esagerazione del ruolo delle idee e dei *philosophes*, era venuta la moda di minimizzarne l'influenza. Proprio tali contributi provavano, secondo il Berr, il legame esistente in termini di psicologia collettiva fra progettazione intellettuale e speranza popolare, fra Enciclopedia e Rivoluzione.

3. In realtà, iniziando a parlare degli studi francesi sull'Illuminismo mi pare necessario distinguere, quanto era in fondo sopravvivenza ancora collegata ad impulsi positivistici, e la rinascita, legata ad un clima nuovo, che non è solo francese, ma europeo, o meglio, occidentale, di un interesse nuovo da parte della storiografia e più in generale della cultura per l'Illuminismo. Dato che in questa rinascita — che è appunto cosa distinta dalla sopravvivenza e dallo scivolamento da un'epoca precedente, come per esempio era capitato alla fortunata e importante opera del Mornet — giocarono componenti e scelte molto diverse che trovarono in qualche modo la loro unificazione non soltanto nel tema, ma anche nella minaccia che per esempio il nazismo poteva rappresentare per tutte le tradizioni culturali, vale la pena di misurare quale fu esattamente il processo che portò Paul Hazard a diventare, nelle conclusioni della sua carriera, uno dei più importanti storici dell'Illuminismo. Non è certo né possibile né facile fare in breve una storia della storiografia « illuminista » degli anni Trenta come introduzione alla *Pensée*. Ma può essere interessante capire anche quale fu l'esatta direzione di Paul Hazard nell'ambito di questa generale rinascita di interessi per un'epoca razionalistica. Per questo la distanza, fra *Les Origines intellectuelles de la Révolution Française* e *La Crise de la conscience européenne* è molto più grande che non quella, puramente cronologica, di pochi anni. È la distanza fra un'opera dell'ormai antico legame positivismo-illuminismo e che è scivolata da altri tempi nel

³⁴ Ivi, XV, 1, 1938, pp. 5-6.

³⁵ « Revue de Synthèse », XVII, 2, 1939.

nuovo clima conservando le caratteristiche un po' extratemporali di una seria ricerca erudita e un'opera che riflette invece la cultura del proprio tempo e cerca di dare una risposta ad esigenze più profonde, nonostante una mediazione letteraria complessa e finissima. Si tratta quindi di capire quanto è avvenuto tra gli anni Venti e Trenta su diversi piani. Prima di tutto il dopoguerra si era tradotto in una serie di disagi e di denunce della fine o crisi dell'Occidente, che sono il primo elemento in cui si colloca l'esercizio intellettuale di qualsiasi uomo colto della generazione di Paul Hazard. Basti pensare ad Oswald Spengler, o a Huizinga, o allo stesso Freud. Naturalmente si componevano elementi diversi, dalla fine dell'idea del progresso di cui si è detto, alla profezia di una perdita di ruolo dell'Europa, al problema della massificazione come alienazione, alla denuncia della civiltà stessa come disagio e crisi. È inutile tentare di delineare qui di quali realtà tali « ideologie » erano coscienza e falsa coscienza. Si registrava comunque un pessimismo profondo, che era difficile nascondere, soprattutto in Europa. Per un intellettuale conservatore ed aristocratico poi, gli avvenimenti della Russia non erano certo fonte di indicazione politica o di consolazione. Inoltre l'America si era nuovamente allontanata dopo la delusiva prova del quattordici punti di Wilson e viveva una incredibile prosperità che mascherava però il vuoto politico e la crisi imminente. La Terza Repubblica non appariva, né era, una realtà affascinante. Lo scontro fra Destra e Sinistra diventava sempre più drammatico e senza soluzioni, soprattutto per un intellettuale che non avrebbe potuto certamente apprezzare una svolta come quella dei Fronti popolari. Nel 1927 usciva l'opera di Julien Benda, *La trahison des clercs*³⁶. Fu un libro fortunatissimo ed immediatamente tradotto per il mercato anglosassone ed americano. Oggi è difficile — a freddo — capire le ragioni del dibattito e delle passioni che poté suscitare. Ma è forse proprio questa discussione sul ruolo e la crisi dell'intellettuale uno dei punti di partenza per capire il successivo rapporto di Paul Hazard con l'Illuminismo.

Nell'opera del Benda c'era un primo grosso tentativo di spiegare la crisi dell'intellettuale di fronte al formarsi della società industriale oggettivamente totalitaria. Il Benda in qualche modo partiva da un punto di vista nostalgico e conservatore (che però si ritrova nell'identico senso in alcune pagine di Paul Hazard), la fine di un'epoca classica, in cui aveva dominato la dimensione della razionalità, dell'intelligenza individuale, dell'estetica. Tutto concorreva, nel mondo contemporaneo, ad un rafforzamento delle strutture superindividuali, lo stato, i partiti, le masse. Il primato dell'intelligenza stava per finire e cominciava a trionfare quello della politica, o meglio dell'omogeneità. In questa crisi erano complici tutti, dai partiti operai, che avevano iniziato un processo di omogeneizzazione e di schiac-

³⁶ Paris 1927.

ciamento dell'individuale, ai borghesi, con i loro strumenti di persuasione collettiva e di manipolazione dell'opinione pubblica, ai fascisti, tipici esponenti di una presa di coscienza piccolo-borghese degli egoismi specifici. La guerra aveva naturalmente accelerato questo meccanismo. Il Benda ne coglieva acutamente tutti gli aspetti «totalitari». Per esempio non era più fatta solo con gli eserciti, ma anche attraverso la cultura. Il nazionalismo era appunto l'ideologia che permetteva, sulla base delle cosiddette aspirazioni secolari, di soggiogare le masse. Naturalmente si aggiungevano a queste tendenze degli stati le pressioni dei gruppi industriali, che avevano bisogno di una politica di forza per difendere i mercati o conquistarne di nuovi. L'esempio dell'intervento degli Stati Uniti era, secondo il Benda, lampante. Essi si erano impegnati direttamente in difesa dei propri crediti all'Europa, che sarebbero stati minacciati da una sconfitta dell'Inghilterra e della Francia.

In questa vicenda gli intellettuali hanno maturato il loro tradimento, che consiste nella tendenza all'azione e nella precisa identificazione. La prima origine di tutto ciò risale al Romanticismo e soprattutto alla Germania. Ora l'intellettuale non ha più la capacità di stare al di sopra delle parti, di essere un cattivo patriota, ma si schiera continuamente, scegliendo non solo la nazione, ma anche la classe. Ma questo tipo di tradimento al suo ruolo, che ha comportato la fine di una aristocrazia, l'esaltazione dello spirito gregario e del diritto del numero, è stata naturalmente pagata con una grave perdita di rispetto per l'intelligenza. Il pragmatismo ha portato, con la sua esclusiva attenzione all'*homo faber*, una totale svalutazione per tutte le attività che non hanno fini utilitari, come appare anche nei pensatori contemporanei, da Sorel a Bergson.

L'operetta, come si è detto, calava in un mondo profondamente diviso ed era destinata a sollevare obiezioni ed attacchi, oltre che consensi. Il Benda infatti un anno dopo rispondeva a questi in un altro libretto, *La fin de l'éternel*³⁷ in cui analizza le reazioni dell'intellettuale di destra e di sinistra. Ed è soprattutto nei confronti del primo che il ritorno al modello illuministico è più diretto e significativo. Prima di tutto egli ammoniva di non confondere il bene comune difeso dagli intellettuali «antichi» con l'interesse nazionale odierno. Inoltre l'intellettuale illuminista aveva meno sete di azione diretta. Quindi non si può far risalire al suo impegno per una politica delle riforme il male attuale:

« La prétention du clerc de régler en fait l'ordre social est bien, dans la violence et la généralité que nous lui voyons aujourd'hui, une invention moderne; Julien Sorel, prenant pour archétype Napoléon est bien un produit spécifique du XIX^e siècle »³⁸.

³⁷ Paris 1928.

³⁸ Ivi, p. 51.

Il Benda contrapponeva quindi implicitamente all'intellettuale odierno vittima delle passioni e della fregola di azione la scelta degli illuministi, autentica ricerca di giustizia e di universalità. Anche alle critiche di sinistra che gli rimproveravano la scarsa stima per l'*engagement*, egli rispondeva ricordando che le autentiche passioni di giustizia e di verità, quali distinguevano gli illuministi, non sono riducibili soltanto a passioni politiche. In questo senso era giusta ed ineccepibile la campagna di Voltaire per Calas, o quella successiva di Zola a favore di Dreyfus, che non indebolivano il paese, ma lo arricchivano di una tonalità morale nuova.

Quali sono gli elementi importanti per il nostro discorso (la rinascita di interessi verso la cultura illuministica in funzione del presente)? Prima di tutto nell'opera del Benda c'è un richiamo preciso alla responsabilità dell'intellettuale, quale egli aveva saputo avere nell'Illuminismo e quale aveva cominciato a perdere nel Romanticismo. Inoltre c'è una polemica contro la cultura tedesca del XIX secolo ed un'implicita esaltazione del razionalismo precedente, la denuncia dell'irrazionalismo contemporaneo. Sono tutti temi che riproponevano implicitamente alla cultura del proprio tempo, sia pure da un'angolatura sostanzialmente conservatrice ed aristocratica, l'esigenza di una ricomposizione della ragione e quindi giustificavano un'indagine storica sull'Illuminismo. L'interesse verso questo libro del Benda è soprattutto legato al fatto che un certo discorso sulla crisi della civiltà e della cultura, che ormai investiva tutta l'Europa e a cui partecipavano personalità molto diverse, da Ortega y Gasset a Huizinga, veniva qui affrontato incentrandolo sull'intellettuale e proponendo come modello di comportamento i *philosophes*.

4. Negli stessi anni l'America veniva travolta dalla crisi di Wall Street, che rimetteva in discussione un tipo di sviluppo della società occidentale. Anche questa vicenda ebbe in qualche modo una parte di cui è difficile misurare esattamente l'importanza, ma che non si può negare semplicemente, nel dibattito degli intellettuali europei, soprattutto di quelli come Paul Hazard che avevano avuto sempre notevoli contatti con i centri di cultura e di ricerca americani. Da una parte c'era il fenomeno stesso della crisi, con la sua complessità e con la sua tragicità; dall'altra c'era anche l'interesse a cogliere quale tipo di risposta questa società giovane e vigorosa avrebbe saputo dare ai suoi problemi e ai suoi mali. Come è noto, il New Deal fu un momento molto felice di incontro fra una società e i suoi intellettuali. La politica di riforme fu accompagnata da un intenso sforzo di partecipazione e di impegno da parte degli uomini di cultura²⁹. Sembrava per un momento che l'antica diffidenza e l'antica tradizione anti-intellettualistica del paese potesse essere spezzata. Questo spiega la simpatia di Paul Hazard per Roosevelt e la sua

²⁹ R. HOFSTADTER, *Società e intellettuali in America*, Torino 1968, p. 215 ss.

partecipazione da giornalista della «Revue des deux mondes» ai febbrili momenti che precedevano le elezioni, la propaganda che egli in qualche modo faceva al nuovo presidente americano per i lettori francesi ed europei⁴⁰. La speranza che un grande e giovane paese si riprendesse attraverso una coraggiosa politica di riformismo, che naturalmente impegnava direttamente gli intellettuali, diventava ancora più viva nella misura in cui invece le vicende europee potevano togliere agli uomini della generazione di Hazard molte illusioni sul pacifico sviluppo dell'Europa. Il nazismo infatti si presentava ormai in Germania come la forza vincente. È naturalmente sempre un po' meccanico e quindi pericoloso trovare i rapporti fra un certo tipo di produzione storiografica e gli avvenimenti politici e sociali contemporanei. In questo caso però i rapporti esistono e sono tali da impedire ogni dubbio, anche se poi è difficile riprendere le fila di una vicenda così allusiva e complessa dalla nostra distanza. Gli studi sull'Illuminismo rinascivano in tutto l'Occidente nella misura in cui in qualche modo si sceglieva una ricomposizione razionale, che non fosse quella aristocratica e puramente nostalgica di un Huizinga. Naturalmente le culture che si misuravano su questa operazione, pur scegliendo lo stesso soggetto, avevano motivazioni ed impulsi che restavano distinti. La stessa produzione accademica risponde a ragioni spesso profondamente diverse, come per esempio nel caso del libro di Daniel Mornet e in quello quasi contemporaneo del Cassirer.

Tipico è l'esempio di quest'ultimo, *La filosofia dell'Illuminismo*⁴¹ apre gli studi «illuministici» degli anni 30. Si tratta di un professore universitario ormai famoso che in apparenza non concede nulla alle passioni dei propri tempi. L'opera mantiene un'obiettività scientifica ed una apparente mancanza di *pathos* tipiche di un'alta tradizione accademica. Eppure questa storia della cultura illuministica, esaltando Kant come Aufklärer, si poneva come una prima profonda critica alla cultura dello storicismo tedesco. Era l'inizio di un discorso che per esempio — all'interno di una profonda rimediazione — vedrà Meinecke contrapporre Goethe a Hegel⁴². Cassirer con il suo libro non inaugurava soltanto una *nouvelle vague* di studi sull'Illuminismo, ma poco dopo, fra i primi, apriva la strada dell'emigrazione degli intellettuali dalla Germania nazista⁴³.

⁴⁰ P. HAZARD, *A New York pendant les élections*, in «Revue des deux mondes», 15 dicembre 1932, pp. 837-852.

⁴¹ E. CASSIRER, *Die Philosophie der Aufklärung*, Tübingen 1932; trad. it. Firenze 1937. Su Cassirer «storico» dell'illuminismo, cfr. H. DIECKMANN, *On Interpretation of the Eighteenth Century*, in «Modern Language Quarterly», 1954, pp. 293-311; KINSLEY B. PRICK, *Cassirer and Enlightenment*, in «Journal of History of Ideas», 1957, pp. 101-112.

⁴² F. MEINECKE, *Die Entstehung des Historismus*, München-Berlin 1936; trad. it. Firenze 1954. Cfr. S. PISTONE, *F. Meinecke e la crisi dello stato nazionale tedesco*, Torino 1969; F. TESSITORE, *F. Meinecke storico delle idee*, Firenze 1969.

⁴³ Sull'emigrazione cfr. Autori vari, *The Intellectual Migration: Europe and America 1930-1960*, ed. by FLEMING B. BAYLIN, Harvard (Mass.) 1969. Per Cassirer

Nello stesso 1933 emigrava un altro grande studioso tedesco, che qualche anno prima aveva richiamato l'attenzione sulla società francese del '600 e '700, Bernard Groethuysen. I suoi rapporti con la cultura francese sono noti. Egli era stato in relazione con la « Nouvelle revue française » e aveva contribuito a diffondere in Francia la conoscenza dello storicismo tedesco, come testimonia la sua opera del 1926⁴⁴. Allievo ed editore di Dilthey⁴⁵, aveva ripreso e sviluppato le indicazioni non solo del saggio famoso sull'Illuminismo e il suo mondo storico, ma soprattutto de *L'analisi dell'uomo e l'intuizione della natura dal Rinascimento al secolo XVIII*⁴⁶. Il suo tentativo di storia della borghesia francese⁴⁷ dell'Ancien Régime (rimasto non compiuto) sviluppa tutti gli elementi della lezione diltheyana. Attraverso un materiale che era praticamente inesplorato (o che per qualche verso poteva essere stato indicato dall'antitetica *Histoire littéraire du sentiment religieux*) tentava di restituire una storia in qualche modo diversa sia da quella economico-sociale che da quella di ispirazione hegeliana. Come avrebbe indicato qualche anno più tardi nell'*Anthropologie philosophique*⁴⁸, l'uomo — con le sue manifestazioni culturali — era al centro di una storia che si poneva così come sintesi dei fatti spirituali e materiali. L'Illuminismo — come già nel suo maestro — non era quindi il momento dialettico e negativo del Romanticismo, la realtà da superare. Era un momento della storia, individuale nella sua cultura, da una parte armoniosamente collegata con il Rinascimento, dall'altra già aperta al futuro. Non solo quindi veniva proposto agli storici il rapporto borghesia-Illuminismo, ma soprattutto il tema della decristianizzazione⁴⁹, la lenta ma inarrestabile perdita di credibilità della Chiesa, come si traduceva nel costume, nelle abitudini, nelle istituzioni, nei modelli culturali dell'uomo comune e nella vita quotidiana.

5. Una parte della grande tradizione della scienza tedesca veniva trapiantata negli Stati Uniti e vi portava, nel campo degli storici e

cfr. P. GAY, *Weimar Culture: The Outsider as Insider*, pp. 11-93; a pp. 36-38. Un'analisi di questo e altri saggi dedicati all'emigrazione in H. S. HUGUES, *La grande emigrazione intellettuale*, in « Rivista storica italiana », 4, 1970, pp. 951-959.

⁴⁴ B. GROETHUYSEN, *Introduction à la pensée philosophique allemande depuis Nietzsche*, Paris 1926.

⁴⁵ Cfr. W. DILTHEY, *Gesammelte Schriften*, Leipzig-Berlin 1923, 1936, voll. 12. Sono a cura del G. i voll. I, VII, VIII.

⁴⁶ Cfr. la traduzione italiana con un saggio introduttivo di P. Rossi, W. D., *Il secolo XVIII e il mondo storico*, Milano 1967, De *L'analisi dell'uomo...*, cfr. la traduzione it. di G. SANNA, Venezia (ora Firenze), 1927.

⁴⁷ B. GROETHUYSEN, *Origines de l'esprit bourgeois en France*, Paris 1927. L'opera uscì anche in tedesco nello stesso anno. Cfr. la trad. it. Torino 1949.

⁴⁸ E. GROETHUYSEN, *Anthropologie philosophique*, Paris 1952. La prima edizione in tedesco è del 1931.

⁴⁹ Il termine che il G. usa è piuttosto quello di emancipazione borghese in materia religiosa. Egli segue anche i tentativi di adattamento e di cristianizzazione della nuova realtà psicologica e sociale del borghese da parte della Chiesa.

dei filosofi, fra gli altri, anche questo tema della cultura settecentesca⁹⁰. Era un filone destinato ad incontrarsi con uno in qualche modo indigeno e piuttosto in rapporto con il riformismo degli anni Trenta, con una volontà di un più attivo impegno politico fra gli intellettuali americani, che si rifletteva in un maggiore interesse per un certo passato riformatore e razionalistico dell'Europa e quindi dei suoi riflessi sulle scelte americane. Sono gli storici progressisti a muoversi in questa direzione e a riproporre un'esplorazione completa della cultura occidentale in tal senso. Da questa volontà nasceva per esempio il volume di Preserved Smith sull'Illuminismo⁹¹, certamente uno dei migliori lavori di insieme che ancora oggi abbiamo a disposizione e che si sforza di cogliere il legame fra civiltà europea e riflessi americani. Ma verso questa epoca della storia umana si era orientato altresì, sulle tracce dei propri lavori di storia politica e costituzionale americana, anche il maggior allievo dei grandi storici della frontiera, Carl Lotus Becker⁹². Anche se la sua opera fondamentale conterrà una serie di tratti tipici della sua personalità acuta e paradossale, indubbiamente non solo il libro, ma il suo stesso interesse verso l'Illuminismo europeo orientarono una generazione di studiosi fra cui certamente per esempio Robert R. Palmer, che esordì come storico con un libro ancora notevolmente vitale, *Catholics and Unbelievers in Eighteenth Century France*⁹³ dedicato al Becker. Il Palmer nel 1939 si richiamava non solo al grande autore della *Città celeste*, ma anche ad un gruppo di insegnanti che in qualche modo lo avevano iniziato all'Illuminismo, dal Gottschalk, professore a Chicago, a Ira O. Wade, di Princeton⁹⁴, che fra l'altro, l'anno prima aveva pubblicato la ricerca, ancor oggi insuperata, sull'organizzazione e la circolazione delle idee clandestine nella Francia settecentesca. Ma del Becker e soprattutto della *Città Celeste*, si dovrà parlare

⁹⁰ Basti ricordare Herbert Dieckmann, uno dei maggiori studiosi di Diderot e del '700 francese e Peter Gay. Di quest'ultimo cfr. *Voltaire Politics. The Poet as Realist*, New York, 1959; *The Party of Humanity, Essays in the French Enlightenment*, New York, 1964; *The Enlightenment. An Interpretation, The Rise of Modern Paganism*, New York 1966; *The Science of Freedom*, New York 1969.

⁹¹ P. SMITH, *The Enlightenment, 1687-1776*, vol. II di *A History of Modern Culture* 1934. Cfr. l'ed. con l'introduzione di C. BRINTON, New York 1962. Su P. Smith cfr. W. GILBERT, *The Work of Preserved Smith*, in «Journal of Modern History», 4 1951, pp. 354-365. Le pagine finali, 361-65, sono dedicate alla *History of Modern Culture* e all'Illuminismo.

⁹² C. L. BECKER, *The Heavenly City of the Eighteenth-Century Philosophers*, New Haven 1932, trad. it. di U. Morra, Napoli 1946. Un dibattito su quest'opera in C. Becker's *Heavenly City Revisited*, ed. by R. O. Rockwood, Ithaca (N. J.) 1958.

⁹³ Princeton 1939.

⁹⁴ L. R. GOTTSCHALK, *The Era of the French Revolution, 1715-1815*, Boston 1929. I. O. WADE, *The Clandestine Organisation and Diffusion of Philosophic Ideas in France from 1700 to 1750*, Princeton, 1938. Questi nella prefazione indicava fra i suoi punti di partenza tutta la scuola comparatistica francese, dal Lanson, all'Ascoli, a Mornet ed Hazard. Fra i compatrioti ricordava soprattutto N. TORREY, *Voltaire and the English Deists*, del 1930.

ancora per i rapporti molto stretti che quest'opera ebbe con quella dell'Hazard, a cui suggerì più di uno spunto.

6. Quello che si vuol sottolineare qui è il fatto che contemporaneamente, negli Stati Uniti sotto l'influenza della ripresa roosveltiana, in Francia (con un arco più complesso di motivazioni), in Inghilterra e perfino in Italia (dove la storiografia « ufficiale » tendeva a spostare in avanti nel tempo le origini del Risorgimento e quindi la rivendicazione di una stagione illuministica contrastava sottilmente la politica culturale del Fascismo) il tema dell'Illuminismo si propose all'interesse degli studiosi. Si è già detto che cosa potesse significare per gli americani. In Francia e in Inghilterra era il tentativo di ricomposizione della ragione su cui si misuravano tutte le scelte politiche, da quelle « borghesi », che coglievano nell'Illuminismo il momento felice della borghesia, a quelle più riformiste, che ritrovavano gli incunaboli di una politica più avanzata delle riforme.

Si potrebbe indicativamente accennare per esempio al fortunato libro di Kingsley Martin, *French Liberal Thought in the Eighteenth Century. A Study of Political Ideas from Bayle to Condorcet*, la cui prima edizione è del 1929⁵⁵, che, alla luce degli interessi attuali dell'autore, era una vasta esplorazione del mondo settecentesco visto come matrice del liberalismo e del socialismo moderni. Il Martin coglie le complesse radici del credo rivoluzionario nella fine del XVII secolo, quando si organizzò la battaglia già totalmente moderna di un Bayle, che cominciò a mettere in crisi tutti i valori dell'Ancien Régime. È interessante notare che la ricerca del Martin abbraccia, sia pure per la Francia soltanto, la stessa area temporale dei due studi di Paul Hazard. Naturalmente è molto diverso il metodo di esplorazione e la sensibilità alle strutture. Hazard rimane un puro storico delle idee, mentre il Martin affronta con molta più decisione il rapporto fra idee e forze sociali, sottolineando con forza come le origini del liberalismo e quelle del socialismo si riportino a reali fenomeni di lotta di classe. È molto più evidente, in questo storico, oltre che l'influenza della storiografia positivista, alla Taine, anche l'apparato concettuale del marxismo. Né si può trascurare il processo di ripensamento (che investì quasi naturalmente il problema della cultura illuministica, ma che aveva come punti di riferimento reali liberalismo e socialismo contemporanei) dello studioso e militante laburista Harold J. Laski. Non si tratta solo del libro, che appartiene ancora alla fine degli anni Venti, sulle dottrine politiche da Locke a Bentham⁵⁶, ma anche e soprattutto del più famoso *The*

⁵⁵ London 1929. Ho utilizzato l'ed. a cura di J. P. MAYEN, London 1954. Non a caso il Martin sarà un biografo di H. J. Laski. Cfr. infatti K. B. M., *H. Laski. A Biographical Memoir*, London, 1953.

⁵⁶ H. J. LASKI, *Political Thought in England from Locke to Bentham*, London 1925.

*Rise of European Liberalism*⁵⁷ del 1936. In questo volume, che si affiancava al poco precedente *The State in Theory and Practice*⁵⁸ (1935) il Laski ricostruiva per quattro secoli la storia del pensiero liberale, da lui considerato non solo qualcosa di profondamente coincidente con la stessa civiltà occidentale, ma anche intimamente connesso con le aperture della democrazia contemporanea. Nato dalla Riforma e legato all'affermazione della borghesia come nuova classe, il liberalismo europeo si era arricchito di tutte le esperienze dal '600 al '700. Questo giustifica in qualche modo la centralità dell'ampio capitolo dedicato a *The Age of Enlightenment*⁵⁹, che ricostruisce nella sua piena dimensione politica la battaglia dei *philosophes* e coglie in modo estremamente suggestivo il carattere militante della loro organizzazione culturale, l'Enciclopedia. La Francia appare in questo libro il vero centro creativo del pensiero liberale settecentesco, con i suoi Diderot e Voltaire, come l'Inghilterra lo era stata, con le sue rivoluzioni e conquiste costituzionali, nel '600.

Più tradizionalmente accademica è, per restare ancora nell'ambito inglese, l'opera di Basil Willey, *The Eighteenth Century Background. Studies on the Idea of Nature in the Thought of the Period*⁶⁰ pubblicata per la prima volta nel 1940. L'autore, come già Preserved Smith, in quest'opera sull'Illuminismo, proseguiva un lavoro precedente, *The Seventeenth Century Background*⁶¹ del 1934. Pur avendo scelto una ripartizione di tipo cronologico, il Willey la faceva coincidere con una svolta reale, almeno nella storia delle idee, che in qualche modo cominciava con le opere di Spinoza e di Bayle, ma soprattutto con la ripresa più radicale dei deisti e dei liberi pensatori. È una storia della cultura inglese, in cui sono ancora fondamentali le pagine su Thomas Burnet, John Ray, Derham⁶², o gli accenni al sottile conservatorismo degli anni Trenta, in cui l'*Establishment* si poteva riconoscere nella famosa schematizzazione eudemonistica del leibnizianesimo compiuta dal Pope nel suo *Whatever is, is Right*, che il Willey definisce molto suggestivamente, *Cosmic Toryism*⁶³. Questo libro fra l'altro teneva conto sia degli studi del Becker, citati due volte, sia di quelli di Paul Hazard, dalla cui *Crise* aveva potuto riprendere l'impianto del suo discorso sui deisti. Vale ancora la pena di ricordare l'introduzione che ci riporta al clima contemporaneo:

«The closing chapters of the book were written under the shadow of approaching war, and when the catastrophe finally came I wondered at first whatever it was fitting to come forward, at such a time, with studies so remote from actuality. But possibly if it is ever worth while to study past modes of

⁵⁷ H. J. Laski, *The Rise of European Liberalism*, London, 1936.

⁵⁸ London, 1935.

⁵⁹ H. J. Laski, *The Rise* cit., pp. 161-236.

⁶⁰ London 1940. Ho utilizzato l'ed. New York 1941.

⁶¹ London 1934.

⁶² *The Eighteenth Century* cit., pp. 27-39.

⁶³ Ivi, pp. 43-48.

thinking and feeling, it is none the less so now, and it happens that the eighteenth century can perhaps offer us, not merely escape or refreshment, but even actual guidance in our present troubles.⁶⁴

Si è fatto cenno all'Italia. È quasi inutile richiamare al lettore quanto avvenne negli anni Trenta. L'Hazard con il Bédarida aveva riproposto nel 1933 all'attenzione degli studiosi il Settecento italiano⁶⁵, andando ben oltre, nell'esposizione vigorosa e mosca, al quadro complessivo offerto per esempio dal Natali pochi anni prima⁶⁶. La prospettiva dell'Hazard era in fondo riduttiva, cioè lo studio delle influenze francesi sulla cultura settecentesca italiana, ma i risultati stimolanti e tali da suggerire agli studiosi italiani una maggiore volontà di approfondimento. Si aggiunga il fatto che alla metà degli anni Trenta la storiografia fascista aveva compiuto una svolta decisiva, teorizzando, soprattutto, per mano del Volpe⁶⁷, l'esigenza di una maggiore ortodossia, di un più diretto compito di apologia ed esaltazione del regime. In questo senso la ripresa degli impulsi gobettiani di *Risorgimento senza eroi*⁶⁸ in storici come Salvatorelli e Valeri è qualcosa di più che una volontà di sottrarsi al conformismo ufficiale. L'opera del Salvatorelli, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*⁶⁹, risale al 1935 e le prime cento pagine circa sono una ricostruzione del riformismo settecentesco che confuta inoppugnabilmente tutta la storiografia rivolta a liquidare il problema dell'Illuminismo italiano come origini del Risorgimento. In questa linea si collocano gli studi di Nino Valeri sul Verri⁷⁰, mentre sono tipiche di un clima di transizione e di compromesso, pur con il loro carattere abbastanza inno-

⁶⁴ Ivi, pp. V-VI, novembre 1939.

⁶⁵ P. HAZARD e H. BÉDARIDA, *L'influence française en Italie au XVIII^e siècle*, Paris s. d. [1934]. Quest'opera sollevò molte contrastanti reazioni in Italia. Un cenno polemico contro l'Hazard c'è ancora in L. BULFERETTI, *L'assolutismo illuminato in Italia (1700-1789)*, Milano 1944.

⁶⁶ G. NATALI, *Il Settecento*, Milano 1929.

⁶⁷ Cfr. G. VOLPE, *Ai vecchi e nuovi collaboratori* in « Rivista storica italiana » 1935, pp. I-III. Ma cfr. soprattutto dello stesso, *Principi di Risorgimento del '700 italiano*, in « Rivista storica italiana », 1936, pp. 1-34. Questo articolo si rifaceva a quanto era emerso nel XXIII congresso di Storia del Risorgimento di Bologna del settembre 1935, sotto la presidenza di C. M. De Vecchi di Val Cismon. Su Volpe e la storiografia italiana cfr. I. CRIVELLI, *Cultura e politica nella storiografia italiana ed europea fra Otto e Novecento*, in « Belfagor », I, 1968, pp. 473-483, 596-616; 1969, pp. 66-89. Cfr. dello stesso, *Storiografia e politica dalla società allo stato. Note su G. Volpe*, in « La Cultura » 1969, pp. 495-534, e ancora, G. Volpe e la storiografia italiana fra Otto e Novecento, in « La Cultura » 1970, pp. 2-124.

⁶⁸ P. GOBETTI, *Risorgimento senza eroi*, Torino 1926.

⁶⁹ Torino 1935. Su Salvatorelli storico ed interprete del Risorgimento cfr. le osservazioni di W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino 1962, pp. 550-567.

⁷⁰ N. VALERI, *Pietro Verri*, Milano 1937. Su Valeri e sul significato di quest'opera cfr. W. MATURI, *Interpretazioni cit.*, pp. 663-665. Nello stesso anno (1937) venivano pubblicate le ricerche di C. MORANDI, *Problemi storici italiani ed europei del XVIII e XIX secolo*, Milano 1937. Cfr. soprattutto *Il problema delle riforme nei risultati della recente storiografia*, pp. 79-90, in cui accanto all'assolutismo

vativo, le precedenti ricerche di Franco Valsecchi sull'assolutismo illuminato in Austria e in Lombardia⁷¹. Ed è difficile dimenticare ancora come il problema dell'Illuminismo si ponesse per uno storico italiano dell'emigrazione, allora attivamente militante nel movimento di Giustizia e Libertà, Franco Venturi, che volgeva la sua attenzione, dopo *La Jeunesse de Diderot* (1939)⁷² conosciuta, ma poco utilizzata dall'Hazard, a Francesco Dalmazzo Vasco⁷³, un illuminista piemontese che aveva cercato di mediare Montesquieu e Rousseau. La prima opera veniva segnalata giustamente come una svolta negli studi sul Settecento da Adolfo Omodeo⁷⁴; era quindi riportata in Italia attraverso la recensione di uno dei più autorevoli giovani maestri della scuola etico-politica, che significativamente avrebbe scelto più tardi il partito d'Azione.

Vale forse la pena di segnalare ancora come il Salvatorelli, che veniva degli studi di storia religiosa, avesse in qualche modo aperto, alla fine degli anni Venti, l'interesse della cultura italiana ed europea per il deismo. *Da Locke a Reitzenstein*⁷⁵ aveva infatti sottolineato il legame che esisteva fra comparativismo deista, analisi storiografica, idea della tolleranza e rinascita di un nuovo tipo di studi di storia religiosa, che in qualche modo giungeva fino al modernismo. Su questo filone, anche se in un ambito più strettamente filosofico, si possono ricordare gli studi di Cecilia Motzo Dentice d'Accadia sul preilluminismo⁷⁶ e soprattutto quelli, veramente importanti, sui deisti inglesi⁷⁷, condotti fra il 1934 e il 1936. Ad essi, oltre che al Cassirer⁷⁸, si richiamava ancora Eugenio Garin nel suo volume su *L'Illuminismo*

si comincia a parlare della politica delle riforme e si cerca di ridimensionare l'impostazione nazionalistica delle origini del Risorgimento.

⁷¹ F. VALSECCHI, *L'assolutismo illuminato in Austria e Lombardia*, Bologna 1931, 1934.

⁷² F. VENTURI, *Jeunesse de Diderot*, Paris 1939.

⁷³ Idem, *Francesco D. Vasco*, Paris 1940.

⁷⁴ A. OMODEO, Recensione a F. V., *Jeunesse de Diderot*, in « Critica » 1939, p. 378 ss., ora in *Il senso della storia*, Torino 1948, pp. 218-222. Su Croce e l'Illuminismo cfr. G. LUPORINI, *Il concetto della storia e la polemica intorno all'Illuminismo*, in « Bellagor » 1951, ora in *Voltaire et les Lettres philosophiques*, Firenze 1955. Cfr.: G. COTRONEO, *Croce e l'Illuminismo*, Napoli 1970; E. NUZZO, *Il « giovane » Croce e l'Illuminismo*, in « Atti dell'Accademia Pontaniana » XX (1971); F. E. SCIUTO, *Croce e l'Illuminismo* in « Rivista di studi crociani », 1972, pp. 125-134; cfr. sullo stesso fasc. G. COTRONEO e la sua nota al Nuzzo, pp. 161-168. In questi ultimi studiosi si cerca di attenuare il giudizio di anti-illuminista dato a Croce dal Laportini.

⁷⁵ L. SALVATORELLI, *Da Locke a Reitzenstein. L'indagine storica delle origini cristiane*, in « Rivista storica italiana », 1928, pp. 342-369; 1929, pp. 5-66.

⁷⁶ C. DENTICE D'ACCADIA, *Il pre-illuminismo*, in « Giornale critico della filosofia italiana » 1927.

⁷⁷ C. DENTICE D'ACCADIA, *Il deismo inglese del Settecento*, in « Giornale critico della filosofia italiana » 1934-36. Questi contributi sono stati ora raccolti, con il precedente, sul pre-illuminismo, in un volume, *Pre-illuminismo e deismo in Inghilterra*, Napoli 1970.

⁷⁸ Oltre a *La filosofia dell'Illuminismo*, cfr. *Die Platonische Renaissance in England*, Leipzig 1932, trad. it. Firenze 1947.

inglese. *I moralisti*⁷⁹, che raccoglieva il risultato di un interesse per la civiltà illuministica di oltre un decennio. Ma negli stessi anni anche Guido De Ruggiero, dopo la fortunata *Storia del liberalismo*⁸⁰, che aveva assunto, per le generazioni più giovani, un significato decisamente antifascista, fra il 1938 e il 1941 aveva in qualche modo superato le riserve del Croce, dedicando tre volumi della sua storia della filosofia all'età dell'Illuminismo. Nel primo tracciava la storia dell'Illuminismo inglese, da Hobbes e la scuola di Cambridge fino al suo centro reale, Locke e Newton, i moralisti e la personalità più matura, Hume. Nel secondo, dopo un'analisi al pensiero di Leibniz, ricostruiva soprattutto l'Illuminismo francese, da Voltaire a Rousseau⁸¹. Nel terzo, *Da Vico a Kant*, in qualche modo il filosofo napoletano veniva collocato nel contesto dell'Illuminismo italiano⁸².

La rinascita dell'Illuminismo era quindi per tutti — in un clima che vede per esempio maturare la politica dei Fronti popolari — una forma di resistenza contro le conseguenze della cultura tardo-romantica, contro la « distruzione della ragione » che era stata vista come la vera matrice del fascismo e del nazismo.

7. Si è parlato precedentemente di Julien Benda e di un ampio dibattito sul tradimento dell'intellettuale e sulla crisi della civiltà. È chiaro che nella cultura occidentale, accanto alla volontà di ricomposizione razionale, permaneva una componente aristocratica che in qualche modo tendeva a risolvere tutto in una forma di nostalgia per l'età classica. Basti pensare al libro, dello stesso anno di quello di Paul Hazard, *La crisi della civiltà*, di Johann Huizinga, uscito in olandese nel 1935, con il titolo primitivo di *In de schaduw van morgen* [Nelle ombre del domani], poi in tedesco, nel 1936 e finalmente in italiano (con una prefazione specifica dell'Huizinga) nel 1937⁸³. Molti temi della cultura della crisi, che abbiamo visti in Benda, sono ripresi e sviluppati con una consapevolezza anche maggiore della profondità e tragicità del momento contemporaneo. Basti pensare al cap. II, « L'odierna crisi della civiltà confrontata con le

⁷⁹ E. GARIN, *L'Illuminismo inglese. I moralisti*, Milano 1942, p. 3 ss. Non si possono ignorare, per il discorso della ripresa neo-illuministica, le due opere successivamente dedicate dal Garin alla filosofia e cultura contemporanea. Cfr. dello stesso, *Cronache della filosofia italiana, 1900-1943*, Bari 1959, e *La cultura italiana tra '800 e '900*, Bari 1962, soprattutto *Quindici anni dopo (1949-1960)*, pp. 229-351.

⁸⁰ Bari 1925. Cfr. I. CERVELLI, *Storiografia e politica dalla società allo stato cit.*, pp. 509-512, dove si documenta che il De Ruggiero aveva scritto quest'opera per la collana della Zanichelli diretta da G. Volpe, ma che questi non ne era rimasto soddisfatto, considerandolo soprattutto un elogio del liberalismo. Il Volpe aveva cioè colto l'elemento di opposizione politica al fascismo.

⁸¹ *Storia della filosofia. La filosofia moderna. L'età dell'Illuminismo*, Bari 1938, foll. 2.

⁸² Bari 1941, *Vico e l'Illuminismo italiano*, pp. 1-104.

⁸³ Cfr. J. HUIZINGA, *La crisi della civiltà*, con un saggio introduttivo di D. CANTIMORI, Torino 1962.

precedenti»⁸⁴, o ancora il V «Progresso: concetto problematico»⁸⁵, per ricondurci nel modo più alto e distaccato ai problemi del contemporaneo, da quelli già accennati attraverso Benda, a quelli posti da un filosofo e sociologo pur diversamente militante come Georges Friedman. Comunque per Hazard, che in qualche modo condivideva — sia pure con una personalità minore — lo stesso tipo di cultura distaccata ed individualistica, prima di maturare il processo che lo avrebbe portato a studiare l'Illuminismo, c'era da capire la «crisi» e quindi ritrovare nel passato, secondo quanto contemporaneamente faceva anche Huizinga nel saggio già citato, un'altra epoca in cui si era verificata ugualmente una rottura del mirabile equilibrio precedente. Solo che nel complesso la fede di Paul Hazard rimaneva saldissima. La crisi non sarebbe riuscita a minacciare nella sostanza quella tradizione culturale di cui soprattutto l'Europa, con tutte le componenti, aveva mostrato di essere portatrice. La fede nella miracolosa capacità di sopravvivere, di ritrovare equilibri che potevano sembrare persi per sempre, in questo senso differenzia profondamente l'accademico francese dallo storico olandese. Ma è certamente in relazione con questo tipo di cultura che Paul Hazard scrisse prima la *Crise de la conscience européenne*, un approccio problematico e in qualche modo «conservatore» ai temi che si sono delineati prima, ma già venato di una speranza che mancava certamente nelle denunce più radicali e sconsolate. In questa gigantesca premessa all'Illuminismo l'intellettuale francese appariva conscio dei pericoli che minacciavano l'Europa e la civiltà che si era creata in un processo lentissimo in cui questa aveva mostrato la capacità di riprendersi sempre. Il trionfo del nazismo e la sua latente minaccia spingevano anche un uomo di cultura come Paul Hazard ad un processo di ripensamento in cui giocavano, fra gli altri, due fatti fondamentali: il contatto con la civiltà americana e l'esperienza del New Deal; la minaccia che il nazismo rappresentava per quell'immagine in fondo europeocentrica, ma non totalitaria, che il francese si era costruito e a cui aveva dedicato la sua attività di comparatista e in cui ora soprattutto dopo le esperienze di insegnamento negli Stati Uniti, era disposto ad accettare anche questo paese. Quindi in questi anni si sciogliono e si bruciano le simpatie «stendhaliane» che poteva aver nutrito fino agli anni Trenta per il fascismo e che erano abbastanza legate ai contatti che egli aveva con Firenze e soprattutto con il Centro italo-francese di Roma. Risultavano sempre più rilevanti i suoi rapporti con la cultura americana, come testimoniano le *Études critiques sur Manon Lescaut*⁸⁶ frutto di un corso dell'Hazard nell'estate del 1928 all'Università di Chicago, editi nel 1929, e soprattutto la collaborazione alla raccolta *Harvard et la France*⁸⁷ nel 1936

⁸⁴ *Ivi*, pp. 12-20.

⁸⁵ *Ivi*, pp. 29-31.

⁸⁶ Chicago 1929.

⁸⁷ Paris 1936.

in cui egli ricostruiva tutti i rapporti fra Harvard e la Sorbonne fino dal primo decennio del Novecento, quando nel 1904 era stata istituita nell'università francese una cattedra per un professore di Harvard. Dal 1911 gli scambi si erano fatti regolari. Erano stati infatti ad insegnare nella famosa università americana Baldensperger, Levy-Bruhl, Hauser, Gilson, Hazard stesso nel 1928-29, e infine il Martino. Ma soprattutto quello che contava era il modello diverso di organizzazione culturale e scientifica che veniva offerto agli studiosi europei. In primo luogo si era colpiti dalla dovizia dei mezzi tecnici e dalle possibilità di ricerca. Come già aveva fatto osservare Bernard Fäy nello stesso volume, la biblioteca di Harvard disponeva di 3.370.000 volumi, di cui 52.000 dedicati alla storia francese e oltre 40.000 alla sua letteratura⁸⁸. L'Hazard veniva colpito poi, dal rapporto fra studenti ed insegnanti, notevolmente più basso che in qualsiasi università europea.

Era chiaro che in questa fase il modello di organizzazione della cultura americana si imponesse al francese come una concreta speranza. Anzi l'Hazard risale molto più indietro nel cogliere l'influenza positiva della cultura americana sulla Francia. Tracciando un breve ma suggestivo ritratto della propria generazione, disorientata, ma ansiosa di ripresa, afferma che questa trovò — contro tante critiche che erano mosse dall'estero e che contribuivano a lasciarla disorientata — un conforto e una guida nel libro di Barret Wendell, *La France aujourd'hui* del 1910⁸⁹.

È chiaro che egli non abbandonò di colpo i rapporti con l'Italia, che era spesso quella « ufficiale », per la quale si era prestato soprattutto in garbate e piacevoli rievocazioni, come quella su Manzoni, e l'ultima, nel 1938, su Gabriele d'Annunzio⁹⁰. Il nazismo era un'altra cosa. Ma già questo tipo di scelta e di riserve mostra come la sua critica fosse implicitamente conservatrice. La sua attività « politica », che è poi abbastanza coerente con gli sviluppi del discorso storiografico, appare meglio dalla collaborazione alle « Nouvelles littéraires », che era un po' la palestra della cultura ufficiale ed accademica francese, lo spazio attraverso il quale questa manteneva il contatto con un più largo pubblico e in qualche modo giocava la carta della sua influenza non soltanto intellettuale, ma anche politica e morale. È indicativa di una scelta di intervento più diretto che si concreta intorno al 1937. L'articolo del 15 marzo di quell'anno si riallaccia per qualche verso a quanto si è detto, *Ce que l'Amérique pense de l'Europe*⁹¹. In esso l'Hazard parte dal commento all'accordo fra Stati

⁸⁸ Ivi, p. 208.

⁸⁹ Ivi, P. HAZARD, *Harvard et la France*, vol. cit., pp. 215-226.

⁹⁰ P. HAZARD, *Les « Promessi sposi » relus par un français. Pour un centenaire*, Roma 1927; *Hommage à G. D'Annunzio*, in « Dante », 5-6 1938, fasc. 50. Vi parteciparono oltre a P. Hazard, H. Bédarida, presidente dell'Union intellectuelle franco-italienne, Léon Daudet, André Maurois, Pétain.

⁹¹ Cfr. « Nouvelles littéraires », 752, 15 marzo 1937.

Uniti e Sud America (non intervento, difesa della pace, mutua assistenza) per affermare che, ad onta delle tendenze all'isolamento, la cultura americana più aperta (ed il riferimento ad Harvard era esplicito) mirava a tenere vivi i contatti con l'Europa. Egli d'altra parte non credeva — ad onta di tutto — in una decadenza senza soluzioni di questa:

« Car son histoire m'assure qu'elle n'a jamais été paisible, et qu'elle est déchirée, tout à long des siècles, au point d'avoir paru plusieurs fois à la veille de sa perte. Enquêtée, tourmentée, divisée contre elle-même, elle a toujours cherché, dans la douleur et dans la peine, des vérités plus vivaces. Elle ne se contente pas, elle ne s'arrête pas: voilà son malheur et sa gloire. Ses équilibres sont instables et ses réussites sont provisoires, par ce qu'elle est toujours en quête non seulement de ce qui est bien, mais de ce qui est meilleur ».

Ho citato così a lungo perché in questo articolo e soprattutto in questo brano ci sono molti motivi della sua scelta e molti concetti che torneranno, mediati, nelle opere storiche. Per esempio appare ancora significativa, fra gli altri che sono costretto a trascurare perché abbastanza marginali nel mio discorso, una nota al libro di Louis Réau, *L'Europe française au siècle des lumières*⁹². Quest'opera, uscita nel 1938 nella celebre collezione diretta da Henri Berr, aveva una serie di riferimenti alla realtà contemporanea in qualche modo inevitabili. Fin dalla premessa del Berr si sottolineava come il nazionalismo totalitario si opponesse a una società delle nazioni che sapesse rispettare le civiltà e i costumi differenti. La Francia rimaneva però fedele alla nozione dei diritti dell'uomo⁹³. Gli stessi temi erano in qualche modo ripresi più volte dal Réau, che accenna alla possibilità che l'uomo del futuro possa essere guidato dalla ragione e dallo spirito di collaborazione che sa accettare ed utilizzare le differenze nazionali. Ma Paul Hazard rendeva molto esplicite e dirette le intenzioni del libro, intitolando la sua nota, *L'esprit français axe de la civilisation*⁹⁴. Inevitabilmente infatti le osservazioni si spostano sul presente:

« Ces vérités-là, il faut les redire. D'abord parce que dans l'Europe d'aujourd'hui certains les nient, qui prétendent effacer la mémoire d'un temps où leur peuple a volontiers reconnu et joyeusement subi, sans contrainte et par un libre consentement, la primauté de l'esprit. Fiers de voir que le présent cède à leur théorie du privilège et à l'effet de leur violence, ils voudraient étendre leur domination jusque sur le passé. Ce passé, montrons-le tel qu'il fut; défendre l'histoire c'est combattre pour la vérité. Il faut redire, entre français, ces vérités certaines. Car il serait absurde et misérable de vouloir nous consoler des réalités présentes en exaltant des gloires qui ne sont plus. Mais il serait plus grave de feindre d'oublier une tradition qui ne cesse pas de nous commander pour la

⁹² Cfr. « Nouvelles littéraires », 2 aprile 1938. La recensione riguardava il libro di L. Réau, uscito a Parigi nella collezione di H. Berr, *L'évolution de l'humanité* della Casa editrice Albin Michel.

⁹³ L. REAU, *L'Europe française*, cit., p. XVII.

⁹⁴ Cfr. « Nouvelles littéraires », art. cit.

portion du présent sur laquelle nous pouvons encore agir. Tout a changé, nous le savons bien, et les autres et nous mêmes; il n'est plus question, dans notre monde incohérent, d'art qui domine, de littérature qui unifie. Cependant, il est une chose qui ne doit pas changer: notre volonté de représenter une civilisation que est fondée sur la liberté »⁹⁵.

Gli interventi successivi di Paul Hazard sulle « Nouvelles littéraires » riguardano alcuni temi particolarmente significativi e costanti: la simpatia per gli Stati Uniti⁹⁶, la difesa dell'Europa dal nazismo, la persecuzione degli intellettuali. Il 17 dicembre 1938 il professore francese era a New York⁹⁷. Qui si era incontrato con alcuni intellettuali tedeschi e italiani esiliati. Fin che erano rimasti in Europa, essi avevano sperato di tornare in patria. Ora — infelici e fieri — sono ormai convinti di dover rimanere lontani per sempre. Fra gli altri, aveva visto Thomas Mann, Einstein a Princeton, Brückner, a Hollywood, Borgese a Chicago. Egli in realtà sottolineava soprattutto l'acquisto che l'America aveva fatto, con l'integrazione nel nuovo mondo di questi grandi scrittori e uomini di scienza europei. Agli intellettuali di tutto il mondo si rivolgeva ancora dalle colonne delle « Nouvelles littéraires » il 16 settembre 1939, *Amis étrangers soyez avec nous*, agli inizi della guerra⁹⁸. Si rivolgeva soprattutto a quelle forze della cultura occidentale che avevano già scelto la Francia nel 1914. Questi accenni — abbastanza incompleti, ma significativi — mostrano il senso ed anche i limiti delle scelte di Paul Hazard. La Germania era diventata una minaccia per l'Europa. Esiste ancora un'Europa?⁹⁹. Egli tendeva a confermarlo, con una fede che andava oltre ogni inquietudine ed ogni disperazione. In realtà anche il suo « europeismo » era in fondo un ideale in qualche modo generico e

⁹⁵ Ivi.

⁹⁶ Sulle « Nouvelles littéraires » anche F. Baldensperger intervenne a favore degli Stati Uniti, riprendendo gli accenni dell'Hazard. Cfr. F. BALDENSBERGER, *La grande inconnue*, 26 agosto 1939, n. 880.

⁹⁷ Cfr. « Nouvelles littéraires », 844, 17 dicembre 1938, P. HAZARD, *Visite aux écrivains exilés*.

⁹⁸ Cfr. « Nouvelles littéraires », 883, 16 settembre 1939.

⁹⁹ Cfr. « Nouvelles littéraires » 827, 20 agosto 1938, P. HAZARD, *Y a-t-il encore une Europe?* Recensiva G. WEILL, *L'Europe du XIX^e siècle et l'idée de nationalité* (vol. 84 della Albin Michel). Il Weill « a montré les origines et le développement de cette idée de race qui, aujourd'hui, ne se contente plus d'être théorique, envahit le domaine du réel, et substitue à l'espoir des ententes et des concordes l'affirmation d'une supériorité originelle, que les uns doivent imposer et les autres doivent subir, sans discussion ». L'Europa sembra finita; la questione tormenta non solo l'Hazard, ma anche chi, vivendo in America sente invece il fascino e l'unità profonda con l'Europa. « L'essence de l'esprit européen et sa faiblesse et sa force c'est un ferment de recherche et d'anxiété; c'est une volonté toujours blessée et jamais anéantie de ne se contenter ni du passé, ni du présent, pour aspirer à des nouvelles formes de vie ». Il suo carattere di eternità consiste nel genio dell'invenzione: « L'Europe est humaine, l'Europe traduit d'une façon particulièrement intense et tragique, le caractère éternel de l'humanité ». Cfr. ancora « Nouvelles littéraires » 872, 5 agosto 1939, P. HAZARD, *L'Europe? Un idéal toujours menacé*.

sottilmente conservatore, dietro il quale tendeva ad affiorare continuamente la carica di patriottismo che lo aveva già una volta portato a schierarsi senza riserve per la patria minacciata nella prima guerra mondiale. La fine degli anni Trenta è per tutti gli intellettuali, accademici o no, sotto il segno di un disagio profondo, l'angoscia dell'irreparabile. I libri che escono in questi anni non possono ignorare, in Inghilterra, in America, in Francia, o in Olanda, che un equilibrio precario è minacciato a morte. Questo per esempio portava Johann Huizinga, che nel 1933, contro il rifiuto del patriottismo di Julien Benda, aveva scritto i *Discours à la nation européenne*¹⁰⁰, in cui aveva difeso i valori nazionali e l'individualità delle esperienze storiche, a ripubblicare le conferenze, (scritte in tedesco e per il pubblico tedesco) sulla civiltà olandese nella propria lingua, organizzando in questa ricostruzione « europea » di un grande momento nazionale la sua protesta contro la sopraffazione del suo paese da parte delle truppe di Hitler. Forse un atteggiamento simile può spiegare come mai Paul Hazard, aristocratico e liberal-conservatore, che aveva assistito con distacco se non con inquieta polemica all'esperienza dei Fronti popolari, dopo la *Crise* abbia sentito il bisogno di misurarsi con l'epoca successiva, in cui per lo sforzo dei riformatori e dei *philosophes* parevano trionfanti quei valori che nel presente nuovamente e tragicamente erano minacciati. La *Crise* si legava ancora al dibattito sul ruolo dell'intellettuale, con le sue pagine sui libertini, sui deisti, sui grandi creatori di sistemi intellettuali nuovi, al rifiuto della civiltà di massa, alla nostalgia verso un rapporto meno impuro con la cultura e l'arte. La *pensée européenne* è invece una voce, tardiva, ma appassionata, di quel complesso incontro con l'Illuminismo che aveva percorso l'Occidente, coinvolgendo energie e tensioni diverse. Di questa problematica della storiografia l'Hazard rappresentava una delle voci politicamente più aristocratiche (se la nostalgia e il ripiegamento sul passato muovono fatalmente in questa direzione). Naturalmente il clima di « resistenza » avrebbe in qualche modo reso difficile cogliere immediatamente le sfumature e le differenze profonde. In questo senso può essere interessante esaminare il suo rapporto con Becker e la *Città celeste dei filosofi settecenteschi*.

8. Come si è già accennato lo storico americano che aveva scritto quest'opera fra il 1931 e il 1932, pur avendo favorito con i suoi stessi interessi quel filone di studi americani dell'Illuminismo e soprattutto di quello francese, aveva altresì implicitamente segnato una battuta d'arresto in quel processo di identificazione fra gli Illuministi e i propri contemporanei, che sembrava fra l'altro un tema politicamente stimolante. L'operetta del Becker, che tendeva a spezzare ogni forma di facile assimilazione delle mentalità del passato al presente, mo-

¹⁰⁰ J. HUIZINGA, *Discours à la nation européenne*. Cfr. dello stesso *La civiltà olandese del '600*, Torino 1967.

strava perfino brutalmente come la cultura illuministica fosse molto più vicina a quella medievale che a quella moderna. È vero che contemporaneamente, nell'ultimo saggio, *A che cosa servono i posteri*¹⁰¹, riflettendo gli avvenimenti contemporanei, mostrava chiaramente la sua simpatia verso la Rivoluzione russa, dopo aver posto come momento fondamentale della rottura epistemologica dell'Occidente non l'Illuminismo, ma la convergenza di vari impulsi ottocenteschi, dall'hegelismo, al marxismo, al darwinismo. Anzi indicava abbastanza precisamente per il futuro anche dell'Occidente quella economia programmata e quella politica di piano che avrebbe potuto salvare dalla crisi definitiva e che cento anni dopo, ai posteri per esempio, del 2032, avrebbe fatto considerare la Rivoluzione d'Ottobre con la stessa collettiva reverenza con cui ora tutti in Occidente, avendo superato completamente l'avversione dei controrivoluzionari, parlano e si ispirano alla Rivoluzione francese¹⁰². Ora il fatto che Paul Hazard sia stato profondamente colpito dall'operetta del Becker, come del resto da quella di un grande storico delle idee, Arthur O. Lovejoy [che qualche anno più tardi aveva riproposto, nel *The Great Chain of Being*¹⁰³, un processo di continuità intorno appunto ad un tema fondamentale come quello della *grande catena degli esseri* che coinvolge l'ordine della natura e i rapporti con Dio, da Platone al Romanticismo] mostra di per sé, compiuta a dieci anni di distanza circa, quando si erano esauriti gli ottimismo radicali che avevano per es. portato il Becker a votare per il candidato socialista alle elezioni americane¹⁰⁴, i limiti dell'operazione « politica » di Paul Hazard nell'affrontare il tema dell'Illuminismo. Ciò che rimaneva di questo acuto e paradossale *pamphlet* era soprattutto la prima parte, il tentativo di vedere piuttosto la continuità che la rottura dalla civiltà medievale. Gli illuministi avevano fatto un sogno. Questo sogno era un mondo ragionevole. Questo mondo ragionevole — e qui Hazard mostra sua finezza nel riprendere, ma anche raffinare l'intuizione un po' grezza e schematica del Becker — era sì la laicizzazione della città celeste, ma come ormai una cosa diversa. Per realizzarla, avevano dovuto distruggere gli edifici precedenti. A differenza del Becker, che nel tono paradossale, tende a prendere poco

¹⁰¹ Cito dalla trad. it., pp. 95-133.

¹⁰² Ivi, p. 133.

¹⁰³ A. O. LOVEJOY, *The Great Chain of Being. A Study of the History of an Idea*, Harvard 1936, trad. it. Milano 1966. Del Lovejoy (1873-1962), uno dei maggiori storici delle idee e della cultura del nostro tempo cfr. A. O. L., *Essay in the History of Ideas*, New York 1955 (1ª ed. 1948) alle pp. 339-353, la bibliografia del L. dal 1898 al 1951, a cura di J. COLLINSON.

¹⁰⁴ Cfr. la vivace biografia di B. TAYLOR WILKINS, *Carl Becker. A Biographical Study in American Intellectual History*, Cambridge (Mass.) 1967, p. 170. Una importante raccolta di scritti in italiano è quella curata da V. DE CAPRARIIS, *Storiografia e politica*, Venezia 1963. Il De Capranis vi ha premesso una densa prefazione, *C. Becker fra storiografia e politica*, pp. 9-108. Sul pensiero storiografico cfr. anche C. WATKINS SMITH, *Carl Becker: On History and the Climate of Opinion*, New York, 1956.

sul serio quest'operazione, a coglierne gli aspetti di nuovo stereotipo, il quale tende a voler dire molto meno di quanto a prima vista può suonare per noi che leggiamo con le lenti ormai deformate della nostra prospettiva di posteri. Paul Hazard prende molto sul serio questa volontà di demolizione e quindi descrive minutamente tutta la fase distruttiva nei confronti del cristianesimo. Nelle pagine della prima parte, *Les procès du christianisme*, sono analizzate, con lo stesso metodo già sperimentato nella *Crise*, le forze distruttive, la critica universale, l'eudemonismo, l'uso della ragione, il processo al dio cristiano e alle religioni rivelate e contemporaneamente le forme di resistenza, dall'apologetica tradizionale, ai giansenisti, alla sconfitta drammatica e significativa dei gesuiti. La seconda parte mostra chiaramente quanto è stato preso come spunto dal Becker, ma anche quanto è molto diverso. *La città celeste* laicizzata, ma superstita nella sua essenza più profonda del Becker, diventa qui la *Cité des hommes*, cioè qualcosa di diverso, nel senso che il sogno di questa profonda dislocazione degli ideali razionali dal cielo alla terra non è stato qualcosa di puramente velleitario, ma ha toccato profondamente non solo le idee, ma le stesse istituzioni, cambiando in qualche modo la società stessa. Chiaramente qui l'Hazard, pur ispirandosi nella forma esterna al titolo del Becker, traeva piuttosto le conseguenze dal suo libro precedente, cercando di mostrare come le innovazioni a livello mentale, che erano state intuite quasi completamente dalla generazione della « crisi », si trasformavano in questo periodo in fatti di costume e quindi di realtà, toccando le leggi, il governo, l'educazione, le abitudini degli uomini. La terza parte, dal titolo significativo di *Désagrégation*, riprende ancora una volta qualcosa che, se era anche implicito in Becker, apparteneva già al discorso precedente. Gli illuministi avevano voluto portare in terra la città celeste. Questa era stata fondata, diventando la città degli uomini, su una serie di grandi strutture razionali intuite nell'epoca immediatamente precedente e che era stato merito dei *philosophes* cercare di generalizzare. Ma questo sogno razionalistico si era in qualche modo infranto per le contraddizioni e per i valori di antitesi che aveva creato in sé stesso e nell'urto con il mondo esterno. Nella misura in cui l'operazione era stata generalizzata e diffusa, aveva trovato resistenze interne ed esterne. La ragione aveva chiesto di diventare lo strumento regolatore, di indicare completamente tutti i codici di comportamento, di apparire un processo al passato? Inavvertitamente, all'interno stesso di questa città degli uomini, all'interno delle loro concezioni più profonde, risorgeva un'antica inquietudine, si manifestavano le antinomie che si opponevano allo sforzo di unificare natura e ragione. In fondo la spiegazione che l'Hazard offre alla « crisi dell'Illuminismo » è una specie di convergenza fra due forme ugualmente disgregatrici: da una parte la difficoltà di organizzare — all'interno del mondo dei *philosophes* — una dottrina veramente unificante, che desse risposte analoghe e identiche basi conoscitive,

dall'altra le difficoltà che sono sorte all'esterno, quando essi hanno tentato di tradurre in realtà istituzionali e politiche le proprie intuizioni. Nel primo caso l'esempio più pregnante portato dall'Hazard è quello dei diversi deismi, che provocavano la polemica di uno scettico assoluto come Hume, nel secondo era la realtà stessa che si contrapponeva, con tutte le sue vischiosità e le sue aderenze, al sogno unificante degli uomini di cultura. Per esempio, qual è stata la risposta delle strutture politiche esistenti alle domande dell'Illuminismo, alla volontà di fondare una «politique naturelle»? In realtà tutti i sovrani del dispotismo illuminato, secondo l'Hazard, sono riusciti a rovesciare il rapporto che i *philosophes* avevano tentato di instaurare. Tutti, da Federico II a Giuseppe II, non hanno teso altro che a rafforzare la supremazia dello stato. Il rapporto che gli illuministi avevano cercato di realizzare era stato sottilmente rovesciato ed essi avevano rischiato — lungi dall'utilizzare i sovrani — di essere asserviti al potere e alla sua celebrazione. Lo schema era in fondo lo stesso della *Crise*. In più qui c'era l'apporto del Becker e una minore adesione sentimentale al soggetto. Come si è visto, l'Hazard non aveva accettato del tutto la paradossale proposta dello storico americano. I suoi illuministi sono meno distanti da noi di quelli della *Città celeste*, meno separati da una rigida cesura epistemologica. Però essi sono così poco politici! Basti pensare al Diderot in fondo domestico e *pantoufflard* che ci presenta, lontano dalla realtà politica, nelle sue contraddizioni quasi esclusivamente psicologiche, tutte risolte in un ritratto affascinante, ma in sostanza superficiale. Egli per esempio, pur conoscendolo e citandolo, non aveva saputo tener conto di un libro come *La Jeunesse de Diderot* di Franco Venturi, pubblicato a Parigi nell'anno d'inizio della guerra e dedicato alla memoria di Carlo Rosselli, che chiaramente mostrava la sua insoddisfazione per tutte le immagini convenzionali e stereotipe accumulate sull'organizzatore dell'Enciclopedia facendone sostanzialmente o un letterato in fondo mancato, dalle intuizioni felicissime, ma slegate, o un filosofo nel complesso troppo poco sistematico. Il Venturi tendeva a riproporre, con questo primo approccio, il suo ruolo di organizzatore della cultura, la sua attività come politico, facendone

• un des artisans de ce changement, l'une des forces essentielles qui amenèrent cette insertion des idées et des rêves des philosophes des lumières dans l'histoire de la France et de l'Europe. Il est nécessaire d'écrire une *Histoire politique de Denis Diderot...* »¹⁰⁵.

In questo lo storico italiano era sì alla ricerca di un rapporto non solo storiografico, ma anche di politica culturale con l'Illuminismo, come avrebbe colto, con la solita acutezza, verificando una nuova direzione di studi, Adolfo Omodeo.

¹⁰⁵ Cfr. F. VENTURI, *Jeunesse de Diderot*, Genève 1967, p. 9.

Le ultime pagine riguardano ancora una volta l'Europa e la « fausse Europe » e in qualche modo sistematizzano, inserendole in un contesto più organico, molte delle appassionate osservazioni che egli era andato facendo in quegli anni sulle « Nouvelles littéraires ». L'Europa è una realtà dai confini geografici incerti, soprattutto ad est. Anche politicamente racchiudeva realtà spesso aggregate in modo diverso. Ma, nonostante la mancanza di un'idea precisa che potesse esprimerla, evocava un sentimento molto forte di unità, che superava lo stesso cosmopolitismo.

Questa Europa era stata per un momento egemonizzata dalla Francia, mentre l'Olanda aveva avuto con i suoi giornalisti e stampatori, una grande funzione mediatrice. L'egemonia era stata un miracolo precario, durato senza contraddizioni solo per una parte del regno di Luigi XIV. Era quanto, oltre che nella *Crise* (dove aveva studiato il periodo successivo) aveva affermato in un articolo sulle « Nouvelles littéraires » del 9 luglio 1938, *Le classicisme fut le fruit d'un merveilleux équilibre*¹⁰⁰. In esso aveva affermato che il classicismo non è un caso:

« c'est une théorie paressante que celle de l'aventure et du hazard; et tout au contraire, je suis frappé par ce que comporte de volontaire l'avènement et le triomphe de notre classicisme ».

Nell'età di Luigi XIV c'era stata una mirabile concordia di equilibri, una volontà generale, un accordo di spiriti e di menti. Tutto ciò fu però di corta durata, anche se condizionò nell'ammirazione e nel modello l'Europa tutta. Quando infatti il sovrano spinse fino all'eccesso i principi del suo potere, quando revocò l'editto di Nantes, allora iniziò veramente il crepuscolo. Ma c'erano stati venticinque anni di gloria:

« C'est assez pour qu'après chaque expérience aventureuse on revienne à cette production si simple, si dense, si saine, qui seule donne une impression de vérité profonde et de sécurité; pour que nous pensions avec nostalgie à une époque dont la force fut fondée sur la sagesse et la modération, chaque attitude mentale refusant alors d'aller jusqu'à son extrême, la raison jusqu'aux abstractions déraisonnables, l'intelligence jusqu'à l'hypercritique, la croyance jusqu'au fanatisme, le souci de l'art jusqu'à la préciosité; c'est assez, enfin, pour que le classicisme vaille comme une leçon universelle ».

Quest'idea di un classicismo francese — stilizzato nell'accettazione della immagine di Voltaire sull'età di Luigi XIV — che raggiunse l'egemonia sull'Europa, oltre ad essere una profonda convinzione dell'Hazard, era anche confermata da un libro come quello già citato dal Réau sull'*Europe française au siècle des lumières*. Ma quest'egemonia non è legata al dominio politico. È piuttosto il frutto di una nazione generosa che sa dare, come afferma lo stesso Hazard, più

¹⁰⁰ Cfr. « Nouvelles littéraires », 821, 9 luglio 1938.

di quanto non abbia ricevuto; è il frutto di una grandezza autentica e non di un momentaneo potere. Ma questa francesizzazione interna agli stessi ideali cosmopolitici proprio nel '700 viene messa in discussione. Da una parte c'è il vigoroso sforzo dell'Inghilterra di porsi a sua volta, con lo sviluppo della sua civiltà borghese, a modello, dall'altra c'è il tentativo della Germania di organizzarsi come patria. È vero che l'idea di nazione e il nazionalismo stesso ebbero origine nella cultura romantica, ma è altrettanto vero che trovarono profondi incunaboli e radici nei sentimenti patriottici della cultura settecentesca che ovunque, dalla Germania, alla Spagna, all'Italia, preparava la ripresa nazionale e l'opposizione all'egemonia francese magari rispolverando miti antichi di forza e grandezza. Però l'Europa, ideale sempre minacciato¹⁰⁷, ma sempre sopravvivenza, rimaneva una forza reale da contrapporre ai nuovi nazionalismi che minacciavano proprio quegli ideali che erano stati offerti a tutti, con generosa chiarezza, dallo spirito francese. Per questo il libro si chiude con la citazione di uno scrittore, significativamente tedesco e contemporaneo, il Wassermann, che faceva coincidere la propria idea dell'Europa con lo spirito umano stesso¹⁰⁸.

È inutile segnalare nei particolari i limiti che questa ricerca, pur gigantesca, può rivelare ai nostri occhi, smalzati dall'accumulazione di tanta bibliografia sull'argomento. Meno lo è forse segnalare per esempio la totale mancanza di riferimento a qualche testo che avrebbe in qualche modo cambiato gli studi sul Settecento francese, come per esempio quelli di Ernest Labrousse¹⁰⁹. In realtà si tratta di un libro che oggi — a distanza di circa trent'anni dalla sua elaborazione — rivela perfettamente i limiti e i disegni di una storiografia (che erano per esempio stati colti dal Cantimori)¹¹⁰, e che non si può certamente offrire più come un manuale di sintesi, anche se molte pagine conservano un grande fascino e il quadro d'insieme è di una notevole ampiezza.

9. Con la *Pensée* Paul Hazard partecipava, sia pure con un atteggiamento che ancora una volta era più nostalgico che attivo e

¹⁰⁷ È il titolo di un articolo già citato.

¹⁰⁸ È una significativa conclusione tratta dal romanzo di W., *Der Fall Maurizius*, Berlin 1928.

¹⁰⁹ Non vi è alcuna citazione né del volume sui prezzi del 1933, già citato, né dell'altro studio fondamentale di E. LABROUSSE, *La crise de l'économie française à la fin de l'Ancien Régime et au début de la Révolution*, Paris 1944, che però uscì lo stesso anno della morte di P. Hazard. Ciò che comunque si vuol sottolineare è il carattere puramente « letterario » e quindi al limite artificioso dell'universo in cui avvengono i fenomeni descritti dall'Hazard.

¹¹⁰ Cfr. D. CANTIMORI, *Il pensiero europeo di Paul Hazard*, in *Studi di storia*, Torino 1959, pp. 564-570, già apparsa come recensione in « Società » 1947. Rimando al mio saggio già citato per l'analisi di altre rassegne. La recensione di C. Cordié apparsa su « Annali della scuola normale superiore di Pisa » 1949 pp. 124-127, è stata ripubblicata nell'opera di C. CONVIÉ, *Saggi e studi di letteratura francese*, Padova 1957, pp. 61-68.

persuasivo, a quella resistenza che in qualche modo organizzarono gli intellettuali europei, prima ancora che quella con la lettera maiuscola diventasse una realtà per le masse e per molti paesi dell'Europa. Il ritorno all'Illuminismo era stato un processo che aveva in qualche modo coinvolto tutti gli intellettuali precocemente impegnati nell'opposizione alla Germania nazista. Sarebbe stato per alcuni il punto di partenza per un'ideologia attiva della ricostruzione, un tema a cui dedicare — anche in tempi meno drammatici — tutte le proprie energie di studiosi e di storici della cultura (Franco Venturi, Peter Gay e Furio Diaz, per esempio)¹¹¹. La scuola di Francoforte avrebbe poi cercato di mettere in luce gli aspetti negativi dell'ideologia illuministica¹¹². Ma fra i marxisti (soprattutto italiani e francesi) sarebbe rimasta una traccia abbastanza profonda di questa unità che si era creata nella resistenza alla distruzione della ragione e della civiltà. E inoltre lo stesso Georgy Lukács, facendo i conti con la tradizione dell'irrazionalismo romantico e con le sue eredità sopravvivenute nel nostro tempo, non aveva intitolato una delle sue prime opere del dopoguerra (1955) *La distruzione della ragione?*¹¹³.

Ma a questo discorso — la cui pregnanza politica oggi si sta esaurendo o semmai trasformandosi in una più placida indicazione di un terreno di studi a cui rimaner fedeli, una difesa ormai forse un po' stanca dagli irrazionalismi che sembrano talvolta rinascere ancora dai loro sepolcri in cui si potevano credere e sperare destinati ad una totale scomparsa — Paul Hazard non poté partecipare. Egli non vide né la liberazione della Francia, né la pubblicazione di quest'opera che pur aveva tenacemente continuato ad organizzare,

¹¹¹ Cfr. F. DIAZ, *Per una storia illuministica*, Napoli 1973.

¹¹² T. W. ADORNO e M. HORKHEIMER, *Dialectik der Aufklärung*, Amsterdam 1947, trad. it., Torino 1966. Cfr. anche M. HORKHEIMER, *Eclipse of Reason*, New York 1946, trad. it. Torino 1969. In realtà la polemica contro l'Illuminismo di Adorno-Horkheimer si rivolgeva piuttosto contro il suo erede contemporaneo, il neo-positivismo (*Dialectica* cit., pp. 100-102) e contro la tendenza a porre il problema della scienza in termini di avalutatività. Era in qualche modo un tentativo di riprendere, contro la sua stessa evoluzione successiva, il discorso lukacsiano di *Storia e coscienza di classe*. Chiaramente però la polemica colpiva anche quelle che venivano considerate illusorie regressioni di rincontro sia pur critico con la razionalità borghese, di cui era stato protagonista il successivo Lukács. Su questi temi cfr. G. E. RUSCONI, *La teoria critica della società*, Bologna 1968; T. PERLINI, *Autocritica della religione illuministica*, estratto da «Ideologie» 9-10 1969; A. SCHMIDT e G. E. RUSCONI, *La scuola di Francoforte*, Bari 1972.

¹¹³ G. LUKÁCS, *Die Zerstörung der Vernunft. Der Weg der Irrationalismus von Schelling zu Hitler*, Berlin 1955, trad. it. Torino 1959. Ma cfr. anche, dello stesso, *Der Junge Hegel...*, Berlin 1948, trad. it., Torino, 1960. Sul rapporto fra Hegel e l'Illuminismo cfr. soprattutto il cap. I. La fase successiva a *Storia e coscienza di classe* è stata generalmente considerata meno valida della precedente. Cfr. T. PERLINI, *Utopia e prospettiva in G. Lukács*, Bari 1968. Cfr. per una ricostruzione unitaria del suo pensiero M. VACATELLO, *Lukács. Da «Storia e coscienza di classe» al giudizio sulla cultura borghese*, Firenze 1968. Informata e chiara la recentissima monografia e presentazione di G. BENEDETTI, *Introduzione a Lukács*, Bari 1970.

vincendo nell'operosità l'angoscia. Ma il suo ultimo messaggio «resistenziale» apparso su vari giornali clandestini e che indicava una scelta anche più militante, era ancora una volta incentrato sulla sopravvivenza dello spirito francese. *Pour que vive l'âme de la France*¹¹⁴ mostrava ancora una volta la coerenza, la fedeltà e insieme i limiti della sua scelta «illuministica» e cosmopolita. È difficile non pensare alla mite «resistenza» di un altro difensore della *res publica* delle lettere, Johann Huizinga, che era stato insieme aristocratico conservatore e difensore delle individualità nazionali e che aveva contrapposto poi, contro il nazionalismo tedesco, la realtà insieme nazionale e cosmopolita della sua Olanda del '600. Ma è difficile ancora non tener conto in qualche modo, per misurare il senso di queste scelte, della dolorosa meraviglia e del tipo di reazioni che contemporaneamente e prima di un impegno ben più diretto che lo avrebbe condotto alla morte, aveva espresso uno storico più giovane e più aperto come Marc Bloch, l'ambiguità di certe sue osservazioni pur così penetranti. In sostanza il Bloch ne *L'étrange défaite*¹¹⁵, di fronte alla dissoluzione improvvisa della Francia, aveva cominciato un esame di coscienza che affrontava come complici tutti i francesi, non solo la Terza Repubblica. E l'ambiguità non stava soltanto nell'accusa alla dirigenza militare, che salvava è vero dalla responsabilità le masse dei soldati, ma apriva — implicitamente — il discorso di un più efficiente militarismo, giustificato dalla minaccia tedesca. Era piuttosto presente nel fatto che il processo coinvolgeva complessivamente (e interclassicamente, si sarebbe tentati di dire) tutte le realtà del paese, non solo lo stato, ma anche la società civile, anche le masse, anche le organizzazioni sindacali, vittime di un'ottusa tattica del corporativismo di categoria piuttosto che capaci di articolare un'ampia strategia di gestione della realtà e quindi anche della difesa. Il grande storico delle «Annales» era più giovane e anche più aperto politicamente. A differenza di Hazard non aveva avuto dubbi sul Fronte popolare, che aveva visto come un primo tentativo di difesa dalla disgregazione. Non ci deve quindi stupire la scelta sempre esclusivamente patriottica, sia pure all'interno di una fiducia ancora totale nella «coscienza europea» di questo vecchio e mite intellettuale ed accademico della generazione del 1878.

Quest'opera non va letta soltanto per quanto di utile ancora oggi ci può insegnare per la smagliante intelligenza di molte pagine, per la freschezza narrativa di certi ritratti e profili, per il coraggio di essere così controllamente complessiva, senza diventare un manuale scolastico, ma anche perché ci suggerisce in qualche modo, come

¹¹⁴ Vedila in «France de demain», maggio 1944; «Résistance», 4 settembre 1944; «The Romanic Review», dicembre 1944, pp. 273-276.

¹¹⁵ M. BLOCH, *L'étrange défaite*, Paris 1946, 1957; traduzione it. Napoli 1970. Un'ampia analisi di questa e di altre testimonianze di M. Bloch è in E. GENCARELLI, *Bloch e la testimonianza storica*, in «Il movimento di liberazione in Italia», 2, 1971, pp. 99-114.

per esempio la *Città celeste* del Becker, una certa immagine storiografica ed insieme umana e individuale che un'epoca (a noi insieme vicina e lontana come quella fra gli anni Trenta e Quaranta) ha fornito di un'altra a cui voleva disperatamente ispirarsi, quasi aggrapparsi, non soltanto per consolazione, ma anche per trovare la forza di sopravvivere e di proseguire.

GIUSEPPE RICUPERATI

RECENSIONI

RAMSAY MAC MULLEN, *Roman Social Relations, 50 B.C. to A.D. 284*, New Haven, Yale University Press, 1974, pp. 212.

Mac Mullen, lo storico di Yale, ha scritto un fine libro, ricchissimo di documentazione ben scelta, sul contrasto essenziale tra poveri e ricchi nell'Impero Romano del I-III secolo d. C. La miglior parte è la descrizione della vita dei contadini, quale si può dedurre dai papiri egiziani e in minore misura da iscrizioni e testi letterari di altre regioni dell'impero (Mac Mullen si limita generalmente alla zona mediterranea, dove si viveva per istrada). Il quadro, come ci si poteva aspettare, è di sfruttamento a vantaggio delle aristocrazie cittadine, che impegnano il loro denaro in proprietà rurali. Venendo alle città, Mac Mullen dà come dimostrate (con sostanziale giustezza) la prevalenza dell'investimento in terre come fonte di ricchezza e la concentrazione della ricchezza in poche mani: per cui alla opposizione tra città e campagna fa riscontro la struttura piramidale della popolazione urbana. C'è una miseria urbana più pittoresca che la miseria rurale; e anche di questa, con i suoi palliativi nelle associazioni professionali e locali, l'immagine data da Mac Mullen è particolareggiata e vivida.

Se questa storia dei poveri dell'impero romano, sia proprio così trascurata dagli studiosi come afferma Mac Mullen, è vano discutere. È questione di geografia. La storia sociale dell'impero romano ha un aspetto differente a Parigi, Londra, Cambridge, Leida e Torino, dove la prosopografia non predomina (anche se, o proprio perché, Parigi e Cambridge sono due centri di produzione prosopografica) in confronto alle Università dove l'ossessione prosopografica ancora prevale. Non stupisce che Yale, con logico svolgimento del lavoro di Rostovtzeff, ora si venga a ricongiungere all'area di bassa pressione prosopografica.

Al libro di Mac Mullen ricorreremo dunque per lungo tempo con gratitudine. Ma resta dubbio se le relazioni sociali dell'impero romano nei primi tre secoli possano riassumersi nella semplicità di contrasti tra ricchi e poveri. Si prenda ad esempio l'ultima frase del cap. IV di questo libro, che ripete un famoso detto sulla dignità

del lavoro pronunciato da un rabbino del III secolo, Elazar ben Azariah (cfr. C. G. MONTEFIORE e H. LOEWE, *A Rabbinic Anthology*, p. 444), come se potesse generalizzarsi a tutto l'impero. Come si sa, dopo la dura esperienza del disastro del 70 d. C. (risultato, tra l'altro, di aspre lotte sociali interne al Giudaismo), gli Ebrei erano arrivati a una conciliazione peculiare tra lavoro manuale e studio (e insegnamento) della Legge. Era, ben s'intende, una riconciliazione parziale che lasciava fuori il contadino ignorante e in stato di impurità rituale (perché renitente al pagamento delle decime) e non eliminava obiezioni più o meno ostinate contro certi mestieri.

Ma anche nei suoi limiti questa riconciliazione tra studio e lavoro manuale, che permetteva a degli artigiani di diventare le guide delle comunità giudaiche, ha pochi riscontri nel mondo pagano contemporaneo. Il gruppo giudaico dell'impero, che doveva ammontare ad alcuni milioni di persone, aveva dunque una sua interna, specifica, disposizione non solo di valori sociali, ma di effettive attività sociali: creava il tipo del rabbino artigiano.

Qualcosa di simile vale per il gruppo cristiano in espansione.

Anche qui c'è una riclassificazione, che non ha la caratteristica precisione giuridica del pensiero rabbinico e non insiste sullo studio come dovere essenziale, ma ha i suoi istituti di assistenza sociale, nuove gerarchie e forme simboliche, e si complica con la svalutazione dell'intero mondo terreno. Si potrà vedere se altri gruppi religiosi abbiano compiuto una simile riorganizzazione interna di rapporti sociali. Le basi della ricerca sono state poste parecchio tempo fa da H. Bolkenstein; ma è curioso che poco sia stato fatto di recente sui santuari come centri di sistemazione di rapporti sociali; *Ephèse et Claros* di Ch. Picard risale al 1922.

È poi ovvio che tutto l'esercito (che con le appendici familiari o quasi familiari avrà rappresentato almeno il 2% della popolazione) era organizzato in modo da ridurre i conflitti interni: con successo, se si pensa che nei primi due secoli ci furono solo due (o tre) grosse ribellioni di armate. L'amministrazione civile è un altro esempio, e qui sarà da considerarsi non solo l'amministrazione centrale, ma quella delle singole città. Che la mercatura, oltre ad essere uno dei più importanti veicoli per la mobilità sociale, creasse dei rapporti interni di associazione e di dipendenza *sui generis*, sa naturalmente bene Mac Mullen. Lo stesso regime di clientela, creando competizioni tra patroni e dando origine per un verso alla beneficenza (oggi la si chiama «evergetismo») e per un altro verso alla tassazione delle ambizioni, generava specifiche forme di convivenza: si veda per il materiale l'istruttivo libro di A. R. HANDS, *Charities and Social Aid in Greece and Rome* (1968) con il commento di O. MURRAY, *Class. Rev.* 21, 1971, pp. 397-401. Infine Mac Mullen stesso deplora (p. 27) l'assenza di studi sull'ultima e decisiva linea di difesa per l'individuo - la famiglia.

Non è evidentemente per negare la polarizzazione tra povertà

e ricchezza che si fanno queste osservazioni elementari: la polarizzazione è presupposta. Ma la stratificazione di una società complessa come quella dell'impero romano non può essere esaminata con categorie pre-weberiane.

ARNALDO MOMIGLIANO

J.-P. TRABUT-CUSSAC, *L'administration anglaise en Gascogne sous Henry III et Edouard I*, Paris-Genève, Librairie Droz, 1972, pp. XLI-445 (Mémoires et documents publiés par la Société de l'École des Chartes, 20).

La pubblicazione di questo libro rende più grave il dolore sentito per la morte dell'insigne autore, perché mostra come questa tragedia abbia anche inciso sul contributo di tutta una vita di studio dedicata alla storia della Guascogna. Era, ad esempio, intenzione del Trabut-Cussac di trattare nella terza parte de « L'administration anglaise en Gascogne » i rapporti fra il re-duca e i suoi amministratori e dall'altro lato il clero, i vassalli e le città del nuovo ducato, sorto nel tredicesimo secolo dal conflitto fra i re di Francia e di Inghilterra per l'Aquitania. Nessuno più di lui era in grado di conoscere e capire le complicazioni interne della vita della Guascogna, e già i primi paragrafi della terza parte erano stati scritti, quando la possibilità di completarli gli fu tolta. Tutto il libro ne ha risentito, per la mancanza della revisione che l'autore avrebbe naturalmente fatta prima di passarlo alla stampa. Tale mancanza si fa sentire al massimo nella introduzione e nella prima parte, dove l'autore fa delle dichiarazioni che non sono ben fondate. Egli ha scritto, ad esempio, che Enrico III aveva scelto Simone di Monteforte per governare la Guascogna, perché voleva soprattutto liberarsi della presenza di lui in Inghilterra. Ma di fatto il conte era in partenza per la Terra Santa, quando fu pregato dal re con molta insistenza di prestare il suo aiuto per porre rimedio ai pericoli derivanti al ducato da una amministrazione fallimentare. In contrasto con l'opinione comune l'autore manifesta poi sdegno per l'attività svolta in Guascogna dal conte Simone ed ha invece una grande opinione del « savoir faire » del re Enrico quando, dal 1253 al 1254, si occupava della pacificazione della provincia. La conferma o modifica di queste conclusioni doveva, purtroppo, venire dalla parte che manca, la terza. In questa parte inoltre si sarebbero potuti trovare dati per respingere eventuali critiche al fatto che l'autore sembra porre costantemente l'accento sulle scelte dei Guasconi fra Francia e Inghilterra come su scelte fondamentali, laddove esse erano sostanzialmente motivate da convenienze del momento.

L'importante seconda parte però, per fortuna, si regge praticamente da sé. È stata dedicata ad una descrizione dettagliata del sistema e del funzionamento dell'amministrazione ducale. È piena-

mente documentata e sfruttando a fondo i « Rôles Gascons » continua degnamente l'opera del Bémont. Quindi, una volta superata la tentazione di lamentarsi sopra quello che doveva essere, il libro che abbiamo va riconosciuto di gran valore per l'intenditore, benché sia — per ragioni indipendenti dalla volontà dell'autore — un po' difficile per altri.

DIONE CLEMENTI

The Epistolae Vagantes of Pope Gregory VII, edited and translated by H. E. J. COWDREY, Oxford, Clarendon Press, 1972, pp. XXXI-175 (Oxford Medieval Texts).

Il Registro di Gregorio VII, edito fra il 1920 e il 1923 da E. Caspar, raccoglie circa 360 lettere per un periodo di dodici anni (1073-85). Poche, per un pontificato così pieno di eventi. In effetti si conoscono una settantina di lettere da considerare *epistolae vagantes* o *extravagantes*, ed esse a loro volta costituiscono senza dubbio solo una parte modesta di quelle veramente redatte dalla cancelleria pontificia durante il papato di Ildebrando. Una recente stima di A. MURRAY, *Pope Gregory VII in his Letters*, « Traditio », XXII, 1966, pp. 149-202, propone che il numero delle lettere di Gregorio si sia aggirato sulle 6-700, e che quindi il Registro ne custodisca poco più della metà. E ciò, beninteso, a prescindere dalla questione se il *Registrum Vaticanum 2*, cioè il Registro gregoriano pubblicato dal Caspar, sia o meno originale: questione riposta sul tappeto da studiosi quali Santifaller e Borino.

Certo che le considerazioni quantitative di A. Murray, se rispondono ad esattezza, limitano di molto il pur sempre prezioso valore del Registro di Gregorio. Ne deriva che il problema delle *epistolae vagantes*, da secondario e quasi pedante, balza in primo piano: se non solo le briciole, ma una sostanziosa metà della produzione epistolare di Gregorio è sfuggita al Registro, il recuperarne una parte almeno diviene di vitale importanza.

Da ciò dipende l'interesse del contributo che H. E. J. Cowdrey fornisce allo studio dell'età gregoriana con questo volume, che raccoglie con traduzione inglese a fronte settantasei lettere (delle quali sette sono tuttavia con forte probabilità o addirittura con certezza inattribuibili a Gregorio) non tramandate dal Registro né sopravvissute in originale. Esse ci sono difatti pervenute attraverso la loro incorporazione in fonti d'altro genere, quali la *Gregori VII vita* di Paolo di Bernried, certe cronache (il *Chronicon* di Ugo di Flavigny, il *Saxonicum bellum* di Bruno), certe collezioni di lettere. Frammenti epistolari isolati hanno naturalmente un loro posto nelle opere dei propagandisti gregoriani, quali Bertoldo di Costanza, Manegoldo di Lautenbach, Gerhoh di Reichersberg. La fortunosa inserzione di lettere in cartulari o il loro più fortunoso ancora « rimbalzare » in testi liturgici o agiografici hanno contribuito da parte loro a far sì

che della produzione extravagante di Gregorio molto possa esser salvato e raccolto. Certo, è occorso — e, se la questione è tuttora aperta, occorrerà — un lungo e paziente lavoro di mosaico: a parte poi i problemi posti dalla necessità di verificare l'autenticità di testi così reperiti. L'editore delle settantasei *extravagantes* gregoriane o supposte tali ha impostato il suo discorso con rigore e misura, senza cedere a tentazioni ipercritiche e limitandosi, soprattutto nei casi più dubbi, ad una scrupolosa informazione. Di qui l'utilità del libro come strumento di lavoro.

FRANCO CARDINI

GERMAINE ROSE-VILLEQUEY, *Verre et verriers de Lorraine au début des temps modernes (de la fin du XV^e au début du XVII^e siècle)*, Paris, PUF, 1971, pp. 908.

Nel medioevo (e anche all'inizio dell'età moderna) la foresta dell'Europa occidentale, lungi dall'essere una «terra incognita» attraversata raramente per la via più breve, o conquistata lentamente a partire dai margini, è un mondo in tutto il suo complesso saldamente inserito nella vita economica generale (si veda ad esempio M. DEVÈZE, *La vie de la forêt française au XVI^e siècle*, Paris, 1961). Di estrema importanza per l'allevamento del bestiame, essa fornisce il più diffuso materiale da costruzione e la sola fonte di energia termica allora in uso. Così, un prodotto ad alto contenuto energetico come il vetro, più di ogni altra industria trova vantaggioso l'insediamento nella foresta, dalla quale ricava le ceneri alcaline del legno, il combustibile per la fusione dei componenti del vetro e per la cottura dei crogiuoli in argilla nei quali avviene la vetrificazione; il legname, infine, per l'imballaggio del delicato prodotto. Non è difficile per il signore che ha il dominio sulla foresta, concederne l'uso quando ancora sembra che le risorse boschive siano illimitate; la Carta del 1448, larghissima in privilegi, che vanno dalle esenzioni daziarie, alla libertà dai vincoli corporativi, alla concessione della nobiltà, al maestro vetraio, costituisce la base su cui si sviluppa la fortuna di questa industria; fino al momento in cui la constatazione dei danni prodotti da un consumo senza risparmio, promuove una legislazione meno dissipatrice delle risorse forestali.

Produzione itinerante, con fornaci che via via abbandonano le radure troppo ampie da esse stesse create, e vendita attraverso un commercio itinerante, di *colportage*, subiscono fra il XV e il XVI secolo un mutamento strutturale profondo, indotto dalla congiuntura europea generale e dalle nuove strutture assunte dagli scambi fra Italia e Paesi Bassi. Essenziale mi sembra risulti, attraverso il discorso spesso frammentario e prevalentemente descrittivo dell'autrice, la posizione della Lorena rispetto al grande itinerario europeo tra Italia e Paesi Bassi. Il passaggio dal commercio di fiera a quello che fa capo ad un grande emporio aperto tutto l'anno, porta il cammino dei mer-

canti italiani (diretti a Bruges prima, ad Anversa poi) ad attraversare la Lorena. Si sviluppa così un sistema estremamente funzionale di trasporti a largo raggio che fa capo nella prima metà del XVI secolo alla figura di Pierre Thierry di Fontenoy en Vôge; al ruolo di questo villaggio nell'organizzazione commerciale europea è da attribuirsi lo stimolo alla produzione, che si esplica sia attraverso le facilitazioni di trasporto offerte ad una merce che rendeva profittevole anche il viaggio verso Anversa, altrimenti compiuto non a pieno carico, sia attraverso le conseguenze dell'abbondanza di moneta. In tal modo, mediante questo legame, i prezzi internazionali e la loro generale evoluzione agiscono sulla produzione, stimolandola in una prima fase e deprimendola poi, quando le necessità più essenziali della vita dissuadono dalle spese più facilmente evitabili. Ad un mercato strutturalmente abbastanza moderno e legato alla congiuntura generale, quale mi sembra si possa intuire dal saggio esaminato, si contrappone per il vetro di Lorena una struttura produttiva del tutto tradizionale. La concessione dell'uso del bosco, e la maniera in cui si esercita questo diritto, sono del tutto simili alle concessioni dell'età dei grandi dissodamenti forestali del basso medioevo. La famiglia concessionaria esercita l'industria in condizione di isolamento rispetto quanti fanno lo stesso lavoro, di gelosa custodia dei propri metodi di lavorazione, e le condizioni di permanente pionierismo impediscono una evoluzione verso forme di iniziative commerciali autonome. È difficile capire dal libro se si instaurino rapporti chiaramente salariali; la dipendenza degli operai dai maestri sembra ricalcare, attraverso l'ereditarietà dei rapporti, certi caratteri rurali tradizionali, e ciò anche nei momenti produttivamente più dinamici. E rurale sembra alla fine lo sbocco offerto a questi maestri del vetro, ove non cerchino nell'emigrazione un rimedio alla crisi, che si inizia nel secondo Cinquecento e che gli esperimenti di monopolio del commercio e di diminuzione regolamentata della produzione non sono certo in grado di far superare. Più che nell'industria di Lorena, nel mercato internazionale, dal quale essa industria era assolutamente dipendente, poteva essere cercata una soluzione.

FRANCO SABA

MIGUEL M. CUADRADO, *Elecciones y partidos políticos de España (1868-1931)*, Madrid, Ediciones Taurus, 1969, 2 volumi.

L'argomento centrale di questo studio è la partecipazione elettorale, quale indicatore della partecipazione politica, tra il 1868 e il 1931 e la sua fonte basilare sono le statistiche elettorali adeguatamente ricostruite e presentate in appendice.

L'arco temporale su cui verte l'analisi comprende l'avvento della prima repubblica (1868-1874), la restaurazione dinastica (1874-1923), il primo tentativo di stato corporativo (1923-1930), e l'avvento della

seconda repubblica (1931). In questi sessantatre anni furono approvate quattro leggi elettorali: la prima, del 1868, approvata durante la prima repubblica, instaura il suffragio universale diretto; la seconda, del 1876, revoca il suffragio universale e restaura quello censitario; la terza, del 1890, reintroduce il suffragio universale; e la quarta, del 1907, pur non intaccando il principio teorico del suffragio universale, ne limita la portata.

Questa cronologia, è il quadro di riferimento in cui s'inserisce l'analisi esauriente e intelligente dell'A. che presenta le leggi elettorali e la loro attuazione da parte dei governi in carica come il nesso che permette di comprendere la mobilitazione dell'elettorato da parte dei partiti politici e il suo riflesso, distorto, nei risultati delle elezioni parlamentari. È inoltre tenuto nella dovuta considerazione il ruolo della libertà di stampa e d'associazione, quali elementi condizionati del grado di partecipazione elettorale sancita dalle leggi.

Attraverso questa analisi, l'A. ci mostra come effettivamente l'avvento della prima repubblica abbia comportato una rottura parziale della struttura politica precedente, la cui conseguenza fu una forte espansione della partecipazione elettorale grazie all'estensione del diritto di voto a tutta la popolazione maschile che sapesse leggere e scrivere e avesse compiuto 25 anni.

Ci si può però domandare cosa significò realmente questa estensione del voto in un paese che — secondo il censimento del 1860 — registrava un tasso d'analfabetismo dell'85% e quale fu l'incidenza di questa estensione del suffragio nella effettiva partecipazione elettorale visto che nelle elezioni tenutesi in questo periodo l'astensione, anziché diminuire, aumentò dal 30 al 60% tra il 1869 e il 1873. Questi dati, pur mettendo in luce un aspetto della debolezza interna della prima repubblica, possono darci un'idea della modificazione che la repubblica comportò malgrado tutto rispetto al periodo precedente poiché dai 415.000 elettori dell'epoca «isabelina» si passò a 4 milioni nella prima repubblica. Ma l'estensione della partecipazione elettorale comportava nella lunga durata una minaccia al potere politico incontrastato degli agrari poiché è proprio durante la prima repubblica che acquistano una fisionomia i partiti politici di sinistra.

Il colpo di stato del generale Pavía nel 1874, segna l'inizio non solo della restaurazione dinastica, ma anche della restaurazione del vecchio regime il cui artefice fu Cánovas. La restaurazione comportò il ritorno al suffragio censitario ed anche l'entrata nell'illegalità delle correnti politiche di sinistra e la drastica limitazione della libertà di stampa. Malgrado la riduzione del corpo elettorale a 800.000 elettori, la percentuale delle astensioni non diminuisce: più del 50% degli elettori si astengono nelle prime elezioni tenutesi sotto la restaurazione.

Questa alta percentuale di astensioni mostra che il tentativo di completo ritorno al vecchio ordine non fu un'operazione del tutto riuscita; i conservatori dovettero infatti nel 1881 spartire il potere

politico con i liberali, inaugurando così una nuova fase della restaurazione che vide la rotazione tra liberali e conservatori. Questa rotazione, pur non alterando profondamente l'assetto politico instaurato nel 1874, aprì un ridottissimo spazio politico ai partiti di sinistra poiché furono revocate la censura sulla stampa e la limitazione della libertà d'associazione preparando così la via del ritorno al suffragio universale, che avvenne nel 1890. Era questo un momento in cui la classe politica liberal-conservatrice era all'apice del suo potere e pronta quindi a gestire a proprio vantaggio l'ampliamento puramente nominale.

La legge elettorale del 1890 divise il territorio nazionale in circoscrizioni elettorali — che eleggevano ciascuna più di tre deputati — e in collegi uninominali: le prime eleggevano complessivamente 88 deputati e le seconde i restanti 307. Questa divisione non intaccava minimamente il potere politico degli agrari, che si esplicava prevalentemente nei collegi uninominali delle zone rurali, ma lasciava una certa libertà di manovra elettorale alla sinistra nei collegi plurinominali delle zone urbane. Oltre a questa struttura — che rimarrà immutata sino al 1931 —, l'intervento elettorale dei governi in carica e l'acquisto del voto assicuravano alla maggioranza governativa il controllo quasi assoluto del parlamento. I risultati elettorali mostrano che effettivamente l'opposizione repubblicana e socialista riusciva ad eleggere alcuni dei propri candidati quasi esclusivamente nei collegi plurinominali, mentre i partiti di governo controllavano la quasi totalità dei collegi uninominali.

A partire dal 1898, la larga maggioranza di governo incomincia a sfaldarsi come conseguenza della progressiva erosione interna, dovuta alla nascita delle correnti regionaliste. È appunto nella prospettiva di limitare questo logoramento della maggioranza governativa, che si spiega l'approvazione della legge elettorale del 1907, che disponeva l'automatica elezione dei candidati nei collegi elettorali in cui i candidati stessi erano in numero pari a quello dei seggi. Grazie a questo meccanismo che avvantaggiò in maggior misura il partito di governo, veniva inoltre drasticamente ridotta la partecipazione elettorale e il governo poteva continuare a godere di una comoda maggioranza in parlamento.

Nelle elezioni del 1910 — le prime in cui venne applicata la nuova legge elettorale — gli aventi diritto a voto erano 4.600.000, ma a causa dell'elezione automatica dell'unico candidato presente in diversi collegi, non potevano esprimere il loro voto 1.393.000 elettori, pari al 29% della popolazione elettorale totale; il corpo elettorale in grado di manifestarsi si ridusse così a 3.200.000 elettori. Se agli elettori privati del loro diritto al voto si aggiungono gli astenuti, che furono 787.918, abbiamo un corpo elettorale reale di 2.400.000, pari al 53,6% del corpo elettorale totale.

Se si confronta la partecipazione elettorale sotto la prima repubblica con quella del primo ventennio di questo secolo, ci si accorge

che, malgrado l'aumento della popolazione e la riduzione del tasso d'analfabetismo, essa rimane sullo stesso livello; intorno a 2.500.000 di elettori. È forse questo ristagno della partecipazione elettorale, voluto e cercato dalla maggioranza liberal-conservatrice, che ci può spiegare il non sviluppo di una forza politica alternativa a quella che sin dal 1874 controllava il potere politico e che entra in crisi dopo il 1910.

È l'assenza di questa forza politica alternativa che permise alle forze più retrive della società spagnola di cercare una via d'uscita non elettorale. La dittatura di Primo di Rivera ne fu la conseguenza: il suo disegno politico — contrastato ma non distrutto dalla seconda repubblica — fu ancora una volta, come nel 1874, la distruzione del già basso livello di partecipazione politica.

MARCELLO CARMAGNANI

JOSÉ C. MARIÁTEGUI, *Lettere dall'Italia e altri scritti*, a cura di Ignazio Delogu, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. LXXII-381.

Giornalista e ancora profondamente impregnato di una cultura letteraria ed estetizzante (il dannunzianesimo), il giovane José Carlos Mariategui che l'8 ottobre 1919 lasciava il Perù per l'Italia con l'incarico di «propagandista» (in cui si dissimulava la realtà dell'esilio), trovava un paese scosso da inquietudini e passioni profonde che era difficile ricondurre nelle coordinate della sua ancora sfumata formazione ideologica. Quando nel 1923, dopo un soggiorno durato due anni, abbandonerà l'Italia e l'Europa, quell'oscillare tra provincialismo e suggestioni cosmopolite, si sarà composto nella riscoperta dell'America spagnola, come ricorderà in un saggio dal titolo emblematico *Peruanicemos al Perú* (peruvianizziamo il Perù).

A rapportarsi alla realtà nazionale è ormai un uomo politico nel quale l'esperienza dei rapporti avuti con i dirigenti del movimento operaio europeo, il fascino del leninismo combinato con istanze di origine soreliana, un orientamento ideale antipositivistico si tradurranno nella fondazione del sindacato di classe e del Partito Socialista (e nell'adesione di esso all'Internazionale).

Risiede in questo complesso itinerario l'esigenza di una ricognizione che chiarisca il modo in cui M. si è rapportato alla realtà politica italiana. Di qui l'utilità di pubblicare i commenti, le annotazioni, gli articoli su personaggi e vicende della politica e della cultura italiana che furono al centro della *Cartas de Italia* (riunite in volume nel 1959 dalla casa editrice limegna Amauta).

Ignazio Delogu ha inventariato, ordinato e tradotto tutto questo materiale per gli Editori Riuniti. La lunga introduzione costituisce un tentativo di precisare con molta finezza e circospezione critica sia l'itinerario ideale dello scrittore peruviano dagli interessi letterari (l'influenza di dannunziani come Valdelomar e di Falcon, entrambi

socialisteggianti) all'impegno politico, sia di raffrontare l'analisi della situazione italiana — quale si riflette nello specchio della sua interpretazione — con i dati reali del processo storico esaminato.

M. è senza alcuna curiosità per Madrid, capitale politica e intellettuale del vice-reame, mentre si rivela turista colto e puntiglioso nella Parigi di Barbusse, Aragon, Apollinaire, France ecc. La decisione di privilegiare l'Italia come osservatorio permanente corrisponde al carattere acuto raggiunto dalla lotta di classe e al grado estremamente avanzato della elaborazione teorica del nostro paese.

Sull'influenza esercitata dagli ambienti intellettuali (Croce, Papini, Prezzolini e Marinetti) e politici (Gramsci, Gobetti, Bordiga, Nitti, Giolitti, Orlando, ecc.), con i quali entrò in contatto nel corso del suo soggiorno, si hanno più che altro accenni e deduzioni esterne basati sui 46 articoli inviati fra il dicembre 1919 e il marzo 1922 al quotidiano di Lima *El Tiempo*.

L'interesse con cui alcuni studiosi (Foresta e Paris) li hanno esaminati mi pare esorbitante rispetto al loro significato effettivo. Delogu mette bene in luce come le sue corrispondenze « siano più dei ritratti alla maniera gobettiana che delle interviste », il che potrebbe probabilmente dipendere « anche da una tendenza, da un gusto già definito in Mariáteghi, dell'articolo come breve saggio, come organica e succinta esposizione di situazioni e di concetti, meno legati all'occasione e invece più ancorati a dati stabili e aperti alla prospettiva di un futuro immediato o anche relativamente differito » (p. XXX).

Generica e, in definitiva, inessenziale è la percezione che M. ha dei più importanti fenomeni di massa della crisi sociale italiana nel primo dopoguerra: la organizzazione dei cattolici nel PPI (« Don Sturzo è riuscito a formare un partito di aristocratici, di borghesi, di preti e di operai ») e la svolta avutasi nel movimento socialista con la formazione del P.C.d.I.

Più precisa ed acuta mi sembra la consapevolezza di ciò che rappresenta il fascismo. Di esso M. sottolinea alcuni elementi costitutivi: 1) strumento illegale di milizia contro-rivoluzionaria della borghesia conservatrice per prevenire « la possibile azione illegale socialista: la rivoluzione »; 2) carattere non meramente regionale (italiano), ma internazionale del fascismo, anche se in Italia trae origine e si alimenta dell'enfasi rettorica della piccola e media borghesia provinciale, dei suoi sogni di potenza imperiale e del velleitarismo dannunziano (esso « è cresciuto e ha vinto non come movimento dannunziano, ma come movimento reazionario; non come interesse superiore alla lotta di classe, ma come interesse di una delle classi in lotta »); 3) prevalere dell'azione e dell'attivismo sull'ideologia e sulla sistemazione teorica attraverso un *leader* come Mussolini che riuscì ad assorbire nei fasci i settori della classe media, assimilandone la carica antisocialista e il tradizionale sciovinismo; 4) individuazione delle basi di massa del PNF.

Dall'originaria caratterizzazione di esso, nell'agosto 1921, come

«un esercito contro-rivoluzionario mobilitato contro la rivoluzione proletaria» passa, nel 1924, ad una ricognizione più circostanziata della base sociale di quella che chiama la «nebulosa fascista». A comporla sono studenti, quadri dell'ufficialità militare, impiegati, letterati, nobili, contadini ed operai, mentre lo stato maggiore reclutava quella varietà di forze che Renzo De Felice ha rilevato in termini di sovversivismo delle origini: reduci, ex anarchici, transfughi del socialismo, intellettuali futuristi, repubblicani, mazziniani, legionari fiumani, ecc.

Incapace di connettere — come mette in evidenza Delogu — «i rapporti reali (e non solo quelli esterni prevalentemente marziali) tra fascismo e capitalismo e di apprezzare nel suo giusto valore la base di massa che tutti quegli elementi che confluivano nel fascismo come esercito controrivoluzionario offrivano al capitalismo» (p. XLVI), M. è tuttavia un osservatore intelligente del ruolo degli intellettuali nella storia e del significato della loro adesione al fascismo. Il loro comportamento subalterno e la propensione al conformismo discendono dalla loro origine sociale («gente di classe media») e dalla funzione ad essi storicamente correlata di «clientela dell'ordine, della tradizione, del potere, della forza, ecc. e, in caso di necessità, del manganello e dell'olio di ricino».

È una percezione importante non tanto come segmento di una teoria specifica dell'intellettuale nella società (a Mariátegui è rimasta sempre estranea) quanto come ridimensionamento dell'incidenza di uno strato sociale che con il suo pronunciamento a favore della dittatura si era imposto all'attenzione di uomini come Gobetti e Gramsci, che degli intellettuali avevano fatto una questione centrale del dibattito politico e culturale. Mariátegui non si fa illusioni e non ne lascia ai suoi lettori peruviani: «non sono gli intellettuali quelli che fanno cambiare l'atteggiamento del fascismo. È la borghesia, la stampa, la banca...» (p. LIII).

Irrilevante — soprattutto se commisurata al fascino di Gobetti, di Croce o di Spengler — fu l'influenza esercitata da Gramsci e da Togliatti, anche se di quest'ultimo pubblicò la relazione al VI congresso dell'Internazionale Comunista su *La rivoluzione coloniale e la questione cinese*.

Comunque l'insieme dell'apprendistato intellettuale europeo, la scoperta del marxismo, la sensibilità internazionalista, la milizia nel movimento operaio rendono il suo approccio ai problemi e alla storia del Perù ben difeso dall'essere una variante del «nazionalismo» tradizionale delle classi dominanti e dell'elegante cosmopolitismo al quale, «per natura e per mestiere», sarebbe incline. La leva del processo rivoluzionario gli appare consistere nella società incaica, nei 4 milioni di indigeni (corrispondente ai 4/5 della popolazione) che sul problema della terra, e non nell'*indigenismo*, erano riconducibili ad una scelta di classe e di orientamento ideale. Dalla necessità di ricostituire il rapporto di proprietà che univa gli *indios* alla terra

nasce « la rivalutazione operata da M. dello Ayllu, della comunità, e ciò perché essa garantiva la base « socialista » della proprietà della terra, sulla quale doveva essere edificato il complesso edificio dei rapporti socialisti di produzione e di scambio » (Delogu, p. LXVIII).

Per questa ragione e sulla base della recente disparità di opinioni tra R. Paris¹ e R. Sandri² avrebbe meritato una puntualizzazione più distesa l'adesione data da Mariátegui all'APRA. Il movimento di Azione Popolare Rivoluzionaria Americana fondata in Messico dal peruviano Haya de la Torre (nel 1924) fu qualcosa di più del Kuomintang latinoamericano. Nei confronti del settarismo dei primi nuclei dei partiti comunisti, impegnati più a costituire formazioni politiche a base essenzialmente proletaria che a cercare di creare — nel quadro delle tesi leniniste sulla questione coloniale — un fronte antimperialistico capace di determinare, intorno all'incipiente classe operaia, il consenso della borghesia e dei movimenti nazionali, nei primi anni l'APRA fu l'interprete più coerente dell'indirizzo cominternista. Mariátegui difese la partecipazione all'aprismo. Fino al 1928, cioè fino a quando questo volle essere un fronte unico e non un partito interclassista, ritenendo decisiva l'alleanza della classe operaia con la piccola borghesia rivoluzionaria. La concezione del fronte unico antimperialista (formulata da Lenin nel II congresso del Comintern e conservata fino al 1928), rimase al centro della strategia politica del Partito socialista, che Mariátegui fondò nell'autunno del 1928 insieme alla sinistra aprista. Fu proprio il dissenso relativo alla composizione non esclusivamente proletaria di esso (ne facevano parte, infatti, operai, contadini e intellettuali piccolo borghesi radicalizzati), alla struttura organizzativa di tipo federativo, alla politica delle alleanze col ceto medio rivoluzionario, a spingere l'Internazionale Comunista, impegnata nella rovinosa linea della « bolscevizzazione », all'attacco contro il « populismo peruviano » di Mariátegui.

Tale critica era alimentata da un'altra controversia relativa all'estensione alle comunità indigene (*l'ayllu*) della linea leninista dell'autodeterminazione per le minoranze nazionali. Mariátegui considerava gli indios una classe oppressa e prospettava per essi una soluzione non in termini di « questione nazionale », ma di « via non capitalista » allo sviluppo, cioè di « comunismo incaico ».

Non ammesso, anche per questo motivo, all'Internazionale, il partito socialista peruviano, subito dopo la morte del suo fondatore, assumerà il nome di partito comunista e, adeguandosi anche su questo punto alle disposizioni del Comintern, nel 1931 proclamerà la necessità di dar vita alle repubbliche aymarà e quechua.

SALVATORE SECHI

¹ Cfr. il lungo saggio introduttivo ai *Sette saggi sulla realtà peruviana*, Torino, Einaudi, 1972, pp. VII-LXXXIX.

² Mi riferisco alla nota critica *Mariátegui: via nazionale e internazionalismo nel « terzo mondo »*, « Critica Marxista », 1972, n. 6, pp. 91-110.

BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA

RINALDO COMBA, *La dinamica dell'insediamento umano nel Cuneese (secoli X-XIII)*, Torino 1973 (estr. da « Bollettino storico-bibliografico subalpino », LXXI, pp. 511-602).

Lo spoglio di circa tremila documenti editi in vari volumi della *Biblioteca della Società storica subalpina* e di alcune centinaia di carte inedite ha consentito al Comba di analizzare in profondità le notevoli trasformazioni intervenute nelle strutture insediative delle campagne del Piemonte sud-occidentale nel periodo compreso tra la fine del X secolo e la prima metà del XIII. L'indagine muove infatti dal momento della cacciata dei Saraceni dalle Alpi occidentali per arrestarsi al tempo in cui la rinascita di Cuneo provocherà un ulteriore sviluppo delle forme insediative della regione presa in esame.

Le poche carte conservate del X secolo offrono un quadro di estrema desolazione, diversamente da altre zone d'Europa: regioni e luoghi disabitati e deserti, chiese distrutte, edifici in rovina, là dove in epoca precedente doveva svolgersi una vita relativamente ricca e fiorente. L'incolto si era progressivamente espanso e così la foresta nel Cuneese aveva un'estensione ben superiore ad altre zone della pianura padana. Fra le varie attestazioni significativo è l'esempio della selva Bannale, che secondo un diploma imperiale del 1041 avrebbe coperto una superficie di « iugera centum milia », misura certamente immaginaria ma indicativa della « grande impressione » destata dal complesso forestale in chi fece redigere il diploma.

L'estensione doveva essere in ogni caso notevole: il Comba attraverso un attento esame delle fonti la valuta intorno ai 7000 ettari.

Gli effetti della presenza saracena, se pur gravi, non furono tali da impedire le possibilità di ripresa sul finire del secolo X. D'altro canto l'incombere stesso del pericolo di scorrerie e invasioni — si consideri anche la minaccia unghera da oriente — aveva sollecitato le capacità difensive del potere politico così regio come locale. Ne è prova l'intenso incastellamento che si operò un po' dovunque. Nel comitato di Bredulo per iniziativa del vescovo di Asti, inizialmente sollecitato e favorita dall'intervento imperiale — come attesta un diploma di Ottone I del 969 —, dalla metà del X all'inizio dell'XI secolo sorse una fitta rete di castelli. In altre zone invece l'incastellamento avvenne attraverso l'opera vivace delle famiglie signorili locali. Tutto ciò ebbe favorevoli effetti sul popolamento: ovvio al riguardo ricordare le garanzie di sicurezza che i castelli offrivano ai rustici.

Scongiurato il pericolo saraceno e unghero, si assiste ad un continuo e generale progresso dell'economia rurale del Cuneese, che perdura fino ai primi anni del secolo XIV. Oltre al proliferare dei *castra*, vengono fondati monasteri e celle monastiche, si espandono i campi ai limiti degli antichi seminativi, si disboscano terreni abbandonati, si disboscano e si arroncano nuove terre per creare ampi spazi a disposizione dell'aratro. Tale intensa attività di riduzione dell'incolto coinvolgeva in larga misura

signori ecclesiastici e laici, che fin dai primi decenni del secolo XII sono molto attenti e interessati all'opera di valorizzazione del terreno: un'aristocrazia signorile, dunque, che pensa in termini di profitto.

Parallelamente sorgono e si sviluppano nuovi centri di insediamento, che il Comba analizza per coglierne le varie articolazioni, al di là della canonica distinzione tra forme insediative concentrate e sparse, che risulta schema interpretativo insufficiente e restrittivo rispetto alla pluralità e complessità delle forme e delle vicende degli insediamenti nelle campagne cuneesi. Abbiamo così villaggi sorti e cresciuti intorno ad un insediamento monastico (Trinità, Villar S. Costanzo, S. Benigno, Borgo S. Dalmazzo) e villenove con caratteristiche eminentemente rurali, accanto a nuove sedi dai tratti prevalentemente difensivi, che assumono varie denominazioni (*castellum*, *castellarium*, *basita*, *rocca*), da mettere in relazione con il proliferare di *castra* dell'epoca post-carolingia. Nel moltiplicarsi dei nuovi insediamenti si inserisce a partire dalla fine del secolo XII tutta una serie di brevi spostamenti dei nuclei principali di alcuni villaggi (Quaranta, Morozzo, Villafalletto, S. Albano Stura, Beinette). In altri casi si tratta di concentrazione dell'abitato attorno al castello, in modo analogo a quanto avviene sulla collina torinese (cfr. al riguardo A. A. SETTA, « *Villam circa castrum restringere* »: *migrazione e accentramento di abitati sulla collina torinese nel basso medioevo*, in « *Quaderni storici* », VIII, 1973, pp. 905-944).

Questa gradazione di forme insediative rientra nel « processo di riordinamento dell'*habitat* connesso col movimento di valorizzazione della terra » (p. 573), avvenuto per lo più in modi suggeriti o imposti dalle esigenze della signoria. Ciò vale anche per le modi-

ficazioni dell'insediamento rurale sparso. Alcuni fondi, presi come campione di indagine e accertati all'inizio del secolo XI, conoscono una varia evoluzione nel corso dei secoli successivi. Si hanno casi di abbandono accanto ad altri in cui il fondo si evolve in un'azienda agraria rurale isolata (*tectum*) o in una villa circondata da mura. All'*habitat* intercalare contribuisce in modo determinante il diffondersi di aziende agrarie monastiche, le grange (*tecta* o *domus*), in parte acquistate e in parte costruite *ex novo*. I piccoli grappoli di case, raggruppate attorno a un monastero o a una cappella campestre, costituiscono un'ulteriore forma di insediamento sparso da collegare in qualche modo alla *ruata*, che sembra rappresentare ora una fase intermedia tra il villaggio e l'azienda agraria isolata, ora un agglomerato di abitazioni giustapposte ad altri agglomerati e costituenti con questi ultimi una villa. L'allargamento del coltivo sembra accompagnato da una spinta demografica continua e sostenuta, che perdurerà fino ai primi decenni del Trecento (cfr. R. COMBA, *Testimonianze sull'uso dell'incolto, sul dissodamento e sul popolamento nel Piemonte meridionale. XIII-XIV secolo*, in « *Bollettino storico-bibliografico subalpino* », LXVIII, 1970, pp. 427 sg., 433 sgg.). In mancanza di una documentazione che rifletta in modo immediato una situazione demografica, il Comba utilizza con cautela metodologica i dati riguardanti la progressiva frammentazione fondiaria seguita alla dissoluzione del manso e il movimento di circolazione delle terre.

Da sottolineare la grande ricchezza di cartine, illustrazioni e tabelle, indispensabili per una corretta e più completa interpretazione di quanto viene via via analizzato nel testo.

GRADO G. MERLO

GIUSEPPE BRIACCA, *Gli statuti sinodali novaresi di Papiniano della Rovere (a. 1298)*, Milano, Editrice Vita e Pensiero, 1971, pp. VIII+306, tavv. 2 f. t. (Publicazioni dell'Università Cattolica del S. Cuore - Saggi e ricerche, serie III, Scienze storiche, 5).

Dopo essere stato canonico di S. Andrea di Vercelli e cappellano di Bonifacio VIII, Papiniano della Rovere fu nominato vescovo di Novara nel 1296, carica che ricoprì fino al suo trasferimento alla sede episcopale di Parma nel 1300. Vicecancelliere della curia romana e stretto ad Enrico VII in Italia, morì infine presso la sede papale nel 1316. I pur brevi tratti della vita di Papiniano (per cui cfr. dello stesso BRIACCA, *Papiniano della Rovere. Contributo ad una biografia*, in *Raccolta di studi in memoria di Giovanni Soranzo*, Milano 1968, pp. 60-108) lasciano intravedere un personaggio dalla molteplice attività, politica ed ecclesiastica, diocesana e romana, ispirata da una forte coscienza delle funzioni che via via fu chiamato a svolgere. Orbene, l'indizione della sinodo del 1298 durante il suo presolato novarese si situa perfettamente in linea con i caratteri propri del personaggio.

Gli statuti di quella sinodo vengono ora pubblicati dal Briacca sulla base di due codici pergamenei della fine del secolo XIII o dei primi decenni del XIV, conservati entrambi a Novara, l'uno presso l'Archivio Capitolare di S. Maria (cod. LXII) e l'altro presso l'Archivio Storico Diocesano (senza signature). Il Briacca fa precedere all'edizione dei *Canones episcopales ecclesie Novariensis* — tale è l'intitolazione degli statuti sinodali — un'ampissima *Introduzione* (pp. 23-158), in cui vengono affrontati successivamente i problemi connessi alla tradizione sinodale a Novara nel secolo

XIII, ai pur labili rapporti tra statuti comunali e ecclesiastici, ai legami dei *canones episcopales* del 1298 con anteriori produzioni canonistiche, agli aspetti paleografici e codicologici dei manoscritti, su cui il Briacca basa la sua edizione. Segue un breve *Excursus* (pp. 159-165) dedicato alla sinodo indetta nel 1300 da Papiniano della Rovere nella sua nuova sede episcopale di Parma. Una molteplicità di problemi, dunque, che non è sempre possibile ricondurre ad una trattazione unitaria.

Nel secolo XIII si assiste ad un'intensa attività legislativa da parte dei vescovi di Novara. Gli statuti di Papiniano sono infatti preceduti da quelli emanati dal vescovo Siebaldo Cavalazzi nel 1257; fra i due testi, bisogna inoltre considerare la promulgazione da parte di altri due presuli novaresi degli statuti provinciali di Milano negli anni 1266, 1287 e 1291. Ma i *canones* di Papiniano, che pur si situano in una così viva tradizione, non si ispirano né agli statuti di Siebaldo né a quelli provinciali milanesi. Essi derivano invece dalle *Instructiones et constitutiones* del celebre giurista Guglielmo Durante, vescovo di Mende (a loro volta già rielaborazione degli statuti redatti per la diocesi di Nîmes dal giurista Pierre de Sampson), conosciute da Papiniano probabilmente tra il 1295 e 1296, quando egli si trovava alla corte papale di Bonifacio VIII. L'adozione del testo del Durante avviene si accettandone i tratti complessivi — si pensi alla bipartizione in un nucleo di natura didattica (*instructiones et monitiones*), volto a fornire al clero una sicura e uniforme 'istruzione', e in un altro di carattere precettivo (*constitutiones*) —, ma ampliandone al tempo stesso la seconda parte e tralasciando o integrando alcuni articoli e disposizioni. In particolare, il Briacca si sofferma sull'*Ordo missae*,

inserito in entrambi i testi allo scopo di porre un freno all'ignoranza e all'incuria liturgiche di buona parte del clero (« all'importanza della Messa non corrispondeva nei sacerdoti celebranti altrettanta comprensione del rituale eucaristico, cosicchè parecchi cadevano in errore tam in agendis quam in dicendis », p. 103). Ma, mentre l'*Ordo missae* degli statuti di Mendè derivava dal *Rationale divinarum officiorum* dello stesso Guglielmo Durante, Papiniano assume quello in uso presso la curia di Roma, che originava dalla riforma liturgica di Aimone di Faversham. L'argomento viene inserito dal Briacca in una più ampia trattazione delle riforme liturgiche della seconda metà del secolo XIII, considerate in modo non disgiunto dalla spinta all'accentramento ecclesiale caratteristica del pontificato di Bonifacio VIII. La scelta di Papiniano è chiara: egli decide senza esitazione per un adeguamento della vita diocesana di Novara alle consuetudini della chiesa di Roma.

L'edizione, accurata e puntuale, degli statuti sinodali novaresi del 1298 chiude il volume (pp. 169-279), di cui bisogna ancora segnalare una nutrita bibliografia e utili indici delle fonti e dei nomi di persona. Forse non sarebbe stato superfluo l'inserimento di un quadro delle concordanze degli statuti di Papiniano col testo di Guglielmo Durante e di un indice dei paragrafi degli statuti novaresi. Qualche perplessità suscita la scelta adottata per « abbreviazioni e sigle », che non sempre riescono di giovamento al lettore (ad esempio, « Fr » per il *Corpus iuris canonici*; « Msi » per Mansi; « ACA » per PERNI LOMBAUDI, *Libri IV sententiarum*, 2 voll., Ad Claras Aquas 1916). Queste sono certo osservazioni marginali, che non pregiudicano in alcun modo la validità e l'importanza dell'opera del Briacca. Essa infatti costi-

tuisce un notevole contributo alla conoscenza degli statuti sinodali, di cui in Italia, diversamente che in Francia e in Inghilterra, poco si sa. Ci sembra importante sottolineare il fatto che il necessario ampliamento della ricerca sugli statuti sinodali — di cui il volume del Briacca rappresenta l'indispensabile premessa — non mancherà di avere profondi riflessi sulla storia della chiesa in Italia: si tratti dei rapporti tra episcopato e sede pontificia, oppure tra vescovi e clero locale; si tratti del governo delle diocesi oppure di temi connessi alla mentalità e alla pratica religiosa.

GRADO G. MERLO

B. CASINI, *I Da Vecchiano: famiglie di giuristi, di mercanti, di politici, di ecclesiastici, di cavalieri di S. Stefano*. « Bollettino Storico Pisano », XL-XLI, 1971-72.

È stato edito nel n. XL-XLI del Bollettino Storico Pisano questo articolo di B. Casini su una delle più antiche famiglie nobiliari pisane: i Da Vecchiano, originari del paese omonimo nel contado di Pisa e di cui, almeno qualche ramo, risulta già inurbato fin dai primi anni del secolo XII.

L'Autore inizia l'indagine dei primi documenti concernenti l'attività dei più lontani componenti della famiglia, risalendo appunto al secolo XII-XIII e distinguendo tre rami principali dei Da Vecchiano: quello di Vitale, quello di Cino e, ultimo, quello di Bonaccorso di Provinciale.

Più numerose risultano le notizie relative alla famiglia di maestro Vitale (sec. XII ex-XIII in.), di suo figlio Leopardo e dei due nipoti, di cui Enrico e i discendenti si distinsero prevalentemente nelle attività notarili e forensi, partecipando attivamente alle vicende politiche

della città di Pisa, mentre Leopardò eccelse nelle attività economiche e mercantili (aziende laniere, conduzione e affitti di beni immobili, ingenti crediti al Comune di Pisa), raggiungendo una tale ricchezza da piazzarsi, nella scala gerarchica delle 1752 famiglie pisane catastate nel 1428, al 10° posto, con un imponente lordo di fiorini 6754 e soldi 5. Leopardò di ser Leopardò era un mercante tendenzialmente generico (come del resto la maggior parte dei mercanti pisani e, in genere, italiani) e poté raggiungere questa notevole ricchezza proprio per il fatto di trafficare oltre che in panni anche in merci varie.

La specializzazione mercantile era in effetti estremamente rara e per comprensibili ragioni. Quando un mercante si spostava per frequentare fiere e mercati, vi andava rifornito di un repertorio di merci varie, quelle cioè che trovava nella sua città, e queste merci non le cambiava con un unico prodotto ma acquistava tutto quello che poteva recare con sé. Probabilmente la ragione della non specializzazione era dettata dal fatto che il mercante, per lavorare e quindi guadagnare, doveva cercar di vendere il più possibile e, per far ciò, uno degli espedienti era proprio quello di offrire agli acquirenti la maggior varietà di prodotti.

La posizione economica di Leopardò, in sensibile ascesa per tutto il sec. XV, non impedì che alcuni dei suoi figli si distinguessero anche nell'agone politico (Giovanni e Antonio furono Priori degli Anziani e ambasciatori della città di Pisa a Firenze, negli anni in cui la nostra città era caduta sotto il potere mediceo) e nel campo della cultura (Carlo, nipote di Leopardò, fu maestro di filosofia e medicina).

Meno numerosi i componenti della famiglia di Cino (sec. XIV) che, come i suoi discendenti, si distinse ugualmente

nella vita politica della città e nella mercatura, dedicandosi alla quale aumentò i già ingenti beni familiari, trasmettendoli poi ai figli e nipoti.

Anche tra i discendenti di ser Bonaccorso di Provinciale troviamo ugualmente notai, orafi, mercanti e un uguale attivo impegno nella vita pubblica della città.

Dopo che Pisa cadde definitivamente sotto il dominio di Firenze (1509), i Da Vecchiano continuarono a distinguersi attivamente nel notariato, nella vita ecclesiastica e nei vari Uffici del Comune, finché vennero accolti per patronato tra i cavalieri dell'Ordine di S. Stefano, in riconoscimento della dedizione da loro e dai loro ascendenti prestata in uffici e cariche varie per oltre sei secoli.

Il Casini ha corredato il suo articolo di molte e utili Tavole sintetiche relative alla condizione patrimoniale di alcuni dei maggiori componenti la famiglia (per quanto riguarda le proprietà terriere sono messe in risalto non solo la quantità e il valore dei beni ma anche i mezzi di conduzione e le rendite, distinguendo quelle in natura da quelle in denaro e rapportando in percentuale la rendita col valore delle terre), ai creditori e debitori degli stessi e al movimento delle merci circolanti nelle maggiori aziende laniere dei Da Vecchiano.

Chiude l'articolo una utilissima appendice contenente gli alberi genealogici dei maggiori rami familiari ricordati.

EMMA FALASCHI

MARICA MILANESE, *Filippo Sassetti, Firenze, La Nuova Italia, 1973, pp. 134.*

Filippo Sassetti nasce a Firenze nel 1540: gli echi della grande stagione non si sono certamente spenti, ma gli interessi non seguono più i filoni consueti:

la ricerca del nuovo, dell'altro, esprime la stanchezza di una cultura, ma anche il suo sforzo di rinnovarsi. Le vicende del Sassetti sono a questo proposito esemplari: esercita in gioventù la pratica della mercatura, spinto dalla tradizione della famiglia e dall'educazione ricevuta, tutta orientata verso una cultura ampia, non specialistica, e aperta ai problemi scientifici e pratici. Intorno ai ventidue anni opera la prima svolta della sua vita: abbandona gli affari e si dedica alle lettere. Le motivazioni di questo mutamento non sono chiare: una supposta stabilità finanziaria della famiglia permette questa scelta, ma non ne suggerisce l'indirizzo. Né l'epistolario, recentemente ripubblicato (*Lettere da vari paesi, 1570-1588, introduzione, testo e note a cura di V. Bramanti, Milano 1970*), ci offre elementi di comprensione: esso ci informa solo sui suoi gusti letterari, sugli interessi di questo periodo: dalla nozione di madrigale (lettera XXXIII), alla concezione delle novelle (lettera XXXIV), alla difesa di Dante. Tuttavia in queste pagine leggiamo un Sassetti distaccato, che tratta in modo elegante, ma certamente poco entusiasta i suoi studi. All'età di 37 anni riprende la mercatura: forse un dissesto finanziario della famiglia lo obbliga; ma Sassetti non è mercante puro, non ha la passione per gli affari; il distacco, la quasi indifferenza con cui ne tratta nelle lettere sono sintomo di una ricerca di interessi, di attività in cui realizzarsi che esulano dalla professione. Ecco il grande problema della « conversione » di Sassetti: non « vive » una cultura stanca, non vuole annullarsi in un lavoro pur vario e impreveduto come quello del mercante; costretto a farlo, tenta di ricuperare con esso tutti quegli stimoli culturali non più libreschi, ma nati dal vivo delle realtà che di volta in volta

affronta: mercante sì, ma in Portogallo prima, in Spagna poi, in India infine. Per lui è la scoperta di una nuova dimensione di vita: nuovi problemi gli si affacciano continuamente di fronte, e si concretano in sempre nuovi interessi: ora l'astronomia, ora lo studio dei venti, ora la botanica, ora la navigazione, il tutto vissuto con gli occhi di chi vuole apprendere cose nuove, non per il gusto dell'avventura.

A questo punto si inserisce il saggio della Milanese: pertanto non una biografia, ma il tratteggio di un aspetto, quello del « mercante, e pertanto viaggiatore e naturalista » (p. 53): non si accenna quindi al Sassetti storico, al letterato, al critico, ma al viaggiatore acuto osservatore di mondi nuovi. E prima di tutto al mercante: l'a. si sforza di collocarlo all'interno del gioco più ampio delle relazioni commerciali del Mediterraneo, e soprattutto nei disegni della politica economica fiorentina: da una parte l'offensiva di Filippo II, dall'altra lo sforzo di Firenze per spostare su Livorno l'asse commerciale, sono i due poli tra cui le missioni commerciali del Sassetti operano. La parte che egli gioca in questo contesto è abilmente delineata, data la scarsità di documenti e la povertà delle lettere in materia di affari.

Ma l'interesse principale della Milanese non è tanto quello di farci rivivere queste vicende mercantili, quanto quello di mostrarci le reazioni del Sassetti osservatore stimolato dalle realtà di volta in volta diverse. E soprattutto dalla sua osservazione delle società, in tutti i loro aspetti, i loro modi di vita: osservazione non cronachistica, non impressionistica, né esotica, ma problematica, di chi vive all'interno e non dall'alto di una pretesa superiorità di razze o di cultura (si veda la meravigliosa descrizione della vita a Lisbona nella lettera XLIV). Così l'a.

opera una rivalutazione di questa figura, quasi sempre usata per i fini più disparati (si veda il capitolo introduttivo sulla fortuna del Sassetti), restituendole quella dimensione di umanità, di partecipazione alla vita degli altri popoli che oggi maggiormente possiamo apprezzare. Forse però all'a. è sfuggita l'importanza che il Sassetti dedica al lavoro umano: nelle lettere che descrivono i modi di vita, iberici ma soprattutto indiani, egli inclina con maggior piacere a parlare dei commerci, delle attività artigianali, della lavorazione della terra (nella lettera XLV critica i portoghesi che la tengono in poco conto), della pesca delle perle, cioè dell'economia in genere: proprio su questo piano il Sassetti mostra tutta la sua immedesimazione con gli usi e costumi delle popolazioni, e non su quello del folklore, dei riti, della ricerca dell'esotico o del « tipico » che disegnano la mentalità del turista o del colonizzatore. Tuttavia l'immagine che la Milanese ci dà del Sassetti è quanto mai fresca e il saggio risulta estremamente agile: francamente però non riusciamo a capire perché questa giovane studiosa voglia fare di queste ricerche « un'arma per la rivoluzione » (p. 19).

LUCIANO ALLEGRA

ANGELO VARNI, *Bologna napoleonica (Potere e società dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia, 1800-1806)*, prefazione di Luigi Lotti, Bologna, Massimiliano Boni editore, 1973, pp. XVIII-288, L. 4500.

Nel Bolognese, come in tutte le regioni italiane riconquistate da Bonaparte nella primavera-estate del 1800, il XIX secolo si apre sotto gli auspici più infausti. Le campagne, battute da bande di insorgenti e stremate dalle imposizioni, dalle requisizioni e dalle ruberie

perpetrate dai francesi prima e poi dagli austro-russi, vedono la loro situazione aggravata ancora da un pessimo raccolto e da un'epizoozia che decima il bestiame; in città la penuria di viveri e la disoccupazione esasperano il malcontento di una plebe tradizionalmente irrequieta e creano nuovi pericoli per l'ordine sociale. Il disagio economico, sommandosi all'incertezza del quadro politico, concorre a spiegare il carattere di precarietà e di confusione che riveste la vita pubblica durante la seconda Repubblica Cisalpina, e che a Bologna si manifesta, tra l'altro, col succedersi di ben cinque amministrazioni municipali nell'arco di un anno. La proclamazione della Repubblica Italiana, ai primi del 1802, non riportò la calma nell'ex-legazione pontificia, dove il persistere di forti sentimenti particolaristici e ostili all'accentramento statale si saldava negli uni (gran parte dell'aristocrazia e del clero) con il rimpianto per i perduti privilegi, negli altri (gli strati borghesi e artigiani conquistati alle idee rivoluzionarie) con l'opposizione contro l'orientamento moderato ormai definitivamente imposto dal governo del Melzi. Nell'estate del 1802 scoppiarono gravi disordini, fomentati anche dalla presenza in città di fuorusciti « giacobini » e dalla reazione di quadri militari e impiegatizi estromessi dai loro posti; e si rese necessario, per sedarli, ricorrere alle truppe francesi e sostituire il troppo debole prefetto Alessandro Carlotti. Il lento ritorno alla normalità coincise con la progressiva messa a punto dei meccanismi amministrativi e giudiziari napoleonici e con la non facile coagulazione di una nuova classe dirigente in cui accanto alla vecchia aristocrazia senatoria tendeva a confluire il ceto degli affaristi e degli speculatori venuto alla ribalta dopo il 1796. Ma il permanere di forti tensioni sotto la superficie era

rivelato, ancora nel 1806, dai rigurgiti di criminalità e dalla divisione della cittadinanza in due «partiti» in occasione del contrasto che oppose il prefetto Somenzari all'arcivescovo Oppizzoni.

Questa, molto in breve, la trama di avvenimenti su cui è costruito il libro di Angelo Varni, il quale ha inframmezzato però la presentazione delle vicende bolognesi con frequenti e ampi riferimenti alla storia politica e istituzionale della Cisalpina prima, e poi della Repubblica Italiana e della sua trasformazione in regno. Tali richiami, che nulla dicono di nuovo e che espongono talvolta l'A. a cadere in banalità o inesattezze (come l'allusione a un'inesistente chiamata del Marescalchi al congresso di Rastadt in sostituzione del Melzi, a p. 41 n. 84; o la confusione di Stanislao con Giovanni Bovara a p. 103; o la qualifica di «matematico» data a Pietro Moscati a p. 172) non ci sembra abbiano giovato all'economia del lavoro, spezzando continuamente il filo del discorso e togliendo spazio all'analisi, che avremmo desiderato ben altrimenti incisiva e approfondita, delle strutture economiche e dei gruppi sociali che si agitavano nella Bologna napoleonica. Dei due termini che compongono il sottotitolo del volume, potere e società, è di fatto il primo a dominare largamente e a suggerire al Varni le migliori e più pertinenti osservazioni; mentre ad esempio gli strati borghesi, pur di frequente chiamati in causa a proposito e a sproposito (a p. 202 perfino le imprese aerostatiche dello Zambecari vengono collegate, non si sa perché, agli interessi di non meglio identificati «speculatori») non acquistano mai una caratterizzazione e una fisionomia precisa. Da rilevare, infine, che l'A. non sembra essersi avvalso della fondamentale edizione dei carteggi Mel-

zi d'Eril curata da Carlo Zaghi, né di contributi come quelli di Renato Soriga e di Franco Catalano sugli avvenimenti bolognesi del 1802.

CARLO CAPRA

GIORGIO SCARPA, *L'economia dell'agricoltura veneziana nell'800*, Padova, Cedam, 1972, pp. 212 (Istituto federale delle casse di risparmio delle Venezia. Studi e ricerche 11).

La campagna veneta tra '600 e '800 è ormai uno dei capitoli meglio documentati nella storia agraria italiana. Con questa sua monografia Giorgio Scarpa, di cui è ben noto e prezioso il volume *L'agricoltura del Veneto nella prima metà del XIX secolo* (Torino, 1963), ha introdotto un taglio nuovo che fa compiere un ulteriore e significativo passo avanti allo stato delle nostre conoscenze. Tema della ricerca è la provincia di Venezia nel XIX secolo: un'unità amministrativa dunque più e prima che ecologica e agraria; e, dobbiamo aggiungere, si tratta anche della più giovane e della meno ricca di tradizioni storiche fra le circoscrizioni amministrative della Venezia Euganea. Costituitosi nel 1806 col regime napoleonico, il dipartimento dell'Adriatico conferiva a Venezia, scaduta a capoluogo di provincia, un territorio più ampio e diverso dal cosiddetto *dogado*, che in età aristocratica era rimasto al di fuori dei grandi e tradizionali *reggimenti* in cui era ripartita la terraferma suddita. Quello dell'Adriatico divenne nel 1816, come gli altri dipartimenti, una provincia, la cui superficie variò tra i 254.266 e i 285.908 ettari. Estensione dunque cospicua, ma inconfondibilmente diversa da tutte le altre provincie del Regno lombardo-veneto.

Se analizziamo infatti la tabellina sull'utilizzazione del suolo costruita dallo Scarpa (p. 38) sulla base delle *tariffe d'estimo* catastali (1838), osserviamo che l'aratorio, nudo o arborato, copre qui solo il 38,2 % della superficie, che quasi per metà è invasa da paludi, da valli da pesca, da « incolto produttivo ». Il senso di questa percentuale si fa più evidente quando si consideri che nel 1843 (rielaborando appunto le tariffe d'estimo) il Rizzi calcolava che nella pianura veneta l'aratorio rappresentasse il 67,8 %. In altri termini si delinea un paesaggio agrario di barene, ove l'unico impiego produttivo sono le valli da pesca (14,3 %); ai prati e ai pascoli occorre infatti qui dare significato diverso che nella Bassa veronese o padovana, ove esiste un regime irriguo. Si tratta infatti quasi sempre di terre di recupero, i cosiddetti prati *sortumosi*, ove i bovini pascolano con difficoltà, affondando nel terriccio e alimentandosi con un foraggio malsano. In questo senso l'unità amministrativa della provincia di Venezia, benché sia la sola totalmente in pianura, si rivela profondamente eterogenea: le terre della fascia marittima e lagunare hanno infatti caratteristiche che le rendono inassimilabili alle « terre vecchie » di antico insediamento (Mira, Mirano, Scorzé, Noale, Salzano, ecc.), costellate di ville, intensamente coltivate, favorite dalla vicinanza al mercato di Venezia, ove il consumo cittadino e il porto rendono più facile e vantaggioso lo smercio dei prodotti.

Di fronte a questo quadro, suggeritoci dalla ricostruzione statistica dello Scarpa, si affaccia la curiosità di comprendere l'economia della palude, la vita che ai suoi margini e nel suo interno si svolge, la misura in cui essa può essere valutata come un incolto produttivo (pesce, canne, strame, ecc.) o si avvia invece a divenire meta di

grandi investimenti, che riveleranno dove siano riposte le energie capitalistiche della torpida economia veneta, indicandone una delle maggiori linee di sviluppo.

La parte più importante del volume, e quella che ha rappresentato il maggiore sforzo di ricerca, è quella sul regime fondiario. Lo Scarpa ha infatti realizzato lo spoglio del catasto napoleonico del 1811 (che, come noto, non fu integrato dalle *tariffe d'estimo*, e rimase quindi allo stato di pura rilevazione) senza l'ausilio di *atti riassuntivi*: che è, per una così estesa superficie, una grossa e davvero meritevole fatica. A questo primo spoglio ha affiancato quello, meno disagiata ma pur sempre imponente, del catasto austriaco (1839), così da poter studiare i mutamenti avvenuti in quel denso quarto di secolo.

La prima osservazione che ci colpisce e va tenuta come punto fermo, è che la grande proprietà (superiore cioè ai 50 ha.) mantiene sostanzialmente intatta, con una insignificante flessione, la sua presenza: 74 % nel 1811, 72 % nel 1839. La piccola proprietà non è concepibile nelle terre lagunari, ma solo nelle « vecchie ». Oltre metà delle ditte (5628 su 10.386 nel 1811; 5185 su 10.186 nel 1840) è inferiore ai 2 ha. e occupa rispettivamente l'1,8 e l'1,4 %; nessuna pianura veneta, e meno che mai questa, permette nell'800 alla piccola proprietà contadina di affermare una sua presenza reale ed economicamente significativa.

Rigida se la esaminiamo per classi d'ampiezza, la situazione si manifesta invece mobilissima quando si passi a considerarla sotto il ben più significativo profilo delle classi sociali. La proprietà nobiliare ha regredito in modo così pauroso da far pensare a un'imminente dissoluzione. I 90.015 ha. del 1811

sono calati a 49.212 nel 1839: il 25 % della superficie a catasto, e cioè assai meno di quanto la pianura padovana e veronese, da me in precedenza studiata, non le avessero riconosciuto. Ma, ci spiega opportunamente lo Scarpa « i terreni ceduti erano poco adatti alla coltura » (p. 115), erano cioè o stabilmente sommersi, o di continuo soggetti alle rotte del Tagliamento, del Piave, del Brenta, dell'Adige e di altri minori corsi d'acqua.

I «privati non nobili», balzando dal 35,7 % al 63 % han messo le mani solo in misura relativa sulle «terre vecchie» (non più, si direbbe, che nel Veronese o nel Padovano) e hanno fatto grandi acquisti di terre vallive, non idonee cioè a un'immediata destinazione produttiva. Il nesso fra questi investimenti e la corsa alle bonifiche che dagli anni '30 alla fine del secolo e all'età giolittiana vedrà, con alterna fortuna, mobilitata tanta parte del capitale veneto, non potrebbe esserci prospettato in termini più palesi e pressanti. Quando si osservi che alcuni tra questi acquirenti sono ebrei che il governo austriaco premierà per le loro grandi bonifiche (Aronne Lattes, ad es.), le linee d'andamento di questo processo sono sì chiare in grande prospettiva, ma suscitano una folla di interrogativi e fan desiderare nuove ricerche e nuove risposte.

Come lo Scarpa stesso avverte, è difficile ravvisare il volto di questi nuovi ricchi: nomi di famiglie che, sconosciute prima, non giocheranno poi alcun ruolo di rilievo nella vita economica e sociale del Veneto austriaco e postunitario; a cui vediamo intestati ingenti fondi di 500 e anche 800 ha. Il sospetto che si tratti di mediatori può valere solo in alcuni casi, non certo per tutta questa schiera di *homines novi*. Lo spoglio delle volture (fatica che non è certo a misura d'uomo e che solo un ben articolato

piano di ricerche potrebbe concepire) è probabilmente destinato a svelarci una grande mobilità nel trapasso fondiario dall'una all'altra mano borghese.

All'amico Scarpa, che con questa sua nuova impresa si è acquistato un ulteriore e grosso merito nella storia agraria italiana, vorrei porre due domande.

Dato che non è oggi possibile introdurre distinzioni fra i privati non nobili che ci vengono innanzi compatti, col loro semplice nome e cognome, e senza la minima specificazione sul tipo di attività esercitata, è giusto in questa società considerare i nobili come un corpo omogeneo? O non è opportuno separare i veneziani da coloro che per secoli sono stati detti sudditi, e come tali sentiti e trattati? Quel marchese Costantino Maruzzi (pp. 109-110), ad es. (figlio del più celebre Pano che ebbe contatti d'amicizia con Cesare Beccaria) è un grande mercante greco di recente nobilità che si è comprato una tenuta e una villa alla Mira ma è certo sentito come un *proceum* dal suo vicino di casa, il conte Alessandro Marcello che ville e tenute da quelle parti le ha in famiglia da un'immemorabile serie di generazioni.

Se fossimo usciti dalla provincia di Venezia per portarci, un poco più a sud, nella zona di Adria, avremmo visto i Papadopoli subentrare ai Tiepolo: nobili, secondo l'araldica austriaca, gli uni come gli altri. Ma i nuovi venuti sono, come i Maruzzi, dei greci fattisi potenti uomini di finanza; gli altri segnano, con la svendita dei loro beni fondiari, della loro biblioteca, del loro celebre museo, la decadenza e l'imminente scomparsa di un'intera classe dirigente.

Un'altra osservazione che vorrei aggiungere chiudendo questo libro così utile e importante, mi pare possa essere fatta. Trattandosi di una provincia dove è tanto forte il contrasto tra la zona costiera e quella a vecchia coltura, sa-

rebbe stato assai significativo aggiungere allo studio dell'estensione fondiaria anche quello della rendita censuaria: è infatti evidente che 200 ettari nelle paludi di Cavarzere o di Chioggia sono tutt'altra cosa da una superficie altrettanto estesa e ben coltivata a Stra o al Dolo. Avendo centrato la sua indagine sul confronto dei due catasti, lo Scarpa non ha evidentemente ritenuto opportuno fornirci una ripartizione anche della rendita censuaria che nel 1811 non era stata stabilita e si poteva quindi considerare solo per il 1839. Ma si tratta di una ricerca complessiva di ottimo livello e di nuovo taglio, cui la meticolosa documentazione quantitativa (prezioso il cospicuo corredo di tabelle che chiude il volume) conferisce ulteriore pregio.

MARINO BERENGO

MARIA CARAZZI, *La Società Geografica Italiana e l'esplorazione coloniale in Africa (1867-1900)*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1972.

L'Istituto di Geografia Umana dell'Università degli Studi di Milano ha di recente intrapreso una serie di interessanti indagini che si propongono, come afferma la premessa a questo volume, « l'analisi delle interferenze tra l'attività delle istituzioni geografiche italiane e l'inizio della politica coloniale dello Stato unitario ». Il lavoro della Carazzi si innesta in questo interessante filone di indagini. Partendo dalla costituzione della Società Geografica Italiana nel 1867, l'autrice ripercorre le vicende di questo sodalizio (prima fiorentino e poi romano) seguendo le sue più importanti iniziative negli ultimi trent'anni circa del secolo scorso.

Giustamente la Carazzi, fin dall'inizio del volume, pone in evidenza l'impor-

tanza dell'impronta data alle attività della Società dai suoi successivi presidenti. Così, dall'impostazione generale del primo presidente, Cristoforo Negri, di fare della Società uno strumento per il progresso economico generale del nascente Stato unitario, si passa a quella più dinamica del Cesare Correnti in cui l'Africa assume un ruolo determinante: diventa una « predestinazione », un « istinto geografico » — secondo la retorica del tempo — e si creano le basi di quella « geografia attiva » che tante polemiche susciterà tra i geografi, e nell'opinione pubblica italiana, negli anni seguenti. La vocazione africana della Società continuerà più in sordina sotto la presidenza Caetani e Nobili Vitelleschi, mentre riceverà un nuovo impulso sotto il Doria durante la cui presidenza la Società verrà pesantemente invischiata in iniziative para-governative e diventerà « una pedina alquanto scoperta » della politica di penetrazione coloniale italiana in Africa. Occorreranno il rovescio di Adua e le accese critiche alla politica del governo Crispi in Africa, nonché la morte in suolo africano degli esploratori Cecchi e Bottego, per indurre la Società a ritirarsi dalla geografia attiva ed esploratrice iniziata dal Correnti e perseguita — a volte loro malgrado — dai successivi presidenti.

Lo studio della Carazzi esamina con sobrietà il ruolo svolto dal sodalizio geografico nella società italiana di fine secolo e pone in rilievo le sue maggiori lacune. La Società, il cui compito statutario era il generico « progresso della scienza geografica » in Italia, non sempre è riuscita pienamente in questo intento mancandole troppo spesso, nelle parole dell'autrice, « uno serio impegno » negli impulsi dati alla conoscenza della geografia italiana. Se le sue maggiori iniziative nell'ultimo trentennio del secolo decimonono sono state l'organiz-

zazione di congressi geografici, alcune inchieste di valore — come quella sull'emigrazione italiana del 1888 — e le esplorazioni soprattutto africane (a cui si può e deve aggiungere la pubblicazione del *Bollettino* della Società fin dal 1868, organo di conoscenze non solo geografiche ma storiche ed etnologiche di primo piano) solo le prime due hanno contribuito notevolmente a una maggiore conoscenza della scienza geografica in Italia. La terza iniziativa — l'attività esploratrice — è risultata spesso incoerente ed inficiata da interessi e valutazioni extra-geografiche, che hanno spinto la Società a svolgere un ruolo a volte incongruente con le finalità scientifiche cui il proprio Statuto la richiamava.

Il volume della Carazzi presenta tuttavia alcune lacune. Innanzi tutto, malgrado l'esplicito richiamo nel titolo dell'opera ai legami tra la Società e l'esplorazione coloniale in Africa, l'opera tratta più della Società Geografica Italiana per sé, e del contributo alla conoscenza della scienza geografica in Italia, che non dell'Africa in quanto tale. I lunghi capitoli sulla vita interna della Società, sui suoi contributi alla cultura italiana, e sui suoi rapporti internazionali, hanno scarsi riferimenti al tema centrale dell'opera. Interessanti spunti, quali quelli di « individuare quale impronta abbiano dato i frettolosi giudizi dei nostri viaggiatori ai luoghi comuni ed ai pregiudizi della pubblica opinione » in Italia sui problemi africani (p. 26), o alla funzione e al peso della Società « nella formazione di una mentalità espansionistica e coloniale » (p. 54), vengono appena accennati, o trattati saltuariamente dall'autrice.

La dizione di popolazioni o località in Africa è lasciata spesso nella trascrizione originale (non sempre corretta) e manca di commenti che avrebbero aiutato il lettore a identificare nomi che

si presume non gli siano familiari: così, ad esempio, le popolazioni denka di Beltrame (al confine tra il Sudan e l'Etiopia) stanno per dinka (pp. 25, 28); o Jellem (la regione occidentale della presente provincia del Wallagga in Etiopia) dovrebbe leggersi Qéllam (p. 152). Parimenti è incorretto parlare di « abissini » come gli uccisori di Vittorio Bottego in questa stessa regione trattandosi invece di popolazioni Léqa Galla (*ibid.*).

È un peccato infine che l'esame dei legami tra la Società Geografica e le autorità di governo sia basato per la maggior parte su pubblicazioni ufficiali della Società stessa e su opere editate. Gli archivi del soppresso Ministero dell'Africa Italiana avrebbero potuto dare ben più ampie e solide basi alla tesi dell'autrice sulla collusione tra interessi scientifici ed esigenze politiche. Lo stesso può dirsi per gli archivi della Società Geografica a cui la Carazzi non ha potuto accedere.

L'opera resta tuttavia un interessante primo tentativo di un bilancio storico dell'opera della Società Geografica, e dei suoi legami con l'espansione coloniale italiana, che sia storici sia geografi potranno consultare con utilità per future più ampie ricerche.

ALESSANDRO TRIULZI

BRUNO SERENI, *Ricordi della guerra di Spagna*, ed. « Il Giornale di Barga », Barga (Lucca), 1972, pp. 194.

Bruno Sereni inchioda il lettore, costringendolo a leggere il suo volume d'un fiato, sia per la vivacità con cui esso è scritto sia per le diverse e varie caratteristiche vicende, che aprono al lettore il « mondo spagnolo », un mondo separato dall'Europa da una « catena » di tradizioni di difficile... « scalata ».

Sereni riesce a rivivere ed a far sentire tutto il calore ed il colore della Spagna ed a far comprendere molti degli avvenimenti da essa vissuti in uno dei periodi più interessanti e più tragici della sua storia, quello della Seconda Repubblica e della Guerra Civile, cui l'Autore partecipò nelle formazioni del P.O. U.M. (Partito obrero de unificación marxista), uscendone fortunatamente indenne nonostante i pistoleros fanatici di Stalin, sempre pronti a « far fuori » un « agente provocatore trotskista ».

Il volume di Sereni è un documento profondamente umano e di notevole valore storico, non solo per le vicende politiche che esso narra, ma per la conoscenza psicologica profonda che l'A. dimostra per il carattere dello spagnolo. Il libro si apre con una visione festosa della Barcellona dell'estate del 1933 e si chiude con il triste spettacolo di una città più volte bombardata, in seguito alla tragica sconfitta della battaglia dell'Ebro del 1938. In questo quadro egli inserisce in modo spesso suggestivo figure prestigiose di volontari italiani, che egli conobbe e stimò come combattente e come giornalista.

Carlo Rosselli e Camillo Berneri, Mario Angeloni e Libero Battistelli, Fernando de Rosa e diversi altri antifascisti ancora viventi occupano belle pagine di questo libro, fatto anche di eroi sconosciuti e di episodi umanissimi, resi dall'A. con rara maestria.

Da venditore ambulante di cravatte nelle fiere locali a miliziano in una guerra senza quartiere ed a giornalista, questo irrequieto figlio di Barga riesce a darci un panorama piuttosto ampio e intelligente di cinque anni della sua vita, ricca e intensa, ponendo in rilievo il suo orientamento decisamente antifascista ma alieno da ulteriori chiare qualificazioni. Il che dimostra che l'A. scrive animato da uno straordinario desiderio di obbiettività che riesce a rendere più accettabile da parte del lettore un libro che, in fondo, intende essere un doloroso e pur lieto ricordo di amici e di compagni di lotte, di un mondo che l'A. non ha potuto dimenticare, giacché esso rappresenta non soltanto la sua giovinezza ma altresì i suoi sogni di combattente per la libertà.

GINO CERRITO

NOTIZIARIO

Il Centro di Studi Medievali e Rinascimentali della Università di California, Los Angeles, insieme con altre istituzioni americane e canadesi, organizzerà un congresso internazionale, in cui noti studiosi americani ed europei esamineranno in quale misura la scoperta del Nuovo Mondo ha influenzato il pensiero, i modi di vita e le istituzioni del Vecchio Mondo. « Prime immagini dell'America: l'influenza del Nuovo sul Vecchio Mondo »: il congresso, che si terrà dal 6 al 9 febbraio 1975, coincide con il convegno della Renaissance Society of America che per la prima volta si riunisce nella parte ovest degli Stati Uniti. Il programma comprende 22 « panels » che possono essere ripartiti in tre gruppi: l'influenza delle scoperte sull'immaginazione europea (arte e letteratura); l'influenza sulle istituzioni politiche, sui concetti legali e sulla storiografia; e l'influenza sull'economia, l'agricoltura, la scienza e la tecnologia. L'imponente lista dei conferenzieri comprende studiosi famosi in ognuno di questi campi di studio.

Per più ampie informazioni rivolgersi al Center for Medieval and Renaissance Studies, Bunche Hall, UCLA, Los Angeles, California, 90024, USA.

LIBRI RICEVUTI

AA. VV., *Guerra e commercio nell'evoluzione della marina genovese tra XV e XVII secolo*, Genova, Istituto di Storia Moderna e Cont., 1973, pp. 421, L. 4000.

AMBROSINI Federica, *L'immagine di nuovo mondo nel Settecento veneziano*, estratto da « Archivio Veneto », serie Voll. XCVIII-XCIX (1973).

ARE Giuseppe, *Economia e politica nell'Italia liberale (1890-1915)*, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 381, L. 5000.

BALARD Michel, *Gènes et l'outre-mer. Tome I: Les actes de Caffa du notaire Lambert de Sambuceto, 1289-1290*, Paris-La Haye, Mouton, 1973, pp. 420, 72F.

Bibliografia degli scritti di Ernesto Sestan, Firenze, Seminario di Storia Medievale « Gaetano Salvemini », Le Monnier, 1973, pp. 163, L. 3800.

BENIGNI Jean-François, *Naissance et croissance de la Suisse industrielle*, Bern, Francke Verlag, 1974, pp. 170, Sfr. 18.

BENZ Louis, *Vie religieuse et réforme ecclésiastique dans la diocèse de Genève pendant le grand schisme et la crise conciliaire (1378-1450), Tome I*, Genève, Jullien, 1973, pp. XIV-549, 60F.

BONADED Alfredo, *Corruption, conflict and Power in the works and times of Niccolò Machiavelli*, Berkeley-Los Angeles, Univ. of California Press, 1973, pp. 133, \$ 4.25.

BUONGIORNO Mario, *Il bilancio di uno stato medievale, Genova 1340-1529*, Genova, Istituto di Paleografia e Storia Medievale, 1973, pp. 580, L. 12.000.

BÜSSER Fritz, *Huldrych Zwingli. Reformation als prophetischen*, Göttingen, Musterschmidt, 1973, pp. 116, DM. 7.80.

CARMAGNANI Marcello, *Les mécanismes de la vie économique dans une société coloniale: le Chili (1680-1830)*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1973, pp. 392, s. p.

CARMI Ozer, *La Grande-Bretagne et la Petite Entente*, Genève, Librairie Droz, 1972, pp. 380, s. p.

CARRIAS CORONA Maria, *Stato e Chiesa nelle valutazioni dei politici sardi (1848-1859)*, Milano, Giuffrè, 1972, pp. VIII-202, L. 5000.

Carteggio inedito Tenca Camerini, a cura di Iginio DE LUCA, Milano-Napoli, Ricciardi, 1973, pp. 658, L. 16.000.

CELLINI Benvenuto, *Vita*. Introduzione e note, cronologia della vita, indice dei personaggi storici e degli artisti, a cura di Guido Davico Bonino, Torino, Einaudi, 1973, L. 4000.

CESSI Roberto, *Campofornido*, Seconda ediz. a cura di Renato Giusti, Padova, Ed. Antenore, 1973, L. 7000.

CLAUDÍN Fernando, *La crisi del movimento comunista. Dal Comintern al Cominform*, Pref. di Jorge Semprún, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 511, L. 5000.

COLMENARES German, *Historia económica y social de Colombia, 1537-1719*, Bogotá, Universidad del Valle, 1973, pp. 345, s. p.

Construction (La) au Moyen Age. Histoire et archéologie. Actes du Congrès de la Société des Historiens Médiévistes de l'Enseignement Supérieur Public (Besançon 2-4 juin 1972), Paris, Les Belles Lettres, 1973, pp. 268, s. p.

COPELAND William, *The uneasy alliance. Collaboration between the Finnish opposition and the Russian underground, 1899-1904*, Helsinki, Suomalainen Tiedakatemia, 1973, pp. 224, s. p.

DAUMARD Adeline, *Les fortunes françaises au XIX^e siècle*, Paris-La Haye, Mouton, 1974, pp. 603, s. p.

DE FELICE Franco, *Fascismo, democrazia, Fronte Popolare. Il movimento comunista alla svolta del VII Congresso dell'Internazionale*, Bari, De Donato, 1973, pp. 560, L. 4500.

DELL'ORFICE ANNA, *Il reale istituto d'incoraggiamento di Napoli e l'opera sua. I, La propulsione allo sviluppo commerciale e industriale del Regno delle Due Sicilie, 1806-1860*, Genève, Librairie Droz, 1973, pp. 260, s. p.

DEN TEX JAN, *Oldenbarnevelt, I, 1547-1606, II, 1606-1619*, Cambridge, University Press, 1973, 2 voll., \$ 55.

DI NAPOLI GIOVANNI, *Studi sul Rinascimento*, Napoli, Giannini, 1974, pp. 997, L. 15.000.

DI NOLA ALFONSO, *Antisemitismo in Italia, 1462-1772*, Firenze, Vallecchi, 1973, s. p.

DORIA PAOLO MATTIA, *Massime generali e particolari colle quali di tempo in tempo hanno gli Spagnoli governato il regno di Napoli*, Napoli, Guida, 1974, pp. XLVII-177, L. 5000.

Documents relatifs au Grand Scisme, VI. Suppliques de Benoit XIII (1394-1422), 1^{re} partie: Textes et analyses, 2^e partie: Table des noms de lieux et de personnes par Pervenche BRIEGLER et Arlette LARTE-KAYSER, Bruxelles-Rome, Institut Historique belge de Rome, 1973, pp. 312-835, s. p.

ELTON G. R., *Studies in Tudor and Stuart Politics and Government*; vol. I: *Tudor politics, Tudor Government*; vol. II: *Parliament, Political Thought*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1974, pp. 267, \$ 10.80.

Etudes sur l'histoire de la pauvreté (Moyen Age - XVI^e siècle). Sous la direction de Michel MOLLAT, Paris, Sorbonne, 1974, 2 voll. s. p.

GAMBIEZ FERNAND, *Libération de la Corse*, Paris, Hachette, 1973, pp. 318, 38F.

GRAVINA GIACVINCENTO, *Scritti critici e teorici*, a cura di Amedeo Quondam, Bari, Laterza, 1973, s. p.

GUIZOT FRANÇOIS, *Storia della civiltà in Francia*, a cura di Regina Pozzi, Torino, UTET, 1974, pp. 176, L. 16.000.

HANEY JACK, *From Italy to Muscovy. The life and works of Maxim the Greek*, München, Wilhelm Fink Verlag, 1974, pp. 198, DM. 48.

HANSOTTE GEORGES, *La principauté de Stavelot Malmédy à la fin de l'Ancien Régime. Carte de la principauté en 1789 dénombrement des maisons, des chevaux et des bestiaux vers 1750*, Bruxelles, Commission Royale d'histoire, 1973, pp. 62+V, s. p.

KAEGLI WERNER, *Jacob Burckhardt. Eine Biographie, Band V, Das neuere Europa und das Erlebnis der Gegenwart*, Basel-Stuttgart, Schwarbe Verlag, 1973, s. p.

KINOVA K. E., *Ital'janskaja ekspansija v vostočnom Sredizemnomor'e (L'espansione italiana nel Mediterraneo orientale)*, Moskva, « Nauka », 1973, 1 rublo 92 kopeke.

KLEMENSBERGER PETER, *Die Westmächte und Sardinien während des Krimkrieges*, Zürich, Juris Druck Verlag, 1972, pp. 284, s. p.

Korrespondenz (Die) Ferdinands I, III Band, Familienkorrespondenz 1531 und 1532, bearbeitet von H. WOLFRAM und Ch. THOMAS, Wien, Holzhausen, 1973, pp. 203, s. p.

Italian Renaissance Studies. Ed. by E. F. JACOB, London, Faber and Faber, 1973, pp. 507, s. p.

JARRETT DEREK, *The begotters of Revolution. England's involvement with France, 1579-1789*, London, Longman, 1973, pp. 320, \$ 3.95.

JONES J. J., *The Malatesta of Rimini and the papale State*, Cambridge, University Press, 1974, pp. 371, \$ 23.50.

LA RONCIÈRE CHARLES DE, *Un changeur florentin du Trecento: Lippo di Fede del Sega (1285 env. - 1363 env.)*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1973, pp. 277, s. p.

LEVI FABIO - RUCAFIORI PARIDE - VENTO SALVATORE, *Il Triangolo industriale tra ricostruzione e lotta di classe 1945-1948*, Prefaz. di Vittorio Foà, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 306, L. 3700.

LILL RUDOLF, *Die Wende im Kulturkampf. Leo XIII, Bismarck und die Zentrumspartei 1878-1880*, Tübingen, Niemeyer, 1973, pp. XX-130, D.M. -18.

MANDROU ROBERT, *Introduction à la France moderne 1500-1640*, Paris, Albin Michel 1974, pp. 413, s. p.

MANN PATERSON Antoniette, *Francis Bacon and Socialized Science*, Springfield (Ill.), Charles Thomas, 1974, pp. 191, s. p.

MARTELLONE Anna Maria, *Una Little Italy nell'Atene d'America*, Napoli, Guida, 1973, pp. 597, L. 6500.

MENNELLA Giovanni, *Il Museo lapidario del Palazzo Ducale di Urbino. Saggio storico su documenti inediti*, Genova, Istituto di Storia Antica e Scienze Ausiliarie, 1973, pp. 127, s. p.

MARINO Giuseppe Carlo, *La formazione dello spirito borghese in Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. XVIII-413, L. 4500.

MASSA Paola, *Un'impresa serica genovese della prima metà del Cinquecento*, Milano, Giuffrè, 1974, pp. XIV-320, L. 4800.

MCCRAE Arthur S., *Political Thought of William of Ockham*, Cambridge, Univ. Press, 1974, pp. 269, \$ 6.20.

MILANESI Marica, *Filippo Sassetti*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, pp. VII-110, L. 1600.

MIQUEL André, *Géographie humaine du monde musulman jusqu'au milieu du XI^e siècle*, Paris-La Haye, Mouton, 1973, pp. 354, s. p.

Missione (La) Consolci e il Congresso di Vienna. I serie: 1814-1830, vol. III (1^o febbraio 1815 - 23 giugno 1815), a cura di A. ROVERI - M. FATICA - E. CANTÙ, Roma, Istituto Stor. Ital. per l'età mod. e contem., 1973, pp. 696, L. 8000.

MIZIA Tadeusz, *O. Komisji Edukacji Narodowej*, Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 1974, pp. 118, zł. 10.

MITIĆ Ilija, *Konsulati i Konzularna služba starog Dubrocnika*, Dubrovnik, Histozijski Institut Jugoslavenske Akademije znanosti i umjetnosti, 1973, pp. 244, s. p.

MONTESQUIEU, *De l'esprit des lois*, Introduction, chronologie, bibliographie, relevé de variantes et notes par Robert Derathé, Paris, Garnier, 1973, 2 voll., s. p.

Movimenti eretici in Italia e in Polonia nei secoli XVI-XVII, Atti del Convegno Italo-Polacco, Firenze 22-24 settembre 1974, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1974, pp. 465, s. p.

MURIALDI Paolo, *La stampa italiana del dopoguerra, 1943-1972*, Bari, Laterza, 1973, L. 2900.

NESTI Arnaldo, *«Gesù socialista», una tradizione popolare italiana*, Torino, Ed. Claudiana, 1974, pp. 243, L. 2900.

New (A) Historical Geography of England, Ed. by H. C. DAREY, Cambridge, University Press, 1973, pp. 767, \$ 13.

ONNIS Rosa Pia, *Filippo Buonarroti e altri studi*, Roma, Ediz. di Studi e Letter., 1971, pp. 564, L. 8000.

PARKER Geoffrey, *The Army of Flanders and the Spanish Road 1567-1659. The Logistics of Spanish Victory and Defeat in the Low Countries' Wars*, Cambridge, University Press, 1972, pp. 309, \$ 23.50.

PATEMANN Reinhard, *Bremische Chronik, 1957-1970*, Bremen, Carl Schünemann Verlag, 1973, pp. 434, s. p.

PAZZAGLIA Luciano, *Educazione religiosa e libertà umana in Lamberthonnère (1880-1903)*, Bologna, Il Mulino, 1973, pp. 532, L. 6000.

PENTLAND Charles, *International Theory and European Integration*, London, Faber and Faber, 1973, pp. 283, \$ 5.25.

PERNOUD Régine, *Les Templiers*, Paris, PUF, 1974, pp. 126, s. p.

PIERI Piero - ROCHAT Giorgio, *Badoglio*, Torino, UTET, 1974, pp. VIII+914, L. 12.000.

Problemi e ricerche per le carte ecclesiastiche dell'Atlante Storico Italiano dell'età Moderna. Atti del Convegno di Bari, 3-4 novembre 1970, a cura di Mario ROSA, Firenze, Sansoni, 1972, pp. 78, L. 2000.

RADTSA Leo, *Julius Caesar and his Writings. Sonderdruck aus Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt. Geschichte und Kultur der Roms im*

Spiegel der neueren Forschungen. Hrsg. von Hildegard Temporini, Berlin-New York, Walter De Gruyter, 1973, pp. 418-456, s. p.

BASH Yehoshua, *Les premières années françaises au Damergou*, Paris, S.E.V.P.E.N., pp. 144, s. p.

Relazioni dei rettori veneti in Terraferma, I. La patria del Friuli (Luogotenenza di Udine), a cura dell'Istituto di Storia Economica dell'Università di Trieste, Milano, Giuffrè, 1973, pp. 474, L. 8000.

Relazioni (Le) diplomatiche fra l'Austria e lo Stato Pontificio. III serie: 1848-1860, vol. I (28 novembre 1848 - 28 dicembre 1849), a cura di Richard BLAAS, Roma, Istituto Stor. Ital. per l'età Moderna e Cont., 1973, pp. XVII-501, L. 8000.

Relazioni (Le) diplomatiche fra l'Austria e il Regno di Sardegna, II serie: 1830-1848, vol. II (2 luglio 1833 - 19 luglio 1838), a cura di Narciso NADA, Roma, Istituto Ital. per l'età Moderna e Cont., 1973, pp. XIV-557, L. 8000.

ROSSINI Giuseppe, *De Gasperi e il Fascismo*, Roma, Ed. 5 Lune, 1974, pp. 303, L. 2500.

ROTELLI Claudio, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte tra il 1250-1450*, Torino, Einaudi, pp. XII-378, s. p.

TREVES Renato, *La dottrina sansimoniana nel pensiero italiano del Risorgimento*, Torino, Giappichelli, 1973, pp. 1681, L. 2500.

UVA BRUNO, *La nascita dello stato corporativo e sindacale fascista*, Assisi-Roma, Beniamino Carucci, 1973, pp. 302, L. 3500.

VAN CREVELD Martin, *Hitler's Strategy 1940-1941, The Balkan Clue*, Cambridge, University Press, 1973, pp. 248, \$ 13.95.

VAN DEN BRINCKEN ANNA-Dorothee, *Die «Nationes Christianorum Orientalium» im Verständnis der Lateinischen Historiographie*, Wien-Köln, Böhlau Verlag, 1973, pp. 551+14 ill., s. p.

VIGO Giovanni, *Istruzione e sviluppo economico in Italia nel secolo XIX. Appendice Statistica*, Torino, ILTE, 1971, pp. 171+193, s. p.

WEBER Christoph, *Quellen und Studien zur Kurie und vaticanischen Politik unter Leo XIII*, Tübingen, Max Niemeyer, 1973, pp. 594, DM. 134.

WHITE Hayden, *The Historical Imagination in Nineteenth Century Europe*, Baltimore-London, The Johns Hopkins Univ. Press, 1973, pp. 448, \$ 15.

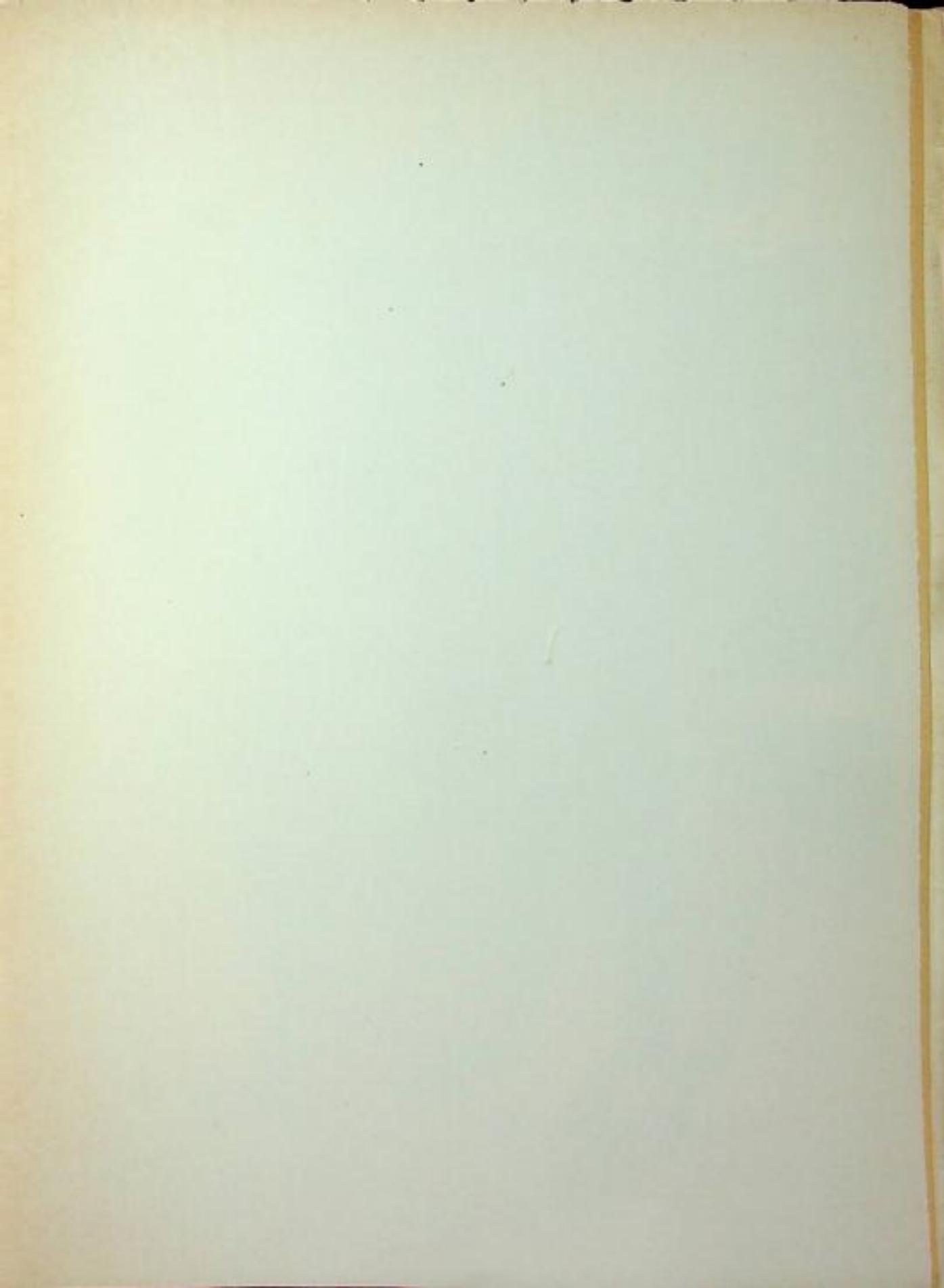
ZOLI Sergio, *La Cina e la cultura italiana dal 1500 al '700*, Bologna, Patron, 1973, pp. 150, L. 2200.

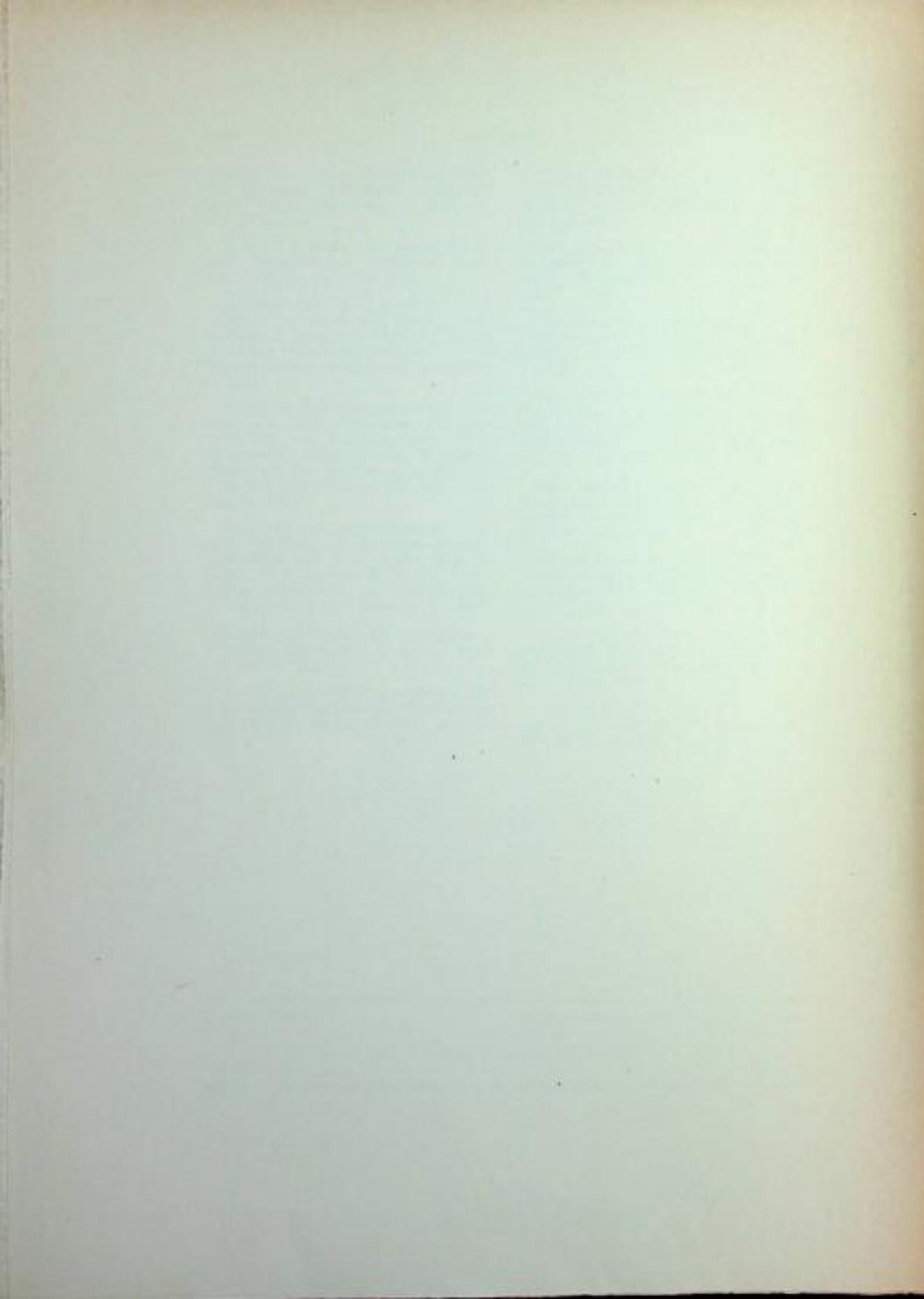
Cuneo, 50-6-1974

Direttore responsabile: FRANCO VENTURI

Autorizzazione Tribunale di Napoli in data 30 luglio 1948

SASTE - S.p.A. Stab. Tipografico Editoriale - Via XX Settembre, 8 - 12100 Cuneo - Tel. 24-87





di più con il servizio famiglia®



una linea completa di servizi bancari®
studiati "su misura" per le
esigenze della famiglia d'oggi
... con in più la tranquillità
di una particolare assicurazione
abbinata ai principali servizi

✦ **CONTO FAMIGLIA**

Il conto corrente per
i vostri redditi di lavoro, con in più
una "Credito automatico" e
CARTA ASSEGNI
a garanzia dei vostri pagamenti

LIBRETTI FAMIGLIA

per agevolare particolari
forme di risparmio

✦ **FINANZIAMENTI CASA**

con rimborsi fino a 25 anni

✦ **CREDITI PERSONALI**

con rimborsi rateizzati

✦ **EUROCARD**

la carta di credito
sostitutiva del contante

✦ **SOTTOSCRIZIONE TITOLI**

secondo piani rateali

✦ **AMMINISTRAZIONE TITOLI**

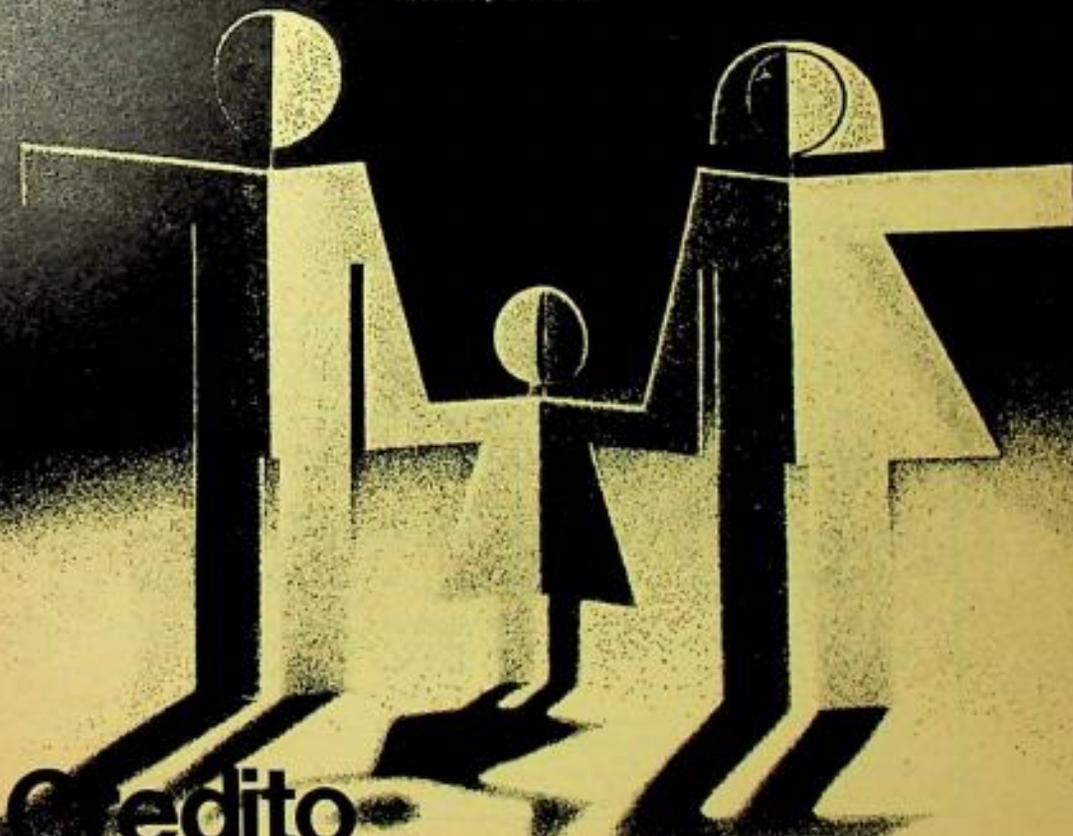
con speciali previdenze
per i minori

✦ **PAGAMENTI E INCASSI**

di canoni, utenze, tasse, pensioni

✦ **CASSETTE DI SICUREZZA**

E CUSTODIA VALORI
per le vostre cose più care



**Credito
italiano**

BANCA D'INTERESSE NAZIONALE

SOCIETÀ PER AZIONI
SEDE SOCIALE: VENEZIA
DIREZIONE CENTRALE: MILANO
CAPITALE L. 49.000.000.000
REGISTRAZIONE L. 10.000.000.000

è la Banca per voi

Per i servizi che prevedono
concessioni creditizie, questa attività
è autorizzata dal Ministero del Tesoro
nel rispetto dei contingenti governativi
previdenti, emessi
dall'Autorità
Credito

Annales

Economies - Sociétés - Civilisations

Revue bimestrielle fondée en 1929 par

LUCIEN FEBVRE et MARC BLOCH

*publiée avec le concours du Centre National de la Recherche Scientifique
et de la VI^e Section de l'École Pratique des Hautes Études*

Comité de Direction:

FERNAND BRAUDEL - MARC FERRO - GEORGES FRIEDMANN
JACQUES LE GOFF - EMMANUEL LE ROY LADURIE - CHARLES MORAZÉ

Secrétaires du Comité: PAUL LEULLIOT - MARIANNE MAHN-LOT

Secrétaire de la Rédaction: ANDRÉ BURGUIÈRE

29^e ANNÉE - N° 3 - MAI-JUIN 1974

HISTOIRE ET ENVIRONNEMENT

(Présentation: E. LE ROY LADURIE)

ESTER BOSERUP, Environnement, population et technologie dans les sociétés primitives

IGNACY SACHS, Environnement et styles de développement

BERNARD VINCENT, Les tremblements de terre dans la province d'Almería (XV^e-XIX^e siècles)

COMPTES RENDUS: Monde ibérique (suite)

ANNE-MARIE PIUZ, Climat, récoltes et vie des hommes à Genève, XVI^e-XVIII^e s.

ELIZABETH WHITCOMBE, « Chutes de grêle, inondations et autres calamités »: l'administration britannique en Inde du Nord, 1860-1949

GUY POURSIN, A propos des oscillations climatiques: la sécheresse au Sahel

COMPTES RENDUS: Espace, économie, environnement

DEBATS ET COMBATS

EMMANUEL LE ROY LADURIE, L'histoire immobile

CULTURE ET SOCIÉTÉ

CLAUDE GAUVARD et ALTAN GOKALP, Les conduites de bruit et leur signification à la fin du Moyen Âge: le charivari.

ANDRZEJ WYCZANSKI, Alphabétisation et structure sociale en Pologne au XVI^e siècle

FRANÇOIS FURET et WLADIMIR SACHS, La croissance de l'alphabétisation en France (XVIII^e-XIX^e siècle)

DANIEL ROCHE, Sciences et pouvoirs dans la France du XVIII^e siècle (1666-1803) (Note critique)

COMPTES RENDUS: Langages, livres et sociétés

LES DOMAINES DE L'HISTOIRE

MICHEL MORINEAU, Quelques remarques sur l'abondance monétaire aux Provinces Unies

ALAIN COLLOMP, Ménage et famille: études comparatives sur la dimension et la structure du groupe domestique (Note critique)

Rédaction: 54, Boulevard Raspail, 75006 Paris

Administration: Librairie Armand Colin, 103, Boulevard Saint-Michel, 75005 Paris

Comptes chèques postaux: Paris, n° 21 335-25

Abonnements: France et Pays de la Communauté: 90 F. (Étudiant France: 60 F.)

Étranger: 100 F. - Le numéro: 18 F. - Numéros spéciaux: 36 F.

BANCO DI NAPOLI

*Istituto di credito di diritto pubblico
Fondato nel 1539*

Fondi patrimoniali e riserve: L. 100.878.200.732

DIREZIONE GENERALE - NAPOLI

TUTTE LE OPERAZIONI ED I SERVIZI DI BANCA

Credito Agrario - Credito Fondiario - Credito Industriale
e all'Artigianato - Monte di Credito su Pegno

Servizi di Ricevitorie - Esattorie e Tesorerie

OLTRE 500 FILIALI IN ITALIA

ORGANIZZAZIONE ALL'ESTERO

Filiali

BUENOS AIRES (Argentina) Avenida Presidente Roque Saenz Pena,
600-700 — Agenzie di città: Boca - Callao - Ciudadela - Vicente
Lopez

NEW YORK (USA) 62, William Street - New York, N.Y. 10005

Uffici di Rappresentanza

ARGENTINA : Buenos Aires - Calle Bartolomè Mitre, 699

BELGIO : Bruxelles - 66 BLD de l'Impératrice

FRANCIA : Parigi - 10, Rue de la Paix - Paris 2°

GERMANIA : Francoforte s/M - Ulmenstrasse, 23

INGHILTERRA: Londra - P. & O Building, Leadenhall Street -
London EC 3V 4QQ

SVIZZERA : Zurigo - 40, Lowenstrasse 8001

U.S.A. : New York - 62, William Street - N.Y. 10005

Banca affiliata

Banco di Napoli (Ethiopia) Share Co. - Asmara

Uffici cambio permanenti a bordo T/N «Raffaello» e M/N «Augustus»

CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

Annales

Economies - Sociétés - Civilisations

Revue bimestrielle fondée en 1929 par

LUCIEN FEBVRE et MARC BLOCH

*Publiée avec le concours du Centre National de la Recherche Scientifique
et de la VI^e Section de l'École Pratique des Hautes Études*

Comité de Direction:

FERNAND BRAUDEL - MARC FERRO - GEORGES FRIEDMANN
JACQUES LE GOFF - EMMANUEL LE ROY LADURIE - CHARLES MORAZÉ

Secrétaires du Comité: PAUL LEUILLIOT - MARIANNE MAHN-LOT

Secrétaire de la Rédaction: ANDRÉ BURGUIÈRE

29^e Année - N° 4

Juillet-Août 1974

HISTOIRE ET SEXUALITÉ

(présentation: A. BURGUIÈRE)

A. PERRINOU, *Malthusianisme et protestantisme: un modèle démographique weberien*

P. CASPARD, *Conceptions prénuptiales et développement du capitalisme dans la Principauté de Neuchâtel (1678-1820)*

PH. LEJEUNE, *Le « dangereux supplément »: lecture d'un aveu de Rousseau*

E. W. MONTER, *La sodomie à l'époque moderne en Suisse romande*

E. SHORTER, *Différences de classe et sentiment depuis 1750*

INTER-SCIENCES

P.-L. PELET, *Une industrie bimillénaire: la sidérurgie du Jura vaudois*

ECONOMIE ET SOCIÉTÉ

J. BOUVIER, *Pour une analyse sociale de la monnaie et du crédit*

LES DOMAINES DE L'HISTOIRE. - D. DESSERT, *Finances et société au XVII^e siècle: à propos de la Chambre de Justice de 1661*; R. CHARTIER, *Comment on écrivait l'histoire au temps des guerres de religion (Note Critique)*; J. MEYER, *Une magistrature mise en cause du XVIII^e siècle: l'Europe des Lumières de P. Chauvin (Note Critique)*; M. RENÉRIEUX, 1913: *l'art et la réflexion sur l'art*

HISTOIRE ET ENVIRONNEMENT. - A. E. IMHOF et B. J. LINDSKOG, *Les causes de la mortalité en Suède et en Finlande entre 1749 et 1773*; C. ROLLET et A. SOURIAU, *Épidémies et mentalités: le choléra de 1832 en Seine-et-Oise*

COMPTES RENDUS: *Espaces, problèmes économiques et population. - Espace, économie, environnement.*

Rédaction: 54, Boulevard Raspail, 75006 Paris

Administration: Librairie Armand Colin, 103, Boulevard Saint-Michel, 75005 Paris
Comptes chèques postaux: Paris, n° 21 335-25

Abonnements: France et Pays de la Communauté: 90 F. (Étudiant France: 60 F.)
Étranger: 100 F. - Le numéro: 18 F. - Numéros spéciaux: 36 F.

STUDI STORICI

SOMMARIO DEL N. 1 - 1974

- L. BERLINGUER, *Considerazioni su storiografia e diritto*
S. LANARO, *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico nel Veneto fra '800 e '900*

OPINIONI E DIBATTITI

- U. PUCCIO, *Cattaneo né scomodo né inutile*

PROBLEMI DI RICERCA

- A. ROSSI, *Liberismo e teoria nell'opera di Luigi Einaudi (1901-1912)*
E. GUIBERT-SLEDZIEWSKI, *Dal feudalesimo al capitalismo. Transizione rivoluzionaria o sistema transitorio?*

NOTE CRITICHE

- A. WYROBISZ, *Storie della cultura materiale in Polonia. Metodo di ricerca, nuova problematica o disciplina scientifica autonoma?*
F. MAZZONIS, *Ancora a proposito di movimento cattolico. Cristiano sociali e intransigenti*
D. BIOCCHI, *Rapporti Italia-Usa nel periodo fascista*

CRONACHE

- E. MENDUNI, *Un convegno sulla storia della città*

SCHEDE

LIBRI RICEVUTI

ABBONATEVI

Riceverete in omaggio una cartella con 8 disegni
di autori vari

Un fascicolo L. 1800

Direttori: ERNESTO RAGIONIERI e RENATO ZANGHERI

Direzione e Redazione: Bologna, Via Barberia, 4²

Amministrazione: ROMA, Via dei Frentani, 4

Abbonamenti: anno L. 6000, estero L. 10.000, un fascicolo L. 1800

Versamenti: S.G.R.A. - Via dei Frentani, 4 - c/c p. n. 1/43461

Banca Commerciale Italiana

diventatene clienti...
potrete avere
anche:

l'estratto conto particolareggiato

L'Estratto Conto particolareggiato vi consente, con modica spesa,
di verificare immediatamente, mese per mese, il movimento del
vostro conto corrente costituendo il vostro "libro dei conti".

| ESATTO | | ORDINARIO | | PRESO LA FILIALE DI | | MILANO | | SP. CAT. CONTO | | 300-1- 9999/00 | | PAG. N° | | 1 | |
|--------|----|-------------|-------------------------|------------------------|--|--------|------|----------------|---------|----------------|----------|---------|--|---------|--|
| DATA | | MOTIVAZIONE | | VALUTA | | IMPUTO | | DARE | | AVERE | | | | | |
| 31 | 12 | 08 | SALDO PRECEDENTE | | | | | | | | 12346510 | | | | |
| 11 | 1 | 78 | VERSAMENTO | | | | | | | | 1330000 | | | | |
| 13 | 1 | 50 | PAGAM. PER VS. CO | | | 12/ | 1/72 | | | | | | | | |
| 17 | 1 | 11 | VS. ASSEGNO N. 100 | | | 10/ | 1/72 | | 127394 | | | | | | |
| 17 | 1 | 11 | VS. ASSEGNO N. 100 | | | 7/ | 1/72 | | 700000 | | | | | | |
| 15 | 2 | 23 | NEGOZIAZ. DIV. 100 | | | | 2/72 | | | | | | | 219720 | |
| | | | | | | | | | | | | | | | |
| 15 | 2 | 24 | RITIRO RIMBORSUM. | | | | 2/72 | | 6615100 | | | | | | |
| 10 | 2 | 78 | VERSAMENTO | | | | 2/72 | | | | | | | 3000000 | |
| 22 | 2 | 47 | ORDINE BONIFICO | | | | 2/72 | | 650000 | | | | | | |
| 22 | 2 | 27 | GIRD CONTO | | | | 2/72 | | 1000000 | | | | | | |
| 22 | 2 | 62 | SCONTO EFFETTUALIA | | | | 2/72 | | | | | | | 9500000 | |
| 24 | 2 | 78 | VERSAMENTO | | | | 2/72 | | | | | | | 1712500 | |
| 1 | 3 | 03 | COMPET. SCONTO EFF. | | | | 2/72 | | 248510 | | | | | | |
| 3 | 3 | 47 | ORDINE BONIFICO | | | | 3/72 | | | | | | | 110000 | |
| 10 | 3 | 39 | ACCR. EFF. VA. SCAD. | | | | 5/72 | | | | | | | 914320 | |
| 10 | 3 | 04 | COMP. ACCR. EFF. VA. SC | | | | 3/72 | | 1760 | | | | | | |
| 12 | 3 | 80 | CONTR. TIT. CO | | | | 3/72 | | 675000 | | | | | | |
| 15 | 3 | 37 | CONTR. EFFETTUALIA | | | | 15/ | 3/72 | 3365150 | | | | | | |
| 30 | | | ASSETTAZIONE CANONE | | | | 31/ | | | | | | | | |

questa è la differenza
tra un estratto conto e...

L'ESTRATTO CONTO

(personalizzato a causali particolareggiate)

Franco Fichera

IMPOSIZIONE
ED EXTRAFISCALITÀ
NEL SISTEMA
COSTITUZIONALE

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Un volume f.to 15,5 × 23,5 di pp. 156



